I SEMPREVERDE

PIETRO FERRARI

Studi di storia lunigianese

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Pietro Ferrari

Studi di storia lunigianese

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Web design, Editoria, Multimedia

(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

http://www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Studi di storia lunigianese

AUTORE: Ferrari, Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D’AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/

TRATTO DA: Studi di storia lunigianese / Pietro Ferrari ; introduzione di Giuseppe Benelli ; biblio-grafia a cura di Nicola Michelotti. - Pontremoli : P. Savi, stampa 1985. - XIX, 265 p. : \1! c. di tav. ; 24 cm. - Sul front.: Deputazione di storia patria per le province parmensi, sezione di Pontremoli.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 ottobre 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS020000 STORIA / Europa / Italia

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradi-

mento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
http://www.liberliber.it/online/aiuta/

Indice generale

LA ROCCA SIGILLINA, I SERATTI
E UN'ANTICA SIGNORIA FEUDALE
NELL'ALTA VALLE DELLA CAPRIA.....7
L'OSPEDALE DI SELVA DONNICA
E L'OSPEDALE DI S. GIACOMO D'ALTOPA-
SCIO DI FILATTIERA.....45
IL «CASTELLARO» DI MONTE
CASTELLO NELL'ALTA VALLE
DELLA CAPRIA IN LUNIGIANA.....70
I.....70
II.....73
III.....79
IV.....84
V.....91
VI.....97

VII.....103
VIII.....110
IX.....118
X.....122
XI.....126
XII.....132
IL «COMUNE» DI PONTREMOLI
E LA SUA ESPANSIONE
TERRITORIALE IN VAL DI VARA
(ORIGINE DEL FEUDO DI GODANO)….134
I.....135
II.....140
III.....150
IV.....173
V.....185
VI.....238
VII.....271

VIII.....293
CONCLUSIONE.....308
LA CHIESA DI S. BARTOLOMEO «DE DONNICATO» VICINO
A PONTREMOLI,
GLI ADALBERTI E LE ORIGINI OBERTENGHE
.....316
NOTERELLE STORICHE
PONTREMOLESI.....334
ESCURSIONI IN VAL DI MAGRA
UN PAESE CHE STA
PER SCOMPARIRE: PONTICELLO.
CASTELLI E «CAMINATE» NELLA VAL DELLA
CAPRIA.....371
I.....372
II.....392

Pietro Ferrari

STUDI DI STORIA LUNIGIANESE

LA ROCCA SIGILLINA, I SERATTI E UN'ANTICA SIGNORIA FEUDALE NELL'ALTA VALLE DELLA CAPRIA*

La Rocca Sigillina, o più semplicemente *La Rocca,* è detta, nelle antiche carte, «Rocha Vallis Azzolinae».

Valle Azzolina, adunque, era il nome dell'alta Valle della Capria, dove, appunto, sorge la Rocca, sopra l'erto sperone di un contrafforte appenninico, sulla destra della Capria, alla confluenza di questo torrente col Rio Cuccarello.

---

* In «Giornale Storico della Lunigiana», XIII (1923), pp. 19-46.

Un'antica tradizione, raccolta dai cronisti pontremolesi a proposito di un Ser Azzo o Ser Atto di detto luogo, fiorito nel secolo XIV, e dal quale prese il nome la famiglia dei Seratti, stabilitasi in quel secolo a Pontremoli, vuole che questa famiglia abbia avuto, in antico, la signoria della Rocca. Però, Giovanni Sforza, rigetta, senz'altro, tale tradizione e dice essere «baje che i Seratti avessero la signoria della Rocca Sigillina, alpestre villaggio del quale non furono che oriundi»[1]. Ma si limita ad affermarlo.

Ci sono, invece, molti elementi per ritenere che, effettivamente, anche nell'alta valle della Capria, con centro alla Rocca, sia fiorita una di quelle numerose signorie feudali minori, che, in Val di Magra, come altrove, si erano venute moltiplican-

1 G. Sforza. *Memorie e documenti per servire alla Storia di Pontremoli*. P. I, Vol. II, p. 738.

do, specialmente nel corso del secolo XI, nel periodo della decadenza e dello scioglimento del primitivo consorzio obertengo: signorie che traevano punto da antichi subfeudali dei marchesi Obertenghi e che, appunto in quel secolo, riuscirono a conseguire un grado di più o meno completa indipendenza.

Tali signorie, ancora poco studiate nella nostra regione, perdurarono fino a quando i Malaspina, che furono uno dei quattro rami in cui si sciolse il predetto consorzio marchionale e che, in Lunigiana, finirono per sostituirsi totalmente agli altri rami consorti, non si trapiantarono definitivamente, nella prima metà del secolo XIII, nel cuore stesso della Val di Magra, riassorbendovi gradatamente, e non sempre in modo pacifico, quelle numerose piccole signorie feudali, che, nella lontananza dei

Marchesi, vi si erano venute prodigiosamente moltiplicando, creando ovunque una fitta rete di consorterie signorili, da cui ebbero origine non solo i «Comuni» maggiori, come quello in origine essenzialmente «signorile» di Pontremoli, ma anche la maggior parte dei minori «comuni» rurali.

Un primo indizio della esistenza di una di tali signorie nell'alta Valle della Capria si ha nella sua stessa antica denominazione di *Valle Azzolina*, che ricorda quelle, ora scomparse, di *Terre degli Adalberti*, nella Valle del Bagnone e di *Castiglione dei Corbellari* e *Verrucola dei Corbellari*, già date a Castiglione del Terziere e a Virgoletta, dal nome dei consorti che vi ebbero signoria[2]; nonché in analoghe denominazioni, che ebbero alcu-

2 Atto di divisione tra i Malaspina di Filattiera del 18 aprile 1275 (doc. X) in MACCIONI, *Codex diplomaticus familiae Marchionum Malaspinarum.*

ni luoghi dell'antico territorio della Rocca, come *il sentiero di Azzo*, *la fontana di Azzo*[3], le quali fanno pensare ad una famiglia che vi abbia avuto particolare predominio e nella quale fosse peculiare il nome di Azzo. Tale nome, infatti, lo troviamo nel più antico membro di una famiglia, che si sa essere stata ricca e potente alla Rocca e che, appunto da tal nome, che si ritrova in essa anche più tardi, si potrebbe chiamare degli «Azzi», e si chiamò, poi, effettivamente, come si è detto, de' Seratti.

---

3 Atto del 20 ottobre 1357 del notaro Ser Antolino della Rocca Sigillina circa una definizione di confini tra la Rocca e Filattiera, esistente in copia autentica nei *Protocolli* di Ser Marione Ferrari, nell'Archivio Notarile di Pontremoli. Posseduto, in copia, anche da me.

Si aggiunga che i primi individui di tale famiglia sono designati col predicato di «de Rocha Vallis Azzolinae», o anche semplicemente «de Rocha»: predicato che non indica solo il luogo di provenienza, ma, secondo l'uso del tempo, il luogo stesso della signoria. Si aggiunga anche la qualità nobiliare che la famiglia ebbe fin dall'epoca del suo stanziamento a Pontremoli.

C'è, inoltre, il racconto dei cronisti pontremolesi G. Rolando Villani e Sforza Trincadini[4], i quali ci

4 Ser Giovanni Rolando Villani (1518-1580) *Annali di Pontremoli*, mss.. da me posseduti in copia; arrivano fino al 1517. SFORZA TRINCADINI (1572-1650) *Antiquitates Prmtremuli per D. J. C. Sforciam Trincadinum Pontremulensem scriptae et ex annalis antiquissimis extractae, mss.* Nella copia da me posseduta la narrazione si porta fino al 1481 e non al 1228, come nella copia cono-

hanno conservato il ricordo di una signoria di Ser Atto, sulla Rocca, nel secolo XIV: signoria che non poté essere che l'ultima e tardiva manifestazione di quella che, in antico, dovette esercitarvi la famiglia di lui. E a tali cronisti non si può negare ogni fede e ogni credito, malgrado le inesattezze, le lacune, le talora grossolane deformazioni, che essi ci presentano quando narrano i fatti più antichi della loro città, anche se sostanzial-

sciuta da G. Sforza, o. c. P. II, p. 53. Non è pervenuta fino a noi l'antica cronaca di cui pare si sia servito il Tr. e che era, certamente, tra le vecchie carte di famiglia, salvatesi dall'incendio del 1495; poiché, come è noto, quella del Trincadini fu una delle tre sole case scampate a quella calamità. Ma ciò che non fece l'incendio, fece, purtroppo, la negligenza, o peggio, degli uomini, cui si deve la totale dispersione di quanto era appar-

mente veri; e ciò per l'uso, comune a quei tempi, di conferire una maggiore nobilità ai luoghi e alle famiglie illustri con l'attribuzione d'una antichità remota e leggendaria alle loro origini e alle prime vicende della loro storia. Del resto, è innegabile che essi scrissero sulla scorta di tradizioni, ancora vive al loro tempo, e di documenti, in gran parte non giunti fino a noi, per la deplorevole dispersione dei superstiti archivi delle antiche famiglie

tenuto a quella antica, illustre e colta famiglia. A proposito dei Trincadini e della sua cronaca, cfr. P. FERRARI, *Sforza Trincadini*, in *Lunigiana*, A. III, n. 2 e U. MAZZINI, *Di un falso in una falsa iscrizione e dell'autore di una cronaca di Pontremoli*, in G. S. di L. v. X. f.2. Non sono utilizzabili per il nostro argomento gli altri cronisti pontremolesi, e cioè Ser Marione Ferrari e Bernardino Campi. Il primo, le cui cronache furono pubblicate dallo

pontremolesi, avvenuta anche in tempi vicini. Pertanto, anche il racconto dei ricordati cronisti può essere, in mancanza d'altre fonti, di utile e talora preziosa indicazione, quando si colga la giusta interpretazione e si dia la conveniente collocazione ai fatti più antichi da essi narrati.

Quanto alla Rocca Sigillina, ben poche sono le notizie che ci sono rimaste anteriormente al secolo XV; e quelle poche ci furono, quasi esclusi-

Sforza nell'o. c., si limitò a dare un breve sommario di notizie dal 1230 al 1440, attingendo specialmente al «Cronichon Parmense», e a narrare le vicende pontremolesi del suo tempo, nella prima metà del cinquecento; il secondo, morto nel 1716, nelle sue tre opere manoscritte e possedute da me in copia («Memorie historiche» di Pontremoli, notevolmente amplificate in una successiva redazione latina, e «Successi memorabili

vamente, conservate dai medesimi cronisti; a proposito dei quali, bisogna tener presente che essi fiorirono dopo il famoso incendio di Pontremoli del 1495, in cui, come è noto, andarono perdute, quasi completamente, le carte degli archivi pubblici e privati, sì che il più della storia di Pontremoli e del suo territorio anteriormente a quell'epoca, rimase ad essi quasi del tutto sconosciuto, come tale è destinato a rimanere anche a noi, malgrado gli elementi che fu possibile attingere, in seguito, ad altre fonti.

Ad ogni modo, sia pure dagli scarsi ricordi che ci sono rimasti, si può ricavare qualche luce sull'argomento che ci interessa; tanto più se tali

di Lunigiana») non fa che seguire, per ciò che riguarda gli avvenimenti pontremolesi, anteriori all'incendio del 1495, le cronache del Villani e del Trincadini.

ricordi integriamo e coordiniamo nel quadro generale degli avvenimenti e delle condizioni di quei tempi.

* * *

Sebbene situata sulla destra del torrente Capria che con l'opposto torrente Teglia, segnava il confine tra il territorio del Comune di Pontremoli e le terre dei Malaspina, come si rileva anche dal diploma del 1167, concesso da Federico I a Pontremoli[5], la Rocca Sigillina era compresa nella

---

5 In detto diploma, riportato dallo Sforza, o. c., P. II, la giurisdizione del Comune di Pontremoli è indicata, appunto, «ab ambe Cavrie, (e non *Curie*, come lesse erroneamente lo Sforza) usque da Alpes» e, cioè, dalle due Caprie (ché Capria di destra si chiamava allora l'attuale torrente Teglia) alla sommità dei monti.

giurisdizione di questi ultimi e precisamente dei Marchesi di Filattiera, dopo che la divisione del 1221 assegnò ad Obizzo Filattiera e al suo congiunto Corrado, l'*antico* di Dante, Mulazzo con tutti i domini situati, rispettivamente, sulla sinistra e sulla destra della Magra.

Trasferitisi, dopo tale divisione, i Malaspina in Lunigiana, si accinsero subito a sviluppare i piani della loro politica di espansione, che tendeva a riconquistare i territori su cui vantavano i vecchi diritti obertenghi, e, specialmente, a riassorbire o ad assoggettare tutte le piccole signorie feudali, che si erano stabilite, ovunque, entro i confini dei loro stessi domini.

Si spiega, così, come i Malaspina di Filattiera si adoperassero per ridurre sotto il loro diretto dominio anche la Rocca; così come avevano fatto e

andavano facendo in ogni altro luogo del territorio loro assegnato, a cominciare da Filattiera, dove doveva essere intervenuta una pacifica soluzione tra i Marchesi e i Nobili Del Brolo, antichi vassalli e poi «signori» di detto luogo.

Ma pare che la Rocca, che è quanto dire i suoi «signori», fosse restia a tornare sotto il risorgente dominio marchionale e che, anzi, non esitasse a fare atto di aperta rivolta al marchese Francheschino, primogenito di Obizzo, che, in quel tempo, reggeva i feudi di Lunigiana in assenza del padre. Lo raccontano i due ricordati cronisti, e, con maggiori particolari, il Trincadini, il quale ci fa sapere che, nel 1225, la Rocca, che si era ribellata a detto marchese e si reggeva, allora, da sé, cioè con una propria «signoria», si dette a Pon-

tremoli, non essendo in grado di potersi difendere dai Malaspina[6].

È facile capire come a tale fatto non dovessero essere state estranee le mene di quel consorzio signorile, che aveva costituito il «Comune» di Pontremoli e che cercava di attrarre nella sua orbita il maggior numero di «signori» rurali e di far loro accettare il «borghesatico»; tanto più che era della massima importanza, a quel tempo, il possesso della Rocca, essendo essa la chiave di

6 «1225. Rocha Vallis Surgellinae, suapte vivens, dedit se Appontremulanis quod aegre ferunt Marchiones Malaspinae». Villani. «Eodem anno, 1225, Rocha Vallis Segellinae, quae a Marchione Franceschino Malaspina defecerat, et tunc se ipsam regebat, Pontremulensibus se dedit, cum se a Marchionibus defendere non posse cunfideret» (Trincadini).

una allora frequentata via di comunicazione, che, dalla valle della Magra, attraverso al giogo dell'Appennino, faceva capo a Corniglio e alla Valle Padana. Anzi, fu questa, forse, la ragione principale, per cui la Rocca, da quel momento, come già Grondola, che dominava la importantissima strada del Brattello, divenne, a sua volta, oggetto di contese e di lotte tra i Comuni di Pontremoli e di Parma e i Malaspina.

Ricorderemo qui che, in quel medesimo periodo di tempo, e per le stesse ragioni, che abbiamo accennato a proposito della Rocca, anche Zeri, nell'alta valle della Gordana, si era ribellata ai Malaspina di Mulazzo e precisamente a un altro marchese Franceschino, primogenito di Corrado, che, come l'omonimo di Filattiera, vi governava in nome del padre assente. Infatti, anche a Zeri era

venuta stabilendo una propria «signoria» quella famiglia dei Giudici, già vassalla degli antichi marchesi, che derivava, senza dubbio, il suo nome da un originario ufficio feudale e che si chiamò, poi, dei Pellizzari e, più tardi, dei Galli, la quale, piuttosto che ricadere sotto il giogo marchionale, preferì aggregarsi, come altre famiglie signorili rurali, al «Comune» di Pontremoli. Un accenno a tale fatto si trova, appunto, nel Villani, presso il quale si legge: «Stirps de Pellizzaris domina Vallis Ziri rebellis Franceschino Malaspina cuidam ut cantant annales». Se non che il Villani, seguito poi dagli altri cronisti pontremolesi, preoccupato di esaltare le remote origini della sua terra e di riportare, come si è detto, le prime vicende pontremolesi a un'antichità favolosa, nelle famiglie «signorili» che costituirono il «Co-

mune» di Pontremoli, e in quelle del territorio rurale che poi vi si aggregarono, non vide che le famiglie superstiti della leggendaria Apua, per opera delle quali fu fondata l'attuale Pontremoli. Tanto che, deformando gli avvenimenti e allontanandosi, di parecchi secoli, nel tempo, trasporta anche l'episodio della ribellione di Zeri a Franceschino Malaspina, nientemeno che all'anno 412, epoca nella quale egli colloca, appunto, la fondazione di Pontremoli, risorta dalle rovine di Apua! In altre parole, i cronisti di Pontremoli trasformarono l'origine del «Comune» di Pontremoli nella fondazione stessa della città; confondendo, così, un avvenimento reale con un episodio del tutto fantastico.

Tornando all'argomento, diremo che si verificò per la Rocca e per Zeri un fenomeno generale,

per il quale le piccole signorie feudali dell'alta Val di Magra, e più precisamente del territorio attribuito a Pontremoli dal diploma di Federico I, preferirono aggregarsi al «Comune» di Pontremoli, anzi che piegarsi alla riaffermantesi sovranità marchionale dei Malaspina. Il che spiega come questi ultimi, mal sopportando il rafforzarsi e l'espandersi del Comune di Pontremoli ai loro danni, intensificassero la loro politica di oppressione e di accerchiamento verso il medesimo; tanto più che anche su Pontremoli non avevano rinunziato ai loro diritti ereditari.

Certo, le scarse notizie che ci sono rimaste di quel periodo sono monche ed oscure; né è possibile, coi pochi elementi lasciatici dai cronisti pontremolesi, ricostruire un quadro sufficientemente completo degli avvenimenti. Sappiamo, tuttavia,

che i Marchesi Malaspina, ai quali doleva sempre la perdita della Rocca e di Zeri, e che attendevano l'occasione propizia per ricuperare detti luoghi, strinsero, poco dopo, un patto d'alleanza col Comune di Piacenza, stipulato il 28 aprile 1229, dal Marchese Obizzo di Filattiera, anche a nome del marchese Corrado di Mulazzo, che vi aderì personalmente il 12 agosto successivo: patto col quale si tendeva ad assicurare lo scambievole aiuto tra le due parti, specialmente contro Pontremoli[7]. Ma gli eventi precipitarono: prima che Obizzo avesse terminato i suoi preparativi di guerra, sulla fine di quello stesso mese di agosto, le milizie di Piacenza, dopo aver attaccato, senza successo, il castello di Zeri e successivamente quello di Godano, pure dei Pontremolesi, dove

7 L'atto è riportato da G. SFORZA, o. c., P. II. p. 289.

giunsero loro i soccorsi inviati dal marchese Corrado quando già l'impresa era fallita, ripiegarono, ingloriosamente, verso Borgotaro, nel qual luogo furono sciolte il 2 settembre, mentre, per mediazione dei Vescovi di Luni e di Piacenza, veniva composta la pace tra Pontremoli e Piacenza[8]. Ma poiché in tale pace non erano compresi, a quanto pare, i Malaspina, si comprende come questi, dati gli apparecchi bellici che avevano compiuto, non volessero ritirarsi a mani vuote. Infatti, fu in tale occasione, e in quello stesso anno, che i Malaspina di Mulazzo, tolsero ai Pontremolesi Teglia e Rossano, nella valle della Teglia, sempre col pretesto degli antichi diritti da essi vantati su tali

8 Cfr. «Annales Piacentini Gibelini» riport. da G. SFORZA, o. c., P. II, p. 13. L'atto della pace tra Piacentini e Pontremolesi non è, disgraziatamente, giunto fino a noi.

luoghi; dal che derivò una nuova esca alla guerra tra i Malaspina e il Comune di Pontremoli, il quale, chiesti ed ottenuti aiuti da Parma, riconquistò, l'anno seguente, le due nominate località[9].

Questa ripresa della guerra con Pontremoli fu condotta da Francesco Malaspina di Mulazzo, con l'aiuto anche dei Malaspina di Filattiera, come attesta il Villani, che, tuttavia, nel racconto di

---

9 «1229. Marchiones Malaspinae, aegre ferentes Pontremulenses accepisse Rocham Vallis Segellinae occupaverunt Teliam et Rossanum, sed anno sequenti dicta loca occupata fuere et magnum bellum inter Pontremulenses et Marchiones commissum fuit et Parmenses in succursum Pontremulensium huc se contulerunt et postea nunnullis praeliis factis ac Malaspinis intra suos confines continentibus, Pontremulo di-

questi fatti, appare assai meno preciso del Trincadini[10].

Invece, nel seguente anno 1231, entravano direttamente in scena i Marchesi di Filattiera, i quali, per tradimento, come afferma il Trincadini, riuscirono a ritogliere la Rocca Sigillina a Pontremoli; ciò che decise questo Comune a rivolgersi, nuovamente, per aiuto a Parma, senza che, afferma il medesimo cronista, malgrado i tentativi

scesserunt» (Trincadini).

10 «1230. Rocha Vallis Surgellinae (*deve dire Teglia*), Rossanum et Castrum Ziri et eorum locurum villae defecerunt Marchioni alteri Franceschino Malaspinae (*di Mulazzo*), dedentes se Appontremulensibus (*il fatto, però, come già si è accennato per Zeri, va riferito a qualche anno prima*)... et successive, quia Marchio Franceschinus Malaspina cum favore alorium Marchionum Malaspi-

fatti per riprendere la Rocca, si riuscisse nell'impresa[11]. Ma, in realtà, e per quanto il fatto sia taciuto da entrambi i cronisti, i Parmigiani non solo occuparono la Rocca; ma, o per accordi intervenuti con Pontremoli o per la ragione del più forte, la tennero in loro possesso. Tanto è vero che negli antichi statuti di Parma furano incluse disposizioni per la manutenzione della Rocca, sotto questo titolo: «De Rocha Vallis Sazulinae

narum tentavit recuperare (*anzi ricuperò*) supradicta loca, ipsi Parmenses diverso itinere venerunt Appontremulum in favorem armata manu, contra Malaspinas» (Villani).

11 «1231. Tandem ab ipsis Malaspinis Rocha preadicta fuit expugnata, ob quod denuo Parmenses venerunt Appontremulum in succursum» (Villani).

«1231, Marchiones per proditionem Rocham

manutenenda cum omnibus suis jurisdictionibus»[12]. E in potere di Parma la Rocca rimase per quasi ottant'anni.

Intanto, anche Pontremoli, cominciò ad essere dilaniato dalle lotte interne tra la fazione guelfa e la fazione ghibellina, capeggiate rispettivamente dagli Enreghini e dai Filippi, e nelle quali si divisero le varie famiglie signorili, costituenti il «Comune», con prevalenza or dell'una or dell'altra fazione, cui davano alimento i Malaspina, sempre pronti a cogliere l'occasione favorevole per ren-

occuparunt, quo auditu Pontremulenses, iterum vocatis Parmensibus, Rocham recuperare tentaverunt, sed nonnullis iterum commissis prealiis, Parmenses domum profecti fuerunt et opus imperfectum relictum est» (Trincadini).

12 I. Affó. *Storia della Città di Parma*. Parma, 1792. T. III p. 148.

dersi padroni del borgo e riuscendo anche, talora, a ghermire l'ambitissima preda, senza, però, essere in grado di conservarla[13]. Dopo varie alternative, nel 1293, riuscì a conquistarvi la prevalenza la parte guelfa e poté conservarla, per vari anni, sotto la protezione di Lucca. Ma la calata di Arrigo VII, nel 1310, rinfocolò i propositi di riscossa dei ghibellini pontremolesi, appoggiati da molti Malaspina anche di parte guelfa, convertitisi per l'occasione al ghibellinismo. E la lotta riprese più violenta che mai, specialmente per opera di un altro Franceschino Malaspina di Mulazzo, l'ospite di Dante, figlio di Morello e nipote di Corrado l'*antico*, il quale dopo essere stato Vicario imperiale per Arrigo a Parma, dall'aprile al dicembre del 1311, venne personalmente in Val di Magra, dove divenne il principale esponente della parte

13 G. SFORZA, op. cit. P. I.

ghibellina. Ma la guerra che, come al solito, ebbe il suo maggior focolaio entro le mura cittadine di Pontremoli, non volse favorevolmente ai ghibellini, sia per la resistenza accanita dei guelfi, sia per la mancanza di unità di comando e di intenti da parte dei ghibellini, soprattutto a causa della ambiguità di alcuni Malaspina. Infatti, i guelfi, con gli aiuti ricevuti da Lucca, Parma, Reggio, nonché da altre città e da signori di parte guelfa, tra cui specialmente i Fieschi, che più di tutti soffiavano nei guelfi di Pontremoli, fomentandone la resistenza e la ribellione all'Imperatore, non tardarono a ridurre a mal partito la fazione ghibellina, che investita e assediata nella parte inferiore del borgo, dove aveva il suo quartiere, e dopo aver cercato inutilmente di venire a trattative di pace con la fazione avversaria, inviò, il 2 aprile del

1313, una ambasciata ad Arrigo VII a Pisa, esponendogli le sue critiche condizioni e sollecitandolo a provvedere come il caso richiedeva[14]. Ma i guelfi non disarmarono neppure di fronte all'inviato di Arrigo, presentandosi a Pontremoli in veste di pacificatore, tanto che, a sua volta, egli dovette ricorrere alla forza, assediando i ribelli nella parte superiore del borgo, loro quartiere[15]. E fu di tale occasione, come racconta il Trincadini, che, accampando le vecchie pretese, approfittò Franceschino Malaspina di Mulazzo per riprendere ai Pontremolesi Teglia, Rossano e Zeri[16].

14 cfr. Doc. n. 26 riport. da G. SFORZA, o. c. P. II. p. 304.

15 cfr. Doc. n. 28 riport. da G. SFORZA, o. c. P. II. p. 307.

16 Gli avvenimenti pontremolesi di quel tempo, e le incessanti lotte tra ghibellini e guelfi, sono ri-

Poco dopo, però e mentre durava l'assedio del quartiere guelfo di Pontremoli da parte dei ghibellini, un fatto inatteso veniva, improvvisamente, a dar partita vinta ai guelfi: il 6 luglio di quel medesimo anno 1313, lo stesso imperatore Arrigo VII, impotente a domare la parte guelfa, infeudò Pontremoli alla guelfa famiglia dei Fieschi!

Ma l'occupazione delle tre ricordate ville fu causa che la lotta, dopo un breve periodo di tregua,

cordati, assai sommariamente e confusamente, dal Villani e dal Trincadini, che pure provenivano da due antiche e cospicue famiglie ghibelline. Il Trincadini, a proposito delle lotte di fazione imperversanti a Pontremoli fino al 1313, scrive: «hac arrepta occasione Franceschinus Malaspina Teliam, Rossanum et Zirrum adoritur et capit». Sulla scorta del Villani, che riporta la notizia del fatto sotto l'anno 1314 (v. nota seguente), senza

riprendesse più accanita che mai, poiché lo stesso cardinale Fieschi, venuto a Pontremoli, con l'appoggio di alcuni degli stessi Malaspina, prese personalmente la direzione della guerra contro Franceschino Malaspina, cui, nel 1314, ritolse, a forza, le ville medesime[17]. In seguito a ciò, Giberto da Correggio, allora signore di Parma, cognato di Franceschino, di cui aveva sposato una sorella, inviò in suo soccorso, sul principio del 1315, il

darlo, però, come accaduto in tale anno, G. SFORZA o. c. P. II. p. 193, lo riferisce a quell'anno medesimo. Ma basta tener presente che, nel 1314, a Pontremoli si era stabilita la Signoria dei Fieschi e che, proprio in quell'anno, vi tacevano le fazioni, per convincersi che non era quello il momento più adatto per l'impresa di Franceschino e che, pertanto, la data di essa va anticipata all'anno 1313.

figlio Simone con un buon numero di armati[18]: ciò che portò nuovo alimento alla guerra, alla quale si mescolarono, al solito, le fazioni pontremolesi e che durò, continua ed aperta, fino al 1319. In tale anno, infatti, stanche entrambe le parti, si conchiuse, con pieno accordo, la pace, in virtù della quale, tra l'altro, Giberto da Correggio, che aveva perduta la signoria di Parma nel 1316 e che si era intromesso come paciere, veniva no-

17 «1314... Et quia Marchio Franceschinus Malaspina, asserens Zirum et Rossunum et Telliam fuisse suorum antecessorum et sibi spectare, coepit dicta loca; magna pugna et contentio incoepta fuit inter Reverendum Dominum Cardinalem Lucam de Flisco, existentem pro Domino Appuntremuli, et dictum Marchionem Franceschinum; tamen Marchio Moruelus Malaspina de Mulatio (*del ramo trapiantatosi in Val di Trebbia*),

minato vicario e governatore di Pontremoli in nome dei Fieschi, e i Malaspina si obbligavano a non accampare più alcun diritto e a non pretendere alcun dominio entro la giurisdizione di Pontremoli[19]. Tale pace ribadì la signoria dei Fieschi su Pontremoli, che, da allora, perdette per sempre la sua indipendenza comunale, e, attraverso alle varie signorie forestiere cui andò soggetta, non poté più risorgere a libertà!

amicitia conjunctus cum Cardinale, tenebat cum Cardinale cum multis seguacibus et praedicta pugna fuit quia dominus Franceschinus Marchio nolebat dimittere dicta loca dicto Domino Cardinali de Flisco Appontremuli» (Villani). «anno 1314, ipse Cardinalis bellum intulit Malaspinis, excepto Morello Marchione Mulatii (*di Val di Trebbia*), qui alios marchiones arguens de pace agebat, et multa praelia commissa fuere ac multi hinc inde

E la Rocca? Diciamo subito che di essa, per tutto il periodo in cui restò in possesso di Parma, non si trova alcun ricordo nelle cronache e nei documenti del tempo. Sappiamo solo che Giberto da Correggio, durante la sua signoria su Parma, cedette la Rocca medesima a suo cognato, Franceschino Malaspina di Mulazzo[20]: fatto questo che restò ignorato ai cronisti pontremolesi e che è, invece, importantissimo per la storia della Roc-

perierunt et Marchio Franceschinus a villis Pontremuli ab eo occuputis detrusus fuit» (Trincadini).

18 cfr. VILLANI e TRINCADINI. Giberto da Correggio aveva sposato Elena, sorella di Franceschino Malaspina. Cfr. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, alb. geneal. dei Malaspina di Mulazzo.

19 cfr. VILLANI e TRINCADINI; SANSOVINO, *Delle famiglie illustri d'Italia*, alla famiglia Da Correggio.

ca, perché ci dà ragione dei diritti che vi vantarono poi e dell'effettivo dominio che vi ebbero i Malaspina di Mulazzo.

Non si conosce, con precisione, quando ebbe luogo tale cessione: ma, certamente, avvenne nel 1308 e, senza dubbio, in ricompensa dell'aiuto, portato in quell'anno, dal Marchese Franceschino a Giberto da Correggio e per il quale quest'ultimo, nel settembre di quello stesso anno, poté riacquistare la signoria di quella città[21]. Ma bisogna ammettere che di tale cessione approfittasse il Comune di Pontremoli per impa-

Purtroppo non ci è conservato l'atto di tale pace, che, senza dubbio, sarebbe stato di grande importanza per la storia pontremolese di quel tempo.

20 I. Affó, o. c. T. IV, p. 230.

21 I. Affó, o. c. T. IV, p. 160.

dronirsi nuovamente della Rocça; e, più precisamente, per opera della parte guelfa, che, appunto in quel tempo, predominava a Pontremoli e che dovette effettuare tale occupazione per rappresaglia contro lo stesso Franceschino Malaspina, dopo che, nel 1312, era venuto in Val di Magra a capeggiare la parte ghibellina. E che, intorno a quell'anno, la Rocca tornasse in possesso di Pontremoli lo dimostra il fatto che, nel 1313, come raccontano i due cronisti pontremolesi, durante la guerra di fazione che si combatteva a Pontremoli, e, a quanto pare, per istigazione degli stessi Malaspina, la Rocca si ribellò a Pontremoli e, aggiunge il Villani, elesse a suo signore certo Ser Atto, uomo molto potente di detto luogo, il quale si mantenne, poi, nella amicizia dei Malaspina e dei Lucchesi[22]. È ovvio, per quanto si è

22 «1314. Rocha Vallis Surgellinae, ob mutatio-

detto, che si tratta, qui, dei Malaspina di Mulazzo e precisamente di Franceschino, il quale dovette favorire la rivolta della Rocca in quella occasione medesima, nella quale, come abbiamo visto, approfittando della critica situazione dei guelfi di Pontremoli, si impadronì di Teglia, Rossano e Zeri; mentre si comprende perfettamente la ragione per cui, nella riconquista che ne fece il cardinale Fieschi nel 1314, non fu compresa la Rocca.

nes et rumores et rixas de Appontremulo, defecit et elegit sibi Dominum quemdam Serattum, ex ibi habitantibus potentiorem, qui perstetit in amicitia cum Malaspinis et Lucensibus» (Villani).

«Eodem tempore (1313) Rocha Vallis Segellinae, suadentibus marchionibus Malaspinis a Pontremulensibus defecit...» (Trincadini). La data del 1313 riportata dal Tr. è da ritenersi più accettabile per le stesse ragioni dette a proposito della

Appare, poi, attendibile il Villani nell'accenno che egli fa all'amicizia di Ser Atto coi Lucchesi; ma si deve intendere con la parte ghibellina di Lucca, che, infatti, andò al governo nel giugno 1314, e si affermò specialmente con Castruccio degli Antelminelli, che divenne signore della città nel 1316. Riferisce, anzi, lo stesso Villani che Ser Atto fu anche in ottimi rapporti con Enrico, figlio di Castruccio, al quale il cronista lo dice «familiaritate et amicitia conjunctus»[23]. Sono, poi, note le re-occupazione di Teglia, Russano e Zeri da parte di Franceschino Malaspina (v. nota n. 16 [Nota 17 di questo testo elettronico]).

23 «Castruccius (*si legga Enrico*)... donavit domum suam, sitam in vicinia Sancti Columbani, Seratto cuidum de Rocha, sibi familiaritate et amicitia conjunctus...». Il fatto è riferito sotto all'anno 1328, anche dal Trincadini, con l'attribu-

lazioni tra Franceschino e Castruccio, al quale, certamente, il primo dovette appoggiarsi, nella lunga lotta col cardinale Fieschi, tanto più che i Lucchesi mal sopportavano che, con la signoria dei Fieschi su Pontremoli, fosse venuta a cessare ogni loro influenza politica su tale importantissimo luogo.

Invece non è da prendere alla lettera l'affermazione del Villani che, in occasione della ribellione a Pontremoli, la Rocca eleggesse Ser Atto a suo signore; poiché, in tal caso, non si spiegherebbe il persistere dell'amicizia di Ser Atto con Franceschino, che, pure, doveva avere forti ragioni per non rinunziare tanto facilmente ai suoi diritti sulla Rocca. È più facile, invece, che Ser Atto ottenesse, allora, la Rocca in feudo dallo stesso Franceschino; ciò che, del resto, appare più che verosi-

zione della donazione al figlio di Castruccio.

mile quando si pensi che la Rocca era chiusa tra i domini dei Marchesi di Filattiera, di parte guelfa, e il territorio di Pontremoli, sottoposto allora alla signoria guelfa dei Fieschi, e che, pertanto, poteva non essere agevole ai ghibellini Malaspina di Mulazzo esercitare su di essa il loro dominio.

Questo Ser Atto apparteneva certamente alla famiglia «signorile» di tal luogo e di ciò può essere una prova il fatto stesso della ottenuta investitura della Rocca, giacché, date le consuetudini del tempo, tale privilegio non si accordava, di solito, se non a chi apparteneva già a famiglia d'origine feudale e poteva vantare antichi diritti sul luogo stesso che era oggetto della investitura.

Ad ogni modo, non è improbabile che, più tardi, Ser Atto riuscisse a usurpare anche i diritti marchionali sulla Rocca e a rendersene supremo

signore; tanto più che a ciò si mostravano, in seguito, singolarmente favorevoli gli avvenimenti.

Infatti, intorno al 1320, moriva il marchese Franceschino di Mulazzo, lasciando ancora minorenni i suoi figli, Giovanni e Morello, dei quali restò affidata la tutela allo stesso Castruccio[24], che, a quel tempo, era venuto estendendo le sue conquiste in Lunigiana e anelava a rendersi padrone anche di Pontremoli: ciò che, infatti, gli riuscì nel 1321. Tuttavia, partigiano della parte ghibellina e fautore degli Antelminelli, dovette Ser Atto, almeno fin che visse Castruccio, conservare buoni rapporti anche coi giovani figli di Franceschino; tanto più che il maggiore di essi, Giovanni, aveva sposato, prima del 1325, una figlia di Castruccio. Anzi, da essi e dallo stesso Castruccio, Ser Atto ricevette, senza dubbio, aiuti, allorché, poco dopo

24 Branchi. o. c., Vol. I, p. 204.

la morte di Franceschino, e precisamente nel 1322, Parma, restituitasi a libero comune, tentò di riprendere la Rocca: impresa che fallì miseramente, «conciosiaché giudate le soldatesche dal capitano Albertino dalla Mazza, comeché occupassero il borgo di quel Castello, furono ben presto da Canigiano Malaspina sorprese e parte imprigionate, parte uccise, colla cattività dello stesso capitano, per la cui libertà sborsar convenne al Comune 400 fiorini d'oro»[25]. Chi fosse quel Canigiano non dicono i genealogisti dei Malaspina: ma certamente fu un bastardo dei Marchesi di Mulazzo.

Quando, però, nel 1328, venne a morte Castruccio e, nello stesso anno, il figlio di lui Arrigo fu spogliato della signoria di Pontremoli, l'occasione dovette presentarsi oltremodo propizia a

25 Affó. o. c., T. IV, p. 230.

Ser Atto per usurpare la piena signoria della Rocca e per sottrarsi ad ogni vincolo di vassallaggio verso i Marchesi; tanto più date le anormali condizioni in cui venne a trovarsi, in quegli anni, il feudo di Mulazzo, sia per le gravi discordie insorte tra i figli di Franceschino che già prima del 1325, e cioè appena usciti di minorità, si erano divisa l'eredità paterna[26], sia per le sedizioni e le turbolenze ivi provocate dalle vessazioni degli ufficiali marchionali. E fu anzi a causa di tali perturbazioni che il marchese Morello, essendo già morto il fratello suo Giovanni, dovette fare larghe concessioni ai suoi sudditi, come risulta da una convenzione stipulata, il 16 dicembre 1344, per rogo del notaro pontremolese Pietro di Cecchino dei Nozardi, nella quale, tra l'altro, era stabilito «quod ipse Dominus Moroelus Marchio non de-

26 Branchi. o. c., Vol. I, p. 206.

beat aliquo modo, causa vel ingenio, ponere homines de Mulatio vel districtu in aliqua guera, briga vel lite cum aliquibus Dominis, Terris vel Comunitatibus circumstantibus et maxime cum Pontremulensibus, nec ad instanciam vel requisitionem alicuius Terrae, Domini vel civitatis... nisi prius sibi et hominibus de Mulatio guera moveretur»[27].

E che, realmente, durante gli accennati avvenimenti, i marchesi di Mulazzo perdessero la suprema signoria sulla Rocca, sembra essere confermato anche dal diploma concesso da Carlo IV al marchese Morello, nell'anno 1355, col quale venivano confermati a quest'ultimo i diritti e i possessi a lui legittimamente pervenuti, nonché quei possessi a lui tolti «per violentiam vel alias inde-

27 L'atto è conservato nell'Archivio notarile di Pontremoli.

bite» e sui quali erano, tuttavia, riconosciuti i suoi diritti[28]. Ora, non risulta di possessi tolti a Morello con la violenza o in altro modo illecito, se si eccettua la Rocca, ammettendo, appunto, la usurpazione della medesima da parte di Ser Atto. In sostanza, doveva essersi verificato per la Rocca ciò che, in quel medesimo torno di tempo, era accaduto a Giovagallo, dove Simonello e Niccolosio, subfeudatari del Marchese Manfredi Malaspina, dal quale avevano ricevuto l'investitura con mero e misto imperio e con piena e assoluta giurisdizione e autorità, si erano ribellati al Marchese, usurpandone la suprema signoria, fino a che il Marchese medesimo, avuta ragione dei ribelli e tornato in possesso dei suoi diritti, infeudò nuovamente Giovagallo, da cui stette sempre lontano, a Masino del fu Gualterio di detto luogo, con atto

28 MACCIONI, o. c. Doc. n. XXII, p. 29.

del 2 maggio 1344, con l'obbligo per l'investito, oltre al solito giuramento di fedeltà, di dare ogni anno e in perpetuo, a titolo di vassallaggio, «sparverium bonum et sufficientem»[29].

Ad ogni modo, l'usurpazione di Ser Atto non dovette essere di lunga durata. Infatti, come racconta il Villani, essendosi riaccese, alcuni anni dopo, vecchie questioni di confini tra quei della Rocca e quei di Filattiera e non riuscendo lo stesso Ser Atto o altro omonimo personaggio della famiglia, a far valere le ragioni dei primi contro Riccardino Malaspina, allora marchese di Filattiera, quei della Rocca richiesero l'aiuto, in tale verten-

29 E. Gerini, *Codex documentorum* ecc. ms.. in Archivio di Stato di Firenze, doc. 97. P. I. p. 104. L'atto fu rogato a S. Stefano, nella casa degli eredi di Vannuzzo del fu Alberto, dal notaro Stefano Delfinelli di Pontremoli.

za, del marchese Morello di Mulazzo, riconoscendo, in tal modo, i diritti di quei Malaspina sul luogo. Aggiunge il Villani che fu in tale occasione che Morello cacciò dalla Rocca Ser Atto, ristabilendovi la sua signoria[30]. Ma tale evento, che il Villani riporta all'anno 1363, dovette verificarsi qualche anno prima e precisamente nel 1357, essendoci conservato un importante strumento del 20 aprile di quell'anno medesimo, rogato dal no-

30 «1363. Moruellus Marchio de Mullatio expulit Serattum de Rocha ex Rocha, instinctu Rochensium Vallis Azzolinae, et fecit se Dominum Rochae, quia Rochenses habebant litem confinium cum Fillateranis et non poterat Serattus ipse et ipsi Rochensens resistere et contedere cum eis et Ricardino Marchione Fillateriae et Serattus reduxit se ad standum Appontremuli, a quo est stirps de Seraptis, ut vidi instrumenta dictorum

taro Ser Antolino della Rocca, che riguarda, appunto, l'avvenuta definizione delle questioni di confine di cui sopra, tra Morello Malaspina di Mulazzo, «dominus generalis» della Rocca e della sua giurisdizione, e il Marchese Riccardino di Filattiera, essendo rappresentato il primo da Giovanni del fu Amedeo della Rocca, sindaco e procuratore «Comunis universitatis et hominum de la Rocha» e il secondo da Pietro del fu Obizzo dei Nobili Del Brolo di Filattiera[31].

---

confinium hisce temporibus confecta per Antolinum notarium de Rocha et exemplata per Antoninum Bartolomei de Villanis de Appontremulo». Si accenna, qui, all'atto del 20 ottobre 1357, già cit.

31 Atto del 20 ottobre 1357 già cit. Ne dette un breve riassunto anche il BRANCHI, o. c., vol. III, p. 109: ma assai imperfettamente ed inesattamente.

Per tale strumento, che è importante sotto molti riguardi, si conferma che la giurisdizione della Rocca comprendeva altresì, le ville di Cavallana e di Vignòla: frazione quest'ultima di Lusignana[32].

* * *

Da un singolare e interessante documento del 17 settembre 1363, che contiene il testamento di Ser Alioto, fratello di Ser Atto, e di cui diamo noti-

---

32 Dal documento medesimo, che interessa assai anche dal punto di vista della toponomastica locale, si ha la conferma che delle due ville di Vignòla e di Posponte, costituenti il paese di Lusignana, detto allora *Nasognana,* come si rileva dall'atto stesso, la prima apparteneva alla Rocca e la seconda a Filattiera. La chiesa di Lusignana, sebbene assai più antica e ricordata anche nel documento in parola, fu eretta in parrochiale solo

zia per la prima volta, si rileva che costoro erano figli di un «quondam Domini Petri de Rocha Vallis Azzolinae»[33]. In base alla legge onomastica del tempo, si può supporre come padre di Pietro un altro Atto, il quale è da identificare con quel Ser Atto, che il Villani ci ricorda come molto potente alla Rocca fin dal 1305 e signore di detto luogo nel 1313, e che, certamente, va distinto dall'omonimo personaggio, espulso dalla Rocca il 2 luglio 1640. Ma, anche dopo tale epoca, le due ville continuarono nella vecchia dipendenza giurisdizionale, e non fu che nel 1865, allorché la Rocca, Cavallana e Gigliana furono staccate dal Comune di Bagnone e aggregate a quello di Filattiera, che anche la villa di Vignòla passò a far parte di quest'ultimo comune.

33 Il documento in parola, che è uno dei pochi atti notarili privati rimastici di quel tempo, relativi

nel 1357. Pertanto, con gli altri elementi forniti dal documento in parola, ed escluse le femmine, si può ricostruire il seguente albero genealogico, relativo al tempo che ci interessa.

[Atto]

Pietro

(† prima del 1363)

Ser Atto Giovanni Alioto

---

all'alta Val di Magra, ed ha una non trascurabile importanza, oltre per ciò che riguarda i Seratti e la Rocca, anche per varie interessanti particolarità in esso contenute, esiste, presso di me, in una interessante raccolta di documenti pontremolesi, trascritti da Giulio Uggeri, «antiquario» come egli stesso si qualifica, vissuto nel secolo XVIII, ed è rimasto, fino ad ora, del tutto sconosciuto agli studiosi.

(† prima del 1363)

Franceschino

Pietro Giovanni Antonio Bartolomeo

È degno, poi, di rilievo, in relazione a quanto si è detto, che, nel documento medesimo, tutti i membri della famiglia sono indicati col predicato «de Rocha» e che, inoltre, Pietro è designato col titolo di *dominus*: titolo che, a quel tempo, aveva ancora un preciso e specifico significato.

In detto suo testamento Alioto lascia suoi eredi universali i nipoti «Petruni, Iohannem, Antonium et Bartolomeum fratres et filios Ser Acti», dispondendo, però, vari lasciti a favore delle quattro figlie del medesimo Ser Atto, del nipote Franceschino, figlio del fu suo fratello Giovanni, di Cecchino di Ser Guillo «de Rocha», delle figlie di Opecino di Bagnone, suoi consanguinei, nonché di Margherita, figlia di prete Simone di Caprio, e

di Giovanella figlia di Pecino della Sesta, dimorante a Caprio, essi pure, forse, suoi parenti. Lascia, poi, un legato alla chiesa di Caprio, «pro eius anima et parentum» e un altro a quella di S. Matteo di Valdantena, «pro missis canendis». Infine, tra altre disposizioni, fa carico ai suoi eredi di un annuo ufficio da celebrarsi, per dieci anni, nella chiesa di S. Geminiano di Pontremoli «pro anima et remissione peccatorum olim Pasquae uxor dicti testatoris» (circostanza questa dalla quale si potrebbe argomentare che detta sua moglie fosse pontremolese) e di dotare di un letto l'ospedale di S. Rodolfo di Pontremoli[34].

Ma dal testamento di Alioto si possono ricavare anche altri elementi relativi all'argomento che ci interessa. Innanzi tutto, è da rilevare che l'atto

34 Di questo Ospedale non è rimasto, altrimenti, ricordo, a Pontremoli.

medesimo, di cui fu estensore il notaro Iacopo «quondam Guillini de Antena», fu fatto alla Valdantena stessa, nella via pubblica, davanti alla casa di Giovanni Scacalossi, presenti, tra altri, vari membri di tale famiglia e cioè «Domino Dopno Petro de Scacalosis, Paulo quondam Opizonis de..., Andriolo quondam Corsii, Bartholo filio Domini Ugonis, Domino Ugone de Scacalosis, Matteo quondam Antonii eiusdem loci et Mucio quondam Iohannis Balloni de Cavazana testibus»: tutti, o per lo meno gli Scacalossi, che vi intervennero in maggior numero, parenti di Alioto, dato che era uso, a quel tempo, che agli atti privati di una certa importanza intervenissero i congiunti dell'interessato.

Alla Valdantena, adunque, doveva essersi rifugiato Alioto, dopo il bando dato, nel 1357, a Ser

Atto: mentre gli altri membri della famiglia, compresi essi pure in tale bando, dovevano trovarsi altrove, visto che nessuno di essi figura nel ricordato testamento. Ma che tutti fossero profughi dalla Rocca, si rileva anche da talune particolarità del testamento medesimo. Infatti, le parole «si contingerit ipsum reverti et eius habitationem», con cui si accenna al congiunto Cecchino del fu Ser Guillo della Rocca e quelle relative agli eredi, a proposito di certa distribuzione di frumento, da farsi annualmente, per dieci anni, «in vicinia ubi morabuntur», confermano chiaramente che i vari membri della famiglia di Ser Atto si trovavano, in quel tempo, lontani dalla Rocca, che la loro lontananza non era volontaria e che ancora non la consideravano definitiva. Ed è facile immaginare, anche da ciò, che la ragione di tale

lontananza doveva essere, pertanto, di carattere politico e, senza dubbio, in relazione con l'esilio dato a tutta la famiglia, nel 1357, quando la Rocca tornò sotto il dominio dei Malaspina di Mulazzo.

La ragione, poi, del rifugio di Alioto alla Valdantena deve ricercarsi, appunto, in aderenze e in parentele, che egli e la sua famiglia dovevano avere in quel luogo e non solo con gli Scacalossi, ma anche con i Camisani.[35] Una conferma di ciò

35 Forse, anche l'antica famiglia degli Uggeri, un ramo della quale compare già, in posizione cospicua, sullo scorcio del sec. XIII, a Pontremoli, almeno se tale ramo si può identificare con i discendenti di quel «quondam domini Rogerii», uno dei quali fu procuratore del vescovo di Brugnato (cfr. U. Mazzini, *Il Regesto della curia di Brugnato, 1277-1321*, in G. S. d. L., a. XII, f. 1 e 2), derivò

si ha in un documento del 15 giugno 1353, di cui ci ha lasciato memoria lo stesso Villani e dal quale risulta che, in quell'anno medesimo, e cioè in epoca anteriore alla cacciata di Ser Atto e dei suoi dalla Rocca, un prete Francesco Scacalossi, per testamento rogato da un Donino di quella antica famiglia «de Raygafurcis» o degli Uggeri, originaria di Pracchiola, un ramo della quale si trapiantò a Pontremoli[36], lasciò il giuspatronato della dallo stesso ceppo dei Seratti. Ebbe, infatti, il medesimo stemma, con qualche variante: un levriero rampante, di argento, con collare d'oro, che sorregge una colonna d'argento, sormontata da un cuore d'oro, il tutto in campo rosso. Sulla fine del secolo XVIII, gli Uggeri di Pontremoli aggiunsero al proprio anche il cognome dei Nocetti, assumendone anche l'arma.

36 Di tale testamento ci resta solo il ricordo che

cappella di S. Maria e di S. Matteo della Valdantena ai primogeniti di Ser Atto, dei Camisani e dei Nobili Del Brolo di Filattiera.

Dei Del Brolo abbiamo già fatto cenno. I Camisani e gli Scacalossi furono anch'essi antiche famiglie di probabile origine feudale ed entrambe della Valdantena: tra le quali e quelle dei Del Brolo e di Ser Atto, l'atto ricordato lascia intravvedere rapporti di parentela e, forse, le vestigia di

il Villani ce ne ha lasciato, nell'anno 1363, con queste parole: «cui Serapto et maiori de domo sua et Camisanorum de Versòla (*frazione di Valdantena*) maiori et Brollorum de Fillateria maiori in perpetuum relictum fuit Juspatronatus Capellae Sanctae Mariae et Sancti Mathei in ecclesia Sancti Mathei de Caxalina (*frazione dove risiede la parrocchia di Valdantena*) a Presbitero Francisco Scacalossi de Antena, per testamentum ro-

un'antica consorteria, della quale non è più possibile rintracciare i precisi elementi. Dei Camisani è noto che un ramo venne a stabilirsi dalla Valdantena a Pontremoli, primeggiando tra le nobili famiglie del luogo[37]. E quanto agli Scacalossi, che esistono tuttora a Previdè, frazione della Valdantena, si sa che furono famiglia cospicua del contado, che ricoprirono pubbliche cariche a Pontremoli e che uno di essi, Franceschino Scacalossi «de Previdè, Vallis Anthenae», fece parte della

gatum per Dominum Doninum de Raygafighis (= Rayagafurcis) notarium Parmae de anno 1353 die 15 junii per me visum et lectum et exemplatum in memoriam».

37 Secondo lo stesso Villani, un «Camisanus de Versòla» si stabilì a Pontremoli, nel 1305. La famiglia si è estinta, a Pontremoli, nel secolo scorso.

ambasciata inviata, nel dicembre 1441, dai Pontremolesi a Francesco Sforza, loro nuovo signore[38].

Le condizioni politiche del tempo non consentirono più né a Ser Atto, né ad altri della sua famiglia il ritorno alla Rocca. E mentre Alioto finì, probabilmente, i suoi giorni alla Valdantena, Ser Atto, con i figli, si stabilì, come già si è detto, a Pontremoli, dove possedeva una casa, che, secondo affermano i cronisti pontremolesi, gli era stata donata, nel 1328, da Enrico figlio di Castruccio. Tale casa, ad ogni modo, non era quella che Enrico aveva comperata, il 23 settembre del 1323, dai figli di Apollonio Bernardi, nella Piazza inferiore, e che fu poi il Palazzo Pretorio ed è tuttora la sede del Comune di Pontremoli; ma, forse, altra casa che, a detta dei medesimi cronisti,

38 cfr. G. SFORZA, o. c., P. I., p. 396.

lo stesso Castruccio si era fabbricato, pure nella parrocchia di S. Colombano, «subtus plateam», come specifica il Trincadini e che, anche più tardi, si trova posseduta dai discendenti di Ser Atto[39].

Della numerosa figliuolanza di Ser Atto si sa solo che una delle sue quattro figlie, Margherita, sposò Barnaba Trincadini, avo di Nicodemo, il famoso diplomatico degli Sforza, e che Lucia, figlia di Pietro, primogenito di Ser Atto, sposò un altro

39 Che la casa donata a Ser Atto da Arrigo non fosse, ad ogni modo, quella comprata dai Bernardi, ebbe già a dimostrare G. SFORZA, o. c. P. I, p. 203. Tale casa che il Campi, nel suo rimaneggiamento latino delle *Memorie* di Pontremoli, dice «satis amplam cum viridario» e posseduta, a suo tempo, da un Pietro Costa, è l'attuale casa Cimati, a S. Colombano.

Trincadini, Andrea, abbiatico del predetto Barnaba[40].

E non solo coi Trincadini, ma con altre delle più cospicue famiglie pontremolesi si imparentarono i Seratti, come poi si chiamarono i discendenti di Ser Atto, che, a loro volta, primeggiarono a Pontremoli, oltre che per ricchezze, per il buon nome che si acquistarono nei pubblici uffici, nella milizia e nelle lettere; tanto che, poco più di un secolo dopo il loro stanziamento a Pontremoli, e cioè nel

40 Si rilevano tali notizie da una genealogia dei Trincadini, inserita dallo stesso Sforza Trincadini, nel noto *Memoriale* o *Quolibetum* di Nicodemo, da me posseduto e da me ripetutamente illustrato. Notizie dei Seratti e dei Trincadini a datare dallo scorcio del sec. XVI, si trovano pure nei Registri parrocchiali di S. Colombano, dove tali famiglie ebbero le loro prime e principali dimore.

1464, lo stesso Villani, tra i personaggi che allora davano maggior lustro alla sua patria, ricorda tre di tale famiglia, Seratto, Giovanni Maria e Simone e li dice «opibus et litteris potentes»[41].

Seratto e Giovanni Maria erano figli di quell'Andrea Seratti, che fu intimo di Nicodemo Trincadini e che morì tra il 1465 e il 1473. Il quale Andrea, nato da un Pietro, figlio probabilmente di Giovanni, secondogenito di Ser Atto, fu forse an-

41 È opportuno osservare che Seratti si chiamarono i discendenti di Ser Atto «quondam Domini Petri», mentre quelli degli altri membri della famiglia, e cioè di Franceschino e di Ser Guillo, ricordati nel testamento di Ser Alioto e fissatisi essi pure a Pontremoli, conservarono l'appellativo originario di «de Rocha». E ad essi, certamente, appartenne quel G. Matteo del fu Pietro «de Rocha», che, come appare dall'Estimo del 1508,

che l'erede dell'altro Pietro, primogenito dello stesso Ser Atto, che, a quanto pare, non lasciò figli maschi, e il cui genero Andrea Trincadini non ebbe prole, né da Lucia Seratti, figlia del predetto Pietro, né dalla seconda moglie che fu una nobile Del Brolo di Filattiera[42].

A Seratto e a Giovanni Maria, divisisi dopo la morte del padre, fecero capo i due rami principali della famiglia, che, già al loro tempo, aveva esteso le sue propaggini anche nella parrocchia di S. Cristina. Come risulta dall'*Estimo* del 1508, che è il più antico che ci sia rimasto di Pontremoli e che si conserva nell'archivio comunale della città, Se-

possedeva un casa nella parrocchia di S. Pietro, la quale fu una delle tre case risparmiate dall'incendio del 1495.

42 V. nota n. 40.[Nota 41 di questo testo elettronico]

ratto abitava la casa situata presso la Piazza inferiore già posseduta da Ser Atto; mentre Giovanni Maria possedeva altra casa, posta nella stessa parrocchia di S. Colombano, presso la torre in cui s'apre tuttora la porta che dà sul ponte inferiore sul Verde, alla confluenza di questo con la Magra, e che, pertanto, fu detta anche «porta dei Seratti»[43].

---

43 Come si rileva dall'Estimo del 1508, entrambe le case confinavano con la via pubblica e con la Magra. Una terza casa di Seratti esisteva, allora, nella parrocchia di S. Cristina e apparteneva agli eredi di Colombano Seratti. Di questo ramo dei Seratti, di cui si trova notizia nei Registri della Parrocchia di S. Cristina (e di particolare importanza è quello delle *Nascite*, che data dal 1525), fu un altro Seratti, di cui una figlia, Caterina, spo-

Seratto, che fu uomo d'armi e Cavaliere gerosolomitano, e il cui nome ricorre anche nelle vicende pontremolesi del suo tempo, morì nel 1523 in età di ottantasei anni. Fu sepolto nella cappella di famiglia, ancora esistente nella chiesa di S. Francesco, dove, come è noto, erano le tombe dell'antica nobiltà pontremolese. In detta cappella è tuttora conservato un gran marmo sepolcrale, sul quale è scolpita l'arma dei Seratti, rappresensò Marc'Antonio Zucchi, di nobile famiglia oriunda di Valsassina e già da tempo stabilitasi a Pontremoli, dimorante, come risulta dall'*Estimo* medesimo, nella parrocchia della Carpanella, o di S. Giacomo, che, poi, andò fusa con quella di S. Cristina. Di tale maritaggio si trova ricordo nelle carte della famiglia Zucchi, oggi Zucchi-Castellini. La casa Zucchi di quel tempo corrisponde all'attuale casa dell'Opera Pia Buides, in Via

tata da un levriero, con collare, rampante nel campo dello scudo, sormontato dal motto *Nosce te ipsum* e con sotto il seguente epitaffio: HOC SERAPTUS / EQUES JACET / SEPULCRO / CLARUS MILITIA / PIUS BENIGNUS / MORT. MDXXXIII / VIXIT AN. LXXXVI.[44]

Di Giovanni Maria si sa che fu notaro e che i suoi rogiti andarono distrutti nell'incendio di Pontremoli del 1495. Fu anche, dal settembre 1489

Mazzini. Oltre che a S. Colombano e a S. Cristina, si sa che i Seratti si diramarono anche in altre parrocchie di Potremoli, alle quali non ho potuto estendere le ricerche.

44 Di questo Seratto si legge una breve biografia in Gerini E. *Memorie storiche di Lunigiana*, vol. II, p. 239.

all'agosto 1490, castellano e Podestà di Filattiera per il marchese Manfredo Malaspina[45].

Dal suo testamento, in data 27 giugno 1509, conservatoci nei rogiti del notaro pontremolese Ser Francesco di Ser Pietro Enreghini[46], si apprende che lasciò suo erede universale il figlio Ser Iacopo, egli pure notaro[47], disponendo vari beni a favore degli altri figli, Francesco, Agostino, Giulio e Lazzaro. Dispose, altresì, che il suo cor-

45 Si rileva da alcuni atti rogati a Filattiera dal notaro pontremolese Francesco Enreghini, suo cancelliere, ed esistenti in appendice al suo Protocollo, che si conserva nell'Archivio notarile di Pontremoli.

46 Nell'Archivio notar. di Pontremoli.

47 Ser Jacopo Seratti rogò dal 1495 al 1535, come risulta dai suoi Protocolli, conservati nell'Arch. notar, di Pontremoli.

po venisse sepolto nella chiesa di S. Francesco e precisamente «ante capellam ipsorum de Seraptis sub titulo Sancti Ludovici». Degli altri Seratti, che fiorirono specialmente nel corso del secolo XVI, nel qual tempo si ebbe anche la massima diffusione della famiglia, basterà ricordare quel Giovanni Pellegrino, che rivestì molti importanti uffici a Pontremoli e fuori ed è noto principalmente per un componimento poetico in latino, da lui composto e recitato alla presenza di Carlo V, il 15 maggio 1536, in occasione del passaggio di questo imperatore da Pontremoli: componimento del quale non ci sono conservati che alcuni distici[48].

Ma le numerose diramazioni del vecchio e ancora rigoglioso ceppo serattiano si vennero successivamente estinguendo nel giro di poche ge-

48 B. Campi. *Memorie historiche*, cit. Cfr. G. Sforza, o. c., P. II, p. 218.

nerazioni, oppure emigrarono da Pontremoli. E prima ad estinguersi fu la discendenza di Seratto Seratti, la cui casa, che fu già dei suoi maggiori e alla quale era legato il ricordo della munificenza di Enrico degli Antelminelli, passò, forse per maritaggio, a un ramo della nobile famiglia pontremolese dei Costa, estintosi, a sua volta, nel 1704[49].

Sui primi del settecento, un ramo dei Seratti si trapiantò alla Valdantena, e precisamente nella frazione della Piagna, con un Francesco Seratti, dal quale, tra altri figli, nacque, il 28 febbraio 1712, Antonio Giovanni Maria, padre, a sua volta, di un Giovanni Francesco Maria, nato il 19 maggio 1742. Da tale propaggine derivarono, poi, più

49 S'estinse con un Clemente Costa, morto In quell'anno, senza figli. Cfr. B. CAMPI, nella redazione latina delle sue *Memorie* di Pontremoli.

famiglie dei Seratti, che, in parte, esistono ancora alla Valdantena e delle quali una tornò, recentemente, a fissarsi a Pontremoli[50].

Ma, già nella seconda metà del secolo precedente, un altro ramo aveva emigrato da Pontremoli con quel Zaccaria Seratti che, tra altro, fu podestà di Trento e di Rovereto dal 1679 al 1694 e, poi, auditore fiscale a Siena, sotto il Granduca di Toscana. E ai servigi del Granduca rimase anche il figlio Agostino, che fu auditore della Ruota, nella medesima città di Siena, dove morì nel 1754. Dei due figli di Agostino, Francesco, il più noto di Seratti, fu consigliere di Stato, presidente dei Ministri e legò il suo nome alle vicende del

50 Notizie estratte dai Registri della Parrocchiale di Valdantena e cortesemente comunicatemi da quel Rev. Rettore Don Luigi Rosa, che qui vivamente ringrazio.

Granducato di Toscana, da dove, per le sue idee reazionarie e per la sua avversione alle novità d'oltralpe, dovette allontanarsi all'epoca della seconda invasione francese del 1799, per rifugiarsi presso il Re delle due Sicilie, di cui fu ministro degli Esteri: singolare e sdegnosa figura d'altri tempi che passò, senza piegare, attraverso a quell'improvviso tramonto di tradizioni e di istituzioni, per finire drammaticamente i suoi giorni a Tunisi, nel 1814, schiavo dei pirati barbareschi, che, in quello stesso anno, lo avevano catturato, mentre faceva ritorno in Toscana[51]. Del fratello

51 In onore di questo figlio illustre di Pontremoli fu murata, nella Cattedrale, una lapide marmorea, con questa iscrizione: «Francisco Augustini Fil. Serapto / Ab Atavis Decurioni Apuano / Dinastae Arcis Sigillanae / Eq. Stephan. Per Picenos Priori / Et Eq. Reg. Ord. S. Januarii / A Petro Leo-

suo, Luigi, basterà ricordare che fu cavaliere di S. Stefano, senatore del Regno d'Etruria e che, dopo aver coperto vari uffici pubblici in Toscana, vi morì nel 1819.

Così, con questi due personaggi, ultimi e illustri rampolli del ramo che più a lungo tenne alte le nobili tradizioni della casa, scomparve dalla scena della storia quella antica famiglia, la quale, scesa dalle balze della Rocca «Azzolina», che fu

poldo Austr. M. E. D. / Praetori Liturnen. Regia Potestate Dato / A Ferdinando Austr. M. E. D. / Summae Rei Etruschae Praeposito / Viro Optimo Praestantissimo / Qui Partilim Optimarum Sectator Patria Extorris / Ferdinando IV Sicil. Regi / A Sanctioribus Consiliis Et A Commentariis Regiae Domus / Sancta Opera Praestita / Etruriam Reparato Ordine Redux / A Piratis Per Summum Scelus / Tunetum Deductus / Loco Peregrino De-

il nido agguerrito dei suoi maggiori e il sicuro baluardo della sua antica signoria, lasciò di sé, anche nelle mutate fortune, un'orma non indegna, per opera degli uomini egregi che uscirono dal suo grembo e che, nelle lettere, nelle armi, nelle professioni liberali, nei pubblici uffici e nella politica, le dettero nome e lustro, in patria e fuori.

---

ces. Kal. Feb. An. MDCCXIV, Aet. LXXVIII / Ordo Et Populus Apuanus / Magna Civium Nomina Ad Posteritatis Exemplum / Aeternitati Commendanda Optimum Rati / Patrono Municipii Amplificatori Patriae Dignitatis / D. Pubi. P.». Altra analoga epigrafe si legge nel bel monumento in marmo, sormontato dal busto dell'insigne personaggio, erettogli, nella cappella gentilizia della Chiesa di S. Francesco, dalla pietà del fratello Luigi.

L'OSPEDALE DI SELVA DONNICA E L'OSPEDALE DI S. GIACOMO D'ALTOPASCIO DI FILATTIERA*

Nel prezioso *Estimo* del l470-71, pubblicato per la prima volta da G. Sforza[1], che è il più antico che si conservi della Diocesi di Luni-Sarzana e che ad ogni Pieve fa seguire la enumerazione delle chiese suffraganee, tra le dipendenze della antica Pieve di Filattiera (*Plebs de Surano*) è indi-

---

* In «Giornale Storico della Lunigiana», XIII (1923), pp. 95-121.

1 G. SFORZA. *Un sinodo sconosciuto della Diocesi di Luni-Sarzana*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, V, 1904.

cato anche l'«hospitale de Salvadonica»; che si credette identificare nell'Ospedale di S. Giacomo d'Altopascio, già esistente a Filattiera[2]. Si tratta, invece, dell'Ospedale di *Selva donnica*, detto anche di S. Lucia dall'annesso oratorio dedicato a tale santa: ospedale ed oratorio che esistevano sulla strada Parma-Spezia, tra Filattiera e Villafranca, a sud e poco lungi dalla confluenza del torrente Monia con la Magra.

Il più antico ricordo di tale Ospedale si trova nel *Libro de croniche e memorie* del famoso speziale bagnonese Giovanni Faye, dove, sotto la data del 1447, si legge: «De l'ano soprascrito s'è fato la caxa, o rifata, dello Spedale de Santa Locia, overo chiamato lo Spedale de serva Donegha

---

2 U. Mazzini. *Per i confini della Lunigiana*, in *Giornale Storico della Lunigiana*, I, 1909.

(*Selva donnica*) e ala rifata el comun de Feleto e de Mochoron»[3].

La *Selva donnica*, nella cui denominazione è evidente un antico carattere feudale, è l'attuale pittoresca *Selva di Filetto*, che, a quel tempo, doveva estendersi fino alla località, dove fu eretto l'Ospedale di S. Lucia, come attesta il residuo castagneto che tuttora vi si trova, mentre il terreno circostante è, ora, ridotto a cultura.

Mocrone e Filetto, che, al tempo del Faye, concorsero al restauro dell'Ospedale, formavano, insieme con Orturano, Irola e Malgrate, il feudo che prendeva nome da quest'ultimo paese. Questo

3 *Cronaca di* G. Antonio Da Faje, *tratta dall'autografo e per la prima volta pubblicata dall'avv. Jacopo Bicchieraj*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, X, 1866. Il Faje nacque a Mulgrate, il 9 gennaio 1409.

feudo, come è noto, fu costituito nel 1351, in seguito alla divisione avvenuta in quell'anno medesimo tra gli eredi del Marchese Niccolò Malaspina di Filattiera e al conseguente smembramento da tale feudo dei feudi minori di Bagnane, Treschietto, Castiglione del Terziere e Malgrate; nella quale divisione, Malgrate fu assegnato a Bernabò, uno dei figli del predetto Marchese[4].

Come si rileva dall'*Estimo* sopra ricordato, tutto il territorio del feudo di Malgrate si trovava nella giurisdizione della Pieve di Filattiera, da cui dipendevano le rispettive chiese.

La chiesa di Mocrone di quel tempo era l'antica chiesa di S. Maurizio, che esiste, anche oggidì, sopra un poggio vicino al paese e nel cui cimitero ancora si legge l'epigrafe dedicata dal poeta e

4 Cfr. E. Branchi. *Storia della Lunigiana feudale*, vol. III.

umanista Bonaventura Pistofilo di Malgrate a una sua sorella, ivi sepolta: D. M. / CATERINIAE IO. ANT. BUTI / F. FORMA ET MORIBUS INSIGNI / BONAVENTURA PISTOPHILUS FRA / TER MOESTISSIMUS. ANN. MDIII / KALENDIS MAIJ.

Della primitiva chiesa di Filetto, intitolata ai SS. Giacomo e Filippo, esistente ai tempi del Faye, non è rimasta alcuna traccia. La nuova chiesa, con la stessa intitolazione, fu eretta dal Marchese Giuseppe Malaspina di Malgrate, nel 1563, essendo Rettore di Filetto Don Cristoforo Borgia, console della comunità certo Filetto di Pio e consiglieri Pedrino di Spinetta e G. Domenico di Razzolo[5].

5 Cfr. BRANCHI, op. cit. -Tali notizie si rilevano più diffusamente da certe curiose e interessanti *Memorie* manoscritte, lasciate da Don G. Battista Calani, Rettore della Chiesa di Filetto, dal 1761 al

Non si conosce l'epoca della fondazione dell'Ospedale di Selva donnica, né dell'annesso oratorio di S. Lucia. Si sa solo che l'amministrazione dell'Ospedale spettava, in origine, alle comunità di Mocrone e di Filetto, ciascuna delle quali eleggeva, a tale scopo, un massaro. Ma pare che, già al tempo del Faye, tale amministrazione non procedesse regolarmente e secondo gli scopi voluti dal pio fondatore: ciò che fu causa, 1788, esistenti in quell'Archivio parrocchiale e, in copia, presso di me. Recentemente, però, la Chiesa parrocchiale fu trasferita, con la intitolazione medesima, nell'attiguo Oratorio dell'ex-convento di Filetto, rimanendo l'altra adibita a sacrestia. Il Rettore di Filetto aveva, allora, giurisdizione anche dentro il paese di Malgrate e precisamente sul castello e sulle case dei Ragionevoli, dei Belforti e dei Pistofolo. Sulla porta dì

altresì, di dissensi e controversie tra le due comunità di Mocrone e di Filetto.

E qui è opportuno ricordare che tra Filetto e Mocrone, come spesso avveniva a quel tempo, erano esistite, e si riaccendevano ogni tanto, anche altre ragioni di contrasto, a causa specialmente di certi boschi e di altri beni posseduti in comune dai due paesi. Anzi, per tale motivo, quando ancora Malgrate faceva parte del feudo di Filattiera, e precisamente al tempo del ricordato Marchese Niccolò, era intervenuta una convenzione tra gli uomini di Filetto e quelli di Mocrone; essendo rappresentati i primi da Daniele del fu Marchetto, costituito loro Sindaco e Procuratore con atto di Ser Antonio del fu Uberto di Filattie-

quest'ultima casa si vedono ancora scolpite due mani conserte, con questa iscrizione: FRATRES SEMPER PISTOPHILI.

ra in data 9 ottobre 1316, da Guglielmo del fu Rosso da Collesino, «habitator Filetti», console, e da Nicolosio del fu Zanone, consigliere, ed i secondi da Zano del fu Vitto del Casale di Mocrone, loro Sindaco e Procuratore per atto di Ser Giovannino del fu Uberto di Filattiera del 7 giugno 1319, da Cechino del fu Pinella da Orturano, abitante a Mocrone, console, e da Gigliola del fu Bonaviserello da detto luogo. Di tale convenzione ci è conservata memoria in uno strumento del 24 febbraio 1361, rogato «in castro Malgrati», da Ser Jacopo del fu Ser Mochignano Malaspina di Filattiera, alla presenza di Tognino o Tonghino Malaspina del predetto fu Ser Mochignano, Podestà di Malgrate «pro magnifico D. Bernabove Marchiane Malaspina domino generali dictorum communium», di Prete Vivaldo del fu Pietro da

Orturano, «procutator dicti D. Bernabovis et ejus curiae in Lunesana», nonché, tra altri, di Bernardino Malaspina pure del fu Ser Mochignano anzidetto, abitante a Malgrate[6]. Questo Mochignano Malaspina era un bastardo del Marchese Alberto Malaspina di Filattiera, padre del ricordato Marchese Niccolò[7].

Quanto agli accennati dissensi tra Filetto e Mocrone a causa dell'Ospedale di S. Lucia, basterà ricordare che il 22 aprile 1474, per mediazione del Marchese Francesco Malaspina di Malgrate, e come risulta da uno strumento in tale data, rogato dal notaro Matteo Rossi, si addivenne ad un accordo tra le due comunità interessate, in virtù

6 Di tale atto, sconosciuto agli studiosi di storia locale ed importante sotto molti riguardi, esiste copia presso di me.

7 V. nota 30.

del quale quella di Mocrone rinunciava ad ogni ingerenza nell'amministrazione dell'Ospedale, salvandosi solo alcuni diritti; e ciò allo scopo di assicurare un migliore funzionamento dell'Ospedale medesimo e, come dice l'atto, «Ut res de cetero sit melius gubernata». Tra i diritti che si riservava la comunità di Mocrone era quello di potervi ricoverare gli orfani e i poveri di detto paese, nonché quello di recarsi processionalmente, clero e popolo, il primo giorno delle rogazioni, fino all'oratorio di S. Lucia per celebrarvi la messa; mentre, nel terzo giorno, tale diritto spettava al clero e al popolo di Filetto: consuetudine che ebbe vigore fino a circa trent'anni addietro.

Ma, anche dopo la ricordata convenzione, le cose dell'Ospedale non andarono meglio. Infatti, nel 1584, il Vescovo di Sarzana, facendo una in-

chiesta sull'amministrazione dell'Ospedale, in occasione di una sua visita pastorale, vi trovò irregolarità e abusi di ogni sorta, che, però, non sembra riuscisse ad eliminare del tutto. Certo è che, in seguito a ripetute istanze della comunità di Filetto, lo stesso Vescovo riconobbe ed autorizzò che, venuto meno, in gran parte, il compito dell'ospitalità, al quale scopo l'Ospedale era stato specialmente destinato, il di più delle sue rendite andasse a beneficio dei poveri di Filetto, ad arbitrio di quel Rettore, nonché della chiesa di tal luogo, oltre ad un contributo per il salario di un maestro, che era mantenuto, a quel tempo, a spese di quella comunità: contributo che, dopo trent'anni, venne abolito per la ragione che si trattava di cosa che tornava più a vantaggio de' facoltosi che dei poveri[8].

8 Tutte queste notizie si ricavano dai Registri

Intanto, per l'irreducibile incuria dei suoi amministratori, l'Ospedale veniva lasciato in sempre crescente abbandono; tanto che, due secoli dopo il restauro di cui ci ha lasciato notizia il Faye, l'Ospedale di *Selva donnica* doveva essere, nuovamente, ridotto in istato di completa rovina, visto che, nel 1648, fu ripristinato, per uso dei viandanti, dal Marchese Giovan Battista Ariberti, figlio dell'ancor vivente Marchese Bartolomeo Ariberti, feudatario, in quel tempo, di Malgrate[9]. Di tale ri-

parrocchiali di Filetto.

9 Per ciò che si riferisce a questo feudatario, cfr. Branchi, op. cit. Esiste, altresì, una *Vita del Marchese Bartolomeno Ariberti*, stampata, nel 1649, a «Germalta», che è il nome anagrammato di Malgrate. Del libro, che è una rarità bibliografica, esistono solo pochi esemplari. Una copia manoscritta si trova presso di me. – Sulla porta del

pristino fu conservata memoria nella seguente iscrizione che si leggeva sulla facciata dell'Ospedale medesimo: AEDICULAM HANC / QUAM OLIM SCALABRINUS PAULI DE MUCRONE / AD PEREGRINORUM COMMODUM EXCITAVIT / PENE LABEFACTATAM JOHANNES BAPTISTA ARIBERTUS / EX LIBERIS BARONIBUS AC MARCHIO MALGRATI / DOMINUS VITICETI CAESAREAQUE MAJESTATIS CUBICULARIUS / AD PRISTINUM HOSPITALITATIS USUM / RESTITUIT ANNO MDCXLVIII[10].

Castello di Malgrate, fino ad alcuni anni addietro, leggevasi la seguente iscrizione su marmo: BARPTHOLOMEUS ARIBERTUS / MARCHIO / AVITAE DJNASTIAE / IMPERIALIA DJUNCTA DITIONE / ANNO DOMINI / MDCXLI.

10 Il marmo, su cui l'epigrafe appare largamente mutilata, per essere stata scalpellata al tempo

E la stessa sorte doveva aver subito anche l'oratorio di S. Lucia, giacché, in quello stesso anno, un fratello del predetto Marchese, Jacopo Francesco, provvide a ripararlo radicalmente, lasciando, a sua volta, ricordo di ciò in questa epigrafe: DELUBRO HUIC SYRACUSANAE VIRGINI / INJURIA TEMPORUM DEFORMATO / AC PROPEMODUM FATISCENTIBUS RIMIS COLLABANTI / PIETAS JACOBI FRANC. ARIdella occupazione francese del 1799, si conserva attualmente nella sacrestia della chiesa di Filetto. Della iscrizione originaria fu conservata copia in alcune carte del feudo di Malgrate, esistenti presso di me. Quanto allo Scalabrino da Mocrone, ricordato nella epigrafe in parola come fondatore dell'ospedale, va notato che nelle carte superstiti di questo, che si conservano nell'Archivio della Congregazione di carità di Villafranca, si parla di

BERTI / EX LIBERIS BARON. AC MARCHIO MALGRATI / V. S. R. AC APOSTOLICAE CAMERAE CLERICI / OPPORTUNE OPITULATA EST / ANNO DOMINI MDCXLVIII[11].

Il Marchese Giovan Battista Ariberti, succeduto nel feudo di Malgrate al padre morto nel 1649, fondò, più tardi, dentro al paese di Filetto, un convento con un oratorio, che, convenientemente dotato, affidò, con atto del 23 luglio 1665, rogato un codicillo del 18 agosto 1547, di cui non è rimasta copia e dal quale risulta che il predetto personaggio si limitò a dotare e forse anche a restaurare l'ospedale medesimo, la cui fondazione, ad ogni modo, è assai più antica.

11 Anche il marmo di questa epigrafe, mutilata come la precedente, si conserva nella Chiesa di Filetto. Il testo integrale della iscrizione si legge nella cit. *Vita del Marchese Bartolomeo Ariberti*.

dal notaro Marc'Antonio Berni del Canale d'Orturano, ai Frati dell'ordine di S. Giovanni di Dio, più conosciuti col nome di *Fate bene fratelli*, ai quali delegò, altresì, la cura di un piccolo ospedale con sei letti per infermi, istituito nel convento medesimo[12]. Ma pare che le pie istituzioni non trovassero, a Filetto, ambiente troppo propizio; poiché, nel 1775, un altro feudatario di Malgrate, e precisamente il Marchese Giovan Battista Ariberti-Fraga-

12 Copia dell'atto di fondazione del Convento e dell'Ospedale di Filetto si trova presso di me. Ai frati fu assegnata una rendita di 250 scudi, rappresentata da beni immobili e da censi, più altri 50 scudi per provvedere a un maestro di scuola, regolare o laico, con patto di caducità della dotazione e di reversione al donatore, in caso di inadempienza della sua volontà. Il Convento poteva accogliere fino a sei frati.

neschi, dovette sopprimere convento ed ospedale, a causa della cattiva condotta di quei frati.

Anzi, l'episodio di tale soppressione costituisce una pagina caratteristica della vita di quel tempo e serve anche a mettere in luce la saggia opera di governo di quel Marchese. Basterà, qui, ricordare che, con ordine del Podestà di Malgrate, Dottor Gregorio Maurelli, in data 14 gennaio 1775, e in seguito ad analoghe istruzioni pervenute dal Marchese G. Battista Ariberti-Fraganeschi con lettera del 21 dicembre datata da Milano, i Frati di Filetto, allora in numero di tre, venivano invitati a portarsi, nella mattina del giorno successivo, al castello di Malgrate, dove fu loro notificato che, visto «che anziché corrispondere i Religiosi di Filetto alle mire per le quali furono introdotti ad essere di utilità e di edificazione alle

genti, sono risultati rei di diversi scandali e quel loro ospizio è devenuto un luogo di obbrobrio anche alla religione», dovevano abbandonare il Convento di Filetto nel termine di quindici giorni, «previa consegna dell'immobili, mobili e semoventi» a persona appositamente incaricata. Della avvenuta espulsione dei Frati lo stesso Podestà dava subito comunicazione al Marchese, che, in data 8 febbraio, rispondeva da Milano, augurandosi «che dal miglior uso delle rendite a quel convento assegnate, oltre il risparmio di tanti abusi e disordini che seguirono in passato per colpa di detti Frati, ne ridonderà vantaggio al pubblico, a sollievo de' buoni e confusione di quelli che a' medesimi Frati era riuscito d'impegnare a loro favore». Infatti, il Marchese, rinunziando al diritto di ricupero che gli derivava dal ricordato atto di fon-

dazione del 1665, volle destinare le rendite del soppresso convento alla istituzione di una condotta medica per il marchesato di Malgrate, che fu assunta dal Dottor Taddei il 27 agosto 1776, nonché di un Monte di Pietà, o Monte Frumentario, con sede nell'ex-convento di Filetto e intitolato, appunto, «Monte del Marchesato di Malgrate», come risulta dall'apposito regolamento emanato dal Marchese in data 16 ottobre 1777 e pubblicato il 9 novembre successivo[13].

13 Le notizie qui raccolte circa la fondazione e la soppressione del Convento di Filetto completano e rettificano gli scarsi ed erronei cenni che si leggono nell'opera citata del Branchi. I particolari concernenti la soppressione sono ricavati da un fascicolo di *Documenti e carte riguardanti il soppresso Convento di S. Giovanni di Dio di Filetto*, posseduto da me, e portano anche un contributo

Non solo: ma lo stesso Marchese dovette anche occuparsi delle faccende dell'Ospedale di S. Lucia, che continuavano ad andare di male in peggio, tanto da costringerlo, nel 1787, ad avocarne a sé l'amministrazione. Ma, morto nell'anno successivo, pare che le cose restassero o tornassero nello stato di prima; trovandosi che, nel 1795, suo figlio Alessandro, che fu l'ultimo feudatario di Malgrate, si propose, a sua volta, di riformare detto ospedale, chiedendo a tale scopo suggerimenti e proposte all'allora Rettore di Filet-

alla storia della breve signoria degli Ariberti-Fraganeschi a Malgrate, intorno alla quale lo stesso Branchi afferma non essergli pervenuta alcuna notizia relativamente al governo di tale feudo. Su questo argomento, cfr. P. FERRARI, *Due cronachette malgratesi del secolo XVIII*, in G. S. d. L., V, 1914.

to, Don Antonio Orsi, che preparò, infatti, una dettagliata relazione, dal cui tenore si possono arguire gli inconvenienti e gli abusi ai quali si voleva riparare[14]. Però anche i propositi del Marchese Alessandro rimasero troncati a mezzo dalla invasione francese, che, poco dopo, e cioè nel 1797, si abbatté in Val di Magra, distruggendovi gli ultimi resti del dominio feudale[15]. Da allora, l'Ospedale di S. Lucia cessò di essere adibito all'antico uso e le sue rendite vennero destinate a soccorrere le famiglie povere del paese di Filetto.

Più tardi, con Decreto del Governo parmense in data 16 ottobre 1850, i beni dell'ex-Ospedale

14 Dai Registri dell'Archivio Parrocchiale di Filetto.

15 L'ordine di abolizione dei feudi fu notificato a Malgrate il 14 marzo 1797. Cfr. P. Ferrari, *Due cronachette ecc.* cit.

di S. Lucia furono riuniti a quelli del cessato Ospedale di S. Antonio di Villafranca, in un'unica amministrazione detta degli «Ospizi civili» del Comune di Villafranca, dal quale dipendeva anche Filetto; finché, istituite in ogni comune le Congregazioni di carità, in base alla legge 2 agosto 1862 del Regno d'Italia, l'amministrazione delle due opere pie continuò sotto il nuovo nome, ferma restando la destinazione delle rendite dell'ex-Ospedale di S. Lucia all'uso sopra detto[16].

Il fabbricato dell'Ospedale fu destinato a servire d'abitazione alla famiglia colonica che teneva a mezzadria i terreni della pia istituzione, costituenti il «Podere di S. Lucia».

L'oratorio di S. Lucia, invece, restò aperto al culto fino al 1891. Esso non aveva rendite proprie

16 Dalle carte della Congregazione di Carità di Villafranca.

fisse; ma traeva i suoi proventi dalle elemosine dei viandanti e da quelle che venivano raccolte in occasione delle solennità di S. Lucia e della Natività di Maria. L'Ospedale, poi, aveva l'obbligo di farvi celebrare 28 messe all'anno[17].

Ma tanto il fabbricato dell'antico Ospedale che quello dell'oratorio, già da qualche anno minacciati nella loro stabilità, sono ora completamente scomparsi, in seguito ad un vasto franamento di quel tratto di strada su cui sorgevano, avvenuto nel 1910 e provocato dalla erosione del sottostante fiume Magra[18]. Cosi, di essi, ora, non resta

17 Dai Registri dell'Archivio parrocchiale di Filetto.

18 A causa della minacciante rovina, la Congregazione di carità di Villafranca aveva provveduto a far costruire, poco distante, una nuova casa colonica, per la quale furono anche utilizzati i

più che il nome di *Santa Lucia*, rimasto alla località[19].

L'Ospedale di S. Giacomo d'Altopascio di Filattiera era situato nell'interno del paese, in un vecchio fabbricato che tuttora esiste, nell'attuale *Borgo di Cò*, detto anche, una volta, «Borgo dell'Oliveto»[20].

La più antica notizia del medesimo ci è conservata dal Faye, con queste parole: «A di 8 zugno materiali del vecchio edificio dell'ospedale e dell'oratorio. Il «podere di S. Lucia» fu venduto, nel 1910, dalla Congregazione di Carità per circa 11.000 lire, investite in rendita pubblica.

19 Anche dell'antico nome di *Selva donnica* è rimasta traccia nella denominazione che tuttora conserva un tratto di terreno poco distante, attualmente ridotto a coltivazione e chiamato *il donnico* (al dongu).

1462 è morto maestro Piero da Cogorno. Fu mio primo maestro l'ano de 1417 o cerca. Dio li perdona. Era de età de 75 ani: era retore dello spedale de Feletera e fecelo suo erede»[21]. Ma è certo che esso risale ad epoca assai più remota, e come gli altri due ospedali che, con la stessa intitolazione a San Giacomo d'Altopascio, sorsero rispettivamente a Pontremoli e a Pracchiola, dovette la sua origine all'Ordine degli Spedalieri di

20 Ciò si rileva da atti notarili del secolo XVI.

21 Pietro da Cogorno fu maestro di sartoria al Faje, a Malgrate, intorno al 1417. Il Faje dice di lui che era «un perfeto maestro» e «che s'era reduto a star lì a Margrà... ed era homo che apregiava l'onore». Fu lo stesso Piero da Cogorno che, più tardi, inviò il Faje a Pontremoli, a imparvi l'arte della speziaria. Cfr. *Autobiografia inedita di Gio. Antonio da Faje, speziale lunigia-*

S. Giacomo d'Altopascio: ordine di cui è ignoto il fondatore, ma che, sulla fine del secolo XI, dal suo primitivo nucleo in Val di Nievole, nella Diocesi di Lucca, si era già diffuso in molti luoghi d'Italia, di Francia e di Germania. E già a quell'epoca, senza dubbio, data l'importanza che avevano, a quel tempo, i valichi appenninici dell'alta Val di Magra, e specialmente quelli della Cisa e del Brattello, è da attribuire la fondazione dei tre ricordati ospizi, che, per la loro posizione, dovettero rendere, nel medio evo, preziosi servigi ai viandanti e ai pellegrini.

Come è noto, nel 1562, Cosimo I de' Medici delle entrate dell'Ordine degli Spedalieri di S. Giacomo d'Altopascio formò una commenda del

nese del sec. XV, pubblicata da GIOVANNI SFORZA, in *Archivio storico per le Provincie Parmensi*, nuova serie, Vol. IV (anno 1904).

nuovo Ordine cavalleresco di S. Stefano, da lui fondato. Ma già, nel 1508, l'Ospedale di Pontremoli, in seguito a licenza del Maestro Generale dell'ordine, era stato trasformato in un monastero di Monache Agostiniane; mentre quello di Pracchiola, detto l'«Ospedaletto», nel 1536, era stato concesso in giuspatronato perpetuo alla famiglia Venturini di Pontremoli[22].

---

22 Per l'Ospedale di S. Giacomo di Pontremoli, cfr. G. SFORZA *Mem. e doc. per servire alla storia di Pontremoli*, P. I. Il giuspatronato dell'Ospedaletto di Pracchiola fu concesso dalla Penitenzieria Vaticana, con decreto in data 12 gennaio 1536, a Don Silvio Venturini, Rettore della chiesa dell'*Ospedaletto* medesimo, ai suoi fratelli e ai loro successori e ciò in seguito a domanda dello stesso Venturini, che aveva fatto presenti le scar-

Quanto all'ospedale di Filattiera, merita di essere ricordato uno strumento del 25 settembre 1545, rogato da Ser Lazzaro Bonamici di S. Miniato, notaro pubblico fiorentino, ad Altopascio, nella stessa casa «mansionis seu hospitationis» e dal quale risulta, appunto, che l'Ospedale di Filattiera e i suoi beni costituivano un livello di diretto dominio dell'Ospedale di S. Giacomo d'Altopascio in Val di Nievole[23]. In tale atto, infatti, il

se rendite di detta chiesa e si era impegnato di aumentarle di un terzo, come si rileva da alcuni documenti esistenti in copia presso di me.

23 Tale atto è riportato dal vecchio *Libro d'amministrazione dell'Ospedale*, così intitolato: «Libro dell'Hospitale di S.Jacopo di Filattiera dove saranno annotati per inventario tutti li beni di detto Hospitale, il quale come è solito si regoli e governi da tre Massari da essere eletti ogni anno

Marchese Manfredo del fu Bernabò Malaspina, signore di Filattiera, e gli uomini di detto luogo, rappresentati da Ser Pellegrino de' Medici, notaro e cittadino sarzanese e loro procuratore[24], riconoscono che l'Ospedale di Filattiera e i suoi beni appartenevano all'Ospedale o Mansione di Altopascio, del quale quello di Filattiera non era che una dipendenza, e dichiarano di tenere a livello l'ospedale medesimo ed i suoi beni dal Maestro

dal Console o Consiglio di Filattiera, avanti o dopo la festa di S. Jacopo di otto giorni, con conditione che fra uno mese li Massari vecchi habbiano a render conto della loro amministratione alli nuovi, alla presenza del Rev. Arciprette di detto luogo, avvertendo sempre a far elettione di persone idonee e sufficienti a tale esercizio, qual abbino a dispensar l'entrade di detto Hospitale bene in honor del Signor Iddio a poveri bisognosi che

Generale di S. Giacomo d'Altopascio, che era allora Padre Ulisse Griffoni, obbligandosi a pagare l'annuo censo di due libbre di cera lavorata e con patto che, in caso di inadempienza per due anni successivi, l'Ospedale di Filattiera, coi suoi beni, s'intenda devoluto, senz'altro, a quello di Altopascio[25].

In un altro strumento del 30 luglio 1547, rogato a Firenze, nella casa di solita abitazione del mecapiteranno all'Hospitale e a quelli della terra et in tutto quello che occorrerà a spender in beneficio della casa e della possessione e con tener fornito li tre letti per poveri in detta casa et in summa osservare quanto si deve, conforme al contratto che dall'Hospital si è convenuto con l'Hospital d'Altopascio, l'anno 1547, 30 luglio». Tale libro esiste, o almeno esisteva, nell'Archivio Comunale di Filattiera.

desimo Maestro Generale Don Ulisse Grifoni, dal notaro Scipione Braccesi, premesso che, nell'atto precedente, non erasi specificato in quali pie opere dovessero essere erogate le rendite dell'Ospedale di Filattiera, si conviene dalle parti e cioè dal Marchese Manfredo e dagli uomini di Filattiera da una parte, rappresentati da Baldassare Ferrari di Castiglione del Terziere, e dal suddetto Maestro generale dall'altra, che le rendite in

24 L'atto di procura fu rogato da Ser Baldassare di Ser Nicolò Turriani di Castiglione del Terziere, notaro pubblico fiorentino, ed è in data del 12 settembre 1545.

25 Nel *Libro* citato è riportato anche un altro strumento del 22 luglio 1546, rogato a Firenze, dal notaro Giovanni Mini, nel quale il Maestro Generale Padre Ugolino Griffoni, in considerazione dei molti benefici ricevuti dal Marchese Manfredo

parola siano specialmente impiegate nell'esercizio dell'ospitalità e, per il resto, in elemosine ai poveri e nel ricovero dei medesimi, mantenendo a tale scopo tre letti nella casa dell'Ospedale, secondo la facoltà di questo. Inoltre, si conferma la concessione, a titolo di livello, rinnovabile ogni ventinove anni, dell'Ospedale stesso e dei suoi beni al nominato Marchese e agli uomini di Filattiera, con la condizione che ne sia affidata l'amministrazione a tre o più persone da eleggersi ogni anno e che sia riconosciuto, ad ogni sae dagli uomini di Filattiera, nonché dell'esatto conto dei frutti e delle rendite dell'Ospedale di Filattiera dai medesimi amministrato, rilascia loro ampia quietanza e si dichiara pienamente soddisfatto, accettante e stipulante per il Marchese e gli uomini di Filattiera predetti, il loro procuratore Pellegrino de' Medici.

denza, il carattere livellario dell'Ospedale e dei suoi beni, con divieto di alienazione di questi senza licenza del Maestro Generale di Altopascio e con tutte le clausole contenute nell'atto del 1545[26].

Cessato; poco dopo, il dominio marchionale a Filattiera, in seguito alla vendita di tale feudo, fatta, il 17 marzo 1549, dal Marchese Manfredo a Cosimo I, allora Duca di Firenze[27], l'Ospedale continuò a reggersi con le norme e per gli scopi specificati nei due ricordati strumenti, nonché a pagare l'annuo censo di due libbre di cera, con-

26 Anche tale strumento si legge nel citato *Libro*. L'atto di procura di cui si tratta fu rogato, il 10 giugno 1547, da Ser Giovanni di Matteo Leuchi di Filattiera: famiglia tuttora esistente, sebbene decaduta dalla primitiva fortuna.

27 Cfr. BRANCHI, op. cit. II.

vertito, poi, in lire quattro piacentine e soddisfatto, sotto tale forma, fino a tutto l'anno 1789, e ad essere amministrato da tre massari, che si eleggevano, ogni anno, dal Console e dai Consiglieri di Filattiera, otto giorni avanti, o dopo, la festa di S. Giacomo e che dovevano rendere conto della loro gestione ai nuovi massari, alla presenza dell'Arciprete di Filattiera[28].

A Filattiera esisteva anche un'altra pia istituzione e cioè il Monte di Pietà, o Monte Frumentario, fondato da Marco Antonio Capizucca, mediante suo testamento del 16 maggio 1558, rogato da Ser Luca di Antonio Malaspina pure di Filattiera[29],

28 *Libro* cit.

29 Il comune di Filattiera, nel 1777, fu incorporato in quello di Bagnone. V. *Libro delle deliberazioni dal 1787 al 1802*, nell'Archivio Comunale di Filattiera.

e la cui amministrazione, per volontà del testatore, era affidata ai Priori delle due Compagnie del Sacramento e della Beata Vergine di detto luogo, i quali dovevano, ogni anno, rendere i conti al Padre Guardiano dei Frati di S. Francesco di Villafranca[30].

Detti Frati possedevano, a Filattiera, un oratorio e una casa, già esistenti nel Borgo di Mezzo, presso la casa, Folloni: l'uno e l'altro provenienti

30 Il Monte di Pietà, al momento della sua fusione con l'Ospedale di S. Giacomo, aveva un fondo di 650 scudi fiorentini. V. *Libro* cit. – Del testamento di Marco Antonio Capizucca di Filattiera si trova copia presso di me. – A proposito di Ser Luca Malaspina è opportuno, qui, ricordare che egli apparteneva a quel ramo spurio dei Malaspina di Filattiera, ignorato dai genealogisti dei Malaspina, di cui fu capostipite, precisamente, il Mo-

da pio lascito di Bartolomeo Quartieri di Filattiera, il quale, come risulta dal suo testamento dell'11 marzo 1571, rogato da Lorenzo Sarti di Bagnone, eresse l'oratorio dedicato a S. Francesco e provvide a dotarlo di congrua rendita da servire alla manutenzione del medesimo, alla celebrazione di una messa perpetua da celebrarsi, ogni mese, nel detto oratorio e all'alloggio di due frati nella casa predetta. Questa casa, detta anche Ospizio

chignano Malaspina, già ricordato, figlio naturale del Marchese Alberto Malaspina di Filattiera, «Mochignanum Malaspinam natum condam domini Alberti», di cui è memoria anche in un atto del 1 marzo 1338, riprodotto da A. NERI, *Ricerche storiche in Lunigiana* ecc. in *G. S. d. L.* A. VIII, fase. III. La discendenza di Mochignano dal Marchese Alberto Malaspina di Filattiera non fu, però, sconosciuta a G. SFORZA, che ne fa cenno

dei Frati di Villafranca, fin dall'anno 1587, fu locata a certo Lorenzo di Filattiera e ai suoi discendenti, con facoltà di adibirla a loro privata abitazione, ma con patto di lasciare una camera da letto, completamente arredata, per comodo dei frati che si recassero, per ragioni del proprio ministero, a Filattiera e di prestare ai medesimi l'assistenza e i servizi necessari. Nel 1641, la casa fu ceduta, con le medesime condizioni, a Pietro

nel suo scritto su *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, a pag. 53. Dei ricordati figli di Mochignano, Tognino o Tonghino, Jacopo e Bernardino, il primo compare come estensore di un atto, rogato a Filattiera, il 6 marzo 1357, per una vertenza tra Filattiera e Vico (cfr. BRANCHI, op. cit. Vol. III, pag. 27 e 172) e, più tardi, il 24 febbraio 1361, in qualità di Podestà di Malgrate, interviene ad un accordo tra Mocrone e Filetto, co-

Paolo Folloni, con l'obbligo, in più, di donare, una volta tanto, al convento di Villafranca, quindici ducati d'argento, come da convenzione stipulata, il 1 marzo di quell'anno, nel convento di S. Croce di Pisa 31[31].

Il Monte di Pietà di Filattiera venne soppresso nel 1784 e le sue rendite furono riunite a quelle dell'Ospedale di S. Giacomo. E, precisamente, fu la Comunità di Bagnone, alla quale, fin dal 1777,

me risulta dall'atto relativo già citato. V. nota 1 pag. 6. Il medesimo Tonghino, «Tongino de Feleteria», assiste anche, con molti altri testimoni, al testamento di Spinetta Malaspina *Il Grande*, fatto a Fosdinovo, il 10 marzo 1353, per mano di Ser Gualterio di Marciaso. Una figlia di detto Tonghino, Isenda, sposò in seconde nozze Fallibene Parentucelli, della famiglia sarzanese da cui uscì papa Nicolò V, portandogli in dote trecento lire

era stata incorporata quella di Filattiera e che, in vigore di un biglietto della Real Segreteria di Stato del Governo Granducale di Toscana in data 3 maggio 1783, già si ingeriva anche dell'amministrazione dell'Ospedale di S. Giacomo per ciò che riguardava l'annuo rendimento dei conti, a chiedere l'incorporazione nell'Ospedale medesimo del Monte di Pietà. Dell'invocato provvedimento la Comunità di Bagnone dava ragione in

imperiali del valore di quarantasette fiorini (cfr. G. SFORZA, *La Patria, la famiglia e la giovinezza di Nicolò V*, Lucca, Giusti, 1884). Tale ramo, che non aveva titolo marchionale e da cui uscirono notai, pubblici ufficiali ed ecclesiastici, era ancora nel suo pieno rigoglio durante il secolo XVI ed aveva aderenze, relazioni, interessi non solo a Filattiera e nei feudi vicini, ma anche a Pontremoli. Anzi, fu appunto a Pontremoli, e precisamente

analoga domanda a S. A. R. in data 14 ottobre 1784, nella quale esponeva «che crederebbe opportuna la soppressione del Monte Frumentario di Filattiera e che, in veduta della disposizione testamentaria del già Marco Antonio Capizucca, da cui fu eretto in sollievo di quei poveri, sarebbe di parere che potessero riunirsi le entrate di esso all'Ospedale di Filattiera, che si trova mancante di assegnamenti per il mantenimento dei medesi-

nella parrocchia di S. Cristina, che nacque, il 19 ottobre 1533, da Antonio Malaspina di Filattiera, figlio egli pure di un Ser Luca, e da Agostina Onofri di Sarzana, il predetto Luca Malaspina. Come si ricava dal «Registro delle nascite» della medesima Parrocchia, che risale al 1525, furono, tra altri, padrini il Marchese Manfredi Malaspina di Filattiera e un Giorgio Malaspina di Mulazzo e madrina Criseide, figlia dei Marchese Azzo Mala-

mi nel caso di loro malattie». Al che si affrettava a rispondere S. A. R., con suo rescritto del 16 dello stesso mese, accordando quanto gli veniva chiesto. Inoltre, un sovrano Motuproprio dell'agosto 1786 dispensava dalla legge di mano-morta l'Ospedale di Filattiera nonché quello di S. Antonio di Lusuolo[32].

Tornata Filattiera, nel 1787, a costituire nuovamente comunità a sé, i tre letti per i poveri, stabispina, pure di Mulazzo.

In quello stesso periodo di tempo, un Gian Giacomo Malaspina dello stesso ramo era arciprete della Pieve di S. Stefano di Filattiera e si trova ricordato in un atto rogato dal notaro Ser Francesco Enreghini nella chiesa di S. Cristina di Pontremoli, il 27 ottobre 1518 (cfr. P. Ferrari, *Un ramo ignorato degli Attendolo-Sforza a Filattiera*, in *G. S. d. L*. Vol. III, 1911-12). A questo ramo, e

liti dalla convenzione stipulata con la Mansione d'Altopascio, mediante lo strumento del 30 luglio 1547, furono mantenuti, nella casa dell'Ospedale, fino all'anno 1792[33]. Ma, nell'anno seguente, furono presi accordi col Vicario Regio di Pontremoli e col Priore di quell'Ospedale per stabilire la somma da corrispondersi dall'Ospedale di Filattiera a quello di Pontremoli per il ricovero degli ammalati

---

precisamente a Luca Malaspina, appartenne l'attuale casa Doglia, situata nel *Borgo di Cò* di Filattiera e che conserva tuttora i segni di una certa antica magnificenza; nella quale casa, sopra l'architrave di una porta, si legge ancora la seguente iscrizione: LUCAS MALESP(INA) F(UIT) AUCT(OR) MDLX.

31 I Frati di S. Francesco furono chiamati a Villafranca, nel 1511, da Bianca di Collalto, moglie

poveri: somma che venne concordata in due paoli fiorentini al giorno per ciascun ammalato[34].

Da quell'epoca, i beni dell'Ospedale vennero amministrati sotto il titolo di «Beni dell'ex-Ospedale di S. Giacomo di Filattiera» e furono destinati a provvedere al ricovero degli ammalati poveri di Filattiera nell'Ospedale di Pontremoli. Più tardi, però, e cioè quando, nel 1862, furono istituite le Congregazioni di Carità, tali beni andarono a co-

del Marchese Tommaso Malaspina, e per essi il figlio suo, Marchese Bartolomeo, eresse, nel 1525, il Convento e la Chiesa di S. Francesco, tuttora esistenti. Come curiosità storica, ricordiamo i nomi dei frati che, nel 1511, costituirono il primo nucleo di quella comunità religiosa, ricavandoli, come le altre notizie qui riportate intorno al detto convento, da varie *Carte e documenti del soppresso Convento di S. Francesco di Villafran-*

stituire il fondo patrimoniale della Congregazione di Carità di Filattiera, che s'intitolò, appunto, dal nome del suo ex-Ospedale. Quanto alla casa, che fu la sede dell'Ospedale medesimo, affittata a più riprese, a cominciare dal 1801, fu adibita a privata abitazione, finché acquistata da un pio benefattore, divenne, per donazione di questo,

---

ca, che si trovano presso di me. Ecco i nomi: frà Lazzaro da Malgrate, Padre guardiano e predicatore, «qui fuit filius q. Johannis filii q. Marchi Franciae, qui in territorio Malgrati erat nobilis familia», frà Raffaello chierico, fratello del precedente, frà Melchiorre da Filetto, predicatore e confessore, frà Angelo da Villafranca, predicatore, frà Antonio da Filattiera, sacerdote, frà Giovanni da Filattiera, chierico, frà Bartolomeo da Mulazzo, sacerdote,

proprietà della Cappellania di S. Giorgio di Filattiera, cui tuttora appartiene[35].

Chiudendo questi brevi cenni, che tendono a ricordare le remote origini di tale opera pia[36], è da notare che l'esistenza sia dell'Ospedale di S. Giacomo che del Monte di Pietà di Filattiera fu ignorata dallo stesso Branchi, che ebbe a scrivere che di Istituti di beneficenza Filattiera «né quando era capoluogo del Terziere, né dopo che fu di-

frà Giovanni da Pontremoli, predicatore e confessore, frà Lorenzo da Villafranca, confessore, frà Giovanni da Villafranca, sacerdote, frà Bernardino da Licciana, laico, frà Ludovico da Treschietto, laico «et vir sapiens». La famiglia Francia, che fu famiglia notabile della regione, abitava, a quel tempo, a Filetto, marchesato di Malgrate. Della sua fortuna era ancor vivo il ricordo ai tempi del già ricordato Rettore di Filetto, Don G. Battista

staccata, quantunque contenesse intorno a 130 o 140 fuochi, mai ebbe alcuno»[37].

Calani, il quale, nelle sue citate Memorie, scritte nella seconda metà del secolo XVIII, parlando della Torre del Martinello, i cui avanzi esistono ancora in quel paese, ricorda «che anche di prima eravi altra torre diroccata e fu instaurata sulla fine del secolo passato, rimettendovi un giglio scolpito su di un sasso, perché anticamente era ivi una bellissima e propria abitazione di certo sig. Martino Francia, che per arma o stemma por-

IL «CASTELLARO» DI MONTE CASTELLO NELL'ALTA VALLE DELLA CAPRIA IN LUNIGIANA*

---

tò il giglio. E tanto è vero che mia nonna, cioè Domenica de' Stefani da me conosciuta, mi ha detto che ivi, cioè in casa di Francia, vi era stata diverse volte ai festini».

32 *Libro* cit.

33 Si desume da questa nota che si legge, all'anno 1792, nel cit. *Libro*: «per paglia pesi 10 per uso dei pagliazzi da letti dello Spedale a L. 1.4 il peso, ch'è L. 12».

I

È noto che i «castellari» erano costruzioni preistoriche o protostoriche fatte a scopo di rifugio e di difesa, costituite da un recinto (aggere o muro) di varia altezza e spessore, formato con massi o pietre sovrapposte a secco e circoscrivente, più o meno completamente, a seconda della conformazione del terreno, un'area elittica ovale o circo-

---

34 *Libro* cit., dove, nell'uscita dell'anno 1793, si trovano notate «L. 50.3.8» per gita a Pontremoli «del Sig. Cancelliere e Spedalinghi per trattare col Sig. Vicario Regio di Pontremoli e Sig. Priore di quello Spedale per fissare quanto deve corrispondersi allo Spedale di Pontremoli da quello di Filatteria per qualunque ammalato di Filattiera che andasse a Pontremoli, a forma del Biglietto della R. Deputazione di Firenze sopra gli Spedali

lare, con una o più breccie o aperture ad uso di porta o d'ingresso.

Spesso tali costruzioni erano costituite da un duplice o triplice recinto ed integrate da opere difensive accessorie, più o meno complesse.

I «castellari» sorgevano, per lo più, sulle vette dei monti e sui gioghi dominanti le valli, e, in genere, in luoghi eminenti e naturalmente adatti alla difesa; e dal rinvenimento in essi di manufatti di

del dì 5 febbraio 1744, art. 5».

35 La casa dell'Ospedale fu affittata, la prima volta, il 10 settembre 1801, a certo Giovanni Cremoni di Filattiera, per lire settanta parmigiane all'anno. V. *Libro* cit.

36 Anche nello Statuto organico dell'Opera Pia Ex-Spedale di S. Giacomo di Filattiera, stampato a Pontremoli, tip. Rossetti, nel 1904, è detto che di essa «non è conosciuta l'origine precisa».

epoche diverse, nonché dai segni frequenti di rimaneggiamenti e di costruzioni in muratura, aggiunte all'opera primitiva, si può argomentare che essi furono utilizzati da successive occupazioni. Non pochi di essi, nel medioevo, furono trasformati in castelli feudali o costituirono il nucleo originario di non pochi degli attuali abitati. Di altri, invece, le ingiurie del tempo e degli uomini hanno cancellato ogni traccia di costruzione; ma la loro antica esistenza è ancora testimoniata da denominazioni allusive, conservate dai luoghi, e specialmente da quelle di *castellaro, castello, castiglione, bastia, bastione, rocca, rocchetta* e simili: denominazioni che costituiscono un indizio sicuro

---

37 BRANCHI, op. cit., Vol. III.

* In «Archivio Storico per le Prov. Parmensi», XXVI (1926), pp. 87-134.

ogni volta che si possa escludere l'esistenza di un castello o di un fortilizio d'origine medievale.

Tali «castellari» furono riconosciuti e identificati, in gran numero, nell'Istria e in alcune regioni del mezzogiorno della Francia, anticamente abitate dai Liguri[1]. Ma, per quanto ancora non siano stati oggetto di esplorazione archeologica, è certo che essi dovettero essere frequentissimi in tutta la Liguria, come attestano i frequenti e significativi accenni ai «castella» dei Liguri, che ricorrono nelle

1 C. Marchesetti, *I castellieri preistorici di Trieste e della Regina Giulia*, 1903. P. Goby et A. Guebhard, *Sur les enceintes préhistoriques des Préalpes Maritimes*, 1904. A. Guebhard, *Les eincentes préhist. (castellars) des Préalpes Maritimes*, 1907. A. Guebhard, sullo stesso argomento in *Congrès Préhist. de France*, 1907, 1923-24. A. Issel, *Liguria geologica e preistorica*, 1862.

pagine di Livio, e gli stessi indizi toponomastici, che abbondano nel territorio ligure, e anche in zone non comprese nel teatro delle guerre liguri-romane, nelle due riviere. Si può, anzi, ritenere che tali fortificazioni primitive, di cui si trovano i segni un po' da per tutto, fossero largamente usate nella antichità preistorica. Basta pensare che i Liguri appartennero a quella antichissima razza prearia, la quale abitò il bacino del Mediterraneo e gran parte dell'Europa, e che essi medesimi, già diffusi su vastissimi territori, si dovettero man mano restringere in quello che fu poi, il loro confine storico e nazionale, per la pressione del nuovo elemento ario, proveniente dal nord, e dal cui contatto risultò anche notevolmente modificata la loro stessa compagine etnica.

E numerosi dovettero essere i «castellari» nella nostra Lunigiana, abitata anticamente da quei fierissimi Liguri Apuani, di cui Livio ricorda esplicitamente le tribù, che «circa fluvium Macram incolebant»; dai quali dette caratteristiche fortificazioni vennero innalzate prima o durante l'ottantennale periodo della conquista romana. La loro esistenza, dentro i confini della Lunigiana storica, fu già affermata e riconosciuta dal compianto Ubaldo Mazzini, il quale intraprendendo la ricerca toponomastica dei «Castellari», per uno studio che si era proposto di fare sull'argomento, ne raccoglieva un elenco di varie diecine, non pochi dei quali riuscì anche ad individuare attraverso a indagini dirette o indirette[2]. Anzi, fu lo stesso Mazzini a in-

2 C. Caselli, *La Lunigiana geologica e preistorica*, 1926. A. Formentini, *Cunciliaboli, Pievi e Corti nella Liguria di Levante*, in *Mem. Accad. Lunig.*

dicarmi, in base all'indizio toponomastico, la possibilità della esistenza di uno di tali «castellari» nella località di *Monte Castello*, così segnata nelle carte topografiche e situata nell'alta Valle della Capria, invogliandomi a farvi una ricognizione, che, per quanto rapida e sommaria, non mancò di dare risultati superiori alla aspettativa.

Di tali risultati, comunicati a suo tempo al Mazzini, mi decido a dare, ora, qualche maggiore notizia, col solo intento di interessare anche altri a ricercare l'esistenza dei «castellari» nella regione lunigianese.

II

Monte Castello (q. 880) sorge a nord-est e a poco più di 2 km. in linea d'aria dalla Rocca Sigil-

---

Giov. Cappellini, 1925-26.

lina e da Lusignana, nel Comune di Filattiera. Esso è formato da un contrafforte della catena appenninica dell'Orsaro che si protende in direzione sud-ovest e domina, come un naturale e poderoso baluardo, l'alta valle della Capria. Ha grossolanamente la forma di una piramide tronca, inclinata a oriente, a base irregolarmente quadrilatera circoscritta a ovest, e per oltre un km., dal torrente Capria, a nord e a sud, rispettivamente, dal Rio Sassino e dal Rio Arela, entrambi affluenti della Capria e scendenti dai fianchi della catena dell'Orsaro; mentre, a est, esso si attacca, mediante uno stretto e dirupato istmo, detto la *Colla*, al sovrastante sperone montuoso, che da q. 1020, chiamata il *Castelletto*, risale verso q. 1307, indicata sulle carte col nome di M. Curtiglia. Il versante meridionale di Monte Castello,

lambito dal Rio Arela e compreso tra la *Costa di Bando* (nome che è dato, per estensione a tutto il versante, per quanto sia peculiare del costone situato a est del borro della *Bordonara*, che solca profondamente il versante medesimo) e quella detta, per un certo tratto, *Costa di Novegin* o dei *Novegini*, a ovest, è ricoperto, in gran parte, da boschi di faggi, che salgono fino alla sommità del monte. Invece, il versante occidentale, tra la *Costa di Novegin* e la C*osta di Sarasin* o *dei Saraceni*, ha il nome di *S'Castel* o *Sotto-Castello* (nome che, dagli abitanti della Rocca, si usa anche per indicare tutto il monte) ed è rivestito, fin verso la cima, da selve di castagni secolari, che ricoprono anche il più ripido versante settentrionale, fuorché dove questo, presso la *Colla*, scoscende a picco nel sottostante Rio Sassino.

Da questo punto, la cima di Monte Castello è del tutto inaccessibile: ma si raggiunge, senza difficoltà, lungo le pendici occidentali e meridionali, alle quali fanno capo i sentieri provenienti dalla Rocca e da Lusignana. Dalla Rocca vi si arriva per l'antica mulattiera che, traversata la Capria sul ponte del *Molino di Carpeneto*, dove viene a congiungersi anche quella di Lusignana, risale la sinistra di detto torrente, e, oltrepassato il Rio Arela, presso la sua confluenza con la Capria, sul ponticello detto della *Varzela*, raggiunge i piedi di Monte Castello, di cui rimonta il fianco occidentale, trasformandosi in sentiero di traccia sempre più incerta; come l'altro sentiero che, staccandosi dalla mulattiera Rocca-Capanne di Vagi, sulla destra della Capria, e attraversando questa poco prima della confluenza del Rio Sas-

sino, percorre il medesimo versante, per la località detta *Valvarena*, andando a riunirsi al primo nella cosidetta *Para de S'Castel* o *Piana di Sotto-Castello*. Ma a Monte Castello si può giungere anche direttamente da Lusignana per sentieri che portano alla costa di *Bando* e risalgono lungo il versante meridionale.

La sommità di Monte Castello presenta una superficie pianeggiante, detta volgarmente la *Pianaccia*, a forma grossolanamente elittica, col diametro maggiore da est a sud-ovest (circa 200 m.) e il minore da nord a sud (circa 60 m.), ai margini della quale sono evidenti gli avanzi di una solida muraglia di cinta, costituita da blocchi di pietra più o meno regolari, con superstiti tracce di materiali cementizi. Tale muraglia limita e circonda il detto pianoro a est, sud e ovest, descrivendo una

ampia semielisse di circa 300 m. a partire da un roccione dominante la *Colla*, già ricordata. Qui, anzi, doveva essere l'entrata o una delle entrate del recinto, per cui l'interno di questo, attraverso l'istmo della *Colla*, veniva messo in comunicazione con la sovrastante catena dell'Orsaio. A nord, invece, manca ogni segno di recinto, per la ragione evidente che, da questa parte, la difesa era naturalmente e formidabilmente rappresentata dallo scoscendere a picco che, come si è accennato, vi fa il monte nel Rio Sassino.

A nord-ovest, lungo il margine occidentale di tale scoscendimento, e, precisamente dal punto dove termina il descritto recinto, si scorgono i resti di un'altra muraglia che scendeva, per circa 200 m. in linea retta, fino al punto in cui il terreno si rende naturalmente impraticabile, rendendo

superflue opere accessorie di difesa. Dalla estremità inferiore di questa muraglia, e cioè a circa 200 metri più in basso del primo, si stacca un secondo recinto, del quale si scorgono qua e là le tracce, descrivente un più ampio circuito, che, procedendo verso est, si avvicina sempre più al sommo del monte, fino a congiungersi col recinto superiore, nel punto corrispondente al detto ingresso verso il *Castelletto*: nome significativo, che sta, forse, ad indicare una difesa avanzata e che giustificherebbe una esplorazione della località. Detti due recinti dovevano costituire i principali elementi difensivi del «castellaro» di Monte Castello; integrati all'interno e all'esterno, con opere accessorie di difesa, nonché con costruzioni di cui faremo cenno più avanti, e delle quali, allo stato attuale delle rovine, e ad un primo esa-

me, non è facile riconoscere la disposizione, la forma e la destinazione originaria. Ad ogni modo, a dare un'idea dell'aspetto di Monte Castello, almeno come esso si presentava più di un secolo addietro, ritengo opportuno riprodurre una assai interessante descrizione, lasciataci, sui primi dell'ottocento, da un attento conoscitore della località: descrizione venuta a mia conoscenza solo dopo la ricognizione da me eseguita e dalla quale si può argomentare la vastità e la grandiosità del «Castellaro» in parola. Ecco integralmente la descrizione:

CASTELLO ANTICO DI ROCCA SIGILLINA

Dista due miglia italiane dal paese di questo nome sul cocuzzolo di un monte molto erto ed inaccessibile, eccetto che a mezzogiorno e a sera. La sommità occupata da questo castello do-

mina le due strade che sboccano dalla Lombardia parmigiana, denominate di *Portile* e *Lago Santo*, tra le foci dell'Appennino, che serve di barriera alla Lunigiana.

Castello, o *Scastello*, come fu detto poi mostra tra le sue grandiose rovine gli avanzi di due grosse torri di figura pentagona, che rimangono nell'interno dell'edificio: sembrano essere state consumate dal fuoco. La prima di queste trovasi all'ingresso principale a N. E. e la seconda nel centro.

Il giro della gran muraglia che fiancheggia il castello è di 460 passi comuni corrispondenti a 920 piedi parigini. All'estremità N. O. parte una grossa muraglia che discende linearmente per lo spazio di circa 100 tese, dividendo l'accessibile dall'inaccessibile. Dalla parte S, S-O, O e N-O, alla di-

stanza del fortilizio di circa 10 tese, riscontrasi una linea avanzata semicircolare fortificata ad intervalli con torri o baluardi a forma di triangolo; ad una eguale o poco maggior lontananza dalla prima, una seconda di presso che simil forma, guarnita di mezze lune e di torri quadrate.

Alla distanza, poi, di circa 100 tese, sempre partendo dalla gran muraglia cintata, osservasi altra grossa muraglia pure semicircolare, che sostiene una vasta spianata e che si prolunga dalla parte N. O. sino a toccare l'altra muraglia che discende in quella direzione, come fu già detto, e a cui s'unisce mediante un baluardo di forma rotonda. Dalla parte pure di N. E., dove s'entra nel castello, si prolunga la stessa muraglia, sempre contraendosi fino ad uno scoglio fortificato e ridotto a bastione, che serve d'opera esteriore e

contrafforte alla gran torre della porta. Gira in tutto uno spazio di circa 280 tese.

Sono parimente osservabili altri due recinti o posti avanzati, inferiori al già descritto e tenenti sempre la stessa linea e regolarità, se non che di forma più convessa, unendo l'estremità delle loro parallele alla muraglia del recinto inferiore col mezzo di torri o bastioni e perdendosi in quella. Il primo di questi ultimi recinti mostra nel mezzo una piazza tutta schiata *(lastricata)* a grosse pietre quadrate, lavorate a scalpello. Il secondo una piazza più vasta, che sembra essere stata la gran piazza d'armi per le rassegne. Nel mezzo di questo secondo ed ultimo fortino, dove forse era l'ingresso, un gran mucchio di pietre quadrate, che facilmente si riconoscono per ruine di una

qualche torre o forte secondario, senza poterne assegnare né la dimensione, né la figura.

In un prossimo torrente, che scorre quasi perpendicolarmente al castello in un profondo burrone, a un quarto circa di miglio, riscontransi gli avanzi d'un mulino da farine, che porta oggi il nome di *mulino de' Saraceni*; prova che in una qualche epoca ne furono pur essi i padroni[3].

A parte le inevitabili inesattezze, dipendenti dal fatto che erano sfuggiti all'autore della riportata descrizione la natura e il carattere dei ruderi descritti, si può riconoscere che il documento in parola è sufficiente a dare un idea, sia pure grossolana, della antica sistemazione difensiva di Monte Castello. Ma è certo che a determinare la mede-

3 Autore di tale descrizione è ritenuto un Don G. Simone Debriganti di Caprio. Ms. presso lo scrivente.

sima in tutti i suoi particolari si renderebbe necessaria una metodica ed accurata esplorazione della località, che richiederebbe tempo e mezzi assai maggiori di quelli di cui potei disporre nella mia rapida ricognizione; tanto più che, come si è detto, e a causa dei franamenti, dei deterioramenti e delle manomissioni avvenute, non tutti gli avanzi delle primitive costruzioni si presentano facilmente riconoscibili ed identificabili.

III

Dentro il recinto superiore, costituente, per così dire, l'acropoli di Monte Castello, l'esistenza delle due torri, ricordate nella riferita descrizione, è ancora rivelata da due grossi cumuli di pietrame, di forma grossolanamente circolare, situati ai due estremi est ed ovest del recinto medesimo, pre-

sentanti, a loro volta, traccie di materiali cementizi, ancora riconoscibili. Tutto il ripiano circoscritto dal recinto, e che presenta i segni caratteristici di un terrazzamento naturale, completato artificialmente, come si usava anche prima dell'età del ferro, è ingombro di una gran quantità di pietre, che si riconoscono facilmente come appartenenti a vecchie costruzioni, per quanto non ne rimangano avanzi sufficienti per stabilirne la forma e la natura. Ma dalla denominazione di *Cà di Sarasin*, o *Case dei Saraceni*, che ancora si suol dare a tali informi ruderi, si può argomentare trattarsi di resti di antiche abitazioni. Anche le pendici del monte, nel tratto immediatamente sottostante all'acropoli, sono sparse di numerosissime pietre, cadute, spontaneamente o no, dal muro del recinto, il quale nello stato attuale, si presenta co-

me una semplice muraglia di sostegno, che solo in alcuni punti supera l'altezza di un metro, per essere rovinata tutta la parte emergente sul livello del terrazzamento e costituente il parapetto del medesimo.

Ma, come risulta anche dalla descrizione sopra riferita, è certo che Monte Castello presentava il grosso delle sue fortificazioni, e cioè le linee e le opere difensive accessorie, integranti i due maggiori recinti sopra descritti, specialmente sul costone sud-occidentale, al di sopra di quel tratto che è detto la *Costa di Sarasin*, e al quale, come si è accennato, si accede facilmente dal versante occidentale e da quello meridionale. Su tale costone, infatti, si trova la «vasta spianata», sostenuta dalla «grossa muraglia», ora rovinata, dal grande recinto inferiore già descritta; ed è, quella

spianata che è detta lo *Spartidor di sopra.* Sotto di essa, sono pure rilevabili gli avanzi del recinto secondario, che, come è riferito nella descrizione di cui sopra, saliva a collegarsi col grande recinto suddetto, e che «mostra nel mezzo», ossia al centro della sua convessità, quella «piazza schiata», o lastricata, in parte ancora esistente e indicata col nome di *Ara di Sarasin* o *Aia dei Saraceni*. Inferiormente, era il secondo recinto secondario, il cui circuito è ancora segnato da un caratteristico rilievo del terreno e dentro il quale si trovava la «piazza più vasta che sembra essere stata la gran piazza d'armi per le riviste» (!) e che, invece, non è che una più vasta spianata, protesa sulla *Costa di Novegin*, e dominante i due versanti del monte. In tale spianata, verso il versante occidentale, si scorge ancora la traccia del «gran

mucchio di pietre, quadrate, che facilmente si riconoscono per rovine di una qualche torre o forte secondario»; e da questa parte, e come giustamente suppone l'autore della descrizione, «forse era l'ingresso» inferiore della zona fortificata di Monte Castello. In detto punto, infatti, sbocca il sentiero che monta dalla sottostante *Para de S'Castel*, lungo il medesimo versante: sentiero che, per lo *Spartidor di sopra*, e con tracce sempre più incerte, raggiunge la cima. Ma, in corrispondenza del suddetto recinto, o in altro punto dei recinti di Monte Castello, doveva essere l'accesso anche dal versante meridionale, lungo il quale si sale venendo da Lusignana.

Eccetto il recinto superiore, nel quale la presenza nel muro di materiali cementizi, è indizio di successivi rifacimenti, i descritti recinti, come si

può rilevare dai frammenti che ne rimangono e che permettono di stabilirne, con qualche approssimazione, il tracciato originario, appaiono costituiti da muri, che, per quanto di tecnica non esattamente uniforme, appaiono di tipo ciclopico; e cioè, indipendentemente dalla mole dei materiali usati, da muri a macerie, fatti con massi erratici o pietre di cava, messe in opera senza rifinitura e senza cementi. E poiché la disposizione e l'ampiezza di detti recinti non si può mettere in rapporto con ragioni agricole o pastorali, è evidente che non può trattarsi che di costruzioni di epoca remota, con le quali l'opera dell'uomo mirò a integrare le risorse naturali della località, per farne un formidabile baluardo, particolarmente adatto come luogo di difesa e di rifugio: ciò che

rappresentava, appunto, la funzione peculiare dei «castellari».

Ma specialmente in quel tratto di costa a monte dello *Spartidur di sotto* e che è anche indicato col nome generico di *Pianacci*, oltre i resti dei ricordati recinti difensivi, esistono, altresì, tracce manifeste di numerosi ripiani artificiali con muri i sostegno a secco, scaglionati lungo il declivio fin verso la cima e dovuti, evidentemente, ad adattamento del terreno a cultura agricola, mediante quegli spianamenti a *fascie*, detti «pianelli» o «pianelle», come si usa nei paesi di montagna. In tale tratto di costa, attualmente ricoperto da annosi castagni, che hanno invaso le stesse rovine, specialmente nella parte sottostante il grande recinto inferiore, si osservano, disseminati nei vari ripiani, resti di numerose abitazioni o capanne,

dette *Cà di Sarasin* o *Cà de S'Castel*: alcune delle quali ridotte a cumuli informi di pietre, altre invece conservanti avanzi di muri costruiti a secco, secondo un tipo e una disposizione costante. Come si rileva dai ruderi più significativi, esse erano disposte con una certa regolarità e simmetria nei vari ripiani: spesso, anzi, esse erano addossate al muro di sostegno del ripiano superiore. Alcune, e specialmente quelle esistenti presso l'*Ara di Sarasin*, che appare una comune aia da battere il grano, conservano i resti dei muri tuttora abbastanza elevati sull'ingombro del terreno, fino a raggiungere l'altezza di 50 cm. e anche di 1 m. Presentano forma costantemente rettangolare, con un solo vano interno, che ha una larghezza da 5 a 8 metri, e con muri dello spessore di circa 80 cm. Caratteristica è l'apertura della porta, lar-

ga dai 65 ai 75 cm. circa e situata non al centro, ma ad una estremità del muro.

Avanzi incerti di capanne si trovano in numero rilevante, come attesta la presenza di una gran quantità di pietre sparse nel terreno, anche nella ricordata *Para de S'Castel*, dove una di tali costruzioni conserva ancora i suoi muri a secco, misuranti circa 6 m. per lato e dello spessore di circa 85 cm., salvo da un lato, dove lo spessore è di m. 1.50, e con una apertura o porta di circa 60 cm. Anche tali avanzi presentano, e forse più evidente, l'aspetto vetusto, che è caratteristico dei consimili ruderi descritti e che ne rivela la cospicua antichità.

E avanzi di abitazioni e segni di antica coltivazione agricola si trovano anche in altre località di Monte Castello. Tra altro, sulla *Costa di Bando*,

sono da ricordare le *Pianelle di ronchi*; denominazione che esprime, appunto, l'antico modo di cultura agricola in montagna, ricordato da Dante a proposito dei

«monti di Luni, dove *ronca*
lo Carrarese che di sotto alberga»[4].

Non rimane, invece, più alcuna traccia del cosidetto «molino dei Saraceni», ricordato dell'autore della riportata descrizione: molino che effettivamente esisteva nel Rio Sassino e che dovette andare travolto da una piena come lascia supporre una macina da farine rinvenuta, vari anni addietro, nel letto di detto torrente. E anche degna di nota, in relazione a quanto si vuol concludere, l'esistenza di una ricca sorgiva, situata lungo le pendici del monte e precisamente sul versante del Rio Sassino, detta la *Fontana di Sarasin.*

4 *Inferno*, XX.

Da quanto si è detto, risulta che Monte Castello, oltre che luogo di difesa e di rifugio, come provano gli avanzi del suo «castellaro», fu anche sede, e forse in successive riprese, di antichi abitati, come attestano i resti di capanne, le traccie di coltivazione del terreno e gli altri indizi accennati.

Vedremo chi ne furono i lontani abitatori.

IV

Intanto, la frequenza di denominazioni allusive ai *Sarasin*, che si riscontrano nella zona di Monte Castello e in altri luoghi della nostra regione, fa sorgere spontanea una domanda: esiste veramente una qualsiasi relazione tra siffatte denominazioni e la effettiva presenza di Saraceni in tali località?

È noto che Luni e la costa marittima della Lunigiana, come le due riviere liguri, furono ripetutamente l'obbiettivo di incursioni dei Saraceni, provenienti dall'Africa e dalla Spagna, invasa nel 711, nonché dalla Sardegna e dalla Corsica, dove essi si erano già annidati sulla fine di quel secolo. Ma, se è da escludere che a Luni e in Lunigiana essi avessero potuto stabilire un loro centro di irradiazione, come avevano fatto, per circa un secolo a Frassineto in Provenza (dove erano venuti dalla Spagna intorno all'889 e da dove iniziarono le loro scorrerie anche in terraferma e in zone sempre più lontane, spingendosi lungo i dorsi e le valli dell'Appennino e nella stessa valle del Po[5] e talora fissandosi, più o meno a lungo, in

5 Cfr. C. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e special. in Piemonte*, in *Boll. Stor. Bibl. Subal*., XXII.

determinati luoghi, e, tra altro, in Valle Scrivia, sulle rovine della antica Libarna, e cioè presso Serravalle Scrivia), è certo che incursioni di Saraceni si ebbero anche nell'interno del territorio lunigianese, con provenienza, forse, oltre che dal mare, da altri centri dell'Appennino ligure. Anzi, che stanziamenti saraceni abbiano avuto luogo non solo sulla costa, ma altresì nelle alte valli del nostro Appennino, risulta anche dalle stesse fonti storiche relative alla Lunigiana; per quanto esse siano oltremodo povere e frammentarie e per quanto si possa ritenere che neppure di tutte le incursioni dei Saraceni a Luni e delle loro gesta nel territorio lunense la storia ci abbia conservato il ricordo.

Ad ogni modo, la prima di tali incursioni, di cui ci sia rimasta notizia, è quella dell'848; nel quale

anno, «Mauri et Saraceni», occupata Luni «nullo obsistente, maritima omnia usque ad Provinciam devastant»[6]; espressione in cui è chiaramente adombrata la loro penetrazione anche nell'interno del territorio lunigianese. Ma, negli anni che seguirono, non si hanno più notizie della presenza dei Saraceni in Lunigiana; mentre ci è conservato il ritardo della disastrosa devastazione dei Normanni, condotti da Hasting, che poco dopo, e cioè circa l'860, si abbatté su Luni e durante la quale restò ucciso lo stesso Vescovo, che pare sia da identificare col Vescovo S. Ceccardo[7]. Ad ogni modo, il fatto che nella riscossa e nell'attacco generale sferrato nel 984 e 985 contro i presidi saraceni della Provenza e dell'Italia occidenta-

6 Presso DUCHESNE, *Hist. Franc. Luipt.*

7 Cfr. FORMENTINI, *I Vescovi di Luni del periodo Carolingio* in *G. S. d. L.*, XIII.

le, tra i liberatori dell'Appennino Ligure figura uno di quei Marchesi Obertenghi, da cui dipendeva anche il Comitato di Luni, può far pensare alla persistenza di qualche stanziamento saraceno anche tra i gioghi del nostro Appennino[8]. Invece, ci è conservata precisa notizia di una nuova apparizione dei Saraceni in Lunigiana, avvenuta circa un secolo e mezzo dopo, e cioè quando Luni, i cui abitanti col loro Vescovo si salvarono con la fuga, fu occupata dal Re moro Mugahid e le orde saracene, come attesta il cronista, «invadunt et cum potentia ac securitate fines illius regionis inhabitant»[9]: ciò che conferma, in modo preciso,

8 Il Marchese Obertengo che partecipò a tale riscossa fu Oberto, padre di Adelberto II, il trionfatore di Mugâhid. Cfr. FORMENTINI, *Nuove ricerche intorno alla Marca della Liguria Orientale*, 1925.

9 THIETMARUS, *Chronicon* in *M. G. H. Scriptores*,

l'occupazione territoriale e la permanenza degli invasori anche nell'interno della Lunigiana, almeno finché, nel 1016, non furono definitivamente cacciati, col loro re, e inseguiti per mare, fino in Sardegna, subendovi una clamorosa sconfitta dalla flotta, raccolta in seguito alla crociata bandita da Benedetto VIII, e condotta da Adalberto II, uno dei conorti della Marca di Genova e del Comitato di Luni, la cui gesta è celebrata dalla famosa epigrafe del Monastero di Castiglione, nella Diocesi di Parma[10].

Si può, quindi, ritenere per certo che presidî o nuclei saraceni abbiano preso stanza, per qual-

III. Cfr. G. SFORZA, *Mugâhid e le scorrerie contro la Sardegna*, in G. L. 1893, Id. *Mugâhid (il re Musetto de' cronisti italiani) e la sua scorreria contro la città di Luni*, 1917.

10 Cfr. FORMENTINI, o. c.

che tempo, non solo sulla costa e nei luoghi principali, ma anche nelle valli e sui gioghi del nostro Appennino, lungo le vie e presso i valichi più importanti, occupandovi località dominanti e punti strategici, per guardare il territorio invaso e sopratutto per esercitare la preda in quelli circostanti. Ed è anche probabile che gruppi isolati di Saraceni, tagliati fuori nell'interno del territorio dopo la loro definitiva cacciata sopra ricordata, o prima, siano rimasti nel paese, ritirandosi nei monti, rifugiandosi negli antichi «castellari», come in luoghi particolarmente sicuri, o nelle frequenti grotte naturali delle nostre montagne. Con ciò si avrebbe ragione delle numerose denominazioni allusive ai Saraceni, che conservano specialmente detti luoghi, dove, per la quasi generale impotenza dei pubblici poteri nei tempi feudali,

essi poterono stabilire dei temuti covi di ladroni, dando luogo a una peculiare forma di brigantaggio, o anche dei piccoli centri abitati, entrati, poi, in rapporti normali con le popolazioni vicine e man mano assorbiti da queste. Comunque, con la effettiva presenza di nuclei saraceni nella nostra regione, avrebbe una precisa spiegazione la denominazione di *Castel di Sarasin*, che conserva ancora una località eminente sopra Pracchiola, lunga la cosidetta *strada dei monti*, la quale salendo dalla Valdantena, mette in comunicazione l'alta valle della Magra col versante emiliano, attraverso il M. Borgognone, poco lontano dal valico del Cirone, quest'ultimo assai frequentato nel medioevo[11]; come si potrebbero spiegare, in mo-

11 *Per la strada dei monti*, cfr. G. MICHELI, *Gli itinerari dalla Lunigiana al Lago Santo*, 1924. Per il valico del Cirone, cfr. C. SFORZA, *Mem. e doc. per*

do identico, consimili denominazioni che si riscontrano anche lungo la vecchia strada e presso il valico del Bratello. Sta di fatto che vaghe tradizioni e leggende di Saraceni perdurano ancora e aleggiano misteriosamente intorno al *Castel di Sarasin*, nonché al *Castello* di Gravagna e alla *Bastia*, situata sopra Montelungo e presso il passo della Cisa, e in altre località, che, come quelle ricordate, furono manifestamente sedi di primitivi «castellari»[12].

servire alla storia di Pontremoli.

12 Il Castello di Gravagna, dominante l'antica mulattiera, che da questo paese sale al valico della Cisa, si presenta con l'aspetto caratteristico di un «castellaro», con tre terrazzamenti dal lato nord-ovest e dirupante a sud-est nella valle di Calimacco. La *Bastia* (q. 1183) è lo sperone sud-est di M. Lonzola, sopra Montelungo; poco lungi

Pertanto, può rispondere al vero anche l'ipotesi di un temporaneo stanziamento saraceno nello stesso «castellaro» di M. Castello, che, come si vedrà, fu un tempo la chiave del principale accesso al passo appenninico del Lago Santo: sia che si trattasse di un presidio stabilitosi lassù durante qualche occupazione saracena del territorio lunense, sia, come è più probabile, che in detto luogo si fosse rifugiato un gruppo rimasto isolato dal quale paese, e sovrastante la Villa superiore, è un'altra località detta «il Castellaro», per cui passa l'attuale strada della Cisa. *Il Castel di Sarasin* corrisponde alla cosidetta *Rocchetta* sopra Pracchiola; anzi, questa sembra non essere stata che un elemento dcl primitivo «Castellaro». Vi si trova anche una grotta naturale detta la *Tana del Faggianello* o di *Sarasin*, distante circa 500 m. dalla *Rocchetta*. La località, cui si giunge,

e disperso dopo l'evacuazione del territorio medesimo. Ad ogni modo, la ricordata ipotesi sembra avere una conferma anche nelle antiche leggende di cui l'eco è ancor vivo tra le popolazioni della valle della Capria e, attraverso le quali, è giunto fino a noi l'oscuro ricordo di gente feroce e «selvatica» che abitava a M. Castello, da dove scendeva al piano a predare, a devastare, a diffondere il terrore. Anzi, la stessa tradizione popo-

per la *Strada dei monti*, in un'ora circa da Groppodalosio (Valdantena) passando da *Pietra Rossa* e *Campolongo*, ebbe ad essere visitata da S. E. Micheli, che, nel darmene ragguaglio, aggiungeva: «Ma l'osservazione più importante da farsi è che la *Tana* si trova alle falde e quasi al centro di una croceranno vastissimo e dominante, che parmi abbia esso stesso il carattere di *castellaro* a ripiani, del quale la poco distante *Rocchetta*,

lare identifica, senz'altro, coi Saraceni, quei misteriosi abitatori di M. Castello, il cui ricordo, infatti; ci richiama alla mente la «barbara gens», cui si allude nella accennata epigrafe di Castiglione, esaltante la vittoria navale del 1016 sui Saraceni.

È anche da aggiungere che i frammenti della novellistica tradizionale e leggendaria relativa ai Saraceni, sopravviventi nella valle della Capria, come in altri luoghi del nostro Appennino, trovano riscontro nelle testimonianze di cronisti contemporanei e nei racconti popolari, che la tradizione ha conservato, un po' da per tutto, in quei luoghi delle Alpi occidentali, del Piemonte e dell'Appennino, che furono maggiormente infestate dai Saraceni: testimonianze e racconti nei quali questi sono rappresentati come orde di saccheggia-

caso mai, può essere stato un punto di vedetta».

tori e di devastatori, erranti da luogo a luogo, oppure annidati in località sicure e poco accessibili, lungo le vie o in prossimità dei valichi alpini o appenninici.

Ma nelle superstiti tradizioni e leggende della valle della Capria, che meriterebbero di essere raccolte prima della loro definitiva scomparsa, è degno di nota un curioso racconto, secondo il quale, quando furono snidati da Monte Castello, gli ultimi Saraceni, uno di essi, inseguito e raggiunto sul vicino Monte Bosta, promise, per aver salva la vita, di insegnare il segreto di un prodotto del latte, sconosciuto agli abitatori della valle: e quel prodotto era la ricotta. Consimili racconti, nei quali si attribuisce ai Saraceni l'introduzione nei nostri paesi dell'uso della ricotta, si ripetono con molte varianti, anche in altri luoghi dell'alta Val di

Magra; e sarebbe interessante conoscere se ricorrono anche in altre regioni, alle quali è legato il ricordo delle incursioni saracene.

V

Ad ogni modo, da quanto si è brevemente accennato, l'asserita presenza dei Saraceni nel nostro territorio risulta pienamente rispondente alla realtà storica. Ma non basta l'esistenza, in determinati luoghi, di denominazioni allusive ai Saraceni per ammettere, senz'altro, un loro stanziamento o anche il semplice fatto di una loro scorreria in ciascuno dei luoghi medesimi. Bisogna tener presente che il terrore dei Saraceni dovette essere grandissimo presso le nostre popolazioni, come in tutte le regioni che furono più esposte alla loro minaccia, e che questo terrore dovette tra-

mandarsi, attraverso a racconti amplificati dalla leggenda, per varie generazioni, per modo che la fantasia popolare, eccitata da quei racconti, immaginò un po' da per tutto la presenza di quei temutissimi predoni e ad essi attribuì o riferì tutto ciò che nei recessi delle valli o nelle solitudini dei monti, dovuto alla natura o alla mano dell'uomo, si presentava con aspetto misterioso e inesplicabile. Si spiegherebbe, così, la grande diffusione, anche nella nostra toponomastica, di elementi allusivi ai Saraceni: e ciò anche in località, nelle quali non sembra avere una plausibile spiegazione la loro presenza, come, ad esempio, nelle numerose grotte o *tane di Sarasin*, sparse anche nei luoghi più inospitali della nostra montagna e delle quali sono specialmente note quelle esistenti nelle orride gole degli *Stretti di Giaredo*,

presso Pontremoli; a meno che non si pensi che, anche in detti luoghi, abbiano potuto rifugiarsi, come si è detto, gruppi isolati e dispersi, cercanti scampo nei recessi dei monti e viventi di preda e di rapina.

È ovvio, invece, che alle scorrerie dei Saraceni in Lunigiana fossero esposti specialmente i luoghi situati lungo la via che da Luni risaliva la valle della Magra e, per il valico della Cisa, raggiungeva la valle padana: via che, detta di Monte Bardone nell'epoca longobarda, fu frequentatissima durante tutto il medioevo, conservando la sua importanza fino a tempi vicini a noi. Da essa diramavano vie secondarie, risalenti le valli laterali, situate tanto sulla sinistra che sulla destra della Magra; delle quali era particolarmente battuta

quella che da Pontremoli faceva capo al ricordato passo del Bratello[13].

È da ricordare, a questo proposito, che, dopo Luni, il centro più importante, in Lunigiana, lungo la detta via di Monte Bardone o della Cisa, doveva essere Sorano, e cioè l'antica Filattiera, che sorgeva allora nel piano. E, infatti Sorano si trova ricordato, con Luni, circa il 710, dal geografo Giorgio di Cipro, tra i luoghi della *Marittima* rimasti ai Bizantini: segno che, anche dopo l'invasione di Rotari, avvenuta intorno al 636, la dominazione longobarda non si era ancora solidamente stabilita su tutto il territorio lunigianese, o che, per lo meno, i Bizantini avevano mantenuto, certamente per trattato, il possesso di Luni e della strada di Monte Bardone, coi luoghi principali si-

13 Cfr. *Le strade del Bratello e della Cisa* in C. SFORZA, o. c.

tuati lungo la medesima, tra cui appunto Sorano[14].

Fu solo, più tardi, e cioè durante il regno di Liutprando (712-743), che Luni, col restante territorio lunigianese, passò sotto il dominio dei Longobardi. Del quale dominio longobardo a Filattiera si ha ricordo nel più antico documento epigrafico lunigianese dell'età barbarica e cioè nell'epitaffio del Vescovo di Luni Leodegario, forse egli pure longobardo, morto a Sorano nel 752, nel quarto anno del regno di Astolfo: documento importantissimo da me segnalato per la prima volta agli studiosi e che attesta, tra l'altro, la sopravvivenza, in quel tempo e in quel luogo, di culti ido-

14 Cfr. FORMENTINI, *Istituti, popolazioni e classi della Spezia medievale e moderna*, 1925, JUNG, *La città di Luni e il suo territorio*.

latrici[15]. E l'importanza di Sorano continuò anche sotto la dominazione dei Franchi, tanto che si trova ricordato come il luogo più importante tra Luni e Monte Bardane, a proposito delle donazioni carolingie ai Papi, rappresentando la strada Luni-Parma una linea di confine del futuro stato apostolico[16]: mentre Pontremoli non acquistò importanza che più tardi, trovandosi menzionato, per la prima volta, nell'*Itinerario* di Sigerico del 990[17].

Che, poi, Sorano fosse, dopo Luni, il centro più importante non solo sulla via di Monte Bardane, ma, altresì di tutta la Lunigiana, si ricaverebbe

15 Ferrari, *Monumenti romanici a Filattiera*, in *Lunigiana*, 1910, Mazzini, *L'epitaffio di Leodegar vescovo di Luni del secolo VIII*, in G. S. L., Vol. X.

16 Cfr. Jung, o. c., Sforza, *Bibliografia storica della città di Luni*. Formentini, o. c.

17 Sforza, o. c.

anche da altri indizi, qualora si potesse identificare con Sorano quel luogo, diversamente non identificabile, della Diocesi di Luni, dove, come si rileva da una lettera del gennaio 599 di Papa Gregorio al Vescovo Venanzio, risiedeva il «magister militum», Aldione, a richiesta del quale dovevano essere ordinati in detto luogo preti e diaconi, per richiamare quel popolo dall'infedeltà e allontanarlo dal culto dei gentili[18]. Come è noto, il «magister militum», nell'ordinamento bizantino, era il comandante militare di una provincia; e la sua residenza a Sorano si spiegherebbe anche con la grande importanza strategica che avevano, a quel tempo, la strada e, specialmente, il prossimo valico della Cisa.

18 GREGORII I *papae, registrum epistolarum* (ediz. Hartmann), libr. IX, epist. 102. Cfr. SFORZA, o. c.

Ad ogni modo, della antica importanza di Sorano. può essere conferma anche il fatto che il vescovo Leodegario, come risulta dal ricordato epitaffio, vi risiedette per dieci anni, e cioè dal 742 al 752, trasferendovi, temporaneamente, anche la cattedra vescovile.

Quale fu la causa del temporaneo abbandono di Luni da parte del suo vescovo? Senza dubbio, v'è una relazione tra tale fatto e la circostanza che, verso la metà del secolo VIII, le coste della Toscana e della Liguria, rimaste sprovviste d'ogni difesa dopo la caduta del dominio bizantino, erano già state infestate dalle incursioni saracene. E, sebbene non ce ne sia rimasta notizia, è certo che anche Luni dovette trovarsi, fin da allora, esposta alla minaccia e rappresentare, anzi, uno dei principali obbiettivi delle scorrerie dei Sarace-

ni nel Mar Tirreno, come si può indurre anche dalla leggenda della traslazione del corpo di S. Venerio, avvenuta intorno al 731, dall'Isola del Tiro, nel Golfo della Spezia, in terraferma, per sottrarlo al pericolo delle loro incursioni. È, quindi, più che spiegabile che, di fronte a quel pericolo, anche il Vescovo Leodegario si riducesse a vivere a Sorano come in luogo più sicuro e più forte; tanto più che Sorano, se, come si è accennato, poté essere effettivamente la residenza del «magister militum» del periodo bizantino, doveva essere luogo forte e specialmente adatto alla difesa.

Ma, in seguito, quando i Saraceni si spinsero, con le loro scorrerie e con temporanee occupazioni, fin nell'interno del territorio lunigianese, anche Sorano dovette certamente subire la sorte

dei paesi invasi da quei rapacissimi predoni, soliti a saccheggiare, a uccidere, a devastare chiese e monasteri, e davanti ai quali le popolazioni fuggivano terrorizzate, portando seco le sacre reliquie e quanto potevano mettere in salvo[19].

Sta di fatto che il ricordo di incursioni saracene era ancor vivo a Filattiera fino ad epoca recente; anzi, nella tradizione popolare, le due poderose torri quadrate, tuttora fiancheggianti le vetustissime chiese della Pieve e di S. Giorgio, che, a loro volta, dovettero risentire i danni delle accennate devastazioni, erano ritenute torri di difesa e di vedetta, erette precisamente contro la minaccia dei Saraceni. Ed è certo che torri consimili, isolate, di evidente costruzione preromanica e che non han-

19 Cfr. A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria* ecc. in A. S. L. S. P., Voi. XXXIX.

no l'aspetto e i caratteri né di torri campanarie, né di torri feudali, sorsero, in gran numero, un po' dovunque, durante il basso impero e nell'alto medioevo, con scopi esclusivamente militari e cioè come torri, appunto, di osservazione e di difesa. Nulla si oppone, adunque, ad ammettere che anche le dette due torri di Filattiera, se non sono, come è probabile, più antiche, risalgano per lo meno al periodo carolingio, quando si tentò di organizzare una difesa contro la crescente minaccia delle incursioni saracene, che non si limitavano più alle coste ma si spingevano, sempre più, anche nel dentroterra.

VI

Ma, a proposito di quanto si è detto circa l'importanza di Sorano, ossia dell'antica Filattiera,

si affacciano, in rapporto anche col «castellaro» di Monte Castello, alcuni interessanti problemi, ai quali basterà accennare di sfuggita.

Innanzi tutto, il fatto che la Pieve di Filattiera sorse nel piano, e proprio sulla strada Luni-Monte Bardone, prova che essa fu costruita in tempi di relativa tranquillità e sicurezza, che è quanto dire prima delle invasioni barbariche e quando il territorio lunense era ancora sotto il dominio bizantino. Si può, infatti, ritenere che, data l'importanza di Sorano dopo Luni, tale Pieve fosse tra le più antiche della Lunigiana e probabilmente di poco posteriore, alla erezione della stessa Diocesi Lunense, che si sa risalire al V e forse al IV secolo. È anche da notare che, malgrado i successivi e profondi rimaneggiamenti, che dovette subire nel corso dei secoli, alcune particolarità della sua co-

struzione rivelano caratteristiche riferibili, appunto, al periodo bizantino[20].

Un altro argomento della antichità della Pieve di Filattiera può aversi anche dalla sua intitolazione a S. Stefano, il primo martire cristiano, il culto antichissimo dal quale ebbe grande diffusione dopo il ritrovamento delle sue reliquie, avvenuto nel 445: certo, ne è prova la sua originaria denominazione da Sorano. E come «Plebs de Sora-

20 In occasione di alcuni recenti restauri eseguiti all'esterno della cupola dell'abside centrale, si rilevò la presenza di diversi strati di rivestimento in materiale cementizio, corrispondenti evidentemente a successivi restauri della cupola stessa. Nella profondità di detti strati, si rinvennero resti di grosse radici di frassino, probabilmente cresciutovi in epoca remota: segno evidente di un lungo periodo di abbandono. In uno di detti strati

no» si trova, infatti, ricordata nei più antichi elenchi delle pievi della Diocesi di Luni, contenuti nelle bolle di Eugenio III del 1140, di Anastasio IV del 1154 e di Innocenzo III del 1203: ciò che significa che, almeno fino ai primi del secolo XIII, il nome Sorano, era ancora vivo nell'uso comune[21]. Vedremo che, già a quell'epoca, era apparso il nome di Filattiera, e che, anzi, il nuovo abitato aveva, da tempo, sostituito l'antico centro di Sorano.

Si è già detto che Sorano doveva essere, dopo Luni, il luogo più importante della Diocesi Lunense. È da ricordare, a questo proposito, che l'orga-

più superficiali si rinvenne, altresì, una moneta medievale di Teodoro I Marchese di Monferrato (1306-1338).

21 MAZZINI, *L'epitaffio di Leodegar ecc*. Id. *Per i confini della lunigiana* in G. S.d.L., I.

nizzazione cristiana non fece che inquadrarsi nella preesistente circoscrizione amministrativa romana. È noto, infatti, che le «diocesi» sorsero nell'ambito territoriale dei «municipi» e che altrettanto può dirsi delle «pievi» rispetto ai «pagi»: anzi, la chiesa pievana venne eretta proprio nel centro del pago e vi rappresentò il focolare della nuova attività religiosa, nell'ambito della circoscrizione pagense, mentre nei «vici», costituenti il «pago», sorsero, man mano le «cappelle», o parrocchie, dipendenti dalla «pieve». Si può anche ritenere per certo che l'ordinamento romano riprodusse più antiche circoscrizioni preromane, conservando gli stessi centri, con gli stessi raggruppamenti demografici, dentro i medesimi confini. Così, mentre la circoscrizione municipale romana abbracciò il territorio di un determinato po-

polo o raggruppamento di «tribù», il «pago» rappresentò l'ordinamento amministrativo della «tribù», di cui, di solito, conservò l'estensione territoriale e il medesimo centro economico e religioso. Alla circoscrizione municipale e pagense seguirono, poi, rispettivamente, il «comitato» e la «corte» medievale che, però, non sempre riprodussero esattamente i confini territoriali della corrispondente unità romana e cristiana.

È anche da tener presente che la tribù era costituita da un insieme di «vici», sparsi dentro una determinata circoscrizione territoriale, naturalmente segnata dalla configurazione geografica del territorio medesimo, e che il suo centro, anziché da un «vico» con funzione di capoluogo, era rappresentato da un luogo di convegno e di mercato, situato in posizione centrale e facilmente

accessibile, in vicinanza o no di un abitato, per lo più su frequentate vie di transito, tenendo conto, ben inteso, dell'antica viabilità. Ciò spiega l'ubicazione di non poche chiese pievane in luoghi più o meno isolati della nostra montagna e su strade ancora o anticamente battute[22]: condizioni queste che si verificano anche per la Pieve di Sorano o di Filattiera, la cui chiesa presentava pure il requisito della centralità rispetto alla sua primitiva giurisdizione.

Non solo: ma la stessa cospicua estensione di detta giurisdizione prova l'identità territoriale tra la Pieve e l'antica tribù. Ciò vuol dire che tale territorio non aveva risentito delle trasformazioni demografiche determinate dalla conquista romana, che furono effetto delle assegnazioni coloniali, dell'aumento di popolazione o di altre cause, e

22 Cfr. FORMENTINI, *Conciliaboli* ecc. c.

che portarono al frazionamento del territorio di una determinata tribù in più unità amministrative o «pagi», con conseguente addensamento di pievi, ciascuna con limitata giurisdizione. Anzi, tale fatto, non si verificò che eccezionalmente nelle zone montuose e lontane dai grandi centri, dove una estesa giurisdizione pievana sta sempre ad attestare la sua coincidenza territoriale, attraverso il pago, con la primitiva tribù. Così, dalla estensione dell'antica giurisdizione della Pieve di Sorano si può argomentare l'estensione del territorio già occupato dalla tribù e dal pago, senza dubbio tra i più importanti della Lunigiana: vasto territorio, tagliato in mezzo dalla Magra e che si stendeva sulle due sponde del fiume fino alla sommità dei monti, abbracciando l'ampio anfiteatro che vi forma la valle, tra il Bagnone e la Gerio-

la a sud, e, presso a poco, gli attuali confini settentrionali dei comuni di Filattiera e Mulazzo a nord, con una breve propaggine che si spingeva in Val di Vara, comprendendovi il luogo di Torpiana. Infatti, in un «Estimo» diocesano del 1470-71, contenente il più antico catalogo delle chiese lunensi, sono attribuite all'antica Pieve di Filattiera, ossia di Sorano, la cappella di Filattiera, attualmente parrocchiale, l'ospedale di Caprio, l'ospedale di Selvadonnica o di S. Lucia, le chiese di Scorcetoli, di Dobbiana della Rocca Sigillina, di Cavallana, di Gigliana, di Irola e Biglio, di Mocrone, di Filetto, di Gragnana (Malgrate), di Orturano, Corlaga, Vico e Treschietto sulla sinistra della Magra; la cura di Mulazzo e le chiese di Grappoli, di Pozzo e di Torpiana sulla destra, e l'ultima, appunto, in Val di Vara[23].

23 MAZZINI, *Per i confini* ecc. c. L'ordinamento

Pertanto, come il Municipio romano di Luni si ordinò nella terra dei Liguri Apuani ed ebbe corrispondenza territoriale con la Diocesi e, sebbene meno esattamente, col Comitato medievale di Luni, così, nel territorio sopra indicato, si organizzarono successivamente il pago e la pieve cristiana, che fu detta di Sorano, attraverso cui si continuò, nel tempo, l'unità spirituale e territoriale della primitiva tribù. E che, anche qui, il centro medievale non conservò l'unità politica dell'antico territorio pagense e pievano di Sorano, che restò diviso, dalla Magra, in due distinte giurisdizioni, o «Corti» o «Curie» facenti capo rispettivamente a Mulazzo e a Filattiera. In seguito anche alcune parrocchie sulla sinistra della Magra furono staccate dalla Pieve di Filattiera, alla quale ancora sulla fine del secolo XVIII erano soggette le chiese di Filetto, Monone, Gragnana (Malgrate), Ortu-

pievano corrispondesse al centro del pago romano e dell'antica tribù si può arguire anche da due significative circostanze: dalla ubicazione isolata della chiesa battesimale su una via di grande transito, quale dovette essere quella che, già nell'epoca preromana, risaliva la Val di Magra, dal mare alla Cisa, e che, sistemata dai Romani dopo la conquista, acquistò anche importanza militare e strategica e fu conosciuta nel medioevo, come si è accennato, col nome di strada di Monte Bardone[24]; nonché dalla sua vicinanza a

rano, Corlaga, Vico, Treschietto, Irola, Gigliona, Lusignana, Cavallana, Rocca S., Serravalle, Caprio, Scorcetoli, Dobbiana: delle quali solo le ultime nove appartengono, ora, alla Vicaria di Filattiera.

24 Per la viabilità lunigianese all'epoca romana, cfr. Conti, o. c.

quella località detta la *Braia*, che si trova sulla medesima strada, presso il *Ponte di Filattiera*, e il cui nome, con tutta probabilità, sta indicare l'antico luogo di mercato della tribù[25]. E probabilmente la chiesa venne eretta nel luogo medesimo, che, accanto al mercato, serviva per i convegni e per i riti religiosi della tribù. Indurrebbe a pensarlo il fatto che, in un recente scavo eseguito nell'interno di essa e precisamente in corrispondenza della navata destra, furono rinvenuti frammenti di *statue-menhirs*[26]: curiosi e ancora misteriosi mo-

25 Per il significato del nome *Braia* e simili, cfr. G. Poggi, *Genuati e Vituri*, in A. S. L. S. P.. XXX. C. Desimoni, *Sulla tavola di bronzo della Polcevera,* in A. S. L. S. P., III.

26 Ferrari, *Il rinvenimento di una «statua-menhir» a Filattiera* in *Corriere Apuano*, 1924. Ne tratta in questo stesso vol. il socio Manfredo Giuliani,

numenti preistorici della regione lunigianese, appartenenti all'età del bronzo e del ferro, i quali, secondo una recente ipotesi, invece che doversi riferire a popolazioni celtiche e a loro infiltrazioni in territorio ligure[27], non sarebbero che le ultime manifestazioni di un'arte e di riti liguri, sopravissuti all'invasione del nuovo elemento ario, sovrappostosi alle antiche popolazione mediterra-

---

v. pag. 2.

27 Per la bibliografia delle «Statue-menhirs » cfr. MAZZINI, *Nuove scoperte preistoriche in Lunigiana*, Spezia, 1921.

nee[28], cui, come si è già accennato, appartennero i Liguri antichi.

VII

Donde derivò alla Pieve di Filattiera l'originario nome di Sorano? Certamente dal nome della località dove sorse la sua chiesa o, come è più probabile, da un abitato esistente nelle sue vici-

---

28 FORMENTINI, *Ubaldo Mazzini con la bibliog. dei suoi scritti*, in G. S. L., XIII, Cfr. anche Id., *I conciliaboli* ecc. Id., *Questioni d'archelogia lunense* in M. S. L. A. CAPPELLINI IV. – È da notare che alla teoria della origine mediterranea dei Liguri antichi, sostenuta dal Sergi e dalla scuola antropologica italiana, si oppone ora quella della loro origine aria, alla quale sembra accedere il F. Sull'argomento v. SITTONI, *I Mediterranei in Luni-*

nanze. È da ricordare, a questo proposito, che quell'ultimo tratto del pianoro della *Selva di Filattiera*, che si protende come un'erta promontorio sul piano, dominando la suddetta via ligure-romana, conserva ancora il nome significativo di *Castelvecchio.* Il fatto è della massima importanza; e quel nome, data anche la speciale conformazione del terreno, nel quale sono tuttora evidenti i segni di adattamenti dovuti alla mano dell'uomo, autorizza a riconoscere lassù la sede di un antico «castellaro», anche se non vi si conservano più tracce evidenti dei primitivi recinti. Vuol dire che, poco discosto, e probabilmente ai piedi di detto promontorio, doveva esistere un abitato preistorico, ai cui abitanti il sovrastante «castellaro» serviva di rifugio e di difesa, in caso di bisogno. Dell'esistenza di tale abitato non è rimasto alcun

giana: id.

ricordo: ma il fatto che sulle pendici di *Castelvecchio*, nello scavo di una trincea eseguito, nel 1921, per l'allargamento della stazione ferroviaria, si rinvennero, a quanto si racconta, gli avanzi di due tombe a incinerazione, della solita forma a cassetta e contenenti la consueta suppellettile dell'epoca tarda del ferro[29], induce ad ammettere che, in detta località, e precisamente lungo il declivio che scende verso il ricordato *Ponte di Filattiera*, accanto alla necropoli, sorgesse, fin dai tempi preistorici, il misterioso abitato di Sorano, che dette il nome (derivato certamente, come tanti altri consimili, frequenti nella toponomastica, dalla posizione elevata della località) al-

29 La notizia di tale rinvenimento, la cui suppellettile è andata completamente dispersa, è riferita anche dal MAZZINI, La necropoli apuana del *Baccatoio nella Versilia*, in *M. S. L. G. Cappellini*, IV.

la pieve cristiana, al pago e, forse, alla stessa primitiva tribù.

Si può, adunque, ritenere che, a Sorano, coesistessero i due elementi caratteristici degli antichi stanziamenti liguri, il *vico* e il *castello*, ricordati frequentemente da Livio con la nota espressione di «vici et castella»: elementi attestati dagli indizi riferiti, dai quali si può anche argomentare l'importanza dello stanziamento medesimo, già nel periodo preromano, data la sua ubicazione al centro della tribù e lungo una frequentatissima via di comunicazione. Così, dopo la conquista romana, cresciuta l'importanza della via suddetta, Sorano, non solo divenne il centro del nuovo ordinamento pagense, ma si può ritenere che vi venisse stabilita una delle tante «mutationes» che i Romani erano soliti impiantare lungo le vie dei

paesi conquistati e che erano specialmente luoghi di sosta e stazioni di rifornimento per gli eserciti. Può aversene una ragione anche nel fatto che Sorano era allora il luogo più importante, su quella via, a non molta distanza dai valichi appenninici della Cisa e del Bratello, e che tale sua importanza, specialmente militare e strategica, esso conservò, come si è visto, nel periodo bizantino e longobardo e cioè fino almeno alla metà del secolo VIII.

Si può anche ammettere che la «stazione» romana di Sorano venisse impiantata nelle immediate vicinanze del primitivo abitato ligure, sulla via, e cioè in quel tratto di piano che è tra il *Ponte di Filattiera* e il cosiddetto *Ponte di sotto*, e precisamente tra questo e la *Braia*: località che infatti, conserva ancora il nome di *Borgo vecchio*[30] e

30 FERRARI, *Monumenti Romanici* ecc. c.

nella quale, alcuni anni addietro, nello scavare le fondamenta di una casa, fiancheggiante la strada, furono rinvenuti avanzi di muri e frammenti di un fregio marmoreo, appartenente all'epoca bizantina. Anzi, lo stesso primitivo abitato ligure di Sorano, ai piedi del «castellaro» di *Castelvecchio*, dovette man mano essere assorbito dal nuovo impianto romano, che ne conservò l'antico nome. Inoltre, già nell'epoca romana, sull'altura immediatamente sovrastante, e precisamente su quel poggio meridionale, dove, nel periodo longobardo, venne eretta la Chiesa di S. Giorgio (probabilmente sugli avanzi di un tempio pagano, come lascia intendere il verso «gentilium varia hic idola fregit» dell'epitaffio di Leodegario) era stata innalzata l'«arx»: probabile residenza, come si è detto, del «magister militum» del periodo bi-

zantino e poi dei presidii longobardi e franchi, nonché luogo di rifugio e di difesa, come, si è visto, al tempo di Leodegario. E l'esistenza dell'«arce», ossia del nuovo «Castello» romano, che spiega il nome di *Castelvecchio* rimasto al primitivo «castellaro» ligure, è ancora attestata dai ruderi esistenti nell'attuale *Orto di Giuliani*, detto il *castello* e dalla denominazione di *Sotto il castello,* conservata dalle sottostanti pendici sud-orientali del poggio e dalla strada che, salendo dal *Ponte di sotto*, vi raggiunge la vecchia porta di Filattiera o *Porta di sotto*: dove, forse, era l'antico accesso alla cittadella.

Più tardi, però, e verosimilmente nel periodo delle invasioni barbariche, o per altre cause si dovette iniziare un nuovo spostamento dell'abitato, dal piano verso l'altura suddetta; e certamente

sul poggio medesimo dove sorgeva l'«arce» e dove dovette formarsi quella parte più antica di Filattiera e cioè «illa pars Fillateriae quae dicitur al *castello* versus planum» e che andò quasi completamente distrutta nel rovinoso terremoto del 7 febbraio 1496[31]. Ma, dopo la rapida decadenza dell'abitato al piano, che dovette seguire le devastazioni saracene, il grosso del nuovo paese si sviluppò sul contiguo pianoro, tra il poggio suddetto e il punto dove, all'estremità opposta, e cioè a monte, sorse, più tardi, il castello feudale, pres-

31 Protocolli di Ser Francesco Reghini in Arch. Notarile di Pontremoli. Il Reghini ricorda anche che, a causa di detto terremoto, «turris vetus castri Filatteriae eversa est». Si trattava, probabilmente, di un'antica torre, del genere di quelle già ricordate della Pieve e di S. Giorgio, che doveva esistere nel vicino castello.

so il quale è la *Porta di sopra*, che fu poi la porta principale del borgo e alla quale fa capo la via d'accesso che sale dal *Ponte di Filattiera*. E il nuovo borgo, forse dal nome stesso della località, prese il nome di *Filattiera*[32].

Certo è che, sulla fine del secolo X, l'abitato al piano doveva già essere abbandonato o, almeno, aver perduta ogni importanza, dato che di Sorano non si trova più memoria nel citato *Itinerario* di Sigerico del 990, che è il più antico itinerario medievale relativo alla Lunigiana. Vi è ricordato, invece, e come si è detto, per la prima volta, il re-

32 Il nome di Filattiera, in dialetto *Faltera*, deriva certamente da una caratteristica della località. «Faltera, Filictaria (nei docu. *Filicteria*, *Filacteria*), luogo piantato a felci (cfr. *Filetto* Filictum o Filicetum)» in N. Maccarone, *Di alcuni parlari della media Val di Magra*, 1926.

cente borgo feudale di Pontremoli, che era venuto sostituendosi a Sorano, come luogo importante sulla via di Monte Bardone, e il cui sviluppo oltre che dalla decadenza del vicino centro, fu specialmente favorito dalla sua posizione topografica, dominante i due sbocchi della Cisa e del Bratello: tanto che Pontremoli fu detta da Federigo II «unica clavis et janua» di quei passi appenninici e tale fu poi considerata fino ai tempi moderni[33].

33 Anche per Pontremoli, si ripeté un fenomeno analogo a quello verificatosi per Filattiera; e cioè uno spostamento di popolazione dell'antico centro di «Urciola» o «Urceola» (che dette il nome alla Pieve, ora detta di Saliceto, e che ebbe, sull'attuale Monte di S. Genesio, il suo «castellaro», utilizzato anche nel medioevo e conosciuto allora col nome di castello di Piolo) verso la con-

Quanto.al nuovo borgo di Filattiera, il primo ricordo documentario, che sia pervenuto a noi, è un atto di vendita del 1029, stipulato nel Monastero di Vicolo nel piacentino, col quale un Gerardo diacono alienava all'obertengo Marchese Ugo una grande quantità di terre in Lunigiana e in Lombardia, tra cui appunto «Feleteria». Interessantissimo è, poi, un documento del 1033, nel quale, tra i moltissimi beni donati al Monastero di fluenza della Magra col Verde e precisamente sul colle del *Piagnaro*, dove ai piedi del castello, che doveva esistervi fin dall'epoca longobarda, o prima, si formò, per successivi sedimenti di popolazione, il borgo feudale di Pontremoli. Non sembra accettabile l'ipotesi dell'origine di Pontremoli da una «Stazione» romana (SFORZA, *Mem. di Pontremoli, ecc.*); mentre è, invece, probabile l'esistenza nella località del *Piagnaro* di un abitato prero-

Castiglione dal ricordato Marchese Adalberto II, il trionfatore dei Saraceni nell'impresa navale del 1016, sono ricordati, «in Comitatu lunense», anche «Filiteria» e «Suprano», ossia Sorano[34]: ciò che proverebbe la coesistenza, ancora nel secolo XI, «dei due borghi con nomi differenti, che poi furono riuniti sotto l'unico appellativo di Filattiera»[35].

---

mano.

Per l'origine e la formazione del borgo di Pontremoli cfr. FERRARI, *La Chiesa e il Convento di S. Francesco di Pontremoli*, 1926.

34 Cfr. MURATORI, *Antichità Estensi*, I.

35 MAZZINI, *L'epitaffio di Leodegar*, ecc. c. È però da notare che l'ipotesi del Mazzini circa l'ubicazione di Sorano si scosta da quanto si è esposto in argomento.

La denominazione di Sorano, rimasta per qualche tempo alla Pieve, dovette decadere dall'uso comune nel corso del secolo XIII, non trovandosene più notizia, come si è detto, in documenti posteriori al 1203: segno che, a quel tempo, aveva definitivamente cessato di esistere l'abitato dello stesso nome, del quale non rimase che l'indizio toponomastico di *Borgo vecchio*, conservato dalla località dove esso sorgeva. Ma, certamente, il ricordo della antica esistenza dell'abitato al piano sopravvisse, per lungo tempo, nella tradizione popolare, tanto che se ne trova cenno anche in una cronachetta filattierese del secolo XVI, dovuta a un Ser G. Antonio Pedriani, vissuto nella prima metà di quel secolo, e nella quale si legge che «Filattiera già era posta in piano per lo lungo e per il mezzo v'era la strada romana; poi

fu posta sul poggio, dove si trova al presente e non si sa se ciò sia avvenuto o per guerre o per l'aria cattiva»[36].

Non solo: ma che Sorano fosse stato l'antico nome dell'abitato di Filattiera era ancora noto nel secolo suddetto. E non lo ignorò il cronista pontremolese Ser G. Rolando Villani, che, riportando, nelle sue cronache, certa leggenda della distruzione di Luni, scrive, accennando a Filattiera: «Surranum postea Filliteram nominatam»[37].

---

36 Cfr. FERRARI, *Una cronachetta filattierese del secolo XVI*, in G.S.L., XIII.

37 G.R. VILLANI, *Annales* ms. presso il Senatore·Cimati.

VIII

Da quanto si è detto, risulta che il «castellaro» di Monte Castello e tutta la valle della Capria erano compresi nel territorio della tribù di Sorano. E, come a Sorano, anche lassù, doveva esistere un abitato, fin dall'epoca preromana.

Ma l'estensione stessa dei suoi recinti fa subito pensare che il «Castellaro» di Monte Castello avesse una notevole importanza e che non dovesse servire solo alla difesa e al rifugio di un più o meno esiguo nucleo di popolazione, stanziata in quella zona; ma che, invece, assai più complessa fosse la sua funzione. Basta ricordare, a questo proposito, alcune particolarità relative ai «castellari», quali risultano dalla osservazione di non pochi di quelli di cui esistono ancora le tracce o gli indizi nella nostra regione.

Si può, infatti ritenere che, presso le tribù liguri-apuane, ogni «vico» o villaggio di qualche importanza avesse il suo «castellaro», la cui funzione era quella della protezione e della difesa del «vico» medesimo. Si verificava, però, anche il caso, in determinate condizioni topografiche, di un solo «castellaro» per un gruppo di villaggi minori. Ma tali «castellari» corrispondenti, come si è detto, ai «castella» ricordati da Livio, non sempre sorgevano lontano dagli abitati e dalle località idonee alla cultura agricola, in culmini montani, naturalmente adatti alla difesa e particolarmente indicati come punti strategici o come luoghi di temporaneo rifugio.

Spesso, anzi, erano situati in vicinanza degli abitati; quando l'abitato stesso non si trovava nell'interno del recinto del «castellaro», tramuta-

tosi da luogo di rifugio temporaneo in sede di definitivo stanziamento. In questo caso, i due elementi della difesa e della dimora si trovavano fusi in una sola unità e si aveva il tipo del «vico-castellaro»: varietà che si trova riprodotta, nel medioevo, dal castello feudale e dal borgo murato. E a detto tipo, assai frequente, di villaggio fortificato, che spesso prendeva il nome da tale sua peculiarità (è noto che i nomi degli antichi abitati derivavano per lo più da particolarità o caratteristiche della località), risalgono certamente quegli odierni paesi della nostra montagna, che conservano nomi allusivi all'originario «castellaro»: come *Castè* (Castevoli), *Castiòn* (Castiglione del Terziere), *Castolio* (Castolio di Rossano). Lo stesso si può dire di altri paesi, per i quali la medesima derivazione si può argomentare da deno-

minazioni equivalenti, come *Rocca, Rocchetta* (Rocca Sigillina, Rocchetta Vara), Bastia, (sopra Licciana) ecc.[38]. Tipico, a questo proposito, è il caso del *Castellaro* presso Mulazzo, che, nei documenti medievali, è indicato come luogo abitato e del quale non resta più che qualche rudero e il nome rimasto alla località (q. 467). Ma, denominazione a parte, la stessa origine si può generalmente attribuire a molti abitati, situati su alture, che, per la loro speciale conformazione, dovette-

38 Consimile origine dovettero avere anche i paesi di Arzelato e Arzengio, nel pontremolese, per i quali l'esistenza del primitivo «castellario» è ancora attestata dal nome di *castello* che conserva il centro di detti abitati, nonché dalla forma latina di *arx*, adombrante il «castellaro» e indicante forse una successiva utilizzazione romana, che si riscontra nelle loro attuali denominazioni.

ro essere sedi preferite di dimora dei primitivi abitatori, i quali alla difesa naturale del ciglio aggiungevano, nei punti di più facile accesso, opere difensive artificiali, per lo più scomparse in seguito a trasformazione agricola del terreno o per altre cause.

In uso da tempi remotissimi, i «castellari» dovettero sorgere in gran numero, nella nostra regione, durante il quasi secolare periodo delle guerre liguri-romane, e specialmente quelli che, più che servire di rifugio e di difesa a un nucleo di popolazione, dovettero avere la funzione di posizioni strategiche d'importanza generale e di veri e propri campi trincerati. E, poiché la maggior parte degli odierni abitati risalgono indubbiamente ad epoca preromana, si può ammettere l'esistenza, nelle rispettive località, di antichi «castel-

lari», come spesso rivelano ricordi toponomastici, particolarità del terreno o altri indizi: così come di antichi «castellari» è possibile trovare i segni e le testimonianze anche in luoghi ora abbandonati e nei quali non esiste più alcuna traccia di abitato.

Ma, oltre che a difesa degli abitati, esistevano anche dei «castellari» dove l'intera tribù o più tribù facevano le loro adunate di guerra, o si rifugiavano coi penati e con le cose sacre nei momenti di pericolo oppure convenivano per celebrare, in comune certi riti religiosi. Erano luoghi particolarmente sicuri, per lo più, in vicinanza di antichissimi abitati, situati sulla sommità dei monti o lungo le aspre e selvose giogaie dell'Appennino, e dai quali, oltre che la difesa, era facile lo scampo, attraverso i gioghi e le selve, quando la resistenza non era più possibile: luoghi per così

dire sacri che erano fortezza e santuario ad un tempo, perché la montagna, per quelle antiche popolazioni, era considerata come l'«antiquam sedem majorum», da dove erano scese coi loro «penates» e dove erano i sepolcri degli avi e degli eroi, «sepulcra maiorum», ricordati da Livio. Così, nel suo vivo racconto delle guerre liguri-romane nel settore orientale, svoltesi in gran parte sui due versanti dell'Appennino lunigianese-emiliano, Livio ci presenta, ad ogni momento, la visione dei Liguri Apuani, che, incalzati dalle legioni romane, «relictis vicis», si rifugiavano nei monti, anzi come pare debba intendersi un passo dello stesso Livio[39], nel loro «nido nei monti» da

39 Cfr. MAZZINI, *Restituzione di un passo di Livio relativo agli Apuani* in G. S. d. L.. XI. Per le citazioni Liviane qua e là occorrenti come per il racconto che fa Livio delle guerre romane-Liguri, Cfr.

dove venivano snidati e ricacciati al piano; come attestano le espressioni «in campestres agros deduxit», o «in plana deduxit» e simili, usate a proposito delle operazioni di guerra compiute da questo o quel console romano contro le tribù liguri. E sui monti, e negli stessi «castellari» da essi occupati (e quanto ne fosse ardua l'espugnazione lo dice Livio: «oppugnatio necessaria munitorum castellorum laboriosa simul periculosaque») i Romani lasciavano talora i loro presidi militari per tenere a freno le sottoposte tribù, sempre pronte a insorgere.

Non solo, ma sui monti della Liguria orientale, e specialmente sui due versanti del nostro Appennino, dove più accanita si svolse la lotta e più tenace fu la resistenza dei Liguri, in determinata località, particolarmente adatte alla difesa e all'offe-

Libr. XXXIV, XXV, XXXVI, XXXIX, XL, XI.

sa, solevano ritirarsi e concentrarsi le tribù in armi, chiamate a raccolta dall'uno e dall'altro versante, per opporre i loro eserciti improvvisati alla marcia implacabile delle legioni romane, incalzanti dal piano. Si trattava di punti strategici, dominanti le valli e gli accessi ai passi principali dell'Appennino, rafforzati con più o meno complesse opere di difesa e costituenti, per così dire, i capisaldi degli sbarramenti rappresentati dalle linee dei «castellari », sparsi lungo i gioghi e le valli dei due versanti appenninici.

Di tali posizioni fortificate Livio ricorda specialmente i monti da lui detti *Suismontium* (Bismantova?), *Ballista* (M. Vallestra) e *Leto*, questi ultimi due uniti da un giogo che «eos montes perpetuo dorso inter su jungit»: monti che situati sul versante emiliano, tra le valli dell'Enza e della Sec-

chia, dominavano gli accessi al Passo del Cerreto, attraverso il quale si scendeva in Val di Magra e che costituiva, come è anche attualmente, la più rapida comunicazione tra questa e il versante reggiano-modenese. Anzi, lo stesso Livio non manca di ricordare il particolare delle opere di fortificazione fatte dai Liguri sui monti *Ballista* e *Leto*, che essi cinsero anche di muro «muroque insuper amplexi», convinti sempre più, dall'esperienza della guerra, che la loro salvezza dipendeva «magis locorum presidio quam armis».

E l'importanza di tali posizioni strategiche, veri baluardi che i Liguri dei due versanti traendo vantaggio dalla natura dei luoghi e dalla loro abilità nel fortificarli, opponevano alla superiorità della strategia romana, si comprende facilmente quando si richiamino alla mente le particolarità delle

guerre romano-liguri nel settore orientale, quali risultano dal racconto medesimo di Livio. È da ricordare, infatti, che quelle guerre, combattute dapprima contro le tribù del litorale, tra Pisa e la Magra, furon man mano portate fin sui gioghi più inaccessibili dell'Appennino e condotte con inflessibile tenacia dai due belligeranti. E fu allora che i Romani, di fronte alle difficoltà dell'impresa, adottarono la tattica di attaccare i Liguri da due parti, risalendo contemporaneamente, con le loro legioni, i due versanti dell'Appennino, e cioè contro i Friniati della Garfagnana e i Liguri Apuani della Lunigiana, dal litorale; contro i Friniati dell'opposto versante, occupanti allora un assai più vasto territorio che non quello in cui appare circoscritto l'attuale Frignano, dalla pianura emiliana. E, a loro volta, quei Liguri cercavano di sfuggire alla

stretta inesorabile, spostandosi, con la loro caratteristica mobilità, attraverso i valichi dell'Appennino da un versante all'altro, ossia dalle valli del Serchio e della Magra al versante emiliano, e viceversa: talora riunendosi in un solo e numeroso esercito per attaccare e respingere l'avversario, talora frazionandosi e quasi disperdendosi in piccoli nuclei inafferrabili, con cui cercavano di ostacolare, in ogni modo, l'avanzarsi delle colonne nemiche. Così, a seconda della necessità e della varia fortuna, la guerra si trasformava in guerriglia, e questa non era meno sanguinosa di quella favorita dalla natura aspra dei luoghi, che si prestavano alla sorpresa e all'imboscata. Pare ancora di vederli quei nostri padri lontani, armati come ce li presenta Diodoro Siculo, apparire improvvisi sui gioghi dei monti, correre veloci da valle a val-

le, scomparire nei recessi delle selve, dare l'allarme nei villaggi e nei casolari, segnalare con fuochi e con grida l'arrivo del nemico, raggruppandosi per sorprenderlo nei passi difficili e disperdersi quando non riuscivano ad arrestarlo. E ancora par di vedere, attraverso la narrazione di Livio, le caute colonne dei legionari romani, rimontare i gioghi e le valli, spingersi coi loro tentacoli nelle gole e sui monti più impervi, dove ogni balza, ogni dirupo, ogni anfrattuosità rappresentava la minaccia, l'insidia, l'agguato, la morte; mentre, sulle cime raggiunte, sembra ripetersi il gesto simbolico del centurione romano, che, piantando in terra l'asta in segno di conquista, pronunciava, nel nome augusto di Roma, la formula rituale del possesso: *hic manebimus optime!* Ma, fosse guerra o guerriglia, nella accanita resistenza dei

Liguri orientali ai Romani, era palese una unità di condotta che facilmente rivelava, nella loro attività guerresca, una stretta intesa tra le tribù montane dei due versanti dell'Appennino: anzi, dal fatto stesso accennato da Livio che le loro spedizioni militari erano deliberate dalle assemblee, «concilia» o «conciliabula», delle varie tribù, e dal poco che si conosce della costituzione politica dei popoli liguri, si può ritenere che le dette tribù costituissero una vera e propria federazione, comprendente sia le tribù della Valle della Magra e del Serchio, sia quelle del versante reggiano o modenese, e cioè dei territori corrispondenti, più tardi, alle Diocesi e ai Comitati medievali di Luni, Lucca, Modena e Reggio.

IX

Non è qui il caso di rievocare le origini delle guerre liguri-romane nel settore orientale e le fortunose vicende della lunga e sanguinosa lotta, combattuta, come risulta dal frammentario racconto liviano e da altre fonti superstiti, dapprima lungo il litorale, poi portata man mano tra i gioghi e i recessi dell'Appennino, con operazioni combinate sui due versanti[40]. Basterà dire che il periodo di dette guerre s'iniziò intorno al 237 a. C., con l'occupazione da parte dei Romani, del Golfo di Luni e del litorale tra questo e l'Arno, territorio che, come attesta Livio, «Etruscorum antequam Ligurum fuerat», e che terminò, dopo stragi e de-

---

40 Per le guerre liguri-romane cfr. SOLARI, *Delle guerre romane coi Liguri*, PROMIS, *Dell'antica città di Luni*, 1857.

portazioni in massa, specialmente nel territorio dei Liguri Apuani, i quali deposero le armi solo nel 155 a. C. col trionfo di M. Marcello; e cioè oltre vent'anni dopo la deduzione della colonia di Luni, alle foci della Magra, avvenuta nell'anno 177.

Ad ogni modo, si può pensare che anche Monte Castello, come altre località dell'Appennino Lunigianese-emiliano, venisse sistemato a difesa, durante il periodo delle guerre suddette, e che il suo «castellaro», più che servire di rifugio agli abitatori del luogo, rappresentasse una importante posizione strategica, specialmente in relazione con la viabilità di quei tempi. Basta pensare che Monte Castello era allora, come si è accennato, la chiave del principale accesso al valico appenninico del *Lago Santo*, al quale si saliva per la già

menzionata antica via che dal *Molino di Carpeneto* saliva per Monte Castello, e, dopo averne attraversato in parte le cinte fortificate, entrandovi in corrispondenza del ricordato passaggio presso l'*Ara di Sarasin*, raggiungeva la *Colla* e il *Castelletto*, proseguendo per il sovrastante sperone appenninico. Detta via, ridotta ora a qualche traccia di sentiero, fu abbandonata, in epoca ignota, in seguito a un vasto franamento della Colla, detto ancora Frana della Colla, che fece spostare il transito per Lusignana-la *Colletta*, q. 1068: ciò che spiega il nome di *Passo di Via Nuova* che è pure dato alla *Colletta*, detta anche *Passo del Portone*[41].

Per la sua ubicazione, che ne faceva il luogo più adatto e battuto per la traversata dell'Appen-

41 Per tale via d'accesso al Lago Santo, cfr. MICHELI, *Gli itinerari ecc.* c.

nino dal territorio della tribù di Sorano al versante emiliano, Monte Castello era anche il punto di convergenza della viabilità, risalente, per la Valle della Capria e per le valli laterali, dall'interno di detto territorio, attraversato, fin d'allora, dalla ricordata grande arteria di transito, che fu poi la via di Monte Bardone. È da ricordare a questo proposito, che l'antica viabilità ligure ubbidiva alle particolari esigenze interne della tribù (che costituiva una unità molto stabile e ben definita dentro i confini naturali del suo territorio) e alle necessità dei suoi rapporti con le tribù vicine: rapporti che erano intimi, come attestano le stesse vicende delle guerre liguri-romane, anche tra le tribù dei due versanti appenninici, tanto più che presso i Liguri e gli altri popoli antichi, le montagne servivano a unire, anziché a creare barriere. Si spie-

ga, così, l'importanza che ebbero un tempo i valichi appenninici e montani, nonché l'orientamento dell'antica viabilità, rappresentata da mulattiere e sentieri, più o meno praticabili, tracciati, per così dire, dalla natura dei luoghi, secondo il decorso delle valli o dei fiumi e l'accessibilità dei gioghi, per collegare nell'ambito di una valle e tra valle e valle o tra un versante e l'altro, gli abitanti di una tribù, oppure tribù e popoli diversi: viabilità che, malgrado gli spostamenti determinanti da cause naturali o da nuove esigenze del transito e del traffico, è rimasta quasi immutata, specialmente nei paesi di montagna, attraverso il corso dei secoli.

Anche lungo le vie che conducevano verso Monte Castello, in luoghi adatti e dominanti, sorgevano altri minori «castellari», dei quali, per limi-

tarci alla sola valle della Capria, dalla toponomastica o da altri indizi, è attestata la presenza nelle località dette: *Castion*, presso la confluenza della Capria con la Magra, sopra l'odierno abitato di Migliarina, sulla grande arteria stradale ricordata[42]; *Castellaro*, a Caprio, in posizione sovrastante il sottoposto torrente; *Castello* sopra Serravalle (q. 617), sullo spartiacque e lungo la via tra le valli della Capria e di Dobbiana[43]; *Castello del Ser*, sopra Gigliana, presso il passo della *Foce*, sullo spartiacque tra le valli della Capria e della

42 È ricordato in un documento relativo ai Fieschi, cit. da SFORZA, o. c.: «in silva castaneorum supra molendinum loco dicto *Castillione*». Il molino esiste tuttora ed è il molino di Migliarina.

43 Fu utilizzato. anche nel medioevo, secondo quanto attestano i cronisti pontremolesi. Cfr. FERRARI, *La Chiesa ecc.* c.

Monia. Anche la Rocca, come si è accennato e come lasciano supporre il suo nome, che trova riscontro in altri consimili, e la stessa sua posizione, dovette essere, almeno nella sua parte più alta, detta il *Castello*, sede di un primitivo «castellaro», situato nel punto medesimo dove dalla via per Monte Castello si biforca altra via che, per il Monte Logarghena, fa capo al passo appenninico del Cirone[44].

44 Il castello della Rocca ebbe notevole importanza anche nel medioevo. Cfr. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, FERRARI, *La Rocca Sigillina, i Seratti e una Signoria feudale nell'alta valle della Capria,* in G. S. d. L., XIII. La via che dalla Rocca per il M. Logarghena faceva capo al valico appenninico del Cirone, era assai frequentata nel passato. Il M. Logarghena è il *Mons Ogarga* dei documenti medievali pontremolesi; e il suo nome

Si può anche osservare che la disposizione dei detti «Castellari», formanti come un sistema di difese, di cui Monte Castello poteva considerarsi come il caposaldo, oltre che ai bisogni della protezione dei corrispondenti abitati, doveva anche ubbidire a particolari esigenze strategiche e militari, quali senza dubbio si verificarono nel lungo periodo delle guerre coi Romani.

---

ufficiale non è che l'alterazione del nome dialettale di *N'O-garga* o *N'O-garg-na* usato dalle vicine popolazioni della montagna. E, a proposito di alterazioni dovute alla toponomastica ufficiale, basta ricordare il nome della valle del Rio Sassino trasformato in quello di *Valle Assassina*; nonché quello del paese di Pozzo, ricordato pure nel corso di questo scritto, il quale non è che una alterazione della denominazione dialettale, significante

X

Si è già detto che le antiche popolazioni, che qui, come in tutto il territorio corrispondente al settore orientale delle guerre liguri-romane, sui due versanti dell'Appennino, opposero agli invasori la strenua difesa dei loro «Castellari», e che sono rivelate dalle caratteristiche tombe a incenerazioni «a cassetta», diffuse in tale territorio,

---

poggio e corrispondente a quella di *Podium*, che ricorre nei documenti medievali. Ciò dimostra che i nomi di luogo, che risalgono spesso ad epoche remotissime e possono essere testimonianze sopravvissute di popoli e linguaggi scomparsi, bisogna studiarli nella loro genuina espressione dialettale, che è la meno deformata. Cfr. su questo argomento, in confronto con la toponomastica lunigianesc, FORMENTINI, *Per un dizionario topono-*

furono dette liguri dagli storici romani; e che, anzi, col nome generico di Liguri Apuani, furono indicati da Livio gli abitatori della regione lunigianese. E si è anche accennato come, al tempo della conquista romana, tali popolazioni fossero già profondamente modificate dal contatto o dall'assorbimento delle nuove genti e della nuova civiltà aria, sovrappostasi alle popolazioni preesistenti di razza e di civiltà mediterranea. Si può anche aggiungere che di tale contatto avevano specialmente risentito, appunto, le popolazioni della Liguria orientale, tanto che si può domandare se, all'epoca delle loro guerre coi Romani, esse fossero ancora etnicamente liguri. Certo è che la loro cultura era assai più progredita di quella degli altri popoli liguri e che esse, al mo-

mastico della Lunigiana, in Mem. Acc. Lunig. G. Cappellini, V.

mento del loro contatto coi Romani, erano già profondamente trasformate per influenze straniere e specialmente celtiche. «Liguri, pertanto, certamente di nazione, per ragioni geografiche e storiche», ma non più tali «dal punto di vista etnografico. Per la industria, per le arti, per la loro civiltà e principalmente per i riti funerari, erano ormai *italici*, e quindi ben diversi dai Liguri semi-selvaggi, che cercavano ancora ricovero nelle caverne della Riviera di Ponente»[45].

E a proposito delle tombe lasciate dalle popolazioni della Liguria orientale, va notato che ne furono trovate anche nel territorio della tribù di Sorano; e cioè a Pozzo, a Talavorno e a Filattiera, e che, anzi, le più antiche vennero rinvenute appunto nel territorio dei Liguri Apuani[46]. Queste ul-

45 Issel, *Liguria preistorica*, 1908.

46 Mazzini, *La necropoli apuana del Baccatoio*

time furono riferite ai secoli VIII-VII a. C., e precisamente al terzo periodo dell'epoca del ferro, quando cioè questo metallo non aveva ancora sostituito completamente il bronzo; mentre quelle rinvenute oltre Appennino, a Bismantova e altrove, sembrano appartenere all'ultima età del bronzo e alla prima del ferro. Circostanza questa che potrebbe confermare la testimonianza di Livio di un invasione di quel popolo da lui indicato come ligure nella Lunigiana marittima, in territorio già etrusco: invasione che dovette irradiarsi dall'Appennino emiliano e raggiungere il mare prima dei secoli VIII-VII e alla quale sarebbe dovuto il nuovo elemento etnico d'origine aria, dominatore e organizzatore, sovrappostosi ai vecchi strati etnici della popolazione ligure di razza mediterranea, importando dalla valle padana la

ecc. c.

caratteristica cultura gallica dell'età del ferro, che si conservò nel territorio dei Liguri Apuani, fino alla conquista romana[47].

Tale sovrapposizione del nuovo elemento ario, del quale i Celti non rappresentarono che l'ultima ondata, sulla più antica popolazione mediterranea, cui appartennero i Liguri cavernicoli dell'età della pietra e alla quale, in fase più avanzata, sarebbero da attribuire, secondo l'ipotesi accennata, le statue-menhirs della regione lunigianese, determinò, appunto quella profonda trasformazione etnica, sociale e politica, che caratterizzò, ovunque, la nuova civiltà *italica* e che fu più risentita presso i Liguri orientali che non presso gli altri popoli della Liguria. Il che, però, non esclude

47 FORMENTINI, *Questioni di archeologia*, Id. *Conciliaboli* ecc. c. V. nota n. 5, p. 25. Cfr. anche A. SCHIAFFINI, *I Liguri antichi e la loro lingua*, 1926.

che, anche nella Liguria orientale, e anche nelle alte valli del nostro Appennino, sopravvivessero nuclei arretrati dell'antica popolazione, sfuggiti o rimasti refrattari all'influsso del nuovo elemento etnico: nei quali sono certamente da riconoscere quei rudi pastori e agricoltori dell'Appennino ligure, ancora viventi al riparo delle rocce e delle caverne, ricordati da Poseidonio intorno all'anno 104 d. C. e che ancora erano rimasti estranei all'influenza dei centri romanizzati della Liguria.

Ad ogni modo, è certo che, salvo manifestazioni isolate di sopravvivenza etnica, la popolazione della tribù di Sorano, come quelle delle altre tribù, liguri-apuane, vivevano già «vicatim» ossia raggruppate in «vici», sparse sui monti e nelle valli, secondo le necessità della pastorizia e della agricoltura. E tali «vici» non solo erano uniti da rela-

zioni occasionali, determinate dalle dette esigenze agricole e pastorali e anche dalle comuni necessità della guerra, ma erano stretti da veri e propri rapporti organici e permanenti di carattere politico a tipo federativo, che avevano la loro espressione nel «conciliabulum» o assemblea rappresentativa della tribù e cioè dei vari «castellari» costituenti la tribù; inteso il «Castellaro» come l'esponente dell'attività politica del «vico» o del gruppo di «vici», aventi in esso la comunanza del rifugio, e quindi, come l'unità cellulare della costituzione politica di tali popolazioni. Infatti, il «Conciliabulum» della tribù era compreso in un più ampio gruppo federale, cui partecipavano le tribù di uno stesso popolo e che, a sua volta, poteva rientrare in una più vasta confederazione di popoli. E ciò si verificava per tutti i popoli della Li-

guria orientale, dei quali gli storici romani non ci hanno conservato che il ricordo della loro attività militare, e presso i quali la costituzione federativa è attestata dal fatto, già accennato, che le loro operazioni di guerra erano deliberate dai «conciliabula», ai quali, pertanto, dovevano essere deferite funzioni sovrane[48].

XI

La conquista romana non modificò sensibilmente la condizione e gli ordinamenti dei Liguri sottomessi; salvo una maggior rarefazione di popolazione, che dovette aversi specialmente nel territorio dei Liguri Apuani, per effetto dei vuoti

48 Cfr. FORMENTINI, *Le origini di Genova*, ne *Il Comune di Genova*, II, 1926. Id., *Conciliaboli*, ecc. c.

prodotti dalle guerre e dalle deportazioni in massa operate dai Romani.

Infatti, nell'anno 180 a. C., i consoli Cornelio e Bebio, in seguito a una resa in massa dei Liguri Apuani, dopo averli fatti scendere dal loro «nido nei monti», ne trasferirono ben quarantamila famiglie nel Sannio[49]: episodio che assume vivo colore drammatico nel racconto di Livio, che ci rappresenta quegli Apuani, scongiuranti invano i vincitori inesorabili «ne penates, sedem in qua gemiti essent, sepulcra majorum cogerentur relinquere». E una seconda deportazione di altri settemila seguì nello stesso anno, per opera del console A. Fulvio e proprio nel territorio di quegli Apuani, «qui circa fluvium Macram incolebant»...

---

49 MAZZINI, *Restituzione di un passo di Livio* ecc. c

È da aggiungere che, come indica l'espressione stessa di Livio, «quadraginta millia *liberorum* capitum cum feminis puerisque», tali deportazioni colpirono di preferenza i ceti superiori della popolazione; in modo che restarono nel territorio, in prevalenza, gruppi delle classi inferiori rappresentanti forse l'elemento etnico superstite dell'antica popolazione ligure. Si può anche ritenere che alla popolazione superstite, condotta dai monti «in campestres agros» nelle valli e nel piano, secondo la consueta tattica di guerra dei Romani, venisse poi inibito il ritorno ai loro rifugi montani. Certo è che, nel lungo periodo di pace e di prosperità che seguì alla conquista romana, fu generale la tendenza delle popolazioni ad abbandonare i rifugi e le sedi sui culmini e sui gioghi dei monti per scendere a stanziarsi in luoghi più

adatti alla cultura agricola e alle mutate condizioni di vita.

Questo fatto, volontario o no, dovette verificarsi anche per gli antichi abitatori di Monte Castello. E qui, si affaccia una ipotesi, che debbo limitarmi a enunciare. Da tempi immemorabili, la zona di Monte Castello è «agro pubblico», ossia proprietà «comune» degli abitanti di Lusignana: non potrebbe, pertanto, l'abitato di Lusignana rappresentare il definitivo stanziamento degli abitatori di Monte Castello dell'epoca preromana? È certo che Monte Castello, dovette essere, a più riprese e in epoche diverse, sede permanente o temporanea di stanziamenti di popolazione: giacché anche lassù dovette ripetersi la vicenda che caratterizzò la storia delle popolazioni e dei paesi della montagna ligure, dalla epoche remote fino ai

tempi moderni, e che si manifestò con successivi spostamenti di popolazione dal monte verso il piano e viceversa. Senza risalire ai tempi preistorici, tale vicenda si manifesta, come si è accennato durante il periodo delle guerre coi romani, quando, sotto la pressione degli invasori, le nostre popolazioni si restringono e si rifugiano ai monti, che rappresentano per esse la difesa e la sicurezza e da dove vengono nuovamente ricondotte verso il piano dai Romani medesimi: spostamento che diventò, poi, tendenza spontanea, dopo la conquista. Più tardi, durante le invasioni barbariche, esse riprendono i noti sentieri dei monti, ripopolano le loro sedi antiche, rafforzano i vecchi «castellari» abbandonati, stabiliscono nuovi paesi nelle gole nascoste delle montagne. E, ancora, passati i tempi più torbidi del medioe-

vo, esse tendono nuovamente a scendere nelle valli e nei piani, dove rifioriscono vecchi centri abbandonati e ne sorgono dei nuovi, lungo le vie, alimentate dalla ripresa dei traffici e dei commerci.

Ad ogni modo, già nel secolo XIV, Monte Castello appariva, da tempo, abbandonato dai suoi ultimi abitatori, che ne avevano *roncato* le pendici e che vi lasciarono i resti delle loro rozze abitazioni. Ciò si rileva da un atto del 1357, riguardante una questione di confini tra il feudo di Filattiera, di cui era signore il Marchese Riccardino Malaspina, e il feudo della Rocca Sigillina, appartenente allora al Marchese Morello Malaspina di Mulazzo, aventi ciascuno giurisdizione anche su metà del paese di Lusignana, e cioè, rispettivamente, sulle ville di Posponte e di Vignolo[50]. In

50 Per il feudo della Rocca, smembratosi da

detto documento, infatti, Monte Castello è considerato come territorio «compascuo» tra i due feudi, in quanto, appunto, era luogo «pubblico» o «comune» di dette due ville, costituenti il paese di Lusignana; e tra altro, vi si conviene che il «locus sive podietus qui appellatus et appelari consuevit *la cà de subcastello*[51] et est positus in summitate montis sive costae *Subcastelli et Bandi*... cum jure eundi et redeundi cum bestiis ad

quello di Filattiera cfr. FERRARI, *La Rocca Sigillina*, ecc.

51 «La cà de sub castello», ossia *le case di sotto castello* o dei *Sarasin*, già ricordate. È da notare che, nel dialetto di Lusignana, l'articolo femminile non varia al singolare e al plurale. Si deve anche ritenere che, al tempo del documento, la detta denominazione fosse data anche alle costruzioni esistenti sulla sommità «costae Sub-

dictum podietum, sit et esse remanere debeat, cum costis... comunis pro indiviso» tra i due feudi, e che né i ricordati marchesi e loro successori, né la comunità di Filattiera e della Rocca, né altri «nunquam possit vel debeat super dicto podieto vel territorio ipsius... aliqua fortilitia fabricare, seu aedificare, seu fabricari vel aedificari facere, sed perpetuo ipse podietus cum ipsius territorio in eo statu in quo nune existit perpetuo debeat rema-

---

castelli et Bandi», dentro il recinto superiore. Il BRANCHI, o. c., riferendo il brano di cui sopra alla Rocca S., invece che a Monte Castello, e leggendo erroneamente l'espressione riportata, parla, molto confusamente di «un poggetto appellato *Lacca* (sic!) *di sotto al castello*, posto sulla sommità del monte o costa sotto il castello della Rocca» ecc.

nere» e che la medesima località «numquam possit dividi vel partiri»[52].

A quale epoca, adunque, risale l'ultimo stanziamento di popolazione a Monte Castello? Un indizio sicuro non si può ricavare dai descritti avanzi di abitazioni o capanne, le quali riproducono un tipo ed una tecnica primitivi, risalenti ad epoche preistoriche, e che si ripetono, quasi immobilmente, coi caratteri originari, in quelle caratteristiche costruzioni, che ancora si usano nelle nostre montagne: speciali capanne rettangolari, costruite con muri a secco, conosciute col nome di «ca-

52 Il doc. esiste in copia autentica nei *Protocolli* di SER MARIONE FERRARI, in Arch. Notar. di Pontremoli. Ne esiste copia anche nell'Arch. Comun. di Filattiera. – Per il «compascuo» e «agro pubblico» cfr. DESIMONI, o. c., POGGI, o. c., FORMENTINI, *Conciliaboli*, ecc.

soni» e che servono per il rifugio occasionale dei pastori e dei greggi e, più comunemente, come ripostigli provvisori all'epoca della raccolta delle castagne[53]. Se non che l'agglomeramento e la disposizione dei detti avanzi di costruzioni, nelle ricordate località di Monte Castello, fanno subito escludere un qualsiasi scopo agricolo o pastorale e non si possono spiegare se non con l'esistenza lassù di un centro abitato. Ed è, anzi probabile che alcuni di tali avanzi più vetusti, come quelli che si riscontrano nella cosidetta *Para de S'Castel*, anche se poté trattarsi di costruzioni utilizzate con successive occupazioni, risalgono ad epoche preistoriche o protostoriche; dato che non sono rari gli esempi di simili costruzioni di forma

53 Per siffatte costruzioni ancora in uso nella Liguria e riproducenti tipi antichissimi, cfr. ISSEL. o. c.

rettangolare, costruite con muri a macerie, usate come abitazioni fin dal neolitico e nelle età del bronzo e del ferro, e rimaste, più o meno frammentariamente, in opera fino ai nostri giorni. Invece, i ruderi meglio conservati, esistenti presso l'*Ara di Sarasin*, e che, come i ricordati spianamenti del terreno fatti a scopo agricolo, invadono e ingombrano anche le superstiti opere di difesa e, anzi, sembrano costruiti con materiali tolti alle medesime, devono riferirsi a stanziamenti più recenti, avvenuti nell'epoca medioevale, quando, cioè, dovette essere nuovamente utilizzato a scopo di difesa il recinto superiore: fatto questo che sembra adombrato nel divieto di fortificare e incastellare il luogo, contenuto nel riferito documento del 1357, e che darebbe ragione dell'uso di mate-

riali cementizi, cui si è accennato, usati per il restauro del recinto e delle due torri.

Pertanto, neppure si potrebbe escludere che i ricordati indizi di abitato, e cioè i resti di capanne i *ronchi*, il molino del Rio Sassino (documentato anche dal detto atto del 1357 con la denominazione di «Canale *de amolatorio*», ossia del *molino*, data al Rio medesimo) possano veramente attribuirsi ad uno stanziamento saraceno, come ammette la tradizione e come sembra attestare la toponomastica.

Certo è che la presenza di un molino in tale località isolata non si può spiegare che con l'esistenza di un abitato nella zona di Monte Castello, del quale non è rimasto altro ricordo che quello attestato dalla tradizione e dagli indizi riferiti.

XII

Ad ogni modo, poiché molti fondi delle descritte capanne, esistenti a Monte Castello, sono, certamente, ancora i medesimi delle primitive abitazioni, anche se utilizzate da successive occupazioni, è molto probabile che una esplorazione dei medesimi, fatta convenientemente, possa dare importanti risultati e condurre al rinvenimento di fittili, di manufatti e di oggetti appartenuti a quel popolo pugnace, costruttore di «Castellari», che anche lassù, come altrove, deve aver lasciato l'orma più oscura e significativa di sé nei suoi sepolcreti.

Per questo sarebbe, veramente, del massimo interesse una accurata esplorazione archeologica della località per rinvenire la necropoli dei suoi

antichi abitatori; ed è da sperare che altri possa condurre l'indagine con esito fortunato.

Ma più ancora sarebbe desiderabile un sistematico riconoscimento e uno studio metodico degli innumerevoli «castellari», sparsi sui due versanti dell'Appennino lunigianese-emiliano, che furono il teatro sanguinoso delle guerre liguri-romane. È un campo, si può dire, ancora inesplorato dai cultori dell'archeologia, ed è certo che da una tale indagine verrebbe molta luce sulle antiche popolazioni, che, in tutto il detto territorio, formarono un'omogenea compagine etnica e politica e un compatto e formidabile blocco di resistenza contro l'invasione romana, alla quale contrastarono disperatamente la terra dei padri, dove avevano i «penati» e i «sepolcri» dei maggiori.

Infatti, non tutto è scomparso di quelle popolazioni lontane. E di esse sopravvivono specialmente le testimonianze eloquenti dei loro sepolcri ancora ignorati, che attendono di rivelare il mistero della loro vita e della loro storia. Disse giustamente U. Mazzini: «Sui periodi del bronzo e del ferro di questa regione è ancora molto studiare; ed io ritengo che quello studio recherà alla scienza nuove sorprese: le centinaia di *castella* disseminate sui cocuzzoli di questi monti dell'estrema Liguria, che ora cominciano a rivelarsi coi loro nomi e coi loro ruderi all'archeologo, promettono grande luce alla preistoria di questa plaga, per ogni aspetto interessante»[54].

54 MAZZINI, *Nuove scoperte preistoriche ecc*. c.

N.B. – Agli *Stretti di Giaredo*, nonché a leggende e ricordi allusivi ai Saraceni, accenna anche M. GIULIANI, *Leggende pontremolesi*, in *Arch. Et-*

E la maggior luce verrà appunto dalle antiche necropoli di tali «Castellari».

Vox clamat e tumulis!

---

nogr. Psicol. della Lunig., 1914.

IL «COMUNE» DI PONTREMOLI
E LA SUA ESPANSIONE
TERRITORIALE IN VAL DI VARA*
(ORIGINE DEL FEUDO DI GODANO)**

---

* Pontremoli, Tipografia Bertocchi, 1937, in 8° di pp. 339-LCCC.

** Al lettore: *Questo volume è stato composto con gli estratti di uno scritto, compilato e pubblicato, a puntate, sul* Corriere Apuano *di Pontremoli*.

Basta, quindi, il modo stesso della compilazione, che non consentiva di tornare sui pentimenti, a spiegarne, se non a scusarne, tutte le mende e

I

In una comunicazione, fatta alla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi, nella tornata del 3 settembre 1925 ebbi a trattare un argomento, allora nuovo nel campo degli studi storici pontremolesi e cioè: *Le origini signorili del «Comune» di Pontremoli*[1].

---

tutti i difetti.

Detto questo per i critici, si può aggiungere che, anche così com'è, il libro può avere qualche interesse: sia per la novità dell'argomento; sia per la maggior luce che reca su alcuni periodi e aspetti della storia comunale di Pontremoli; sia, infine, per qualche notizia ignorata o meno nota, su particolarità storiche pontremolesi o lunigianesi.

L'argomento, svolto in modo necessariamente sommario fu da me ripreso in due successive pubblicazioni: ma, incidentalmente e senza poter concedere ad esso, dato il carattere di dette pubblicazioni, il desiderato sviluppo[2].

Ad ogni modo, nei ricordati saggi, e sulla scorta di elementi e di documenti sfuggiti o non convenientemente interpretati dai precedenti studiosi, io ricercavo, anche per Pontremoli, il fenomeno,

Ad ogni modo il libro, tirato in pochi esemplari, non è destinato al pubblico; ma è riservato solo agli amici e a quei pochi che conservano, tra noi, il culto delle vecchie memorie.

Pontremoli, nella Pasqua del 1937. P. F.

1 V. *Sunto della IV Tornata, in Arch. Stor. per le Prov. Parm.*, XXV, 1925.

2 P. Ferrari, *La Chiesa e il Convento di S. Francesco di Pontremoli. Note di storia Pontremolese*,

accertato per moltissime città italiane, borghi e castelli: l'origine del «Comune» da un primitivo consorzio di «domini», ossia di minori «signori» feudali, esponenti della ricchezza fondiaria, contro vescovi o maggiori feudatari, per il libero esercizio, in comune, di un complesso di diritti feudali, legato a uno o più ceppi di famiglie signorili, per lo più unite da vincoli di consanguineità. Dal quale consorzio si ebbe, di solito, l'ulteriore sviluppo del «comune», con la progressiva partecipazione ad esso del «popolo», ossia del ceto medio, man mano affermatosi attraverso alle attività commerciali e industriali e detentore, in gran parte, della ricchezza mobile[3].

Bertocchi 1926, pp. 60-127, *La Lunigiana e i suoi Signori*, in *Castelli di Lunigiana*, Cavanna, Pontremoli. 1927, pp. CXI-CXLVIII.

3 Per l'ordinamento consortile e comunale in

Utilizzando, adunque, in questo senso, il materiale raccolto, mettevo in luce che, a Pontremoli, il nucleo originario, da cui si sviluppò il «comune», fu rappresentato dal «consorzio» signorile degli Adalberti, antichi *beneficiari*, poi *signori*, per la nota trasformazione del «beneficio» in «feudo», e resisi autonomi dalla dipendenza dei Marchesi Obertenghi: consorzio che era già in pieno sviluppo nella seconda metà del secolo XI,

Lunigiana, v. FERRARI, *La Lunigiana* ecc. cit., pp. XCVII-CX, e G. VOLPE, *La Lunigiana feudale*, Firenze, 1923.

Dopo la riconquista di gran parte del territorio lunigianese, operato, nel corso del secolo XIII, dai Malaspina, rivendicatori dell'eredità obertenga, di fronte alle usurpazioni dei «domini», pullulati dovunque, si ebbero, nei centri rurali, le «comunità», svoltesi dalla «Universitas hominum»,

con la partecipazione, poi, anche di altri ceppi signorili del contado, della stessa probabile provenienza agnatizia.

Individuato, così, nel consorzio adalbertengo il nucleo originario del «comune» di Pontremoli, ne seguivo le successive fasi e manifestazioni: la progressiva espansione territoriale, oltre l'ambito degli antichi «donnicati», sino ai confini indicati dal diploma di Federico I del 1167, col conseguente assoggettamento dei signori rurali, co-
con carte di «franchigia», rilasciate all'insieme degli abitanti di un luogo, che, per tal modo, venivano ad acquistare, rispetto ai Marchesi, come altrove di fronte ai «domini», o al potere vescovile, non pochi dei vantaggi, ottenuti dal «popolo» dei centri maggiori, retti a Comune. Ma anche questa è, nel nostro territorio, materia poco esplorata e degna di studio.

stretti ad abitare nel «borgo» e a prendervi il *borghesatico*, e con l'abbattimento dei loro castelli; le lotte coi Marchesi Malaspina, tornati alla riscossa per rivendicare, in Lunigiana, gli antichi diritti obertenghi, nonché coi comuni di Piacenza e di Parma, tendenti, a loro volta, a una maggiore espansione territoriale; il succedersi delle magistrature consolare e podestarile e l'apparire anche di alcune magistrature popolari; le fazioni interne tra famiglie «comunali», che agevolarono la progressiva disgregazione della primitiva compagine signorile e la contemporanea partecipazione dell'elemento popolare al «comune», che, pertanto, in un certo momento, presentò, anche a Pontremoli, le forme e gli aspetti del comune cittadino; infine, l'avvento del periodo delle signorie,

che si iniziò con quella dei Fieschi (1313), e che segnò la fine dell'autonomia comunale[4].

Quanto all'origine signorile del «comune» di Pontremoli, ricorderò il citato diploma federiciano; che conferma «hominibus de Pontremulo omnia nostra regalia... districtus vero, videlicet bannum, hostem, et cetera regalia», nonché «Alpes... et privilegia», ad essi concessi dai precedenti imperatori: tenendo presente che, qui, «homines» ha il significato feudale di *vassalli* e che le *regalie* e i *privilegi* concessi rappresentano vere e proprie prerogative signorili. Più esplicito ancora è il successivo diploma di Federico II del 1226, nel qua-

4 FERRARI, *San Francesco* ecc. cit. e *La Lunigiana* ecc. cit., che si integrano a vicenda, per il diverso sviluppo, che hanno in esse i vari punti dell'argomento trattato. Sull'avvento delle signorie dei Fieschi rettifica come a n. 126.

le, sono significative le espressioni: «Comune Pontistremuli, fideles nostri... confirmamus eis et *heredibus* ac successoribus eorum in perpetuum omnes terras... quidquid *feudi* et *benefici*... cum omni *jurisdictione* et *honore*... ea omnia privilegia predecessorum nostrorum Romanorum Imperatorum seu Regum eidem Comuni concessa». Le quali espressioni stanno a indicare, inequivocabilmente, l'originario carattere privato e signorile, che è quanto dire feudale, del Comune di Pontremoli. E particolarmente significativa in questo senso è, appunto, la locuzione «eis et heredibus ac successoribus eorum», riferita al «Comune»: locuzione che, come ebbi già a rilevare, «non si potrebbe intendere se non a condizione di considerare il Comune di Pontremoli come costituito dal consorzio degli antichi consignori, i cui di-

scendenti continuarono, infatti, a prevalervi a lungo e a esserne considerati, per così dire, come i legittimi rappresentanti»[5].

Inoltre, il richiamo, in detti diplomi, a precedenti concessioni regie e imperiali, purtroppo non conservateci, ci riporta ad un tempo, in cui le concessioni stesse non potevano riguardare che «domini», ossia «homines» nel senso feudale. È anche da rilevare che il tenore delle concessioni e il formulario stesso di detti diplomi sono diversi da quelli usati in altri diplomi, largiti dai due nominati

---

5 Ferrari, *San Francesco* ecc. cit., p. 79 e *La Lunigiana* ecc. cit., p. CXX. Per il testo dei cit. diplomi, v. G. Sforza, *Mem. e doc. per servire alla Stor. di Pontremoli*, P. II, Lucca, Giusti, 1887, docc. n. 2 e n. 20.

imperatori a città e borghi comunali; come, ad esempio, in quelli di Sarzana[6].

Ma, per quanto riguarda le origini comunali di Pontremoli, rimando alle citate pubblicazioni; anche se, in esse, non mi fu possibile utilizzare tutto il materiale raccolto e meglio vagliato in seguito[7]. Aggiungerò, anzi, a questo proposito, che non è improbabile che mi decida, a ritornare sull'argomento e a farne oggetto di una trattazione a par-

6 Per i diplomi di Federico I e II a Sarzana, cfr. VOLPE, op, cit.

Una conferma del primitivo consorzio adalbertengo, da cui si svolse il «Comune» di Pontremoli, si ha anche nella fondazione della chiesa di S. Geminiano a Pontremoli. FERRARI, San Francesco ecc. cit. n. 75, p. XIV, e *La Lunigiana* ecc. cit.. pag. CXX. Noto che la tesi, da me affacciata, circa le origini signorili del «comune» di Pontremoli,

te: non con la pretesa di fare opera completa e definitiva, dato il carattere prevalentemente indiziario della ricerca e la scarsezza delle fonti e degli elementi documentari, ma solo col proposito di recare un più maturo e organico contributo allo studio di un così importante e così poco conosciuto periodo della storia pontremolese.

In questo scritto, mi limiterò a ricordare un particolare episodio della espansione territoriale del

ha avuto anche, per così dire, un riconoscimento ufficiale, essendo stata accettata dal compilatore (U. Formentini) dell'art. su Pontremoli nella *Enciclopedia Nazionale*. Nel quale si legge: «Nel secolo XI, appare in condominio degli Estensi; nel seguente s'istituì in comune signorile, riconosciuto da Federico I. nel 1167. Fu collegata al Vescovo di Luni, con esso lottando contro i Malaspina. Resasi pienamente autonoma, acquistò svi-

Comune di Pontremoli, appena da me accennato nelle trattazioni precedenti, e precisamente il suo sconfinamento nell'alta Val di Vara. E ciò non tanto per l'episodio in sé, quanto per le considerazioni, cui il medesimo può dar luogo.

---

luppo e forme di comune cittadino, tra i secoli XII e XIII, allorché fu attratta nelle grandi fazioni municipali dell'Italia Settentrionale, e specialmente intervenne nelle guerre tra Parma e Piacenza. Subì poi varie signorie...».

7 Debbo anche ricordare che, nella seconda delle mie cit. pubblicazioni, *La Lunig*. ecc., come ebbi a far presente in una postilla, per ragioni editoriali, dovettero essere omesse le indicazioni bi-

II

Il ricordato diploma di Federico I, del 1167, fissa anche il territorio del «comune» di Pontremoli e ne segna i confini «ab ambe Cavrie usque ad Alpes»; e cioè da entrambe le Caprie, ché Capria si chiamava, allora, anche l'attuale torrente Teglia, fino alla cerchia dei monti, dei quali indica il Cirone, la Cisa, il Gottero («ad Ligno») e M. Rotondo. Tali confini, comprendenti tutto l'alto bacino della Magra coi suoi affluenti, furono confermati e precisati da Federico II, nel 1226, «ab utroque flumine Caprie supra, sicut dividuntur terre Marchionum Malespine per illa due flumina», fino al crinale appenninico, segnato dal Cirone,

---

bliografiche e le copiose note, con le quali mi proponevo di completare e anche di rettificare, in alcune parti, il testo.

dalla Cisa, da M. Croce di Ferro, dal Gottero e da M. Rotondo; anzi, tra M. Croce di Ferro e Gottero, con una propaggine in Val di Taro, «a loco illo citra, qui dicitur Capra mortua et a flumine Tarodane citra, sicut dividuntur terre Placentinorum a terris comunis Pontremuli»[8].

Ho già rilevato, altrove, come il rapido e minaccioso ingrandimento territoriale del «comune» di Pontremoli suscitasse la pronta e vivace reazione

8 Lo Sforza nel dipl. di Federico I (op. cit., P. II, doc. II), invece che «ab ambe Caurie», legge «ab ambe curie», che interpreta «in ambitu curie» (P. I, v. I, p. 102). Ma, come ho già osservato altra volta, si tratta di lettura errata. Il testo del diploma riprodotto in Corna -Ercole-Tallone, *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza* (*B.S.S.S.*, XCV, I, Torino, 1921) ha: «ab ambe caurie». E che debba leggersi così, ossia *da entrambe le*

dei Marchesi Malaspina, che, subentrati in Lunigiana agli altri rami Obertenghi, vi rivendicarono i vecchi comuni diritti, accampando le loro pretese anche su Pontremoli, confermata da Enrico IV, nel 1077, al ramo Estense. Conferma, però, più di diritto che di fatto, perché a quel tempo Pontremoli, o meglio il «consorzio» adalbertengo, si era già effettivamente svincolato da ogni autorità marchionale; se già non aveva ottenuto anche il riconoscimento della propria autonomia, con quei privilegi regi e imperiali, non giunti fino a noi e dei quali i citati diplomi del 1167 e 1226, come si rileva dal loro stesso contesto, non sono che una tarda conferma.

E la reazione dei Malaspina si fece anche più intransigente e battagliera, dopo la nota divisione

Caprie, lo conferma l'espressione del dipl. di Federico II: «ab utroque flumine Caprie».

del 1221 e il loro stanziamento in Lunigiana, divenuta, per tal modo, il loro principale centro politico e dove, pertanto, con un'azione energica, che assunse talora il carattere di violenta e irresistibile conquista, si adoperarono a riaffermarvi il proprio predominio, in nome dei vecchi diritti obertenghi, riassorbendovi o assoggettandovi le numerose piccole signorie feudali, che vi avevano estese le proprie radici, e ricostruendovi, durante i secoli XIII e XIV, una propria e potente signoria[9].

9 Per un quadro, in sintesi, della espansione malaspiniana in Lunigiana, nonché della lotta dei Marchesi contro le minori signorie feudali e il potere vescovile di Luni, cfr. FORMENTINI, *Delle più antiche signorie feudali nella Valle del Taverone* in *Giorn. Stor. della Lunig*.,XII. f. II, 1922, *Una Podesteria consortile nei secoli XII e XIII (Le terre dei Bianchi)*, Id. XII, f. II, 1922, FERRARI, *La Lu-*

Così, anche contro Pontremoli, i Malaspina intensificarono la loro politica di pressione e di accerchiamento; tanto più che, entro il territorio medesimo del «comune», oltre i «vassallis de Pontremulo», dei quali è parola nell'atto della ricordata divisione del 1221, essi avevano ottenuto da Federico I e Federico II, rispettivamente nel 1164 e 1220, la conferma di alcune località e, precisamente, di «Belvedere cum tota curia, quartam partem Montislongi, Cerri (Zeri) cum tota curia»[10].

nig. ecc. cit., p. CXXXII-CLVII. Per più ampie notizie, anche se non coordinate con l'argomento, cfr. VOLPE, *La Lunig*. ecc. cit. e E. BRANCHI, *La Lunigiana feudale*, Pistoia, 1897.

10 FERRARI, *San Francesco* ecc. cit. e *La Lunig*. ecc. cit. Per i cit. docc. malaspiniani, v. MURATORI, *Antichità Estensi*, I; MACCIONI, *Codex diplomaticus fam. March. Malaspinarum*, 1769.

Ricorderò, a questo proposito, che l'importanza dell'antico castello di Belvedere, di cui esiste ancora qualche rudero sopra Vignola, nella località omonima, e che dette il nome alla curia, venne sostituita da quella del castello di Grondola, sorto nell'ambito della stessa curia vignolense o di Belvedere, a cavaliere delle valli del Verde e della Magriola e, per la sua posizione, meglio adatto a dominare gli accessi al valico del Brattello[11].

Sono note le vicende del Castello di Grondala, anche se non sempre esattamente interpretate, in rapporto alla storia comunale di Pontremoli[12]. È

11 Per la curia e castello di Belvedere, cfr. FERRARI, San Francesco ecc. cit., p. XIII, n. 74, e *La Lunig*. ecc. cit., p. CXVII.

12 Su Grondola e sulle rivalità; lotte e alleanze, che il suo possesso occasionò, con mutevole vicenda, tra Comuni di Pontremoli, Piacenza, Par-

certo, però, come fu da me già rilevato, che, malgrado la vendita fattane dai Malaspina a Piacenza, nel 1195, il «Comune» di Pontremoli doveva averne, da tempo, l'effettivo possesso, come sembra confermare anche l'accenno alle «consuetudines» di Pontremoli a Grondala, che ricorre in documento del 1191[13].

Anzi, eccetto Grondola, entrata, per effetto della ricordata vendita e per la sua importanza strategica, nel giuoco politico dei Comuni di Piacenza e di Parma e, solo più tardi, venuta in possesso di Pontremoli, si può ritenere che la curia di Belvedere e quella di Zeri, nonché Montelungo, sebbene riconosciute di diritto ai Malaspina dai due

ma e i Malaspina, cfr. SFORZA, o. cit. P. I. vol. I.. FERRARI, *La Lunig*. ecc. cit., p. CXVII e segg., *passim*.

13 FERRARI, *La Lunig*. ecc. cit., p. CXVII.

citati diplomi imperiali del 1164 e del 1220, fossero già state assorbite di fatto dal «Comune» di Pontremoli. Infatti, senza ripetere qui quanto ho già avuto occasione di mettere in luce circa le lotte tra Malaspina e «Comune» di Pontremoli per il possesso di Zeri e di altre località, basterà dire che il primo ricordo di Zeri, in queste vicende, si collega al tentativo, fatto dai Malaspina e dai Piacentini, collegati, nel 1229, di ritogliere a Pontremoli i castelli di Zeri e di Godano[14].

14 Intorno alle vicende per il possesso di Zeri e Rossano e delle alte valli della Gordana e della Teglia, nonché della Rocca Sigillina, nell'alta Valle della Capria, con particolare riferimento al drammatico dualismo tra Marchesi e «Comune» di Pontremoli, v. FERRARI, *La Rocca Sigillina, i Seratti e un'antica Signoria feudale nell'alta Valle della Capria*, in *Giorn. Stor. della Lunig*., XIII, f. I.,

Il quale episodio dimostra che, già a quel tempo, il «Comune» di Pontremoli, oltre che Zeri, occupava anche Godano, nell'alta Val di Vara.

Non si conosce come avvenisse l'acquisto di Godano, da parte del «Comune» di Pontremoli; né se i suoi «domini», come quelli di Zeri e altri, si aggregassero volontariamente al «comune» per non cadere sotto la riaffermantesi dominazione dei Malaspina, che anche su quel territorio

1922, e *La Lunig*. ecc. cit., p. CXLII-CXLIV. Per alcuni particolari, cfr. SFORZA, op. cit. P. I, voi. I.

È da notare, a questo proposito, che nel sopra ricordato diploma di Federico II, dato nel luglio del 1226, a Pontremoli, dove l'Imperatore era di passaggio, tra i personaggi, presenti come testi, figura anche il Marchese Corrado Malaspina di Mulazzo, che, nel 1229, partecipò al tentativo di rioccupare Zeri, per quanto situato entro i confini

certamente accampavano diritti e pretese, come dimostra l'accennato tentativo del 1229[15].

La distruzione dei vecchi archivi pontremolesi, causata dal disastroso incendio del 1495, non permette di far luce su questo, come su tanti altri punti dell'antica storia comunale di Pontremoli.

Così, si ignora anche quando avesse luogo l'acquisto stesso: ma se ne può stabilire la data, tra il 1226, visto che il diploma di Federico II di ta-

territoriali, confermati, dal diploma stesso, al «Comune» di Pontremoli.

15 Non è, però, esatto che Godano fosse confermato al ramo Estense dal dipl. di Enrico IV del 1077, e che, con la divisione del 1221, venisse assegnato ai Malaspina di Mulazzo, come si legge in Repetti, *Diz. geogr. fis. stor. della Toscana*, voce Godano, II, 462. In tali docc. non è fatta alcuna esplicita menzione di Godano. Così, vanno

le anno non contiene alcun accenno a territori pontremolesi in Val di Vara, e il 1229, in cui ebbe luogo il tentativo dei Malaspina e dei Piacentini di ritogliere Godano e Zeri al «Comune» di Pontremoli. D'altra parte, dei «domini» di Godano si trova ancora preciso ricordo in un documento genovese del 1222[16].

Dopo l'annessione del territorio godanese, anche i «domini» di Godano, come risulta dagli *Sta-*

rettificate altre inesattezze sia del Repetti, come del Branchi, a proposito del feudo malaspiniano di Godano. Per l'aggregazione di Zeri e di altri luoghi al «Comune» di Pontremoli, e per l'espansione di questo, cfr. le op. cit. nella preced. n. 14.

16 È un atto, fatto in data 8 gennaio 1222, a Genova, «in palacio domini Archiepiscopi», con cui Nicolò Barbavara e Detesalve da Piazzalunga fanno società con Mazono da Godano per i lavori

tuti di Pontremoli, dovettero prendere il «borghesatico» a Pontremoli; che consisteva nel prestate il giuramento di fedeltà al «comune», nell'acquisto di una casa nel borgo e nell'obbligo di abitarvi, nel sottostare a tutti gli altri obblighi, derivanti dalla qualità di «burgensis»[17]. Infatti; nel capitolo degli Statuti, che li riguarda e che ha per titolo «Qualiter Domini de Godano faciant factiones ad modum burgensium», si legge: «Domini de Go-

che devono fare nella selva di Godano, concessa «a dominis de Godano». Cfr. *Liber Magistri Salmonis* (1222-1226) in *Atti Soc. Lig. Stor. Patr*., V. XXXVI, 1906, pag. 5.

17 Per il «borghesatico», cfr. Ferrari, *San Francesco*, ecc. cit. p. 62 e segg. Circa il modo con cui si acquistava il «borghesatico», v. *Pontremoli Statutorum ac Decretorum volumen*. Parma, Viotto, 1571, VI, 6.

dano collectam, vel aliam impositam quamlibet Comunis Pontremoli solvere debeant ad modum burgensium et ab eis non ultra quam ut a veris burgensibus exigatur»[18].

Si può anche affermare che tale capitolo risale certamente al tempo dell'annessione del territorio di Godano e dell'aggregazione dei suoi «signori» al «Comune» di Pontremoli: così, come anche altre disposizioni, conservate negli *Statuti*, sono da riferire, evidentemente, ai primi tempi della vita comunale e quando era ancora prevalente il carattere originario e feudale del «comune» medesimo.

Ad ogni modo, si verificò per i «Signori» di Godano, rispetto al «comune» di Pontremoli, la vicenda già subita, rispetto a quello di Piacenza, dai «signori» di Ena, dai Platoni e da altri consor-

18 *Statuti* ecc. cit., IV, 14.

ti, in Val di Taro: tutti, a loro volta, in rapporti col consorzio adalbertengo, e specialmente gli Ena, annidati sui gioghi dell'Appennino, nel castello di Ena (Valdena), e forse, più anticamente, anche in quello di Belvedere, entrambi nell'ambito dell'antica curia o Pieve vignolense[19],

Non si conosce chi fossero i «domini» di Godano. Ma, certamente, essi appartennero a qualcuna delle numerose minori consorterie, diramate

19 Per i docc. relativi alle consorterie valtaresi, cfr. CORNA-ERCOLE-TALLONE, *Il Registrum magnum*, ecc. cit.

«Nell'agosto del 1141, in seguito a una vittoriosa campagna, condotta dai Piacentini sulla montagna valtarese, Guido e Tancredi di Ena, i figli di Rosso (autori dei Platoni) e i figli di Ranieri (altro ramo della stessa casata) cedono al comune cittadino, con alcune eccezioni, quanto posseggono

dai ceppi Lavagna-Vezzano, sparse in tutta la Val di Vara: tanto più che a Zignago e Serramaggiore, luoghi confinanti col territorio di Godano, ebbero giurisdizione, come si vedrà più avanti, i «signori» di Vezzano.

Il territorio di Godano era diviso da quello di Zeri, almeno per un certo tratto, dalla antica *strada regia*, percorrente il crinale dello spartiacque tra Magra e Vara, dal M. Gottero a Cepparana, alla

a titolo allodiale in Val di Taro, avendone immediata retrocessione e investitura a titolo feudale e contraendone gli obblighi correlativi. È la solita formula del *foedus iniquum*, che caratterizza, in generale, la prima fase dell'espansione cittadina nel contado. Nel 1184, i Piacentini, di nuovo accampati in Val di Taro, reclamano e impongono l'osservanza degli antichi patti; e ricevono, in separati atti, sui primi d'agosto, la capitolazione dei

confluenza dei detti due fiumi[20]; e da tale confine scendeva fino alla Vara, abbracciando larga parte della valle del T. Gottera, affluente della Vara, e, precisamente, i luoghi di Godano, Antessio, Pignone, S. Maria, Bergazzana, Cornice, Scogna, sulla sinistra di detto torrente, più Sesta, Chiusola sulla destra. Occupava, quindi, parte del territorio della vecchia Pieve di Robbiano, cui appartennero tutti i luoghi nominati; eccetto Scogna, compre-

numerosi discendenti e consorti dei prenominati Signori: ma i patti sono ora cambiati; non è più un'alleanza, ma una vera aggregazione al Comune quella che si stabilisce; gli antichi domini entrano nelle condizioni vere e proprie dei «comitatini» piacentini. Poco dopo, il comune manderà un Podestà ed interverrà a regolare, in forma statutaria, gli stessi rapporti economici tra i villici e gli ex-signori». Formentini, *«Turris». Il comitato*

sa nella Pieve di Cornia o di Zignago[21], In altre parole, esso corrispondeva a quello che fu, più tardi, il feudo malaspiniano di Godano,

L'acquisto di Godano e del suo territorio fu, subito, considerato della massima importanza da parte del «Comune» di Pontremoli; e lo attestano le disposizioni, che ci sono conservate, in proposito, dagli *Statuti* pontremolesi.

---

torresano e la contea di Lavagna dai Bizantini ai Franchi, in *Arch. Stor. Prov. Parm.*, XXIX, 1929.

20 Per la *strada regia*, v. il recentissimo e interessantissimo studio di M. Giuliani, *Note di topografia antica e medioevale del Pontremolese*, in *Arch. Stor. per la Prov. Parm*., XXXV, 1935, p. 193.

21 Come è noto, Godano, Cornice e Bergazzana vennero smembrate dalla Pieve di Robbiano,

Da esse, e da altri indizi, si rileva, come si dirà, la cura con cui si provvide alla organizzazione civile e militare di tale territorio, assicurando le comunicazioni tra Godano e Pontremoli, istituendovi una podesteria e provvedendo alla custodia dei castelli di Godano e di Chiusola.

---

appartenente alla Diocesi di Luni, per essere assegnate alla nuova Diocesi di Brugnato, istituita da Innocenzo II, nel 1153. Per le Pievi di Robbiano e di Cornia o Zignago, nonché per la Diocesi di Brugnato cfr. U. Mazzini, *Per i confini della Lunigiana*, in *Giorn. stor. della Lunig*. I. f. 1, pp. 9-14, Id. *La Diocesi di Brugnato e il più antico estimo delle sue chiese, ibidem*., X, f. 3, pp. 206-215, Id. *Il Registro della Curia Vescovile di Brugnato*

III

Il possesso di Godano, infatti, rappresentava, per Pontremoli, una difesa avanzata e, per così dire, una chiave di sicurezza verso la Val di Vara; tanto più dopo che, verso la metà del secolo XIII Nicolò Fieschi, Conte di Lavagna, sfruttando abilmente potenti aderenze e favorevoli circostanze, ed emulando l'attività ricostruttrice dei Malaspina in Val di Magra, vi era venuto allargando i propri dominî, formandovi una vasta e potente signoria fino alla Magra e al mare, e puntando le sue mire, in gara coi Malaspina, anche oltre monte, su Pontremoli[22].

(1277-1321), *ibidem,* XII, f. 1. p. 19 e segg.

22 Per l'espansione della signoria di N. Fieschi in Val di Vara, cfr. VOLPE, cit., p. 141 e segg.

Nipote di Innocenzo IV, fratello del cardinale Ottobono, che fu, a sua volta, più tardi, Papa col nome di Adriano V, cognato dei Grimaldi e Del Carretto, di Tommaso di Savoia e suocero di Obizzo d'Este, imparentato con gli stessi Malaspina di Mulazzo e di Filattiera, per avere due sue figlie sposato, l'una, la dantesca Alagia, Morello di Manfredi, del ramo di Giovagallo, nipote di Corrado di Mulazzo, l'altra Fiesca, Alberto di Obizzino di Filattiera, Nicolò Fieschi fu una figura emergente nelle vicende lunigianesi del suo tempo: vicende oltremodo agitate e fortunose e nelle quali si ripercosse, per molti anni, la drammatica e implacabile lotta tra Papato e Impero.

Si spiega, così, come, nel 1251, Nicolò Fieschi ottenesse l'investitura di Pontremoli da Guglielmo d'Olanda, eletto Re dei Romani dallo stesso In-

nocenzo IV, nel 1247, per contrapporlo a Federico II[23]. E, certamente, a tale investitura non furono estranei i maneggi di quel Papa, che della sua parzialità verso il nipote dette prova anche poco dopo, ottenendo a suo favore dal vescovo Guglielmo la concessione di terre e castelli, a detrimento della chiesa medesima di Luni[24].

Fu, autorevolmente, affermato che la signoria di Nicolò Fieschi su Pontremoli fu «solamente di

23 L'atto d'investitura si trova riportato dallo SFORZA, op. cit. P. II, p. 295. In esso si parla di Pontremoli come di feudo «ad cameram Imperi spectantem», del quale il Fieschi viene investito «corpolariter et presentialiter» e «Sicut vere dominus dicti loci et omnium pertinentium ad eumdem». E anche questa infeudazione è da rilevare in relazione con quanto si è detto intorno all'originario carattere feudale e signorile del «comune»

titolo»[25]; ma la mancanza di notizie precise su ciò non basta ad autorizzare l'affermazione.

Dalle poche memorie, che ci sono pervenute sulle vicende pontremolesi di quel tempo, si sa che, dal 1249, il «Comune» era tenuto dalla parte guelfa, ossia dai discendenti degli Adalberti e dai loro consorti, tornati alla riscossa con l'aiuto di Bernabò Malaspina di Filattiera, allora fautore della parte guelfa[26]. Ora, questa circostanza,

di Pontremoli.

24 Cfr. VOLPE, op. cit., p. 193.

25 SFORZA, op. cit., I., p. 138.

26 Bernabò Malaspina di Filattiera «come il padre Obizzino, dopo che Federico II fu nuovamente scomunicato, nel 1245, da Innocenzo IV, passò alla parte guelfa e aderì alla seconda Lega lombarda: ciò che fece, nel 1246, anche Corrado di Mulazzo, seguito specialmente dal figlio Fede-

nonché la morte di Federico II, avvenuta il 13 dicembre 1250, e il conseguente disorientamento della parte ghibellina, erano condizioni singolarmente favorevoli alla signoria del Fieschi su Pontremoli: tanto più che la ricordata infeudazione del 1251 non dovette avvenire senza intese e patti con la parte guelfa, che in lui, nipote di un influentissimo Papa e forte di tante aderenze, doveva vedere un potente appoggio e una sicura rico. Ma, dopo la scorreria, condotta l'anno seguente, da Re Enzo, figlio naturale di Federico II, contro i guelfi della Lunigiana e particolarmente contro Bernabò, cui Enzo tolse Filattiera, costringendolo a riparare nel castello di Groppo San Piero, già dei Moregnano, nella valle del Taverone, Corrado tornò alla parte imperiale, seguita, poi, generalmente, dai Malaspina di Mulazzo e da quelli dello *Spino secco*; mentre Bernabò ri-

salvaguardia contro una eventuale reazione ghibellina. È anche da notare che, a quel tempo, le fazioni interne avevano ormai intaccata l'originaria saldezza della compagine comunale e affievolito, nei suoi esponenti, il senso dell'autonomia e dell'indipendenza da soggezioni estranee[27].

Non si può, quindi, escludere una effettiva signoria di Nicolò Fieschi su Pontremoli, anche se di essa non ci è conservata alcuna esplicita domase a capeggiare la parte guelfa, riuscendo, nella riscossa avvenuta nel 1248, a catturare in Garfagnana, un messo imperiale, Bonaccorso da Palude, da lui tratto prigioniero e ucciso nel castello di Groppo San Piero. Tuttavia, «Sicut consuetudo est marchionum», come dice l'annalista genovese, e data la loro facilità a cambiare occasionalmente partito, anche Bernabò, che, nel 1260, sposò Maria d'Antiochia, nipote di Federico

cumentazione. Si può anche ammettere che tale signoria si mantenesse fino al 1253; nel quale anno, come si sa da un annalista forestiero, Pontremoli venne occupata con la forza dai Malaspina di Mulazzo e di Filattiera, e cioè da Corrado e da Obizzino, coi rispettivi figli Federico e Bernabò; occupazione dovuta, senza dubbio, a gelosia e risentimento dei Malaspina verso il Fieschi, per avere egli attraversato i loro antichi disegni su

II, e i suoi fratelli, contrariamente a quello che fu poi l'atteggiamento dei Malaspina di Filattiera, e, di solito, di quelli dello *Spino fiorito,* abbandonarono la parte guelfa e seguirono la fazione imperiale, in nome della quale lo stesso Bernabò divenne il principale esponente della politica antichiesastica in Lunigiana». FERRARI *La Lunigiana* ecc., cit., p. CXLVII. Va ricordato, in merito a quanto è detto sopra, che Lunigiana, Versilia e

Pontremoli. Ma, subito dopo, gli stessi Malaspina, qualunque ne fosse il motivo, «facta quadam compositione», cedettero Pontremoli al Marchese Oberto Pelavicino; influentissimo ghibellino, già Vicario di Federico II in Lunigiana, Versilia e Garfagnana, poi fautore di Manfredi, signore di un vasto dominio nella valle del Pò, tra Parma, Piacenza e Cremona.

Garfagnana, di cui dal 1240 era stato Vicario Imperiale Oberto Pelavicino, furono infeudate, nel 1243, da Federico II a suo figlio Enzo, Re di Sardegna. Ma, sulla fine del 1248, e cioè dopo la defezione di Parma e la riscossa guelfa contro Federico II, questi cedeva la Garfagnana a Lucca e parte della Lunigiana e della Versilia a Pisa. Cfr. VOLPE, op. cit., p. 184 e p. 307, n. 325.

27 Per le fazioni interne pontremolesi cfr.

Col Pelavicino, ebbero di nuovo il sopravvento a Pontremoli i ghibellini. Ma pare che i medesimi, più tardi, si ribellassero alla sua signoria; dato che, nel 1262, come racconta l'annalista piacentino, Pontremoli fu assediata dalle milizie del Pelavicino e da quelle di Federico Malaspina di Mulazzo, il quale, ribellatosi a sua volta, si rese padrone di Pontremoli. Allora, il Pelavicino venne ad accordi coi fuorusciti guelfi pontremolesi, i quali, entrati all'improvviso a Pontremoli, presero Federico coi suoi e lo consegnarono al Pelavicino; mentre il castello del Piagnaro rimaneva nelle

SFORZA, op. cit., P. I., v. I, p. 136 e segg., *passim*. Su lo stesso argomento, e con particolare riferimento alle famiglie diramate dagli Adalberti, che furono principali esponenti della parte guelfa, cfr. anche quanto ne ho riassuntivamente scritto nelle cit. pubblicazioni.

mani delle milizie malaspiniane. Per ottenerne la resa, sempre nello stesso anno, il Pelavicino liberò Federico, da lui tenuto prigioniero a Cremona, «faciens secum pacem et plurima pacta»: patti che, però, non vennero mantenuti da Federico, il quale, anzi, stando al cronista, ricuperò il castello medesimo, ritoltogli poi dal Pelavicino. Non si sa ciò che ne segui: è noto solamente, a detta dello stesso cronista, che, nel 1266, Oberto Pelavicino, con patti che ci sono ignoti, cedette Pontremoli a Isnardo Malaspina di Filattiera, fratello di Bernabò, e ai Conti Fieschi di Lavagna; i quali, nel 1268, lo consegnarono, a loro volta, «facto pacto», a Carlo d'Angiò, Re di Sicilia[28].

28 SFORZA, op. cit., P. I., v. I, ·p. 137 e segg. Il racconto di tali vicende pontremolesi, dal 1249 al 1268, è ricostruito dallo Sforza sulle scarse notizie riferite da annalisti forestieri: fonti da lui inte-

Si vedrà, più avanti, che i Fieschi, di cui qui si tratta, erano Alberto, fratello di Nicolò, e Giacomo, loro cugino: mentre in tali vicende pontremolesi, e malgrado l'investitura del 1251, non figura più Nicolò Fieschi.

È da ricordare, a questo proposito, che, con l'avvento al pontificato di Innocenzo IV, loro congiunto, i Fieschi, dopo aver capitanato il partito guelfo genovese contro Federico II e i ghibellini, erano rimasti, insieme coi Grimaldi, i principali esponenti del guelfismo in Liguria. Morto, però, Innocenzo IV nel 1254, e dopo che Manfredi, figlio naturale di Federico II, divenuto nel 1258 Re di Sicilia[29], aveva ripreso la tradizione imperiale

gralmente riportate nella op. cit.. P. II.. p. 19 e segg.. ma forse non sempre precise e bene informate sulle cose pontremolesi.

29 Il regno di Sicilia, come è noto, comprende-

della politica antiguelfa e antipapale in Italia, anche Nicolò Fieschi, seguendo la corrente della maggior parte della feudalità lunigianese in quegli anni, aderì, intorno al 1260, alla parte ghibellina, spalleggiando, contro il Vescovo di Luni, Bernabò Malaspina di Filattiera, egli pure già guelfo e allora ghibellino, anzi Vicario di Manfredi in Lunigiana. Ma scomunicato, come Bernabò, per questo suo atteggiamento, si affrettò a fare atto di remissione, ottenendo piena assoluzione sulla fine del

va, oltre la Sicilia, l'antico Ducato di Puglia e Calabria, nonché il Ducato di Napoli. Riconosciuto come feudo della Chiesa, era pervenuto, per eredità della madre, Costanza d'Altavilla, all'Imperatore Federico II. Alla morte di questi (1250), passò al figlio Corrado IV (1250-1254): lo resse, in suo nome, Manfredi, che, nel 1258, ne usurpò la corona al nipote Corradino, figlio di Corrado IV.

1261[30]; mentre Bernabò, coi fratelli Isnardo e Alberto, rimase fedele a Manfredi e alla parte ghibellina. Tale episodio della vita politica di Nicolò Fieschi è da tener presente per quanto si dirà tra poco.

Ad ogni modo, le ricordate vicende pontremolesi del 1266 e 1268, appena note attraverso allo scarno ricordo dell'anonimo annalista, meritano, per quanto è possibile, di essere messe in maggior luce; come meritano di essere conosciuti alcuni avvenimenti che ne seguirono, del tutto ignorati o trascurati dai cronisti e dagli storici pontremolesi, e nei quali, in un certo momento, ebbe una parte assai importante lo stesso castello di Godano.

Va premesso che Carlo d'Angiò, prima ancora di ottenere l'effettivo possesso del Regno di Sici-

30 Cfr. VOLPE, op. cit., p. 222.

lia, già offertogli come feudo della Chiesa da Urbano IV, nel 1263, per abbattere Re Manfredi; e cioè appena venuto in Italia ed ottenuta l'investitura, a Roma, da Clemente IV, nel giugno 1265, aveva cercato, nell'agosto e settembre successivi, di stringere accordi anche con Bernabò Malaspina[31].

Il tentativo non ebbe seguito per la morte di Bernabò, avvenuta in quello stesso settembre:

31 Da una lettera del 5 agosto 1265 di Clemente IV risulta che egli si era rivolto al Cardinale Ottobono Fieschi, fratello di Nicolò e di Alberto, nonché al Patriarca d'Antiochia, Obizzo Fieschi, egli pure dei Conti di Lavagna, per ottenere tra l'altro che riducessero alla grazia di Carlo d'Angiò il Marchese Bernabò Malaspina. A tale lettera fanno riscontro alcune istruzioni, date, da Roma, da Carlo d'Angiò, in data 7 settembre 1265, a tre

ma dimostra, tra altro, che a Carlo d'Angiò non sfuggiva l'importanza strategica di Pontremoli e della Lunigiana, nelle vicende politiche di quel tempo e nel quadro dei disegni che veniva maturando.

Intanto, sconfitto e caduto Manfredi a Benevento, il 26 febbraio 1266, Carlo d'Angiò s'impadroniva del Regno di Sicilia e si apriva la via ai suoi ambiziosi propositi. E le conseguenze della

suoi incaricati per fare la pace col Comune di Genova e con Bernabò Malaspina, cfr. A. Ferretto, *Codice diplomatico* ecc. (1265-1321), P. I., XXXVI, p. 13 e XXXIX, p. 15, in *Arch. Soc. Lig. Stor. Patr.,* V, 1901.

Carlo d'Angiò raggiunse Roma per mare, toccando Portovenere la mattina del 15 maggio. I suoi tentativi d'intesa con Bernabò Malaspina tendevano, certamente, ad ottenere il passaggio,

scomparsa di Manfredi, che segnò la disfatta dei ghibellini e la nuova e più violenta riscossa dei guelfi in Italia, si fecero subito sentire anche in Lunigiana e a Pontremoli.

Si spiega, così, come il Pelavicino, che, in seguito all'avvenuto rivolgimento politico, perdette quasi tutti i suoi vasti domini, facesse, in quello stesso anno, e senza dubbio costretto dagli eventi, la ricordata cessione di Pontremoli ai Fieschi e a Isnardo Malaspina, riaccostatosi alla parte guelfa come altri occasionali fautori di Manfredi attraverso la Lunigiana, dell'esercito, che doveva seguirlo per terra e che, calato dalla Savoia, verso la fine dell'estate, avanzò, senza contrasto da parte delle milizie ghibelline comandate da Oberto Pelavicino, lungo la riva destra del Pò, oltrepassandolo presso Ferrara, col favore di Obizzo d'Este.

in Lunigiana[32]. E si può anche spiegare l'esclusione, da tale cessione, di Nicolò Fieschi, forse rimasto sospetto, dopo la defezione e la scomunica del 1260, ai guelfi pontremolesi, rientrati a Pontremoli, in seguito agli accennati accordi del 1262 col Pelavicino.

Ma i maneggi dell'Angioino, che si era fatto l'araldo della politica guelfa come Manfredi lo era stato di quella ghibellina e antipapale, e che mira-

32 I ricordati avvenimenti pontremolesi vanno considerati nel quadro generale delle contemporanee vicende di Lunigiana, dominate dal 1220 al 1265 dall'attività antiguelfa e antipapale di Federico II e di Manfredi, che ebbe le sue gravi ripercussioni anche contro il Vescovo Guglielmo di Luni (1228-1273), fratello, secondo i genealogisti dei Malaspina, di Corrado di Mulazzo (si veda la rettifica a n. 109). E contro il Vescovo Guglielmo,

va a stabilire, a sua volta, una sua prevalenza in Italia, tendevano non solo a rafforzare la sua posizione in Lunigiana, ma ad ottenere il diretto dominio di Pontremoli, considerata allora come la chiave delle comunicazioni tra la Toscana e la Lombardia[33].

Infatti, nella primavera del 1269, Carlo d'Angiò venne in Toscana, dove alcune città lo avevano eletto loro reggitore. Ne dava notizia Clemente dopo il suo passaggio alla parte imperiale, guerreggiò, in nome di Manfredi, Bernabò Malaspina, implacabile ghibellino, come era stato prima fanatico guelfo, insieme coi fratelli e con altri minori signori feudali, i quali, dopo aver sfidato interdetti e scomuniche, col declinare delle fortune ghibelline, tornarono a piegarsi all'autorità della Chiesa. Così, Bernabò, nel suo testamento in data 8 settembre 1265, disponeva che fosse restituito alla

IV, da Viterbo, in una sua lettera dell'l1 maggio al Cardinale Ottobono Fieschi, allora legato apostolico in Inghilterra, informandolo che Re Carlo era entrato in Toscana e che già dal 1 gennaio Firenze e Prato lo avevano eletto loro Podestà e che lo stesso aveva fatto Pistoia[34]. In una successiva lettera del 28 luglio, diretta all'Arcivescovo di Genova, Gualtieri da Vezzano, al Vescovo di Luni e ad altri Vescovi della Toscana e della Lombardia, Chiesa di Luni, quanto le era stato tolto. Invece, per quanto fautori della parte imperiale, finché visse il Vescovo Guglielmo, e forse per ragione della parentela, rimasero estranei alla lotta contro di lui i Malaspina di Mulazzo, dei quali, anzi, Morello, figlio di Corrado, intorno al 1268, fu dallo stesso Guglielmo nominato Vicario vescovile «in provincia Lunisiane»: ciò che non gli impedì, più tardi, di prendere le armi contro i successori di

lo stesso Pontefice scriveva di aver costituito Re Carlo restauratore della pace in Toscana e di scomunicare tutti i nemici della pace[35].

Ma l'opera di pace, che svolgeva Carlo d'Angiò in Toscana, consisteva nell'organizzare le forze dei guelfi per far guerra ai ghibellini toscani; contro i quali mosse poco dopo, assediandoli a Poggibonsi. L'assedio durò dalla metà di luglio al 1 dicembre 1267. Di questa impresa dell'Angioino

Guglielmo. Ma, per una rievocazione, in rapido scorcio, di tali vicende cfr. FERRARI, *La Lunigiana* ecc. cit., p. CXLVIII e segg.; per più dettagliate notizie, cfr. BRANCHI, op. cit. e VOLPE, op. cit.

Per Bernabò Malaspina, v. n. 26. Le notizie date intorno a Bernabò in questo scritto sono da aggiungere a quanto ne ha detto il Branchi nell'op. cit. È anche da rettificare l'opinione del Ferretto (op. cit., pag. 15, n. 2), che per l'attività, ora guel-

dava ugualmente notizia Clemente IV, in una sua lettera del 23 novembre al Cardinale Ottobono Fieschi in Inghilterra, annunciandogli che Carlo d'Angiò stava assediando Poggibonsi e confermandogli che il medesimo era stato eletto Podestà di Firenze, Pistoia, Lucca ed altri luoghi e costituito paciere in Toscana, essendo avversari Senesi e Pisani e molti ghibellini. Lo informava anche che Corradino era giunto a Verona e che fa ora ghibellina, dello stesso Bernabò, pensò trattarsi di due distinti personaggi.

33 Già Federico II, scrivendo nel 1247 a Federico d'Antiochia, suo figlio naturale e suo Vicario in Toscana, chiamava Pontremoli «unica clavis et janua quae nostrisquc reserare potest et claudere transitum et regressum».

34 Cfr. FERRETTO, op. cit. p. 89, CCXXV. Questa, come la lettera XXXVI, cit. a n. 31, è riportata da

era in suo favore tutta la Lombardia, eccetto Pavia e la Marca Trevisana[36].

Il sedicenne Corradino di Svevia, figlio di Corrado IV e nipote di Federico II, era, infatti, calato in Italia, sollecitato dai ghibellini e dagli avversari di Carlo d'Angiò, per riconquistare il Regno di Sicilia, già usurpatogli da Manfredi[37]. Accompagnato dallo zio Ludovico di Baviera e da Federico d'Austria era giunto a Verona il 21 ottobre. Ne ripartì il 17 gennaio 1268, con un piccolo esercito, alla volta di Pavia, dove arrivò il giorno 20.

POTTBAST, *Regesta Pontificum*, T. II.

35 Cfr. FERRETTO, op. cit., I, pag. 110, CCLXXXIV, Rip. da POTTBAST, op, cit.

36 Cfr. FERRETTO, op. cit., CCCIII, p. 120. Rip. da POTTBAST, op. cit.

37 Corradino era nato il 25 marzo 1252. V. n. 29.

Informato di questi movimenti di Corradino, Carlo d'Angiò, sui primi di febbraio, si portò a Lucca e di là dette il guasto al territorio pisano, impadronendosi di Portopisano e di vari castelli. Di queste sue azioni di guerra ai danni della ghibellina Pisa, lo stesso Re Carlo, con una sua lettera dello stesso mese, da Lucca, informava Guglielmo Estendardo, Siniscalco di Provenza e suo Vicario in Lombardia, riferendogli di avere smantellato il castello di Portopisano e di avere incendiato tutte le altre fortificazioni dei Pisani al di là dell'Arno; e di avere inteso che Corradino era arrivato a Pavia, «cum ilio exfortio quod habere potuit», col proposito di venire in aiuto dei Pisani. Aggiungeva che, per quanto avesse già deciso di far ritorno «versus domnum Papam et Regnum nostrum», tuttavia per contrastare il passo a Cor-

radino e ai suoi era venuto a Lucca, dopo aver incendiato tutti i luoghi dei Pisani sull'Arno. Gli manifestava il proposito di togliere ai Pisani quanto possedevano «inter Lucam et Pontremulum», perché non gli fosse chiuso il passo da Lucca per la Lombardia e per Genova; al qual fine erano già stati occupati quattro castelli ai Pisani e dati in custodia ai Lucchesi. Gli diceva anche essere sua intenzione «cito venire Pontremulum et ibi deliberabimus secundum quod conditiones terre tune erunt»; e ciò per meglio agire in danno di Corradino e dei Pavesi e dei loro seguaci. Gli faceva, poi, osservare che per Corradino non c'erano che i Pavesi, i Veronesi e quelli di Borgo San Donnino e che, tuttavia, coi Pisani e parte dei Senesi, «et aliquibus pauperibus gibelinis», essi provvedevano a Corradino e al suo esercito;

mentre, invece, i Lombardi, suoi partigiani, «nullam militiam extraneam suis expensis habere voluerunt». Gli ordinava, infine, di convocare a Piacenza, o altrove, un generale parlamento dei rappresentanti delle città lombarde a lui fedeli, per decidere l'assedio di Pavia e altre misure contro i nemici, al fine di ridurli in tale stato «quod in perpetuum non resurgent»[38].

Sul litorale toscano, resisteva ancora la rocca di Motrone, vicina a Pietrasanta, già dei Lucchesi e allora in possesso dei Pisani; la quale, assediata da Carlo d'Angiò il 19 febbraio e occupata il 2 di marzo, veniva da lui riconsegnata ai Lucchesi.

---

38 G. Del Giudice, *Cod. dipl. di Carlo I e II d'Angiò*, II., p. 103. Cfr. Ferretto, op. cit., p. 134, CCCXXXII. Pure dal detto *Cod. dipl.* sono rip. le istruzioni di Carlo d'Angiò, cit. a n. 31.

L'occupazione di Motrone era, per Carlo d'Angiò, di molta importanza militare e, con Pontremoli e Sarzana, già in suo possesso, rappresentava un grave ostacolo a Corradino, che si apprestava a valicare l'Appennino, attraverso la Lunigiana, e a congiungersi coi Pisani.

Come si rileva dalla lettera di cui sopra, il possesso di Pontremoli da parte di Carlo d'Angiò, in seguito alla ricordata cessione fattagli da Isnardo Malaspina e dai Fieschi, doveva essere già concluso nel mese di febbraio. Non c'è ricordo che l'Angioino venisse a Pontremoli, secondo l'intenzione espressa nella lettera medesima. È noto solo che, ottenutane la cessione, egli lasciò a Pontremoli, nonché a Sarzana e in Lunigiana, un presidio di 400 armati.

La detta cessione di Pontremoli a Carlo d'Angiò è conosciuta attraverso al fugace ricordo, conservatoci dall'annalista piacentino[39]. Si può aggiungere che, avuta la cessione di Pontremoli, Carlo d'Angiò la retrocedette in feudo agli stessi cedenti; e forse solo ai Fieschi e precisamente ai già nominati Alberto e Giacomo suo cugino.

Le trattative per ottenere la cessione di Pontremoli furono iniziate da Carlo d'Angiò, appena

39 Ecco il brano degli *Annales Piacentini Gibelini*, riportato anche in SFORZA, op. cit., P. II, p. 21, relativo ai fatti ricordati; «Carolus comes Provincie cum magno exercitu erat in episcopatu Pisarum devastando Portum pisanum; Mutronum cepit et Sarzanam et facto pacto cum Isnardo Malaspina et comitibus de Flisco, qui tenebant Pontremulum, dederunt sibi fortiam Pontremuli, et dimissis CCCC militibus in Pontremulo et Sar-

giunto in Toscana. Si può arguire da un salvacondotto, rilasciato dal Re medesimo, l'11 febbraio 1268, a Isnardo Malaspina, che doveva recarsi a Lucca, col suo seguito, per conferire col Re[40].

Ma, certamente, Isnardo non ottenne dal Re la retrocessione di Pontremoli in feudo, come l'ebbero, invece, i Fieschi. Di lui, infatti, non si trova più alcun ricordo in rapporto con Pontremoli. Forse, ebbe dal Re altri compensi; più probabil-

zana et Lunensi cum suo exercitu intravit Lucam, volens et preparans se ire ad Dominum Papam, qui erat apud Viterbum». V. n. 28 e testo.

Si è visto che Pontremoli era stato ceduto a Isnardo Malaspina e ai Fieschi, nel 1266, da Oberto Pelavicino. Un annalista, non citato dallo Sforza (Musso, Chronicon placentinum in Muratori, *Rer. Ital. Script*., T. XVI), precisa, a conferma di quanto si è detto, che «mortuo Rege

mente venne escluso per sospetto di ghibellinismo, tanto più che anche suo fratello, Alberto, non era, come si vedrà, tra i fautori dell'Angioino. È sintomatica, a questo proposito, una lettera del 1 marzo 1267, indirizzata da Clemente IV al Vescovo Guglielmo di Luni, nella quale, respingendo una petizione del Vescovo, tendente ad ottenere l'assoluzione per gli uomini di castelli e ville della Curia lunense, incorsi nella scomunica come fautori di Manfredi, ricordava il fu Bernabò Malaspina, Vicario di Manfredi in Lunigiana, che aveva occupato le predette ville e castelli con la

Manfredo, Dominus Obertus Marchio Pelavicinus dedit custodiam Pontremuli Snardo [Isnardo] Marchioni Malaspine et Comitibus de Lavagna, quia timebat de predictis rebellationibus».

40 Del Giudice, op. cit., riport. in Ferretto, op. cit., I. p. 129, CCCXXII.

violenza, nonché il fratello Isnardo e Giacomino, figlio di Bernabò, eredi di questi, i quali le avevano consegnate ai Pisani, che tuttora indebitamente le tenevano[41]. D'altra parte, si sa che Isnardo, nel 1269, a richiesta di alcuni di quei signori, si recò in Corsica con seicento uomini d'arme[42]; né successive notizie si hanno di lui in Lunigiana fino alla sua morte, che avvenne nel 1271[43].

---

41 Cfr. FERRETTO op. cit., I, p. 72, CCXII, riport. da RODEMBORG, *Epistolae Selectae*, v. III. Il Giacomino figlio di Bernabò, qui ricordato, non è noto ai genealogisti dei Malaspina. Di esso si trova memoria anche in altro doc. del 10 agosto 1267, che riguarda una convenzione stipulata coi mercanti fiorentini, a proposito di pedaggi, da Isnardo Malaspina, anche a nome del fratello Alberto e dei nipoti Giacomino e Franceschino, figli del fu

Invece, le trattative coi Fieschi, sebbene a quanto pare laboriose, si conclusero con la reinvestitura di Pontremoli ai medesimi da parte di Carlo d'Angiò. Tali trattative dovettero svolgersi, in un primo tempo, con un procuratore del cardinale Ottobono Fieschi e con Obizzo Fieschi, Patriarca d'Antiochia, ai quali pure furono rila-

---

Bernabò. Cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. 111, CCLXXXVII. Se non fu un figlio naturale, Giacomino dovette nascere a Bernabò da altra moglie, avuta prima di Maria d'Antiochia: quest'ultima da lui sposata nel 1260. Ad ogni modo, Giacomino dovette morire prima del 1275, non figurando nell'atto di divisione, fatto il 18 aprile di tale anno, nel castello della Verrucola (Fivizzano), tra i Malaspina di Filattiera, e cioè tra Alberto e i nipoti

sciati, con la data di cui sopra, analoghi salva-condotti per recarsi presso il Re, a Lucca[44].

I patti dell'accordo vennero trattati, in nome dei detti cugini Alberto e Giacomo Fieschi, dai loro congiunti Ugolino, fratello di Giacomo, e Manuele, figlio di Alberto. Ma pare che Alberto e Giacomo non dimostrassero troppa premura per ratificarli e prestare il dovuto giuramento di fedeltà. Tutto questo si rileva da una lettera dello stesso

Francesco di Bernabò e Gabriele e Azzolino figli di Isnardo, Come è noto, per effetto di tale divisione, da Bernabò Malaspina discesero, col figlio Francesco, i Marchesi di Olivola, da Isnardo, che aveva sposato Cubitosa d'Este, quelli della Verrucola (Fivizzano); mentre Alberto, marito di Fiesca di Nicolò Fieschi, continuò il ramo di Filattiera.

42 *Annales Ianuenses Cafari et cont*., in PERTZ,

Carlo d'Angiò, scritta il 6 marzo, «apud Petram Sanctam», dove si trovava dopo l'assedio di Matrone, con la quale incaricava alcuni suoi rappresentanti di ricevere, in suo nome, il giuramento di fedeltà da Alberto e Giacomo Fieschi, Conti di Lavagna, «quod utique iuramentum ipso nostri culmini, ratione castri Pontistremoli eiusque districtus, *quam a nobis receperunt in feudum*, prestare tenentur». E li incaricava di ricevere «pro

Mon. Germ. histor. Scriptores, T. XVIII. Cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. 206, DXVII.

43 E. GERINI, Mem. stor. della Lunigiana, II, 347.Il Gerini ricava la data della morte dal testamento di Isnardo, esistente nell'arch. Malasp. di Caniparola, senza però indicare dove essa avvenne. Anche le varie notizie, qui date, su Isnardo Malaspina vogliono, in parte, colmare la lacuna, che, intorno a questo Marchese, si trova in

nobis», la ratifica «carum que super negotio castri et districtus ipsorum, per Hugolinum et Manuelum de Flisco Comites Lavanie, dictorum Alberti et Iacobi nomine, nobis promisse sunt et cum procuratoribus nostris acte»[45].

Di tali trattative e intese, con le quali Carlo d'Angiò teneva ad assicurarsi il possesso di Pontremoli e l'aderenza dei Malaspina in Lunigiana, Clemente IV si era affrettato a scrivere, il 2 marzo, da Viterbo, al Vescovo d'Albano, Legato Apo-

BRANCHI, op. cit.

44 Anche per tali lettere *de conductu*, cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. 129, CCXCXII, riport. da DEL GIUDICE, op. cit. Il card. Ottobono Fieschi non era ancora tornato dalla legazione d'Inghilterra.

45 DEL GIUDICE, op. cit. Cfr. reg. in FERRETTO, op. cit., I, p. 135, CCCXXXV. Di questa infeudazione di Pontremoli non si ha altro ricordo. V. n. 23.

stolico in Sicilia, informandolo che Corradino era chiuso a Pavia, Carlo d'Angiò assediava Matrone e teneva i Malaspina e Pontremoli, perché non aprissero il passo a Corradino[46]. Ma, almeno per ciò che riguardava i Malaspina, le informazioni del Papa erano troppo ottimiste, come quelle che aveva date, nella sua precedente lettera del 1 dicembre, circa l'atteggiamento di Pavia verso Corradino.

Intanto, Corradino, il 22 marzo, lasciava Pavia; ma sapendo degli apprestamenti fatti da Carlo d'Angiò per chiudergli il passo attraverso Pontremoli e la Lunigiana, si dirigeva, con 200 cavalieri, col favore dei Marchesi Del Carretto di Savona, a Vado, per imbarcarsi sulla flotta di 11 galere,

---

46 Cfr. Ferretto, op. cit., I, p. 135, CCCXIII, riport. da Potthast, op. cit.

mandatagli incontro dai Pisani[47]. In pari tempo, Carlo d'Angiò, o perché avesse sentore di novità nel suo Regno o per apprestare meglio le difese del Regno medesimo, dopo aver presidiato, come si è detto, Pontremoli, Sarzana e altri luoghi della Lunigiana con milizie angioine, partiva alla volta di Napoli, giungendo, il 4 aprile, a Viterbo, dove s'incontrò col Papa, allora colà residente; mentre Corradino, il giorno successivo, prendeva terra a Pisa[48]. E a Pisa lo raggiungeva, poco do-

47 Anche gli *Annales Placentini Gibellini* (cfr. SFORZA, op. cit., P. II, p. 121) riferiscono che Corradino andò a imbarcarsi nelle terre dei Marchesi del Carretto «cum non posset habere transitum adversus Pontremulum neque per Ianuam».

48 Ne dava notizia lo stesso Clemente IV al Vescovo d'Albano con lettera in data 12 aprile, da Viterbo. Cfr. FERRETTO, op. cit., p. 140, CCCXLIX;

po, il suo esercito, condotto da Federico d'Austria e da Ubertino Landi, che, per Bardi e Val di Taro, evitando Pontremoli, scese in Val di Vara, a Varese Ligure, accompagnato fino a Sarzana da Alberto Malaspina, fratello di Isnardo: ciò che conferma l'atteggiamento di Alberto contro l'Angioino. Dopo aver occupato Massa, l'esercito proseguì, senza altri contrasti, per Pisa[49].

---

riport. da POTTHAST, op. cit.

49 Il brano degli *Annales Piacentini Gibelini* (cfr. SFORZA, op. cit., P. II, p. 21), relativo alla marcia di Corradino, così dice: «Dux Austrie et comes Ubertinus de Andito [Landi] cum omnibus forestatis de Placentia qui erant numero secum C milites, cum tota gente regis Conradi volentes ire ad regem Conradum qui erat in Pisis intraverunt in Episcopatum Placentie... Bardi albergaverunt

Corradino lasciava Pisa il 15 giugno e si dirigeva a Roma, da dove, scomunicato dal Papa[50], nell'agosto, muoveva verso i confini del Regno angioino. Ma, sconfitto il 23 dello stesso mese, a Tagliacozzo, veniva fatto prigioniero e decapitato a Napoli, il 29 ottobre 1268. La sua tragica fine troncava, d'un tratto, l'infelice tentativo di restaurazione imperiale, alimentato dalle mene dei ghibellini italiani, e segnava il trionfo dei guelfi; men-

in terra istius comitis. Postea per Valdetarium non attingentes Pontremulum et Albertus Malaspina equitavit cum eis usque Sarzanam. Deinde ceperunt Massam, equitando sine aliqua contradictione ad civitatem Pisarum ubi rex Conradus eos expectabant». Del passaggio per Varese Ligure si trova esplicita notizia negli *Annales Januenses* ecc. cit.

50 In una lettera del 6 agosto 1268, da Viterbo,

tre più nulla, ormai, si opponeva alla potenza angioina. E le ripercussioni si fecero subito sentire in Lombardia, dandovi l'ultimo crollo alla resistenza ghibellina, rappresentata da Oberto Pelavicino, che, perduta la sua ampia signoria, si era rinserrato a Borgo San Donnino, tenendovi strenuamente testa all'accerchiamento guelfo; finché, sulla fine del settembre di quello stesso anno, dovette ritirarsi tra i monti di Valmozzola, dove gli erano rimasti gli ultimi possessi e, dove, ancora

---

Clemente IV invitava gli arcivescovi e vescovi della Lombardia e Toscana, tra cui Gualtiero da Vezzano, Arcivescovo di Genova e Guglielmo, Vescovo di Luni, ad annunziare come scomunicato Corradino e i suoi fautori. Cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. 156, CCCXCI, riport. da IORDAN, *Les registres de Clemente IV.*

insidiato dai guelfi Parmigiani e Piacentini, moriva l'anno seguente, nel suo castello di Gusaliggio[51].

Ma anche la Lunigiana, che, dopo la morte di Bernabò Malaspina, animatore del ghibellinismo lunigianese, e più in seguito alla scomparsa di Manfredi, aveva cominciato a subire l'influenza della politica guelfo-angioina, non tardò, dopo la catastrofe di Corradino, a piegarsi alla trionfante fortuna di Carlo d'Angiò. E di questo nuovo orien-

51 «In Rocha Gisalechii», ossia nel castello di Gusaliggio (era questo il nome dell'antica Pieve di Valmozzola) Oberto Pelavicino faceva il suo testamento il 29 aprile 1269, presente, tra altri, Lanfranco da Pontremoli, lasciando eredi il figlio Manfredino e le quattro figlie, che raccomandava alla protezione dei cardinali Ottobono Fieschi e Ottaviano Ubaldini e di altri personaggi, alcuni più volte ricordati nel corso di questo racconto e cioè:

tamento spirituale e politico sono indice anche gli atti di remissione e di transazione, compiuti in quel tempo dai Malaspina e da altri minori feudatari, già fautori di Manfredi e avversari della Chiesa.

Ne aveva dato l'esempio lo stesso Bernabò, che, l'8 settembre 1265, alla Verrucola (Fivizzano), trovandosi in punto di morte, presenti due frati minori, e forse presago degli eventi che veni-

Isnardo e Alberto Malaspina, Alberto, Giacomo e Nicolò Fieschi. È superfluo ricordare che i Marchesi Pelavicino, poi Pallavicino, appartenevano, come i Malaspina, a famiglia d'origine Obertenga; e che una comune origine con gli obertenghi è ammessa anche per i Fieschi. Per detto testamento, cfr. Affò, *Storia di Parma*, III, Append., CCI.

E in altro non lontano castello, sulle montagne

vano maturando, aveva fatto testamento, ordinando che fosse restituito il maltolto alla Chiesa di Luni. Così, Rolando d'Erberia, già aderente di «Bernabò marchioni Malaspine, inimico et persecutori tunc Lunensis Ecclesie, contra ipsam Ecclesiam et fautori Manfredi», per la salvezza della sua anima e a remissione dei suoi peccati, nonché «pro injuriis et damnis datis et illatis ipsi dom. Episcopo vel Lunensi Episcopatu», disponeva a piacentine, e precisamente a Montarsiccio, presso Compiano, moriva, alcuni anni dopo, e cioè nell'agosto del 1298, anche Ubertino Landi, egli pure fierissimo ghibellino, lungamente in lotta coi guelfi di Piacenza e di parte vicina, che ebbe in moglie una figlia di Manfredi e che aveva combattuto con Manfredi a Benevento e con Corradino a Tagliacozzo, dopo aver guidato l'esercito di quest'ultimo, come si è visto, attraverso i gioghi

favore del Vescovo Guglielmo e suoi successori, con testamento fatto il 15 dicembre 1268, di quanto possedeva a Soliera, Moncigoli, Ceserano[52].

Ma le restituzioni disposte per testamento da Bernabò non ebbero luogo che più tardi, da parte dei fratelli Isnardo e Alberto, i quali, con un atto del 12 febbraio 1269, per sé e per i figli di Bernabò, vendevano al Vescovo di Luni quanto i medesimi e Bernabò avevano acquistato dell'eredità del fu Bonifacio d'Erberia a Soliera, Moncigoli, Collecchia e Ceserano; ricevendone con successivo atto del giorno 13, la retrocessione in feudo dallo stesso Vescovo e prestando il relativo giura-

dell'Appennino, tra Piacenza e la Lunigiana.

52 Per il testamento di Bernabò, già ricordato a n. 32, v. Lupo-Gentile, *Il Regesto del Cod. Pelavicino*, in *Atti Soc. Lig. Stor. Patr.*, XLIV, 1912.

mento di fedeltà. In un altro atto, poi, dello stesso giorno 13 febbraio, i medesimi Marchesi, «ipsi Marchiones vel filii et heredes quondam dom. Bernabovis», rinunciavano ad ogni ragione di diritto e di fatto sulla villa di S. Terenzo del Bardine e sul castello di Bibola e restituivano il castello di Regnano, nello stato in cui era «prius ante quam guerra inciperetur inter dictum dom. Episcopum et ipsos Marchiones»[53]. E forse sono i castelli e

53 LUPO-GENTILE, op. cit. Da notare che agli atti del 12 e 13 febbraio assistevano, tra altri, il Conte Nicolò Fieschi, suocero di Alberto Malaspina, e «domino Petro de Pontremulo», ossia Pietro degli Enreghini, Vicario del Vescovo di Luni. Gli Enreghini, o Reghini, erano una delle antiche famiglie «Comunali» di Pontremoli, diramate dagli Adalberti: cui appartennero anche gli Alfieri, che derivarono il nome dall'omonimo ufficio vescovile.

le ville, cui si riferiva la ricordata lettera pontificia del 4 marzo 1267 al Vescovo Guglielmo.

Tali restituzioni, cessioni e transazioni tra Marchesi e Vescovo stanno ad indicare, con altre manifestazioni, il mutato stato di animi e di cose, stabilitosi in Lunigiana dopo il trionfo angioino e come conseguenza del cambiamento politico avvenuto. E anche in Lunigiana, come altrove, non mancarono rappresaglie guelfe e angioine[54].

Gli Adalberti ebbero anche l'avvocazia vescovile, attestata col Maginardo da Pontremoli, presente alla pace di Luni del 1124. Il vicariato vescovile, di cui era investito il detto Pietro da Pontremoli, era l'ufficio elettivo, corrispondente e sostituito all'antico vicedominato ereditario. Cfr. Ferrari, *La Chiesa e il Convento di S. Francesco* ecc. cit. e *La Lunigiana* ecc. cit., *passim.*

54 Tra altro, fu distrutto dai Lucchesi il castello

Si può, anzi, dire che, da allora, tutta la Lunigiana, con Pontremoli e Sarzana, esclusa la Lunigiana Malaspiniana, divenne un centro importante dell'attività guelfa di Carlo d'Angiò: attività che doveva, più tardi, essere rivolta contro Genova.

IV

Genova, la cui politica non era sostanzialmente né guelfa, né ghibellina, ma mirava solo, attraverso abili destreggiamenti, a mantenere il predominio sul mare, era venuta a trovarsi in una situazione assai difficile nella lotta tra Carlo d'Angiò e

---

di Massa, occupato l'anno avanti dall'esercito di Corradino in marcia su Pisa, «quia receptavit gentem Corradini», *Ptolomei Lucensis Annales* in MURATORI, op. cit.

Manfredi. Ma la vigile neutralità che si sforzò di mantenere fin dal 1265, con la venuta in Italia dell'Angioino, non mancò di irritare quest'ultimo, anche se, dopo la vittoria su Manfredi, Genova, per calcolo politico, venne accostandosi al vincitore e alla parte guelfa, rappresentata specialmente dai Fieschi e dai Grimaldi.

Ad ogni modo, le pretese di Carlo d'Angiò e la sua crescente pressione su Genova e soprattutto gli umilianti patteggiamenti, conclusi con lui, nel 1269, dai Grimaldi e dai Fieschi, e che costituivano per Genova l'accettazione di un vero e proprio protettorato, suscitarono la reazione ghibellina, guidata da Oberto Doria e Oberto Speriola, eletti Capitani del Popolo nel 1270 e coi quali si ebbe un caratteristico governo popolare, retto da nobili ghibellini: mentre i Fieschi e Grimaldi, proclamati

ribelli, e poi fuorusciti, si facevano capeggiatori della parte guelfa nelle due Riviere e rispettivamente in quella di levante e in quella di ponente. E il dissenso tra le due parti non tardò a scoppiare in guerra aperta tra Genova e Carlo d'Angiò, spalleggiato dai Fieschi e dai Grimaldi.

Intanto, anche a Pontremoli, nel 1270, contro i guelfi, ossia contro gli Adalberti, di cui la principale famiglia erano allora gli Enreghini, si aveva un tentativo di reazione da parte dei Filippi e dei ghibellini pontremolesi e parmigiani fuorusciti, condotti da Manfredo di Alberto Malaspina di Filattiera[55]: circostanza questa che conferma le considerazioni fatte a proposito della esclusione di Isnardo Malaspina dalla investitura di Pontremoli da parte di Carlo d'Angiò. Il tentativo fallì: ma consi-

55 *Annales Piacentini gibelini*, a. 1270, riport. in SFORZA, op. cit., P. II, p. 21.

gliò i guelfi pontremolesi ad allearsi coi guelfi di Parma, allora al potere e militarmente organizzati nella Società dei Crociati[56]. In questo trattato d'alleanza e di reciproco aiuto, nel quale tra altro il Comune di Pontremoli si obbligava a prendere un Podestà parmigiano, non si parla dei Fieschi: ma che questi, o per lo meno Alberto, ne avesse tuttora la giurisdizione, apparirà da quanto si verrà dicendo. D'altra parte, i rapporti tra Fieschi e Adalberti sono attestati anche dal fatto che, in quel tempo, un Gerardo di Martino Strambi di Pontremoli era procuratore di Nicolò Fieschi[57].

56 Patto d'alleanza del 18 giugno 1271 in SFORZA, op. cit., P. II, p. 296. Circa la Società dei Crociati, v. AFFÒ, op. cit., III, pp. 274-294.

57 Cfr FERRETTO, op, cit., I, p. 233, 29 apr. 1271, DLXXXVII, II, p. 103, 18 nov. 1276, CCCXXXVII. ecc.

Detto Gerardo era degli Adalberti e, col proprio padre, si trova ricordato anche in un documento del 1252 nel quale «domini Adelberti, videlicet Gerardus... Martinus de Strambo...» e molti altri della famiglia giurano fedeltà al Vescovo di Luni per il castello di Carpena[58].

In seguito agli accennati avvenimenti genovesi, principali agitatori della parte guelfo-angioina, nella Riviera di levante, divennero Nicolò e Alberto Fieschi: quest'ultimo noto per la sua tenace attività guelfa e per avere, tra altro, nel 1247-1248, aiutato i guelfi di Parma contro Federico II, durante l'assedio di quella città, e condotto le milizie papali dello zio Innocenzo IV contro Manfredi. E dietro ad essi agiva, nei maneggi politici e diplomatici, il loro potentissimo fratello cardinale Ottobono; divenuto più che mai influente per la par-

58 V. Lupo-Gentile, op. cit.

te avuta nella elezione del nuovo Papa Gregorio XI, avvenuta il 1 settembre 1271. Anzi, fu per opera dello stesso Cardinale Ottobono che i Fieschi, i Grimaldi e gli altri fuorusciti strinsero a Roma, nei primi mesi del 1272, un patto segreto con Carlo d'Angiò, contro Genova[59].

Primi ad aprire le ostilità furono i Fieschi, e precisamente Alberto Fieschi, che, signore di Pontremoli e del suo territorio, disponeva del castello di Godano, strategicamente importante in Val di Vara. Infatti, avendo Alberto, col figlio Manuele, cominciato a molestare, dai castelli di Godano, Castelnuovo e Carranza, in Val di Vara, i sudditi genovesi dei luoghi vicini, nel settembre del 1272, Oberto Doria, uno dei Capitani del Popolo, mosse con le milizie genovesi contro Castelnuo-

59 *Annales Januenses* ecc., cit. Cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. 258, DCLIII.

vo; ma, mentre si apprestava ad assaltarlo, i difensori, di notte, incendiarono il castello e ripararono in quello di Godano. Spento l'incendio, Oberto Doria presidiò il castello; dopo di che, ottenuta la sottomissione degli uomini di Groppo e di Carranza, tornò a Genova[60]. Nello stesso tempo, Carlo d'Angiò, che, dopo la vittoria su Corradino, aveva avuto dal Papa il titolo di Vicario della Chiesa in Toscana, cominciò a sua volta a compiere atti di ostilità contro i Genovesi; i quali, rotti gli indugi, nel gennaio del 1273, ritolsero al Re alcuni luoghi nelle Langhe, aiutando i Conti di Ventimiglia a rioccupare Tenda, che era il più comodo passo tra i domini angioini di Provenza e quelli di Piemonte[61].

60 *Annales Januenses* ecc., cit. Cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. 265, DCXXLI, n. 1.

61 *Annales Januenses* ecc., cit. Cfr. FERRETTO,

Intanto, a Pontremoli, per sobillazione dei Genovesi, si avevano atti di ostilità e di ribellione contro i Fieschi; anzi contro Alberto Fieschi, che, a quanto pare, era rimasto unico signore di Pontremoli, non facendosi più menzione del cugino Giacomo. È rivelatrice su tali fatti una lettera scritta da Carlo d'Angiò, il 28 gennaio 1273, da S. Germano; «universis hominibus Pontistremuli» e che merita di essere largamente riassunta. Rispondeva, adunque, il Re, su ciò che gli era stato esposto per lettera o a mezzo di ambasciatori dai Pontremolesi, essere stata sua volontà, dopo che essi erano venuti «suo nostram fidelitatem et iurisdictionem», che non avessero fatto novità, come invece avevano fatto, «ducti malitia aliquorum», e per le quali potevano «merito et cum iustitia aggravari». Non essere conveniente che in una ter-

op. cit., I, p. 289, DCCCCCII, n. 1.

ra, «que est sub iurisdictione alicuius exigui principis», e cioè di Alberto Fieschi, si facciano distruzioni di castelli e se ne costruiscano dei nuovi; e neppure che si facciano «coniurationes maiori domino inconsulto» e cioè a insaputa del Re. E, invece, tutto questo essi avevano fatto, «nobis et Vicario nostro (il Vicario regio in Toscana) ignorantibus». E se non fosse stato «ob honorem Parme quam diligimus toto corde» e specialmente della Società dei Crociati, «vos de ipso sacramento totaliter puniremur». Non tener egli che eleggessero il Podestà parmigiano; ma eleggendo il Podestà, questo doveva essere di Parma; e volere anche che, «durante discordia Ianuensium», non avessero alcun Podestà «nisi per nos ad nostros fuerit ordinatum», ubbidendo in questo e nel resto al suo Vicario in Toscana. E se

fosse venuto a sapere che avessero innalzato «nova castra contra Nobilem virum Albertum de Flisco, comitem Levanie, dilectum et fidelem nostrum», per consiglio e con l'aiuto dei Capitani di Genova, «vos taliter castigabimus quod tractatores de cetero similia non temptabunt». Su tutto ciò avrebbe comunicato la sua volontà al detto suo Vicario generale, «cui in omnibus pareatis»[62]. Questa lettera conferma, in modo indubbio, il do-

62 DEL GIUDICE, op. cit., II, P. I., p. 1340. Cfr. reg. in FERRETTO, op. cit., I, p. 288, DCCCCC. Riparo a un'involontaria omissione, aggiungendo che questo doc. angioino, come quelli di cui a n. 38 e 45, e dei quali mi ero procurata la trascrizione dal *Codice* suddetto, si trovano riportati, anche se diversamente utilizzati, in SFORZA, op. cit., I. Append. IV, p. 653: ciò che mi era sfuggito, malgrado le ripetute consultazioni dell'opera stessa.

minio di Carlo d'Angiò e la giurisdizione di Alberto Fieschi su Pontremoli per effetto della ricordata infeudazione.

Non si conosce quali castelli fossero stati distrutti e quali innalzati dai Pontremolesi contro Alberto Fieschi. Ma c'è da ritenere che uno dei nuovi castelli costruiti fosse quello di Chiusola: eretto sulla destra del T. Gottera e in posizione dominante rispetto a quello di Godano; del quale il Fieschi aveva fatto, come si è visto, uno dei centri d'operazione contro i Genovesi. Va detto, a questo proposito, che in un certo momento, Godano e Chiusola costituirono, come si vedrà, due giurisdizioni distinte, alla dipendenza di Pontremoli; senza poter concludere, per questo, che Chiusola provenisse da altro acquisto che dai «domini» di Godano. È anche da ricordare, in re-

lazione a ciò, che il Comune di Pontremoli aveva cercato di acquistare dai signori di Vezzano i luoghi di Serramaggiore (Serra) e Zignago, ad essi appartenenti e confinanti col territorio godanese. Se ne trova ricordo in un capitolo degli stessi Statuti di Pontremoli, nel quale, sotto il titolo «De emendo iure a Dominis de Vezzano, quod habent in Zignaculo et Sera maiore», si legge: «Teneantur Podestas et Decem expensarum emere pro Comuni Pontremuli, et de pecunia Comunis, hinc ad festum Sancti Petri, a Dominis de Vezano iura omnia, quae ipsi Domini habent in Zignaculo et Sera maiore et in illis pertinentiis, vel in hominibus ipsorum locorum, et inde requirere Dominos antedictos, qui ex pacto inter eos, seu maiores eorum, et Comune Pontremuli invito vendere Comuni Pontremuli ipsa iura teneantur et de-

beant»[63]. Visto che è ricordata la Magistratura dei Dieci, che sostituì quella degli Otto solo dopo il 1313, è evidente che questa disposizione statutaria fu inclusa o rimaneggiata solo dopo tale anno, con lo scopo di fissare, per ogni buon fine, la precedenza di un diritto e di conservare il ricordo di vecchi patti, intervenuti tra il Comune di Pontremoli e i signori di Vezzano, «seu maiores eorum»: patti, però, rimasti senza seguito. Infatti, non c'è memoria di una qualsiasi dipendenza o d'altri rapporti tra detti luoghi e Pontremoli. Pare, anzi, che i medesimi luoghi, qualunque ne fosse il modo, passassero ai Fieschi; risultando che, il 10 maggio 1273, e cioè mentre durava la guerra dei Fieschi e guelfo-angioini contro Genova, gli uomini di Zignago e Serramaggiore si sottomisero al Comune di Genova, obbligandosi a non

63 *Statuti* ecc. cit., V, cap. VIII.

combattere per terra e per mare verso ponente, ma solo verso levante[64], e che, più tardi, a guerra finita, tra i luoghi ceduti a Genova da Nicolò Fieschi furono anche, per metà, Zignago e Serramaggiore.

Le dette sottomissioni degli uomini di Zignago e Serramaggiore rientravano in quell'abile opera di penetrazione politica, svolta in quel tempo da Genova in Val di Vara e in Lunigiana, per consolidarvi la propria posizione contro la parte avversa, sia rinnovando vecchi titoli di dominio su terre e castelli, sia cercando nuove aderenze tra signori e vassalli. Infatti, la guerra, dopo le prime ricordate ostilità, entrò nella fase attiva nel febbraio stesso del 1273 sui primi del qual mese il Vicario in Toscana di Carlo d'Angiò, Bertaldo, con le milizie angioine e dei guelfi toscani, e con l'aiuto di Nico-

64 Cfr. Ferretto, op. cit., I, p. 301, DCCLVI.

lò Fieschi, che aveva il grosso dei suoi feudi in Val di Vara, si avanzò, devastando, incendiando, saccheggiando, fino a Lerici e poi in Val di Vara, dove occupò il castello genovese di Bozzolo ed entrò a Brugnato. Per opporsi a questa minacciosa avanzata il Vicario di Genova per la Riviera Orientale, Ansaldo Balbi di Castro, corse a presidiare i castelli genovesi di Rivalta, Cassana e L'Ago: ciò che costrinse, dopo pochi giorni, il Vicario del Re a ritirarsi a Sarzana[65]. Intanto, il Capitano del Popolo, Oberto Doria, partito l'8 febbraio da Genova con buon nerbo di milizie, si dirigeva, a sua volta, in Val di Vara e, dopo una sosta a Sestri, raggiungeva Corvara; mentre le galere genovesi venivano a Portovenere, da dove

65 *Annales Ianuenses* ecc., cit., cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. 290, DCCXXXIV.

svolsero alcune azioni di guerra, tra cui la presa di Manarola, castello dei Fieschi[66].

Partito Oberto Doria, le operazioni per terra vennero riprese nell'aprile, con quasi quotidiane scaramucce, tra le milizie del Vicario regio, venute ad accamparsi sotto Trebbiano e quelle lasciate dal Doria in quel di Vezzano, al comando del Vicario genovese Ansaldo Balbi. Ma dopo circa un paio di mesi di questa guerriglia, il regio Vicario, «amplius sustinere non valens», si ritirò nuovamente a Sarzana; dove il suo esercito si sciolse quasi completamente, essendosene allontanati i contingenti di Lucca, Firenze e delle altre città toscane[67]. Intanto, e cioè nel mese di

66 *Annales Ianuenses* ecc., cit., cfr. Ferretto, op. cit., I, p. 293, DCCXXXVI e n. 1.

67 *Annales Ianuenses* ecc., cit., cfr. Ferretto, op. cit., I, p. 303, DCCLC.

maggio, il Capitano Oberto Doria, ritornava sul campo delle operazioni con un nuovo e agguerrito esercito e assediava il castello di Carpena; i cui difensori, dopo aver atteso invano i soccorsi chiesti a Nicolò Fieschi e al Vicario regio a Sarzana, si dettero ai genovesi[68].

Ma, nel mese d'agosto, l'esercito angioino, ricevuti rinforzi da Lucca, Firenze, Pistoia, Arezzo e altre città della Toscana, si preparava a lasciare Sarzana e a rimettersi in campo: ciò che decise le milizie genovesi, rimaste a Vezzano, a ritirarsi a Chiavari. A queste notizie, Oberto Doria tornava subito in Val di Vara, accampandosi a Corvara, dove sostò alcuni giorni. E venuto a conoscenza che il castello di Godano era stato fortemente munito da Alberto Fieschi, mandò ad espugnarlo

68 *Annales Ianuenses* ecc., cit., cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. 305, DCCLXI.

un buon numero di balestrieri e di fanti; i quali, appena giunti, ne cominciarono l'assedio. Ma i difensori, dopo una prima resistenza, il 19 di detto mese, ottenuta sicurtà, si arresero, consegnando il castello, che venne presidiato dai Genovesi. E questo episodio segnò la fine della campagna in Lunigiana: fine ingloriosa per l'esercito guelfo-angioino, perché il Vicario del Re, saputa la caduta di Godano, si ritirò con l'esercito a Sarzana e si portò in Toscana, mentre Oberto Doria occupava i castelli di Beverino, Polverara e Vesigna, distrutti poi, nello stesso anno, per ordine di Genova[69].

Circa la resa del castello di Godano, si può aggiungere che essa, più che per virtù d'armi, dovette avvenire per intese seguite tra i difensori e

69 *Annales Ianuenses* ecc., cit., cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. 311, DCCLXXVII.

Guglielmo della Torre e Alcherio Vacca, capi delle milizie attaccanti, i quali, prima della resa, con atto in data dello stesso giorno 19 agosto, promisero l'assoluzione ai ribelli che difendevano il castello; tra cui erano, oltre a gente delle famiglie Tealdi e Barbieri, uomini di Mattarana, Castello, Castiglione, Forcola, Costola e di altri luoghi vicini. Tutto ciò lascia intendere un successivo atto del 12 novembre, con cui, a seguito del precedente, i Capitani del Popolo Oberto Doria e Oberto Spinola ratificarono la promessa, con l'assoluzione completa dal bando, in cui i difensori erano incorsi[70].

Ma le ostilità tra Genova e Carlo d'Angiò continuarono ancora. Anzi, fu solo il 18 giugno 1276 che, per intervento del Cardinale Ottobono Fieschi, si concluse la pace, che venne stipulata a

70 Cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. 318, DCCXCI.

Roma, alla presenza di Innocenzo V, e nella quale furono compresi anche i Fieschi, i Grimaldi e gli altri fuorusciti, col condono a tutti del bando e la restituzione di quanto era stato loro tolto, durante e per effetto della guerra. Anzi, morto pochi giorni dopo, cioè il 22, Innocenzo V ed eletto Papa, il successivo 11 luglio, col nome di Adriano V, lo stesso Ottobono Fieschi, questi, con lettera in data 22 dello stesso mese, si affrettava a scrivere al Podestà, ai Capitani, e al Comune di Genova, per approvare la pace[71]; togliendo, poi, la scomunica e l'interdetto, già inflitti a Genova, per sua stessa istigazione, da Gregorio X. Ma, poco più di un mese dalla sua elezione, e cioè il 18 agosto, veniva a morte anche Ottobono Fieschi, che

71 Cfr. FERRETTO, op. cit., II, p. 80, CLXXVIII.

tanta parte era stato degli avvenimenti fin qui rievocati[72].

Poco dopo la pace, e precisamente il 24 novembre, di quello stesso anno, Nicolò Fieschi cedeva a Genova, per 25.000 lire, gran parte del suo vasto dominio feudale in Val di Vara e Lunigiana, da Pietra Colice e Lagneto a Sarzana, e dal castello di Godano, escluso, al mare, compresi i feudi avuti, nel 1254, dalla Chiesa di Luni, col favore dello zio Innocenzo IV, e salvi i diritti sul Vicedominato della Chiesa di Brugnato. In tale vendita, tra i molti diritti e i numerosi castelli e terre, ceduti in tutto o in parte, figuravano, appunto,

72 Ottobono Fieschi aveva fatto testamento il 28 settembre 1275. Per il testamento, per i fratelli e sorelle ricordati in esso, o morti a quella data, cfr. FERRETTO, op. cit., II, p. 32, LXXVII, testo e note.

anche «medietatem Zignaculi et jurisdictionis ipsius et omnium pertinentium... item medietatem Serae maioris et iurisdicticionis ipsius et omnium pertinentium[73].

Ma i buoni rapporti tra Genova, Fieschi, Grimaldi e loro aderenti non durarono a lungo. Proclamati di nuovo ribelli, Alberto Fieschi col fratello Federico e i figli Manuele ed Egidio, i Grimaldi e gli altri fuorusciti si allearono coi Malaspina di Mulazzo, figli e nipoti di Corrado, essi pure in lotta contro Genova e, insieme, presero le armi contro questa. Ma, dopo aver occupato Chiavari il 26 marzo 1278, avuto sentore che i Genovesi, condotti da Oberto Doria, puntavano per terra e per mare su quel luogo, dopo due giorni, Malaspina e

73 *Liber Iurium Reipubbl. Januensis*, I, in *Mons. Histor. Patr.* Cfr. Ferretto, op. cit., II, p. 102, CCXXXIV.

Fieschi s'affrettarono ad uscirne, riparando in Val di Trebbia; mentre i Genovesi riprendevano Chiavari, marciando poi su Arcola, castello dei Malaspina, del quale pure s'impadronivano[74].

La pace, che dopo qualche altra fazione in Val di Trebbia, seguì il 25 giugno 1278, si concluse col danno dei Malaspina, che dovettero cedere al Comune di Genova il castello di Arcola, per la somma di 7.000 lire. Ed era quel castello, dice il cronista, «melius et carius quod haberent»[75].

---

74 *Annales Ianuenses* ecc. cit. Cfr. Ferretto, op. cit., II, p. 224, CDLXXXVIII e p. 226, CDLXXXIX.

75 Cfr. Ferretto, op. cit., II, p. 234, DV, e p. 235, n. 1.

V

Quanto a Pontremoli, l'assoluta mancanza di notizie non permette di dire se i Fieschi, o meglio Alberto Fieschi, contro cui si erano avuti i segni di irrequietezza e di rivolta deplorati dalla lettera di Carlo d'Angiò, continuasse ad esercitarvi una più o meno effettiva giurisdizione.

Da un superstite documento del 24 agosto 1278, si ricava che, in quell'anno, era Podestà un genovese della Riviera di ponente, Giovanni di Alassio e che la residenza del Podestà era «in palatio et domo Alberti domini Grimaldi»[76]: probabilmente, un personaggio della guelfa famiglia

---

76 Il doc. fu pubblicato, per la prima volta, da me nel periodico *Lunigiana* di M. Giuliani, a. III, n. I, p. 11; e da me utilizzato in successive pubblicazioni.

Grimaldi, legata parentalmente e politicamente ai Fieschi e che aveva le sue aderenze nella Riviera di ponente. E questo può essere un indizio per ammettere una qualsiasi perdurante giurisdizione di Alberto Fieschi su Pontremoli: giurisdizione che poté continuare fino alla sua morte, avvenuta nel 1281 o poco dopo.

Invece, non ci sono conservate notizie dell'alto dominio di Carlo d'Angiò su Pontremoli, né di suoi rapporti con la Lunigiana, dopo gli avvenimenti del 1272 e 1273. Potrebbe, quindi, ritenersi che, morto Alberto Fieschi, il Comune di Pontremoli, ancora tenuto dalla consorteria adalbertenga e dalla parte guelfa, riacquistasse, per qualche tempo, una certa autonomia. Ma, in realtà, forse per garantirsi contro ogni tentativo ghibellino, esso dovette stringere i suoi rapporti col guel-

fo Comune di Parma, nella quale città, e tra i guelfi, i Fieschi avevano potenti parentele e aderenze; fino ad aversi, in un certo momento, un vero dominio su Pontremoli da parte di Parma, che conforme al ricordato patto d'alleanza del 1271, continuò a inviare a Pontremoli podestà parmigiani. E prova di una siffatta situazione sono anche la riedificazione e il successivo rafforzamento del castello di Grandola, per opera dei Parmigiani, nel 1283 e 1285[77]; ciò che diversamente non avrebbero potuto fare senza contrasti, dato che i Pontremolesi si dimostrarono sempre gelosissimi di quel luogo.

Inoltre, nel 1284, era Podestà di Pontremoli Egidio Arcelli di Parma e parmigiano era anche il suo Giudice o Vicario, Alberto Busi: la residenza

77 *Chronicon Parmense*, e *Chronica* di fr. Salimbene riport. in SFORZA, op. cit., P. II, p. 22.

del Podestà continuava ad essere «in domo Alberti q. Grimaldi».[78] L'anno successivo era Podestà un altro parmigiano: Uberto Lupi, Marchese di Soragna, che, nel 1287, fu Podestà a Piacenza. Anche questo Podestà risiedeva «in domo Alberti q. Grimaldi»[79].

Anzi, il ricordo di quest'ultimo Podestà si trova associato a circostanze, che sono del massimo interesse per il nostro argomento; e cioè ai provvedimenti presi dal Comune di Pontremoli per la custodia dei castelli di Godano e Chiusola. Fatto questo che conferma come fosse venuta a cessare ogni giurisdizione dei Fieschi su Pontremoli

78 *Statuti,* V, cap. I, II. Per gli Arcelli di Parma, cfr. *Chronicon Parmense* in *Monum. histor. ad Provinc. Parm. et Placent. pertinentia*, Parma, 1858.

79 *Statuti*, V, cap. III.

e come Godano e Chiusola fossero tornati sotto il diretto controllo del comune anche se questo era soggetto al dominio parmigiano. E quanta importanza annettesse il Comune alla conservazione e alla difesa di quei luoghi, dopo le recenti vicende del 1272 e 1273, lo dimostra la cura che si ebbe di conservare, in un capitolo degli Statuti, il testo stesso delle deliberazioni prese dal Consiglio Generale del Comune «circa electionem custodum et custodiam castrorum Godani et Clusulae».

Si rileva, adunque, da detto capitolo, che, nel medesimo anno 1285, su proposta del Podestà Oberto Lupi Marchese di Soragna, il Consiglio Generale del Comune di Pontremoli, «quod cum reformatum sit per consules mercatorum»[80], deli-

80 *Statuti*, V, cap. IV. Manca la data di questa convocazione del Consiglio: ma si può fissarla al 1285 in base alla data del 25 maggio 1285 di al-

berò che la cura di provvedere alla «tanga sive custodia»[81] dei castelli di Godano e Chiusola fosse affidata a «quatuor bonos et legales homines», che giurassero «ipsam custodiam facere bonam et optimam» e per il maggior tempo possibile. A detta custodia dovevano essere destinati un capitano e sei serventi per ciascun castello: i capitani dovevano possedere beni immobili per il valore di almeno 200 lire imperiali e nessun «vil-

tra convocazione consigliare (cap. III), con intervento dello stesso Podestà Uberto Lupi di Soragna. Veramente nella scorrettissima edizione a stampa degli *Statuti* (v. n. 17) si legge MCCCLXXXV: ma 1285 reca una più antica copia manoscritta degli *Statuti*, da me posseduta. E basta tenere presente che tanto il Podestà Egidio Arcelli, nel 1284, quanto Uberto Lupi di Soragna, avevano la loro residenza, come risulta dai rispettivi atti

lanus», ossia abitatore del territorio rurale, poteva servire «in dicta tanga». Capitani e serventi dovevano essere estratti a sorte ogni mese: i nomi dei 2 capitani e quelli dei serventi separatamente; e separatamente tra loro anche i nomi dei capitani di Godano e di Chiusola. Tutti dovevano concorrer a tale servizio, dai 15 ai 70 anni: eccetto gli infermi e quelli «qui essent in peregrinatu S. Iacobi,

---

riportati dagli *Statuti*, «in domo domini Alberti q. Grimaldi» (ciò che non sarebbe verosimile a un secolo di distanza) per correggere l'errore. In base al quale, fu anche erroneamente affermato che dei Consoli dei Mercanti e delle Arti si trova ricordo a Pontremoli, nel 1284 e 1285 (cfr. SFORZA, op. cit., P. I, v. II, pag. 659): mentre in realtà, non se ne trova più ricordo dopo il 1284 e 1285. Per tale Magistratura cfr. FERRARI, *La Chie-*

vel in alio peregrinatu»[82], con l'obbligo, però, appena guariti o tornati dal pellegrinaggio, di presentarsi ogni mese, al Podestà o al Giudice, ossia al Vicario del Podestà, per prestare il servizio «pro eorum tanga» oppure subire la pena stabilita. Coloro, poi, che, sorteggiati, si fossero rifiutati, dovevano pagare al Comune lire 20, se capitani, 10 soldi imperiali, se serventi; con esclusione da ogni ragione civile, fino che non avessero pagato

sa e il convento ecc: cit., p. 76 e p. XII, n. 72.

81 A proposito della voce *tanga*, così mi scrive il valoroso glottologo e amico Prof. N. Maccarone: «La voce *tanga*, 'custodia', trovata negli *Statuti* di Pontremoli, ci porta attraverso la Val di Vara (territorio ligure) alla Liguria e, attraverso la Liguria, alla Provenza (dove la voce è, per così dire, di casa) e perfino alla Catalogna (v. G. Rossi, *Glossario medioevale ligure*) col significato

o non fossero andati. Il Podestà e il Giudice dovevano osservare e far osservare quanto sopra, sotto il vincolo del giuramento; e senza eccezioni di sorta. Infine, tutti coloro, che non fossero idonei, per infermità, a servire «in dicta tanga», dovevano essere dati e presi in nota dal Consiglio Generale, con facoltà a questo di decidere a sua volontà. Approvato quanto sopra, fu dato incarico ai Consoli dei Mercanti e agli Otto di eleggere,

di 'recinto, chiusa', e con questo significato si trova nell'antico e moderno provenzale. Il significato originario è quello di 'palo, barra, puntello ecc.'. L'odierno genovese non l'ha più: ha solo *tangon* (termine di marina 'buttafuori'. specie di barra. L'origine è certamente germanica. Probabilmente dall'a. nord *tangi* 'punta'. Il fatto che si trova molto diffusa in Francia (in Italia non c'è che il ligure) è quasi una prova che la voce è stata portata dai

nella stessa seduta, i «quatuor bonos et legales homines», che dovevano, nei modi sopra detti, provvedere alla nomina dei capitani e serventi. I quattro eletti furono Pietro Marcoli, Gerardino Berardi, Faccio Notaro e Carlassario, con l'assistenza del notaro Nicolò.

Il testo delle ricordate deliberazioni si trova integralmente riportato in un successivo capitolo degli *Statuti*, di data certamente posteriore: capi-Franchi. I Goti e i Longobardi non pare che ci abbiano da fare. Come si vede, la voce ha fatto molto cammino, non solo nello spazio, ma anche nel significato: da 'palo' a 'stecconata' e da 'stecconata' a 'custodia' dapprima, certo materiale, di 'prigione' e poi figurato di 'sorveglianza'».

Quindi, anche il nome stesso di *Chiusola* sarebbe corrispondente a *tanga*, nel significato di recinto o *chiusa*, *chioso*, ecc. (*clausus clausura*

tolo nel quale, infatti, fanno seguito altre, e più severe, disposizioni, riguardanti la custodia dei castelli di Chiusola e di Godano[83]. E così, per tali disposizioni, e per quanto riguarda Chiusola, i «turrisani», ossia i guardiani della torre, dovevano restarvi non più di un mese e non essere confermati; e per di più «singulis mensibus morentus et claudantur et claves apportentur Pontremulum». Le chiavi dovevano essere portate dal caecc.); sia nel senso di luogo recinto a scopo agricolo, che in quello di luogo recinto a scopo di difesa. Il toponimo, in tutte le sue varianti, è diffuso anche in Val di Magra; e non sempre sta a indicare un uso agricolo, ma l'antico impianto di un recinto fortificato, rivelato, spesso, dalla stessa posizione strategica del luogo.

82 I pellegrinaggi, cui partecipavano, di preferenza, i Pontremolesi, in quel tempo, erano quelli

pitano smontante al Podestà e riportate dal capitano subentrante «ad claudendum turrisanos in dicta turri»: e ciò ogni mese. Quanto a Godano, chiunque, capitano o servente, o qualsiasi altro, fosse o no «in custodia dicti castri», se avesse perduto il castello o il borgo, oppure ne avesse offerta o consentita la consegna, o l'avesse tentato per sé o per altri, o anche avesse a tal fine inviato lettere era condannato nella testa, «tam-

di S. Giacomo i Compostella nella Spagna e a S. Antonio nel Viennese (Delfinato) in Francia: se ne trova ricordo in vari antichi atti pontremolesi, anteriori all'incendio.

83 Questo capitolo è certamente posteriore al 1285, visto che alle disposizioni prese, in detto anno, dal Consiglio Generale del Comune, su proposta del Podestà Uberto Lupi di Soragna, ed ivi riportate, seguono altre disposizioni, la cui

quam proditor Comunis»; e i suoi beni e quelli dei figli, dei nipoti e della moglie confiscati in perpetuo, senza che avessero valore vendite o finte vendite, fatte posteriormente al fatto. Non era punito chi, ricevendo lettere o altro al fine di cui sopra, ne avesse dato immediata notizia al Vicario e al Comune. Nel caso, però, che il reo fosse risultato il figlio o il padre, la pena era del bando perpetuo e della confisca dei beni. In caso, poi, di allarme, guerra «vel cavalcata» contro Godano, nessun capitano, servente o altra persona, addetta alla custodia del castello, poteva allontanar-

compilazione appare di altra mano, sia per lo stile, sia per il nome di Vicario, che vi è usato per indicare il Giudice o Assessore del Podestà; e dato anche che non si parla più di castello, ma di «torre» di Chiusola. Per quanto sarà detto poi, se ne può fissare la data tra il 1285 e il 1293.

si, «vel exire, vel proicere se de ipso castro»; pena la testa, il bando perpetuo per sé e per i figli, la devastazione e la confisca dei beni, «tamquam proditores et rebelles Comunis Pontremuli». Solo in caso di grave necessità, il capitano poteva mandare a Pontremoli un servente per darne notizia al Vicario o al Comune. In tempo di pace, il capitano, che si fosse allontanato, senza il permesso del Vicario o del Consiglio Generale, era condannato a pagare 50 lire imperiali; e il servente che lo avesse fatto senza licenza del capitano 25 lire. Il capitano non poteva concedere licenze senza giusta causa. Il capitano e i serventi, che avessero preso vettovaglie o altre cose custodite nel castello, erano puniti con 100 lire imperiali e dovevano restituire il doppio di quanto avevano preso. Ogni capitano, al termine del suo turno,

doveva fare la consegna, a mezzo di atto pubblico, al successore, delle vettovaglie e di quanto si trovava nel castello: se non lo avesse fatto doveva pagare 100 soldi imperiali e restituire le cose riscontrate mancanti. Era fatta eccezione in caso di assedio e di guerra, quando non fosse stato possibile procurarsi altrimenti le vettovaglie e le cose necessarie. Infine, il Podestà in carica, ogni mese, nel Consiglio Generale, in occasione del rendiconto del Massaro del Comune, doveva proporre o far proporre i provvedimenti «super munitionibus castri Godani vel aliorum castrorum» e «generaliter super omnibus clandendis[84] terrae Pontremuli et districtus»; e farli giurare.

---

84 «Claudenda», chiudenda (dialett. *ciodënza*), ha lo stesso significato di *chiusa*, *chioso*, ecc; e, qui, nel senso di recinto fortificato. V. n. 81.

Particolarmente degne di nota, tra le disposizioni riferite, sono quelle riguardanti il castello di Godano e nelle quali appare come il riflesso di fatti ancora presenti nel ricordo dei Pontremolesi. Doveva, infatti, trattarsi di qualche recente episodio; e, con tutta probabilità, della resa stessa del castello di Godano, avvenuta nel 1273, e forse per tradimento, al tempo di Alberto Fieschi.

Inoltre, dalle ricordate disposizioni, prese successivamente al 1285, Godano e Chiusola appaiono, strategicamente, come due entità distinte; e ciò in relazione, forse, con la posizione topografica dei rispettivi territori, separati dal T. Gottera. Anzi, come si è già accennato e come si vedrà più avanti, Godano e Chiusola costituivano altresì, due distinte unità territoriali, benché riuniti amministrativamente, almeno in un certo momento,

in una sola Podesteria, alle dipendenze di Pontremoli.

Quanto a Pontremoli, nel luglio del 1288, si ebbe la ripetizione del tentativo ghibellino del 1270: ma, questa volta, con pieno successo. Infatti, i Filippi e i fuorusciti ghibellini pontremolesi tentarono un nuovo colpo di mano su Pontremoli, aiutati dai ghibellini fuorusciti di Parma e, ancora, sotto la condotta di Manfredo Malaspina di Filattiera; il quale, cacciati gli Enreghini, divenuti i principali esponenti della vecchia consorteria adalbertenga e capi della parte guelfa, nonché il Podestà, «ibi existentem pro comuni Parme», ne prese personalmente il governo. Ma, temendo che i guelfi di Parma, presso i quali si erano rifugiati gli Enreghini e i guelfi pontremolesi, si muovessero in loro aiuto, si premunì inviando a Parma una amba-

sceria per assicurare che quanto aveva fatto «in honorem Comunis Parme fecerat et quod omnis iurisdictio Comunis Parme in terra Pontremuli salva erat»[85]. E cosi i guelfi di Parma non si mossero e Manfredo Malaspina mantenne Pontremoli, certamente sotto il controllo e dominio di Parma; anzi, sebbene il Comune fosse passato nelle mani dei ghibellini, Parma continuò a mandarvi i suoi Podestà.

Ma, il 3 febbraio 1293, i guelfi fuorusciti tornarono a impadronirsi di Pontremoli, cacciandone, a loro volta, Manfredo Malaspina e i ghibellini. Sdegnati, però, coi guelfi di Parma, che non li avevano aiutati dopo la cacciata del 1288, si dettero al Comune guelfo di Lucca «et Potestatem –

85 *Chronicon Parmense*, cit., Cfr. SFORZA, op. cit. II, p. 22. Sull'aiuto dei ghibellini di Parma si veda la rettifica a n. 132.

dice il cronista parmigiano – quem solebant accipere de Parma, non plus acceperunt, sed a Comuni Luce»; e questo perché il Comune di Parma «noluit se intromittere de eis»[86]. Non si conosce a quali condizioni i guelfi di Pontremoli si dessero a Lucca. Certo è che non si trattò, come fu ritenuto, di una semplice alleanza; ma di una vera e propria soggezione, che stabilì un effettivo dominio di Lucca su Pontremoli, in compenso della protezione accordata[87]. Né diversa, in sostanza, do-

86 *Chronicon Parmense*, cit. Cfr. SFORZA, op. cit., II, p. 22-23.

87 Lo Sforza (op. cit., I, p. 144) scrive che i guelfi pontremolesi «sdegnati co' Parmigiani, che li avevano lasciati in un ingrato abbandono, si alleano, con Lucca»; ma, in altra parte (op. cit., III, p. 23), egli stesso parla di «dominazione de' Lucchesi su Pontremoli». E, infatti, lo *Statutum Luca-*

vette essere stata la precedente situazione di Pontremoli rispetto a Parma, dopo cessata la signoria di Alberto Fieschi.

Sotto il dominio lucchese, Pontremoli restò per molti anni; pur continuando ad essere agitato dalle fazioni interne, nelle quali maneggiavano specialmente i Malaspina, col proposito di trarne partito, appena se ne fosse presentata l'occasione. Anzi, fu appunto durante la dominazione lucche-

ni Comunis del 1308, pure citato dallo Sforza, tra i vari dominî del Comune di Lucca, ricorda «ipsam terram et iurisdictiones Pontremuli». E, forse, la stessa offerta di «unum candelum fioritum honorabile ponderis librarum viginti quinque», che il Comune di Pontremoli doveva offrire, ogni anno, nella festa di S. Croce, all'Opera di S. Martino di Lucca, sta a rappresentare il riconoscimento del dominio lucchese, secondo l'uso e il

se, e forse per tenere a bada quei pericolosi vicini, amicandosi gli uni contro gli altri, e cioè quelli di Mulazzo-Villafranca, contro quelli di Filattiera, che il Comune di Lucca infeudò ai primi Godano e Chiusola, affittando ad essi anche i proventi della Podesteria di Pontremoli. Ciò si ricava da un interessante documento del 22 giugno 1301, contenente l'inventario dell'eredità di Obizzo Malaspina, autore del ramo di Villafranca.

carattere feudale, per cui al vassallo, in cambio della protezione accordatagli, spettava, oltre il giuramento di fedeltà, l'atto di omaggio, mediante l'annua offerta di un dono simbolico, in segno di riconoscimento di dominio.

Ad ogni modo, il periodo del dominio lucchese su Pontremoli, come quello precedente del dominio parmigiano, meriterebbe una più approfondita ricerca.

Ma per meglio intendere quanto segue, occorre risalire ai figli di Corrado di Mulazzo, l'«antico» di Dante, cugino di Obizzino di Filattiera, già più volte menzionato. Essi furono: Franceschino, morto nel 1258, senza discendenza; Morello, morto nel 1284, continuatore della linea di Mulazzo; Federico, morto nel 1264, da cui i Marchesi di Villafranca; Manfredi, morto nel 1285, da cui discese il ramo di Giovagallo; Alberto, morto nel 1296, i cui discendenti diramarono in Val di Trebbia. Da Federico nacque, appunto, il sopradetto Obizzo Malaspina di Villafranca, che morì intorno al 1300 ed ebbe tre fratelli: Corrado, ricordato da Dante e morto nel 1294 senza prole maschile, dopo aver testato a favore dei fratelli; Tommaso, che dette origine ai Malaspina di Cremolino in Val d'Orba; Guglielmo, che vestì l'abito francescano[88].

88 Cfr. BRANCHI, op. cit., I.

Si legge, adunque, nel suddetto inventario, che l'eredità di Obizzo comprendeva anche «tertiam partem pro indiviso podesterie Pontremuli et districtus, *locate* dominis marchionibus suprascriptis per Comune Lucanum *ad certum terminum*, scilicet finiendum in millesimo trecentesimo tertio ab incarnatione Domini, indictione prima, die ultimo decembris. Et medietatem pro indiviso *podesterie et iurisdictionis* castri Godani et districtus et castri Chiusole et districtus, *habitorum et habitarum* a Comuni Lucano *possidendorum* ad voluntatem dicti Lucani Comunis, super qua medietate dixit suprascriptum dom. Thommam dicere et dixisse se habere quartam partem ipsius dimidie»[89]. Eredi di Obizzo, nell'interesse dei quali la

89 Branchi, *Sopra alcune particolarità di Dante, lettere a Pietra Fraticelli, seguite da un doc. inedito del 1301*, Firenze, 1865. Il brano è riportato

vedova Tobia Spinola, aveva fatto compilare, nel 1301, l'inventario in parola, erano i figli Corrado, Manfredo, Federico, Morello, Azzone, Giovanni, Orietta, Bettina: tutti, ancora minorenni.

Da un attento esame del brano sopra riportato si possono ricavare importanti elementi, atti a far qualche luce sui rapporti del Comune di Pontremoli con Godano e Chiusola, in quel tempo, e sul

---

anche dallo Sforza (op. cit., P. I, p. 148, n. 40); ma solo per dire che «il Comune di Lucca affittò il provento della Podesteria di Pontremoli e della Podesteria di Godano e del castello di Chiusola ad Obizzone Malaspina ecc». Anzi, questo è il solo accenno a Godano e Chiusola, fatto dallo Sforza (si veda la rettifica a n. 185), cui restarono ignote le vicende di detti luoghi e i loro rapporti con la storia comunale di Pontremoli. E fu certa-

vero carattere delle concessioni, fatte dal Comune di Lucca ai Malaspina.

Innanzi tutto, dall'accenno a Godano e Chiusola si rileva che Pontremoli aveva dato a quei luoghi una propria organizzazione civile, con l'istituzione di una Podesteria e che Godano e Chiusola, sebbene unificati amministrativamente, continuavano a essere considerati come due entità territoriali distinte («potestarie et iurisdictionis camente per tale ragione che gli sfuggì anche il carattere della cessione di Godano e Chiusola ai Malaspina, che non fu una semplice *locazione* a tempo, come quella della Podesteria di Pontremoli, ossia dei suoi proventi; ma, come appare dal testo medesimo, una vera e propria cessione a titolo feudale. Invece, questo carattere fu rilevato dagli autori [Angelo Anziani e Onorato Buonamici, rispettivamente Notaro e Coadiutore del Co-

stri Godani et *districtus,* et castri Chiusole et *districtus*»). Al quale dualismo territoriale faceva riscontro, come si è visto; anche l'ordinamento militare, per quanto si riferiva alla custodia dei castelli di Chiusola e di Godano, secondo quanto è attestato dalle ricordate disposizioni, conservate negli *Statuti* di Pontremoli.

Inoltre, dallo stesso brano di cui sopra, risulta un'altra condizione di fatto, degna di essere mes-

mune di Pontr.] del *Compendio istorico della Provincia di Lunigiana,* Parma, 1780; i quali, nel cap. XI, pensando che i «domini di Godano», ricordati negli Statuti di Pontremoli, fossero i Malaspina, argomentarono che «ebbe il riferito Marchese Corrado Malaspina, oppure il Marchese Obizzone suo padre, e chi da essi discese, in feudo dal Comune di Pontremoli quel paese compreso sotto la denominazione di Godano». Invece, come è

sa in evidenza: e cioè che per la Podesteria di Pontremoli, ossia per i proventi della medesima, si trattava di una semplice locazione, a tempo determinato; mentre per Godano e Chiusola si trattava, invece, di una concessione a titolo feudale.

Si sa che quello di appaltare, locare e sublocare podesterie e castellanie era uso frequente a quel tempo. E così, della Podesteria di Pontremoli è detto che era «*locate* dominis Marchionibus suprascriptis per Comune Lucanum ad certum terminum»; e che tale termine scadeva il 31 dicembre 1303. I Marchesi «suprascriptis» erano lo stesso Obizzo, Morello e Franceschino, ripetutamente ricordati nel documento di cui si tratta. E poiché la locazione era stata fatta dal Comune detto sopra, i Malaspina non ebbero Godano e Chiusola, in concessione feudale, che più tardi; e cioè sotto il dominio lucchese a Pontremoli.

di Lucca, che solo dal 1293 aveva ingerenza e dominio su Pontremoli, è ovvio che non poteva trattarsi di Franceschino e Morello, figli di Corrado l'*antico* e zii di Obizzo, già morti a quella data; ma di Franceschino, l'ospite di Dante, figlio del detto Morello, della linea di Mulazzo e di Morello di Manfredi, del ramo di Giovagallo, il dantesco «vapor di Val di Magra» del Canto XXIV dell'*Inferno*, marito, come fu detto, di Alagia di Nicolò Fieschi, pure ricordata dal divino poeta, nel Canto XIX del *Purgatorio*: entrambi cugini di Obizzo. Anzi, nello stesso documento, è menzionata la guerra fatta dai medesimi Marchesi, e cioè «per dominos Opezonem, Morrovellum et Franceschinum», contro il Vescovo di Luni; e in seguito alla quale essi ottennero in feudo le terre vescovili di Albiano e Stadano[90]. E sono noti i

90 È la guerra combattuta nel 1280-81 dai figli

rapporti di solidarietà famigliare, che malgrado le divisioni avvenute, passarono tra i tre suddetti cugini, tanto che il 26 novembre 1296, a Villafranca, fecero un patto di reciproca successione, nel caso che uno di essi fosse morto senza legittima discendenza maschile[91].

Adunque, la locazione della Podesteria di Pontremoli venne fatta dal Comune di Lucca, come avente dominio su Pontremoli, ai Malaspina di

e nipoti di Corrado, l'«antico», di Mulazzo contro il Vescovo di Luni, Enrico da Fucecchio. Cfr. VOLPE, op. cit., pp. 246 e segg., e FERRARI, *La Lunigiana* ecc. cit., p. CLII. Negli atti della pace del 6 e. 8 maggio 1281 (Cfr. LUPO-GENTILE, op. cit., n. 523 e n. 524) sono ricordati Morello, Manfredi e Alberto, figli di Corrado, e i loro nipoti e figli del fratello Federico, morto fin dal 1264: Corrado, Obizzo e Tommaso di Villafranca. Non vi sono

Mulazzo, Villafranca e Giovagallo e precisamente a Franceschino, fin dal 1293 unico continuatore della linea di Mulazzo, a Obizzo e fratelli del ramo di Villafranca e a Morello, esponente del ramo di Giovagallo. E poiché tali locazioni solevano farsi di tre in tre anni, come si rileva anche dall'accenno alla Podesteria di Suvero, contenuto nel documento medesimo, è probabile che la locazione della Podesteria di Pontremoli, che scadeva il 31 dicembre 1303, risalisse, rinnovata ogni tre anni, ai primi tempi del dominio lucchese menzionati, invece, Franceschino e Morello. Comparendovi, per le rispettive famiglie di Mulazzo e Giovagallo, i sopradetti loro genitori Morello e Manfredi.

91 Cfr. BRANCHI, *La Lunigiana feudale*, cit., II, p. 17 e 507. Presente all'atto fu anche Frà Guglielmo Malaspina, fratello di Obizzo di Villafranca.

su Pontremoli. La preferenza, poi, data da Lucca ai detti Marchesi, con esclusione dei cugini di Val di Trebbia, figli di Alberto, ultimogenito di Corrado, si può spiegare col fatto che, mentre questi ultimi avevano ormai il centro della loro attività e dei loro interessi fuori della Lunigiana, i secondi rappresentavano per Lucca, rispetto al dominio di Pontremoli, un importante contrappeso nei confronti dei Malaspina di Filattiera, dopo le recenti vicende, di cui era stato protagonista il Marchese Manfredo[92]. Da quanto si è detto, si spiega come nell'inventario dell'eredità di Obizzo di Villafranca, cui si riferisce il documento del 1301, figuri la terza parte della Podesteria di Pontremoli; dato che gli altri due terzi spettavano, rispettivamente, a

92 Per le particolarità biografiche, relative ai Malaspina sopra ricordati, cfr. BRANCHI, op. cit, I e II.

Franceschino di Mulazzo e a Morello di Giovagallo. Il fatto poi, che la terza parte di Obizzo è indicata «pro indiviso» vuol dire che, alla morte di questi, era ancora in comune coi fratelli; anzi col fratello Tommaso, visto che Corrado era morto fin dal 1294, testando, come si è detto, a favore dei fratelli[93] e che Guglielmo, fattosi frate in età giovanissima era escluso, per voto di povertà, da ogni partecipazione patrimoniale e feudale.

93 Corrado testò a Villafranca il 28 settembre 1294, per mano di Percivalle Delfinelli di Pontremoli. Sua moglie fu una Orietta, della quale s'ignora la famiglia, sposata nel 1264 e morta sulla fine del 1301, come si può arguire dal suo testamento in data 17 novembre dello stesso anno: furono suoi esecutori testamentari Frà Guglielmo da Godano e Frà Guglielmo Malaspina, suo cognato. Ebbe due figli: Spina, la nota eroina

Invece, della «podesterie et iurisdictionis» di Godano e Chiusola e rispettivi territori è detto, nel documento del 1301, che furono, dai Marchesi, «habitorum et habitarum a Comuni Lucano, possidendorum ad voluntatem dicti Lucani Comunis»; e analoga espressione «habitorum ex terris episcopatus lunensis», è usata, nello stesso documento, per Albiano e Stadano, dai medesimi avuti in feudo del Vescovo di Luni. Non si tratta di una novella del Boccaccio (*Decamerone*, Giorn. II, Nov. VI), e un figlio naturale, Bastardo, ricordato come mundüaldo di Tobia Spinola, vedova di Obizzo di Villafranca, nel citato inventario del 1301.

Questo Corrado è, appunto, il Malaspina del Canto VIII del *Purgatorio*, al quale il Poeta rivolge il famoso elogio dei Malaspina e al quale mette in bocca, per l'attaccamento da lui dimostrato, col

va, adunque, per Godano e Chiusola di una semplice locazione, come per la Podesteria di Pontremoli; ma di una vera e propria infeudazione, come sembra precisare anche la locuzione «possidendorum ecc.».

Oltre a ciò, per Godano e Chiusola, anziché di terza parte, si parla, nell'inventario, di «mediatem pro indiviso» esistente nell'eredità di Obizzo; il che sta a indicare che partecipanti di tale concessione invece che i tre rami di Mulazzo, Villafranca e Giovagallo, furono, come si vedrà in seguito, quelli solamente di Mulazzo e Villafranca, in ragione, appunto, della metà ciascuno. L'esclusione del ramo di Giovagallo può spiegarsi con la circostanza che l'infeudazione di Godano e Chiu-

suo testamento, alla potenza della famiglia, a danno dei suoi diretti discendenti, il verso: «ai miei portai l'amor che qui raffina».

sola fu, forse, posteriore alla locazione della Podesteria di Pontremoli; senza contare che i Marchesi di Mulazzo e Villafranca erano più direttamente interessati all'acquisto di detti luoghi che non Morello di Giovagallo; il quale, ad un certo momento, svolse la sua attività politica prevalentemente fuori della Lunigiana, dove, anzi, infeudò e affittò molti dei suoi possessi, affidando a suoi incaricati l'amministrazione degli altri[94].

Aggiunge il documento che, sulla detta metà «pro indiviso», un quarto spettava a Tommaso, fratello di Obizzo. E poiché non si può ammettere che all'infeudazione avessero partecipato i quattro fratelli, per un quarto ciascuno, compreso lo stesso Frà Guglielmo, per la ragione già detta, e poiché è anche probabile che l'infeudazione fos-

94 Cfr. BRANCHI, *La Lunigiana feudale*, cit., I, p. 506.

se posteriore alla morte di Corrado, e cioè al 1294, si può ritenere che ad essa avessero partecipato solo Obizzo e Tommaso e che, pertanto, il quarto sulla metà, spettante a quest'ultimo fosse la conseguenza di conguagli o accordi, intervenuti tra i due fratelli nella ripartizione patrimoniale, come si può arguire anche da altri elementi dello stesso inventario del 1301.

Senza dubbio, le sopradette concessioni, fatte ai Malaspina dal Comune di Lucca, stanno a confermare che questo esercitava su Pontremoli e sue giurisdizioni un effettivo superiore dominio[95].

95 È da rettificare, in parte, quanto si legge in BRANCHI (op. cit., II, *passim*) in merito al documento del 1301: al quale autore, come allo Sforza, sfuggì ogni distinzione tra locazione della Podesteria di Pontremoli e infeudazione di Godano e Chiusola, nonché il carattere stesso di dette con-

Ed è certo che, come si è detto, esse furono dovute esclusivamente a calcolo politico.

Ad ogni modo, fin che durò a Pontremoli il dominio lucchese non si ebbero novità: anche per ciò che riguarda il possesso di Godano e Chiusola da parte dei Malaspina. Anzi, per quanto si riferisce ai nominati Marchesi, che ottennero dal Comune di Lucca le sopradette concessioni, basterà ricordare che la pace conclusa, dopo la guerra del 1280-81 contro il Vescovo di Luni[96], non fu che una sosta nella lotta secolare tra Marchesi e Vescovi di Luni. Ed essa riprese, infatti, con l'avvento al vescovato di Luni del genovese Anto-

cessioni fatte ai Malaspina, da parte del Comune di Lucca. V. n. 89. [Nota 236 di questa edizione elettronica]

96 V. n. 90. [Nota 237 di questa edizione elettronica]

nio Camilla, succeduto a Enrico da Fucecchio, nel 1297. Questo prelato era figlio di una Fieschi, Caracosa, sorella dei più volte ricordati Nicolò, Alberto e Ottobono, poi Adriano V; ed era anche imparentato coi Malaspina. Era, infatti, cugino di Alagia, figlia di Nicolò Fieschi, moglie di Morello di Giovagallo[97]. Ma questa circostanza non evitò che proprio Morello, malgrado la parentela e il suo guelfismo, insieme con Francesco del fu Ber-

97 La stessa parentela aveva anche con Alberto Malaspina di Filattiera, marito, come si è detto, di Fiesca, sorella di Alagia.

Alagia Fieschi, rimasta vedova intorno al 1314, morì poco dopo il 1344. Il suo nome è legato all'elogio, che fa di lei, nel *Canto XIX* del *Purgatorio*, lo zio Adriano V, ossia Ottobono Fieschi, il quale le dice:

«buona da sé, purché la nostra casa / non fac-

nabò Malaspina di Olivola, prendesse le armi, nel 1299, contro il Vescovo, alleato coi Pisani[98]; e fu, appunto, per arginare tali ostilità che il Vescovo, il 7 febbraio dello stesso anno, permetteva che il proprio nipote, dello stesso nome, Antonio Camilla, sposasse Caterina, figlia di Francesco Malaspina[99]. Ma la guerra tornò ad avvampare, più violenta, alcuni anni dopo; e fu la guerra che si concluse con la pace di Castelnuovo, del 6 ot-

cia lei per esempio malvagia».

Ma, a quanto si sa della sua vita, Alagia non seguì l'«esempio» della sua famiglia. I Fieschi, infatti, che dettero alla Chiesa due Papi (Innocenzo IV e Adriano V), 72 cardinali e qualche centinaio tra maggiori e minori prelati, svolsero sempre una politica familiare, tendente a conseguire l'accrescimento della loro ricchezza e la potenza della loro casa, dimostrandosi, salvo eccezioni,

tobre 1306, trattata da Frà Guglielmo Malaspina e da un Frà Guglielmo da Godano e resa famosa dall'intervento di Dante, come procuratore di Franceschino di Mulazzo e agente anche a nome di Morello di Giovagallo e di Corrado e suoi fratelli minorenni del fu Obizzo di Villafranca. E questa guerra, cui parteciparono, ancora una volta uniti, i Marchesi di Mulazzo, Villafranca e Giovagallo, fu l'ultima guerra tra Malaspina e Vescovi; e segnò il

avidi, ambiziosi, nepotisti, politicanti. Diversi in questo dai Malaspina, lodati da Dante anche per il «pregio della borsa» (*Purg. VIII*).

Lo stesso Adriano V è collocato nel purgatorio dantesco per il peccato dell'avarizia. Creato Cardinale dallo zio Innocenzo IV, dopo essere stato incaricato di una legazione in Inghilterra (1265-67) da Clemente IV, partecipò attivamente, come si è visto, alla politica angioina. Eletto Papa, e

crollo fatale del potere temporale della Chiesa di Luni[100].

Ma nuovi e impreveduti eventi si verificarono, poco dopo, in Lunigiana, con la calata di Enrico VII di Lussemburgo; e, tra altre conseguenze, si ebbe, a Pontremoli, la fine del dominio lucchese, con l'instaurazione di una nuova signoria dei Fieschi.

---

presago della sua prossima fine, ai suoi che si rallegravano della elezione, pare che dicesse, non senza spirito: «era meglio per voi un Cardinale vivo che un Papa morto!». Accumulò un'ingentissima sostanza. Per la sua morte e il suo testamento, v. n. 72. [Nota 219 di questa edizione elettronica]

Di Innocenzo IV, al secolo Sinibaldo Fieschi, abbiamo accennato agli atti di nepotismo a favo-

È nota la breve e infelice avventura italiana dell'«alto Arrigo», nel quale Dante vide il realizzatore del suo sogno imperiale e che, in un primo momento, apparve agli Italiani come il pacificatore delle fazioni e il restauratore delle fortune d'Italia. Ma, se i suoi propositi erano sinceri, gli mancò il senso della realtà politica; e si illuse di risuscitare la tradizione imperiale, definitivamente crollata con gli Svevi. In altre parole, fu anch'egli

re del nipote Nicolò. Eletto Cardinale nel 1227 e Papa nel 1243, dimostrò rara energia e chiara visione della realtà: fu implacabile nella lotta contro l'Impero e gli Svevi, come si è visto da quanto si è detto a proposito di Federico II. Figura eminente del suo secolo, fu continuatore della politica di Gregorio VII e Innocenzo III, anticipando quella di Bonifacio VIII. V. n. 127.

Quanto a Obizzo Fieschi, Patriarca d'Antiochia,

un utopista. E, così, gli Italiani videro ben presto deluse le grandi speranze riposte in lui; ed egli, fallita, alle prime esperienze, la sua missione di pacificatore, venne, a sua volta, travolto dalle fazioni e si trovò fatalmente ad essere il naturale esponente della parte ghibellina, che da lui attinse nuove speranze e nuovo ardore di lotta. Ne avvenne che il solo risultato, che egli ricavò dalla sua intromissione nelle cose d'Italia, fu quello di già ricordato, basterà dire che fu destinato a tale sede dal suo congiunto Innocenzo IV e che ne fu titolare dal 1247 al 1292, morendo, poco dopo, a Genova, dove era stato eletto amministratore di quella sede arcivescovile da Nicolò IV. Va distinto dall'omonimo Obizzo, pure dei Conti di Lavagna, che fu zio di Innocenzo IV e Vescovo di Parma dal 1194 al 1224.

98 Cfr. BRANCHI, *La Lunigiana feudale*, cit., I, p.

inasprire la contesa tra ghibellini e guelfi e di rendere anche più difficile e tormentata la situazione del nostro paese.

Sceso in Italia, nell'ottobre del 1310, e cinta la corona ferrea a Milano, il 6 gennaio 1311, dopo una sosta in Lombardia, per reprimervi lotte di fazioni, e ribellioni di città, di nuovo in fermento, Enrico VII mosse alla volta di Genova, dove giunse il 21 ottobre, con un cospicuo seguito di per-

502. Così, nel 1270, come si è visto, anche Manfredo, figlio di Alberto di Filattiera e di un'altra Fieschi (Fiesca di Nicolò Fieschi), non esitò a fare il ricordato tentativo contro Pontremoli, allora signoria di Alberto Fieschi, suo zio materno. V. n. 130.

99 Cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. XXXIII. Anche questa Caterina d'Olivola è ignota ai genealogisti dei Malaspina (Gerini, Litta, Branchi ecc.) Per

sonaggi. E tra questi era anche Luca Fieschi, Cardinale del titolo di S. Maria di Via Lata fin dal 1298, figlio di Nicolò Fieschi e nipote di Adriano V; cognato di Alberto Malaspina di Filattiera e di Morello di Giovagallo; cugino del Vescovo di Luni, Antonio Camilla, morto l'anno successivo alla ricordata pace del 1306 e col quale era stato alcuni anni prima, Canonico a Bajeux, in Francia[101].

Francesco o Franceschino di Bernabò Malaspina v. n. 41. Per Bernabò, v. anche n. 26 e 32. Antonio Camilla era figlio di Percivalle, fratello del Vescovo Antonio Camilla. Percivalle Camilla portava il nome dello zio materno Percivalle Fieschi figlio di Tedisio e fratello di Ottobono, Ugo, Alberto, Nicolò, Federico. V. n. 127. Canonico della Cattedrale di Genova (1262) e di quella di Lincoln, cappellano e suddiacono pontificio, fu anche elet-

Appena Enrico VII ebbe messo piede in Lombardia, anche la Lunigiana fu tutta in fermento. Primi a muoversi verso il nuovo astro imperiale furono, come al solito, i Malaspina, sia ghibellini che guelfi: ma tutti, come si esprime il cronista fiorentino, «falsi fedeli»[102]. E così si affrettarono a riconoscerlo signore Nicolò di Alberto Malaspina di Filattiera; Spinetta, discendente da Isnardo del ramo della Verrucola (Fivizzano); Franceschino di

to vicario imperiale da Rodolfo d'Asburgo, Re dei Romani; e tale fu confermato da Onorio IV, nel 1286. Ebbe parte in molti maneggi politici del suo tempo; e fu anch'egli ricchissimo. V. n. 72 e 97.

Il Tedisio Fieschi suddetto era fratello di Sinibaldo (Innocenzo IV) e di Obizzo, padre di Giacomo e Ugolino, pure ricordati a p. 30 e 45. V. n. 127.

100 Corrado del q. Obizzo di Villafranca, come

Mulazzo, l'ospite di Dante; Morello di Obizzo di Villafranca; Azzo, fratello del predetto Morello e che fu, poi, capostipite dei Malaspina di Lusuolo. Anzi, eccetto Nicolò, tutti i nominati Marchesi furono presenti, a Milano, alla incoronazione del 6 gennaio 1311. E di essi furono nominati vicari imperiali: Spinetta a Reggio; Franceschino a Parma; Morello a Brescia; Azzo a Tortona, senza che, però, potesse prendere possesso della caririsulta da un documento del 29 marzo 1305, era già uscito di minorità a tale data (Cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. XI).

Per la guerra e la pace del 1306 cfr. FERRARI, op. cit., p. CLIII. Per la rettifica delle notizie e delle identificazioni del BRANCHI, (op. cit., I, II), relative ai Malaspina, che parteciparono alla guerra suddetta ed ebbero rapporti con l'Alighieri, cfr., tra altro, *Dante e la Lunigiana*, Milano, Hoepli,

ca. Invece, Morello di Giovagallo, fu tra gli avversari di Enrico VII, restando fedele alla parte guelfa e legato a Firenze e Lucca, principali esponenti del guelfismo in Toscana[103].

Ma la discesa di Enrico VII riaccese, anche a Pontremoli, le speranze dei ghibellini, che erano tornati in patria dopo la cacciata del 1293 e mal sopportavano il dominio del Comune guelfo di Lucca; e ne rinfocolò i propositi, mai sopiti, di ri-

1909.

101 Per questo canonicato e per le notizie intorno ad Antonio Camilla, cfr. Ferretto op. cit., I, p. XXXI e segg.

102 Enrico VII, per passare dalla Lombardia in Toscana, prima di decidersi per Genova, stette incerto se prendere la via di Bologna o quella di Lunigiana. Cercarono di fargli prendere quest'ultima i Malaspina e a tale scopo «feciono accon-

scossa, E così, a loro volta, essi si affrettarono a inviargli una loro ambasceria per riconoscerlo signore: ciò che provocò la violenta reazione della parte guelfa e fu causa di una nuova e più sanguinosa ripresa di ostilità tra le due avverse fazioni. Tali circostanze sono attestate da un successivo documento del 2 aprile 1313, in cui si ricorda esplicitamente che, appena «li Sires fust venuz en Lombardie»; quelli della parte ghibellina di ciare le vie e allargare nelli stretti passi; e se quindi fosse venuto entrato sarebbe tra i falsi fedeli». DINO COMPAGNI, *Cronica*, lib. III. cap, 34, riport. anche in SFORZA, op. cit.. P. I, v. I, p. 160.

103 Per questo parteggiare dei Malaspina a favore o contro Enrico VII, cfr. SFORZA, op. cit., P. I, v. I, p. 154 e segg. Circa le tendenze prevalentemente guelfe o ghibelline dei Malaspina, diramati da Filattiera e da Mulazzo, v. n. 26. [Nota 173 di

Pontremoli gli mandarono una ambasceria «pour obeir a lui come a lour droiturier Segnour»; e che questa fu la ragione per cui quelli della parte guelfa, con l'aiuto di Lucca e di altri guelfi, «Se mirent a ribellion e comencarent la guerre encontres la parte guibelina».[104]

Mentre a Pontremoli, si riaccendeva la lotta fratricida, dentro le mura stesse del borgo, tra guelfi e ghibellini, che vi occupavano, rispettivamente la parte superiore ed inferiore[105], Enrico VII, il 16 febbraio 1312, lasciava Genova e per via di mare, non ritenendo sicura quella di terra, per le insidie dei guelfi lucchesi e fiorentini, che si ap-

questa edizione elettronica].

104 SFORZA, op. cit., P. II, p. 304, doc. N. 26.

105 Per i quartieri occupati nel borgo di Pontremoli dai guelfi e ghibellini, cfr. FERRARI, *La Chiesa e il Convento* ecc. cit., cap. IV e V *passim*.

prestavano a sbarrargli il passo lungo il litorale, tra Sarzana e Pietrasanta, raggiunse Pisa il 6 marzo; e ciò dopo una sosta di vari giorni a Portovenere, dal 21 febbraio al 4 marzo, a causa del cattivo stato del mare. A Pisa, soggiornò un paio di mesi, muovendo, in maggio, alla volta di Roma, che trovò sconvolta dalle lotte intestine e dove fu incoronato Imperatore il 29 giugno in S. Giovanni Laterano. E uno dei tre Legati pontifici che lo incoronarono, in nome di Clemente V, primo Papa avignonese, fu appunto il ricordato Cardinale Luca Fieschi.

Durante il suo soggiorno pisano, Enrico VII non fece alcun atto di ostilità contro i guelfi toscani, sollevati contro di lui, «Salvo quod voluntate regis per Marchiones Malaspinae bellum Lucanis indictum et susceptum est»[106]. Si allude, qui, al conflit-

106 GIOVANNI DA CERMENATE, *Historia*, ediz. Ferrai,

to scoppiato a Pontremoli tra guelfi e ghibellini e che si allargò in guerra tra Lucca e Malaspina, quando, contro i rinforzi guelfi concentrati da Lucca a Pontremoli, per reprimervi la ribellione dei ghibellini, intervenne, in aiuto di questi ultimi, Franceschino Malaspina di Mulazzo, che era stato Vicario imperiale a Parma dall'aprile al settembre 1311.

Al periodo, adunque, del primo,soggiorno di Enrico VII a Pisa, e cioè al marzo o aprile 1312,

p. 95. Il passo è riport. in SFORZA, op. cit., P. I., v. I, p. 175, n. 30: ma non è messo in relazione con la guerra, combattuta allora a Pontremoli, tra Lucca e Malaspina. Ma che debba riferirsi a tale guerra, si induce anche dal fatto che nel 1312, al quale anno si riporta il passo medesimo, non si ebbe alcun'altra impresa di guerra dei Malaspina contro Lucca.

va riferito l'intervento di Franceschino Malaspina, fosse o no «voluntate regis», a favore dei ghibellini, ossia contro Lucca, nella lotta che allora si combatteva a Pontremoli. E poiché Franceschino, come i cugini di Villafranca, figli di Obizzo, erano vassalli di Lucca, per la infeudazione di Godano e Chiusola, fatta ad essi dal Comune lucchese come avente dominio su Pontremoli e sue giurisdizioni, è ovvio che, con detto suo intervento, si veniva a rendere egli pure ribelle a Lucca. Alla quale, senza dubbio, egli mirava a sostituirsi anche nella signoria di Pontremoli: vecchia mira questa come si è visto dei Malaspina, sia di Mulazzo che di Filattiera, sempre vigili e in agguato sempre insofferenti d'ogni estranea concorrenza. E di ciò, e anche prima dei fatti in parola, doveva aver sospetto il Comune di Lucca, sapen-

dosi, da un cronista lucchese, che, nel 1309, «li priori di Lucha presero per forza la casa de' Marchesi Malaspina ch'aveano in Pontremoli, et funno morti tutti quelli ch'erano in casa, et da inde pochi giorni la riebeno per gratia del Comune di Lucha»[107]. Di questa casa, che i Malaspina possedevano a Pontremoli nella parrocchia di S. Colombano per gli obblighi del «borghesatico», inerenti alla infeudazione ai medesimi di Godano

107 GIOVANNI SERCAMBI, *Croniche*, I, p. 56, riport. in SFORZA, op. cit., P. I, V. I, p. 174, n. 18. Lo Sforza ritiene che il fatto, assegnato dal cronista al 1309, sia avvenuto «al tempo della lotta contro Arrigo»: ma, forse erroneamente, perché dato il carattere e la durata della lotta combattuta, a quel tempo a Pontremoli tra i Malaspina e Lucca, la casa non sarebbe stata restituita ai Marchesi, come dice il cronista, «inde a pochi giorni».

e Chiusola, si avrà occasione di riparlarne più avanti.

Ad ogni modo, i particolari intorno alla guerra di Pontremoli, protagonisti Lucca e Malaspina, si hanno dal detto documento del 2 aprile 1313, da cui si rileva, appunto, che oltre alle milizie di Lucca, vi parteciparono, per la parte guelfa, anche 200 soldati forniti dai comuni guelfi di Parma e di Reggio e 60 balestrieri inviati dai Fieschi, Grimaldi, Salvago e altri guelfi di Genova; e che i ghibellini ne soffrirono «granz domages», con incendi di case, devastazioni di boschi, guasti di campi; resistendo «comune il ont pehu», con l'aiuto di Franceschino Malaspina. Invece, «messer Morruel ne s'en est voluz entremetre». Si tratta, qui, di Morello di Villafranca. Ma, come si vedrà, suo

fratello maggiore, Corrado o Corradino, partecipò anch'egli alla guerra contro Lucca.

Intanto, Enrico VII, sulla fine d'agosto 1312, faceva ritorno, col suo esercito, da Roma in Toscana; e il 19 settembre, con l'aiuto dei ghibellini toscani, pose l'assedio a Firenze, dove, tra i difensori si trovava anche Morello Malaspina di Giovagallo[108]. Ma il 31 ottobre l'Imperatore dovette abbandonare l'impresa e ritirarsi a San Casciano, dal qual luogo, ricevuti rinforzi dai Pisani e da altri ghibellini, continuò a far danni e scorrerie nel territorio fiorentino e contro i guelfi vicini. Lasciò San Casciano il 7 gennaio 1313 e giunse il giorno 10 a Poggibonsi, dove, il 23 febbraio, sulla pubblica piazza, davanti al popolo e a gran numero di nobili personaggi, tra cui Spinetta Malaspina della Verrucola, mise al bando dell'Impero, insieme

108 Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 506.

con altri, il vescovo di Luni Gherardino Malaspina, privandolo dei feudi, privilegi e onori, che il medesimo dall'Impero ripeteva. E questo Gherardino è il «lunensem pontificem» bollato da Dante, con sanguinosa ironia, nella famosa lettera ai cardinali italiani, alla morte di Clemente V, primo Papa d'Avignone, avvenuta poco dopo, il 14 aprile 1314[109].

---

109 Gherardino Malaspina, succeduto nella sede lunense ad Antonio Camilla, dopo uno scisma capitolare, veniva riconosciuto Vescovo da Clemente V il 9 maggio 1312. Dai genealogisti dei Malaspina è ritenuto figlio di Alberto Malaspina di Filattiera. Appartiene, invece, ai Malaspina di Lucca (ramo spurio senza titolo marchionale); come si rileva da una lettera di Nicolò IV del I luglio 1290, in cui è detto figlio del nobile Guglielmo

Ma, a sua volta, molestato e insidiato dai Fiorentini e dagli altri guelfi toscani, l'Imperatore abbandonava, poco dopo, anche Poggibonsi, per fare ritorno, il 10 marzo a Pisa, vecchio e sicuro nido ghibellino.

Da Pisa, nello stesso mese di marzo, dopo aver dichiarato nemiche e ribelli all'Impero Firenze e Lucca, e forse con lo scopo di alleggerire la pressione lucchese su Pontremoli, Enrico VII in-

Malaspina, cittadino di Lucca. Questo Guglielmo Malaspina «de Luca», detto pure «de Obicis», fu Podestà di Padova, intorno al 1295. Cfr. FERRETTO, op. cit., I, p. XXXVII. Il Vescovo Gherardino morì nel 1321. Se Alberto Malaspina di Filattiera ebbe, veramente, anche un figlio di nome Gherardino, questo non fu Vescovo.

Anche Guglielmo Malaspina, Vescovo di Luni, già ricordato (v. n. 32) e ritenuto fratello di Corra-

caricava il suo maresciallo Arrigo di Fiandra di una spedizione diversiva in Versilia e in Lunigiana, facendo occupare Pietrasanta e Sarzana, tenuta allora dai Lucchesi: spedizione, che aveva luogo con la cooperazione dei Malaspina[110]. Anzi, l'occupazione di Sarzana avvenne precisamente per mano dei Malaspina; i quali furono France-

---

do l'*antico* di Mulazzo, pare che fosse, invece, egli pure un lucchese, leggendosi, in un atto del giugno 1229: «in presentia domini Guidonis fratis ipsius domini Guillielmi Episcopi, lucani civis ecc.»: Cfr. L. Podestà, *I Vescovi di Luni dall'895 al 1289, in Atti e Mem. della R. Deputaz. di Stor. Patr, per le Prov. Modenesi*, Ser. IV, voi. VI, 1895.

Aggiungerò che il Bernabò Malaspina, succeduto a Gherardino e che fu Vescovo di Luni dal

schino di Mulazzo e Corrado di Obizzo di Villafranca[111].

Ma le cose in Lunigiana non andavano bene per la parte imperiale, per quanto anche i Malaspina di Olivola, di parte guelfa, il 16 dicembre 1312, a Lerici, avessero fatto atto di sottomissione all'Imperatore che allora si trovava a San Casciano, giurando nelle mani di Guido Novello dei Conti Guidi, Vicario Imperiale nella Riviera orien-

1321 al 1338, non è né Bernabò, fratello di Franceschino di Mulazzo (v. BRANCHI, op. cit., 1, p. 192) e neppure, come fu ritenuto, Bernabò, fratello di Spinetta della Verrucola, che non fu mai vescovo: ma Bernabò di Alberto Malaspina di Filattiera, intorno al quale si dimostra incerto lo stesso Branchi (op. cit., III, p. 25 e *Alb. geneal.*), e al quale Bernabò va riferito quanto l'autore medesimo, sia pure con molte inesattezze, attribuisce al

tale e in Lunigiana. Però anche la loro sottomissione non era che effetto di calcolo personale[112].

E peggio ancora si mettevano le faccende a Pontremoli, dove i ghibellini si trovavano ridotti a mal partito, come si rileva ancora dal citato documento del 2 aprile 1313, che contiene appunto il testo di una ambasceria, da essi inviata, in quei giorni, a Enrico VII a Pisa per fargli presente la difficile situazione in cui si trovavano e chiedergli

Bernabò di Mulazzo. E che veramente si tratti di Bernabò di Filattiera risulta, inequivocabilmente, da documenti riprodotti in SFORZA, *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, Modena, 1891, docc. XXV, XXVI, XXVII.

E neppure fu Vescovo Bernabò di Francesco di Olivola che lo stesso Branchi (op. cit. III, p. 376 e *Alb. geneal.*) colloca sulla cattedra lunense dal 1363 al 1367: certamente, equivocando con un

aiuti. Dopo avergli ricordato, come si è detto, l'origine del conflitto, i rinforzi inviati per opera di Lucca alla parte guelfa e i gravi danni subiti, malgrado l'aiuto di Franceschino Malaspina, gli chiedevano di dare ordini perché i Vicari di Genova e della Riviera e «tonz le Marquis Malespine, c'est a savoir messer Mourruel, Franceschin, Conradin, Isnar, Spineta, Bernabò, Ottobon e Marque-

---

Vescovo Bernabò, della famiglia Griffi, nominato vescovo di Luni nel 1363 e cioè dopo che sulla stessa cattedra era salito un altro vescovo dei Malaspina, Gabriele di Fosdinovo (1351-1361).

In base a quanto sopra è anche da rettificare quanto, sui detti vescovi malaspiniani, si legge in VOLPE, op. cit., p. 254.

L'argomento meriterebbe di essere trattato a parte.

sot» li aiutassero «de tout lour povoir»[113]; e perché fosse costruito un battifolle, nel borgo, a loro protezione contro i guelfi[114]. Gli facevano presente che Pontremoli era di proprietà della Camera Imperiale, ne mettevano in risalto l'importanza strategica, che ne faceva «la clè e la pourte» tra Lombardia e Toscana, in modo che col possesso di Pontremoli, si poteva dominare la Lunigiana «e la pluis grant partie des montagne de Luca, de

110 Cfr. SFORZA, *Mem. e doc*. ecc. cit., P. I, v. I, p. 162.

111 Cfr. BRANCHI, op. cit., II, p. 26. Di Corrado o Corradino, primogenito di Obizzo di Villafranca si è già detto in n. 100. Ebbe in moglie Giovanna, figlia di Nino dei Visconti di Pisa, Giudice di Gallura: il «Giudice Nin gentil», ricordato affettuosamente da Dante, insieme con la figlia, nel Canto VIII del *Purgatorio*.

Parma, de Plaisence e de la Marche de Jenua» e aver sicuro il passo a «les gens dou segnour de Plaisence a Pisa en quatre jours». Aggiungevano anche di aver fatto offerte di pace «a diz rebelles», ossia ai guelfi! «Se il voloient venir a la obeissance dou Segnour», e cioè dell'Imperatore; ma che quelli avevano risposto che se essi volevano la pace la chiedessero al Comune di Lucca, «quar autre parte n'en feroient il point».

112 Le cose andarono così: il 16 dicembre 1312, il Marchese Corrado d'Olivola, figlio di Francesco di Bernabò, a nome del padre e dei fratelli, si rivolse al Conte Guido Novello, nella qualità sopradetta, per ottenere la restituzione dell'Aulla, tenuta dai Marchesi Morello, Francesco, Spinetta, Corrado. Il Conte Guido, previo il giuramento di fedeltà all'Imperatore, prestato per sé e per i congiunti dal predetto Corrado d'Olivo-

L'imperatore accoglieva l'appello dei ghibellini pontremolesi e, lo stesso giorno 2 aprile, vi inviava Iacopo da Cassio col mandato di pacificare le parti in lotta oppure di aver ragione dei guelfi ribelli all'Impero[115]. Ma la parte guelfa non disarmò neppure di fronte all'inviato dell'Imperatore.

Di questa sua missione ci ha lasciato un vivace racconto lo stesso Iacopo da Cassio, che poco dopo inviò, a sua volta, un'ambasceria

la, spedì, il giorno successivo, un precetto ai nominati Marchesi perché restituissero l'Aulla. Il precetto poté essere consegnato solo a Morello il 17 stesso e a Franceschino il 18. Francreschino non si fece vivo: Morello, presentatosi nel medesimo giorno 18 al Vicario, dichiarò che, per parte sua, era pronto a fare la restituzione; ma che l'Aulla era nelle mani di Franceschino e Corrado. Tali particolari si ricavano da un documento ripro-

all'Imperatore, a Pisa, per rendergli conto del suo operato, esporgli la situazione di Pontremoli, proporgli provvedimenti e chiedere aiuti. Al suo arrivo a Pontremoli, e cioè ai primi d'aprile, la situazione dei belligeranti era la seguente: la parte superiore del borgo, «a palacio Comunis supra», era tenuta dalle forze guelfe; al comando di un capitano di Lucca e «in suis fortilicis » sventolavano «insignia e vexilla lucana»; in quella inferiodotto in SFORZA, *Castruccio Castracani ecc.* cit., p. 152, doc. II.

I Malaspina che occupavano l'Aulla erano Morello e Corrado di Villafranca, Franceschino di Mulazzo e Spinetta della Verrucola, già ricordati. In merito a tale episodio è da rettificare il racconto che ne fanno il Branchi (op. cit., III, p. 373) e lo stesso Sforza (*Mem. e doc*. ecc. cit., P. I, v. I, p. 161), il quale ultimo tra altro afferma erronea-

re, «a palacio Comunis infra», si trovavano, in aiuto dei ghibellini, i Marchesi Franceschino di Mulazzo, Corrado di Villafranca e Isnardo della Verrucola, «cum tota gente ipsorum, qui volebant dictos Pontremulen ses inobedientes guastare de bonis ipsorum». Accolto benevolmente dalla parte imperiale, Iacopo da Cassio volle tentare, dapprima, i mezzi pacifici; e a tale scopo si accordò con Carlo Fieschi fratello del Cardinale Luca e

---

mente che dei Marchesi che occupavano l'Aulla, Francesco o Franceschino era figlio di Morello di Villafranca. Ma per escluderlo basta pensare che Morello di Obizzo di Villafranca era uscito di minorità poco dopo il 1305 e che, a quanto risulta, non ebbe figli.

Quanto all'occupazione dell'Aulla si può aggiungere che l'Aulla, con altri castelli, era stata data in pegno da Francesco Malaspina di Olivola

coi Marchesi Morello di Villafranca, Bernabò e Ottobono di Filattiera, che, pur trovandosi a Pontremoli presso la parte ghibellina, erano ritenuti «amicos et consiliatores» dei guelfi, per indurre questi, «pro parte Sacri Imperi», a pacificarsi coi ghibellini. Però i guelfi, asseragliati nella parte superiore del borgo, non solo non vollero ricevere «predictos Marchiones» e lo stesso Iacopo: ma li minacciarono anche «cum balistris et sagittis», ai nominati Marchesi di Villafranca, di Mulazzo, della Verrucola per prestiti di danaro fatti specialmente dai primi al detto Francesco; e che, malgrado il ricordato tentativo di ricupero, essa rimase nelle mani dei Malaspina di Villafranca. Cfr. BRANCHI, op. cit. III, p. 375.

113 Vicario imperiale a Genova era Uguccione della Faggiuola; Vicario nella Riviera orientale e Capitano di guerra in Lunigiana, come si è visto,

ogni volta che tentavano di avvicinarsi per trattare con essi. Malgrado questo, e sempre a scopo di pacificazione, Iacopo da Cassio, per evitare rappresaglie da parte delle milizie malaspiniane dei Marchesi Franceschino, Corrado e Isnardo, ordinò a questi di allontanarle da Pontremoli, entro cinque giorni: ciò che essi fecero il 31 maggio. Ma anche questa misura non servì a nulla. E fu allora che Iacopo da Cassio inviò a Enrico VII, Guido Novello dei Conti Guidi. Anche da quanto è stato fin qui detto i Malaspina sopra ricordati vanno identificati come segue: Morello di Obizzo di Villafranca e Corrado o Corradino suo fratello, Franceschino di Morello di Mulazzo, Spinetta di Gabriele della Verrucola e Isnardo suo fratello, Nicolò, detto *Marchesotto*, Bernabò e Ottobono, figli di Alberto Malaspina di Filattiera. Alberto, marito di Fiesca di Nicolò Fieschi, era morto ver-

che si trovava sempre a Pisa, la suddetta ambasceria, incaricandone Daniele Maccalati di Genova e Giovanni Balbo di Pontremoli[116]. E questi, ragguagliato l'Imperatore di quanto sopra, tornarono a insistere sull'importanza strategica di Pontremoli, come «clavis et ianua» tra Toscana e Lombardia, non solo per l'Imperatore stesso ma anche per i Malaspina, i quali, temendone la perdita per il danno ai loro stessi possessi, non poteso il 1288. Dei suoi figli, qui menzionati, Nicolò che, ripeteva il nome del nonno materno, continuò la linea dei Malaspina di Filattiera. Di Ottobono, che a sua volta portava il nome di un Fieschi e cioè del Cardinale Ottobono, poi Adriano V, non si hanno altre notizie che queste, relative agli avvenimenti prontremolesi al tempo di Enrico VII. Bernabò è il medesimo che, poi, fu Vescovo di Luni, come si è detto a n. 109. Del primogenito

vano occuparsi di altre «brigas et rixas» in Lunigiana e Versilia, finché fossero impegnati nell'impresa di Pontremoli. Per giunta, gli stessi Malaspina «non bene concordant in dieta briga de Pontremulo», e per questa ragione ancora non si era vinta la partita e non si era avuto il possesso di Pontremoli; «et propterea non bene procedunt facta Domini in Lunixiana». Né trascurarono i detti ambasciatori di far presente che il

Manfredo si è parlato a proposito delle vicende pontremolesi del 1270, del 1288 e del 1293 (v. n. 130, 132).

114 Un simile fortilizio fu, poi, costruito da Castruccio, nel 1322, con la fortezza o cortina di Cacciaguerra per tenere a bada le due fazioni: della quale, restano ancora gli avanzi, compresa la torre centrale, l'attuale Torre del *Campanone*, tra le due piazze di Pontremoli. Cfr. SFORZA, op.

possesso di Pontremoli significava anche la possibilità per l'Imperatore di disporre di 4000 «de melioribus peditibus Italie», coi quali, e con qualche altro aiuto, «quod propterea haberetur», gli sarebbe stato possibile dominare la situazione «a Pontremulo usque ad civitatem lucanam»; senza contare che detto possesso gli sarebbe stato di decisivo vantaggio nella lotta contro i guelfi di Toscana e Lombardia. Per questo e per venir al più presto a capo dell'occupazione di Pontremoli, i

cit.. P. I, v. 1, p. 198 e FERRARI, *La Chiesa e il Convento* ecc. cit., pp. 94-95, XXI-XXII.

115 V. doc. cit. un. 104.

116 Giovannino o Giovanni di Guglielmo Balbo, di vecchia famiglia ghibellina pontremolese, è ricordato anche in un documento dell'11 marzo 1305 come procuratore di Francesco Malaspina d'Olivola. Cfr. BRANCHI, op. cit., III, p. 373.

messi di Iacopo da Cassio chiedevano all'Imperatore che ordinasse al Vicario della Riviera orientale e a quello di «Lunexane, Versigie et Garfagnane» e a tutti i Marchesi Malaspina di venire «personaliter, cum tota corum gente et efforcio», a Pontremoli, per stringervi l'assedio contro la parte guelfa, «nec inde discedant sine precep-tu Domini» e fino a cose finite» e che anche il Marchese Isnardo, che lo stesso Imperatore aveva richiamato dai suoi possessi di Lombardia perché partecipasse in Lunigiana alla guerra «contra Lucenses», venisse esonerato dall'ordine successivamente ricevuto dal Vicario di Lombardia di tornare colà per l'impresa d'Alessandria e restasse in Lunigiana, dove la sua presenza era più utile e necessaria per l'impresa di Pontremoli. Infine, chiedevano i messi che «ut inobedientium

pravitas opprimatur» fosse data facoltà a Iacopo da Cassio di «compellere ipsos inobedientes de Pontremulo», coi loro partigiani, per quanto essi contassero sul favore di alcuni di parte imperiale; e di ricevere terre, castelli e luoghi, «qui vellent venire ad mandatum Domini»; facendo un solo Vicariato di Pontremoli e di Borgotaro[117].

È opportuno ricordare che, a Pontremoli, la fazione guelfa era capeggiata dagli Enreghini, poi Reghini, la più potente ormai delle numerose famiglie diramate dalla vecchia consorteria adalbertenga. Esponenti, invece, della parte ghibellina erano i Filippi, antica famiglia legata feudalmente ai Malaspina di Mulazzo[118]. La detta amba-

117 Cfr. SFORZA, op. cit., P. II, p. 307, doc. N. 28.

118 Dei Filippi, capi dei ghibellini a Pontremoli, delle loro origini, delle loro aderenze coi Malaspina (essi erano tra i «vassallis de Pontremulo», ri-

sceria fu inviata all'Imperatore, a Pisa, dopo la metà di giugno[119]. Egli acconsentì a tutte le richieste: ma, senza dubbio, alle parole non dovettero essere adeguati i fatti. Certo è che «facta Domini in Lunixana», non andavano bene. Tra altro, il 12 maggio, l'Imperatore aveva dovuto sostituire, nell'ufficio di Vicario nella Riviera orientale e di Capitano di guerra in Lunigiana, il Conte Guido Novello, con un suo fedele, Guido de Sayes: ma,

cordati nell'atto di divisione del 1221) e delle loro vicende, mi propongo di trattare in uno scritto a parte.

119 Che detta ambasceria fosse stata inviata dopo la metà di giugno si può dedurre dal fatto che, nel documento che la riguarda, si parla del Vicario in Lunigiana, Versilia e Garfagnana: ufficio riapparso, con questo titolo, solo con la nomina di Simone Filippi fatta l'11 dello stesso mese.

in seguito a un rovescio toccato poco dopo alle armi imperiali, a Massa, deponeva anche quest'ultimo e, l'11 giugno, nominava in sua vece, Simone Filippi, non dell'omonima famiglia pontremolese, ma di Pistoia, col nuovo titolo di Vicario Generale e Capitano di guerra in Lunigiana, Versilia e Garfagnana[120].

Quanto a ciò che Iacopo da Cassio segnalava all'Imperatore, con la sua ambasceria, circa i

V. n. 120.

120 Cfr. SFORZA, op. cit., P. I. p. 306, doc. N. 27. Con tale titolo di Vicario in Lunigiana, Versilia e Garfagnana, conferito a Simone Filippi l'11 giugno 1313, Enrico VII risuscitava l'ufficio già tenuto, col titolo medesimo, da Oberto Pelavicino e da Bernabò Malaspina, al tempo di Federico II e di Manfredi, come già si è avuto occasione di ricordare; ciò che dimostra che il tentativo di re-

Marchesi Malaspina, la verità è che tutti questi «falsi fedeli» erano presenti a Pontremoli, e, come Isnardo cercavano di non essere allontanati, non per il trionfo della causa imperiale, ma per essere pronti alla prima occasione a mettere le mani su Pontremoli; e più di tutti Franceschino Malaspina di Mulazzo. E questa era anche la ragione dei dissensi tra i medesimi; dei quali alcuni, e principalmente Franceschino, sia pur ghibellini, col pretesto di servire la parte imperiale, avevano preso le armi contro Lucca, in quanto essa aveva il dominio di Pontremoli; mentre altri, come quelli di Filattiera, pur avendo aderito alla parte imperiale, tenevano segrete relazioni coi guelfi, come

staurazione imperiale, cui si era accinto Enrico VII, non era che una ripresa della politica degli Svevi, condotta con gli stessi metodi e con le stesse forme.

rivela la stessa ambasceria di Iacopo da Cassio, più o meno d'intesa coi Fieschi, loro parenti, e più scaltri di tutti. E il dissenso, si manifestava anche tra gli stessi figli di Obizzo di Villafranca; di cui Corrado, il primogenito, era in campo a Pontremoli, accanto a Franceschino di Mulazzo e a Isnardo della Verrucola; mentre Morello, assente in un primo tempo, comparve a Pontremoli, alla venuta di Iacopo da Cassio, ma, a sua volta, nello stesso atteggiamento di Bernabò e Ottobono di Filattiera e di Carlo Fieschi, e cioè come sospetti di essere «amicos et consiliatores» dei guelfi. Del terzogenito di Obizzo, Federico, che continuò il ramo di Villafranca, non si hanno notizie in quel tempo[121].

121 Dei Malaspina, di cui i ghibellini pontremolesi avevano chiesto l'intervento, con la loro ambasceria all'Imperatore del 2 aprile 1313, manca-

Ad ogni modo, di questi dissensi e di queste mene, che erano la causa principale dell'insuccesso dell'impresa di Pontremoli per la parte imperiale, era certamente al corrente l'Imperatore, almeno per ciò che riguardava i Fieschi. Infatti, lo stesso giorno 11 giugno, in cui nominava Simone Filippi Vicario in Lunigiana, Versilia e Lunigiana, Enrico VII faceva avvertire il cardinale Luca Fieschi, che si trovava a Lucca, e certo non senza

vano, alla venuta di Iacopo da Cassio a Pontremoli: Spinetta della Verrucola, fratello di Isnardo, che si trovava a Pisa al seguito di Enrico VII, e Nicolò, il *Marchesotto*, di Filattiera, che era in Lombardia, al servizio dei guelfi, sebbene fosse stato tra i primi a riconoscere l'Imperatore. Degli altri Malaspina, consorti coi precedenti, mancavano anche: Manfredo, fratello del detto Nicolò, di cui sono ricordati i precedenti ghibellini (v. n. 113)

una ragione, che il fratello Carlo e i figli di questo fomentavano a Pontremoli la ribellione guelfa, invitandolo a intervenire perché li facesse desistere, avendone egli la possibilità, se avesse voluto[122]. I figli di Carlo Fieschi, cui alludeva l'Imperatore erano Luchino e Giovanni.

Certo è che al possesso di Pontremoli ambivano i Fieschi, non meno dei Malaspina. Ma mentre questi avevano prese le armi contro Lucca, in at-

e del quale non si hanno notizie in quel tempo, forse perché egli pure assente dalla Lunigiana; Azzo, fratello di Morello di Villafranca, che si trovava in Lombardia, alle prese coi Tortonesi, che non volevano saperne di lui come Vicario (SFORZA, op. cit., P. I, v. II. p. 182, *Appendice*), mentre degli altri fratelli Manfredo era già morto a quel tempo e Giovanni era ancora minorenne. Quanto ai due fratelli di Franceschino di Mulazzo,

tesa di impadronirsene con la forza, i Fieschi, invece, maneggiavano occultamente, e forse non senza un'intesa col Comune stesso di Lucca, come lascia pensare la presenza del Cardinale Luca in quella città.

Luca, Carlo e Ottobono erano figli di Nicolò Fieschi, che, nel 1251, come si è visto, aveva avuto da Guglielmo d'Olanda la prima infeudazione di Pontremoli. Morto il padre, scomparso lo zio Al-

Manfredo e Bernabò, ed escluso che quest'ultimo sia da identificarsi con l'omonimo Vescovo di Luni (v. n. 109), è certo che dovevano essere morti in giovane età. Non si hanno notizie, in quel tempo, degli altri fratelli di Spinetta e Isnardo della Verrucola. Non parteciparono, poi, all'impresa di Pontremoli i Marchesi di Olivola, sempre attaccati alla parte guelfa, malgrado la sottomissione del 16 dicembre 1312.

berto, che, a sua volta, aveva avuto la signoria di Pontremoli dal 1268 a poco dopo il 1281, nonché gli altri zii, tra cui il potentissimo Cardinale Ottobono, poi Adriano V, più volte ricordato, Carlo era divenuto il capo della famiglia, anche se nei maneggi politici dominava l'attività del Cardinale Luca, che continuava, per tal modo, la tradizione dei grandi prelati della sua casa. E così, anche dopo che vi era cessata la signoria della loro famiglia, essi continuarono a maneggiare nelle cose pontremolesi, sia durante il dominio di Parma su Pontremoli, per le aderenze e influenze che avevano nella parte guelfa di quella città; sia durante il dominio di Lucca, come risulta da quanto sopra si è detto.

Non si sa che cosa rispondesse il cardinale Luca all'invito dell'Imperatore circa le inframettenze

122 V. doc. cit. a n. 120.

dei Fieschi a Pontremoli; né quali segrete trattative passassero, dopo, tra i due. Certamente Enrico VII non poteva aver dimenticato la parte avuta da Luca Fieschi, in occasione del suo ingresso a Genova e della sua incoronazione imperiale a Roma. E, senza dubbio, malgrado gli affidamenti dati ai messi di Iacopo da Cassio per una più energica condotta della guerra a Pontremoli, egli non doveva aver molta fiducia nel successo finale, per la mancata unità d'azione della parte imperiale e per le concorrenti ambizioni dei Malaspina e dei Fieschi. D'altra parte, le sue cure erano rivolte, in quei giorni, alla spedizione che stava preparando contro il Regno di Napoli, col concorso di Pisa e di Genova e per cui cercava, forse, di assicurarsi l'aderenza dei Fieschi. Ciò che si sa è che l'Imperatore, con suo diploma del 6

luglio 1313, concedeva Pontremoli in feudo al Cardinale Luca e ai suoi fratelli Carlo e Ottobono e loro discendenti; e ciò per la «devotionem et puritatem fidei» dei medesimi verso l'Imperatore e verso l'Impero![123].

E, così, cessava il dominio lucchese su Pontremoli e tornavano ad esserne signori, per la quarta volta, i Fieschi.

---

123 Cfr. SFORZA, op. cit., P. II, p. 311, doc. N. 29. Nel diploma si legge: «burgum Pontremuli ad Cameram nostram immediate spectantem cum castro ibi posito et omnibus iuribus ac pertinentiis, nec non omni terra, honore, iurisdictione, districtu, potestate ac omnibus aliis, que sunt extra, ad ipsum spectantia et que nos ibidem habemus et habere debemus, *concedimus et donamus in feudum nobilem et antiquum*, ac nos de predictis

Mi sono diffuso nel racconto della guerra combattuta a Pontremoli al tempo di Enrico VII, quantunque già nota attraverso alle stesse fonti[124], per meglio chiarirne il carattere. Come appare dallo stesso racconto, non si trattava solo di lotta locale tra guelfi e ghibellini, sia pure come ripercussione del più vasto conflitto tra Enrico VII e guelfi toscani, rappresentati questi a Pontremoli dal dominio lucchese: ma di guerra tra Lucca e Mala-

omnibus corporaliter investimus», con l'obbligo di prestare «debita et consueta servitia» all'imperatore e, per gli «homines dicti burgi et districtus», di far guerra ai ribelli e nemici dell'Impero o a chi altro fosse ordinato, e di venire «ad exercitus nostros seu expeditiones quando requisiti fuerint»; salvi, infine, «omnibus iuribus et honiribus, que in feudo Domino superiori reservari debent et consueverint». A proposito di questa nuova infeuda-

spina, per il possesso stesso di Pontremoli, ambito specialmente da Franceschino di Mulazzo, conclusasi, in modo inaspettato, col successo diplomatico dei Fieschi, che, tra i due contendenti e senza rischi, riuscirono, anche una volta, a realizzare i loro disegni. E ciò dovette avvenire col consenso dello stesso Comune guelfo lucchese; dato che non vi fu alcuna reazione da parte di

---

zione e per le altre due precedenti ai Fieschi, v. n. 23 e n. 45. È da rilevare che, con tale diploma, venivano infeudati ai Fieschi, oltre il borgo e il castello di Pontremoli, «cum omni terra, honore, iurisdictione, districtu, podestate», anche «omnibus aliis *que sunt extra*». Senza dubbio, con questa locuzione, il diploma voleva indicare Godano e Chiusola, appartenenti al Comune di Pontremoli e situati «extra», ossia fuori del suo territorio.

questo, malgrado gli eventi favorevoli che seguirono[125]»

Ho anche già detto, sull'autorità del massimo storico di Pontremoli, che questa infeudazione di Pontremoli al Cardinale Luca e fratelli Fieschi, segnò la fine dell'autonomia comunale e l'inizio delle signorie[126]. Ma, in realtà, l'autonomia comunale a Pontremoli era cessata con l'infeudazione del 1251 a Nicolò Fieschi. Da allora, infatti, rias-

124 Cfr. SFORZA, op. cit., P. I, v. I, p. 157 e segg. In genere, nel racconto delle vicende pontremolesi, fin qui rievocate, ho dato maggiore sviluppo ai fatti o ai particolari, omessi dal detto autore.

125 Che la cessione di Pontremoli ai Fieschi avvenisse col consenso di Lucca lo lascia intendere anche un cronista pontremolese (G. ROLANDO VILLANI, *Annali di Pontremoli* in SFORZA, op. cit., P. II, p. 27) il quale, accennando alle discordie dei

sumendo e precisando ciò che è stato fin qui detto, la storia comunale di Pontremoli, rispetto alle signorie che vi si seguirono e al corrispondente prevalervi delle fazioni interne, si può fissare come segue:

1) 1251-1253. Signoria di Nicolò Fieschi, per infeudazione avuta da Guglielmo d'Olanda, il 16 aprile 1251, Comune di parte guelfa[127].

Pontremolesi nel 1313, dice che, a causa delle lotte interne «Lucenses noluerunt amplius eos regere» e che per questo Pontremoli, dove «pars dieta de Reghinis vexabatur et obsidebatur a parte dieta de Filippis Marchionum Malaspinarum», venne ceduta da Enrico VII ai Fieschi.

126 Scrive il suddetto storico: «per opera d'uno straniero... scomparisce per sempre dalla scena del mondo un libero Comune... D'allora in poi

2) 1253-1266. Signoria di Oberto Pelavicino, per cessione o altro titolo dai Malaspina di Mulazzo e Filattiera che si erano impadroniti di Pontremoli con la forza: con probabile retrocessione in feudo a Federico di Mulazzo, resosi ribelle nel 1262 e deposto dal Pelavicino stesso, che riacquistò Pontremoli, con l'aiuto dei guelfi pontremolesi, tenendone direttamente il

---

Pontremoli da un padrone passa ad un altro...» (SFORZA, op. cit., P. I, v. II, p. 168). In realtà, come risulta da quanto si è detto, questa vicenda per il Comune di Pontremoli era cominciata fin dalla prima infeudazione a Nicolò Fieschi del 1251. Quanto al «libero Comune», non bisogna intendere questa libertà con le idee dei nostri tempi. Cfr. FERRARI, *La Lunigiana* ecc. cit., p. XCV. Il Comune feudale di Pontremoli («comune» dei «do-

governo. Comune prima ghibellino; poi guelfo[128].

3) 1266-1268. Signoria di Isnardo Malaspina e di Alberto e Giacomo Fieschi, condomini, per cessione o investitura da Oberto Pelavicino. Comune di parte guelfa: probabile pacificazione con la parte ghibellina, dovuta forse

---

mini» locali) era relativamente autonomo, in quanto, come altri comuni che si trovavano nelle stesse condizioni, si era svincolato dalla soggezione dei Marchesi, riconoscendo la sua dipendenza solo dall'Impero; ciò che non gli impedì di opporsi agli stessi Imperatori, come nel 1110 a Enrico V e nel 1167 a Federico Barbarossa. D'altra parte, gli Imperatori stavano lontano e non sempre erano in grado di far valere la propria

all'azione moderatrice di Isnardo Malaspina, già fautore della parte imperiale[129].

4) 1268-1281. Signoria di Alberto e Giacomo Fieschi, e poi solo di Alberto, per retrocessione in feudo da Carlo d'Angiò, cui Isnardo Malaspina e i Fieschi avevano ceduto Pontremoli, riconoscendolo come Signore; e con esclusione di Isnardo dalla reinfeudazione. Comune di parte guelfa: con inasprimento verso la parte ghibel-

---

autorità.

Quanto alla partecipazione all'attività comunale del «popolo», sia pure come elemento dualistico rispetto a quello «signorile», essa è attestata per Pontremoli, da un doc. del 12 maggio 1202, nel quale sono ricordati «populus et milites de Pontremulo», cfr. FERRARI, op. cit., p. CII; tenendo presente che, nell'elenco dei «juratores pacis», vi furono omessi, per una svista tipografica, il «popu-

lina e bando ai suoi capi. Nel 1270, tentativo dei ghibellini pontremolesi e parmigiani fuorusciti, condotti da Manfredo Malaspina: in seguito a che nel 1271 patto di alleanza col Comune guelfo e coi Crociati di Parma, con l'obbligo per il Comune guelfo di Pontremoli di ricevere, in cambio della protezione, podestà parmigiani[130].

---

lus et milites de Pontremulo». Il doc. è del massimo interesse, perché ci dà, in certo modo, con detto elenco, la geografia politica della Lunigiana, sui primi del secolo XIII.

Per la magistratura popolare dei Consoli dei Mercanti, v. n. 80.

127 V. n. 23. Nicolò di Tedisio Fieschi era fratello del Cardinale Ottobono (poi Adriano V), di Ugo, Alberto, Federico, Percivalle. Figli di Nicolò furo-

5) 1281-1288. Dominio del Comune guelfo di Parma: riedificazione e rafforzamento, nel 1283 e 1285, del castello di Grondala, da parte del primo. Comune guelfo, con podestà parmigiani: ghibellini sempre al bando[131].

6) 1288-1293. Signoria di Manfredo Malaspina di Filattiera, che occupò Pontremoli, con l'aiuto dei ghibellini fuorusciti, riconoscendone il superiore dominio del Comune guelfo di Parma,

---

no: il cardinale Luca, Carlo, Ottobono, Giacomina, moglie di Obizzo d'Este, Alagia di Morello Malaspina di Giovagallo, Fiesca di Alberto Malaspina di Filattiera. Figli di Alberto Fieschi: Manuele ed Egidio.

Tedisio, figlio di Ugo, da cui discesero i Fieschi, ebbe come fratello Sinibaldo (Innocenzo IV) e Obizzo, padre di Giacomo e Ugolino. Fratello di detto Ugo fu Obizzo, Vescovo di Parma: entrambi

che continuò a inviare podestà di sua parte al Comune ghibellino di Pontremoli. E ciò per quanto a Parma si fossero rifugiati gli Enreghini e molti guelfi pontremolesi[132].

7) 1293-1313. Dominio del Comune guelfo di Lucca, cui, per risentimento contro i guelfi di Parma, si dettero i guelfi pontremolesi fuorusciti, rientrati di sorpresa a Pontremoli, da cui

---

figli di Rubino, Conte di Lavagna. Invece, al ramo dei Fieschi appartenne l'altro Obizzo, Patriarca d'Antiochia. E ciò per limitare il richiamo solo ai Fieschi, dei quali si è avuto occasione di far menzione.

128 Per le fonti, v. n. 28. Quanto ai Malaspina, che nel 1253, occuparono Pontremoli (Corrado e Obizzo e rispettivi figli Federico e Isnardo) si tratta, come si è già accennato, dei cugini Corrado

cacciarono, a loro volta, Manfredo Malaspina e i ghibellini[133].

8) Signoria del Cardinale Luca e dei fratelli Carlo e Ottobono Fieschi, figli di Nicolò, per infeudazione da parte di Enrico VII, avvenuta il 6 luglio 1313 e testé ricordata.

Si ebbero, così, nel giro di poco più di mezzo secolo, quattro signorie dei Fieschi a Pontremoli: la prima (1251-53) di Nicolò Fieschi; la seconda

l'*antico*, e Obizzino Malaspina che, per effetto della divisione del 1221, divennero, rispettivamente, gli autori dei Malaspina di Mulazzo e Filattiera e loro diramazioni. Da Federico di Corrado e da Isnardo di Obizzino derivarono, poi, i Marchesi di Villafranca e quelli della Verrucola (Fivizzano). Per la divisione del 1275 tra i discendenti di Obizzino, v. n. 41. Cfr. BRANCHI, op. cit., I, II, III.

129 Isnardo di Obizzino Malaspina di Filattiera

(1266-68) di Alberto, fratello del precedente, in condominio col cugino Giacomo Fieschi e con Isnardo Malaspina; la terza (1268-1281) di Alberto Fieschi in condominio, fino al 1270 circa, col cugino Giacomo; infine, la quarta dal 1313, dei tre menzionati figli di Nicolò Fieschi.

È certo che l'inattesa soluzione della guerra di Pontremoli, con l'infeudazione di Pontremoli al Cardinale Fieschi e ai suoi fratelli, dovette sor-

(v. n. precedente), come già i fratelli Bernabò e lo stesso Alberto, marito di Fiesca di Nicolò Fieschi e continuatore della linea di Filattiera, aveva seguito, fino a quel tempo, la parte imperiale. I fratelli Nicolò e Alberto Fieschi, come si è pure già detto, erano cugini di Giacomo Fieschi. I Fieschi, salvo il ricordato trascorso di Nicolò, furono sempre di parte guelfa: e guelfi o guelfeggianti, salvo eccezioni, furono poi i figli e discendenti di Alber-

prendere e irritare non poco i fautori della parte imperiale; e specialmente Franceschino Malaspina di Mulazzo, che si vedeva attraversati, dagli scaltri maneggi dei Fieschi, i suoi ambiziosi disegni su Pontremoli. E fu certamente in seguito a ciò che, poco dopo, e cioè nel medesimo anno 1313, lo stesso Franceschino si impadroniva di Teglia, Rossano e Zeri: luoghi, come si è accen-

---

to di Filattiera e di Fiesca Fieschi. E prevalentemente guelfi, come si è pure già accennato, furono anche i Malaspina delle varie case marchionali diramate da Filattiera e che si dissero dello *Spino Fiorito*. V. n. 26.

130 Nel tentativo del 1270 capeggiava i guelfi Petricciolo o Pietro degli Enreghini o Reghini, ramo degli Adalberti, già ricordato a n. 53: della parte avversa restò ucciso Bonaccorso Filippi.

nato, già altre volte oggetto di contesa tra i Malaspina e il Comune di Pontremoli[134].

Quanto a Pontremoli, senza dubbio non fu possibile a Franceschino di rendersene padrone, forse perché impedito dai rinforzi guelfi, concentrativi da Lucca e, come è probabile, rimastivi a sostegno di Carlo Fieschi e dei suoi figli, che, al corrente dei maneggi del Cardinale Luca si trovavano già a Pontremoli, pronti a prendervi il domi-

Per la fonte di tale episodio, v. n. 55.

Quanto al Manfredo Malaspina, ivi ricordato, va, forse, rettificato quanto ho scritto a n. 98. Probabilmente il protagonista dell'avventura del 1270 non è l'omonimo figlio primogenito di Alberto e Fiesca Fieschi, morto dopo il 1325, e che, nel 1270, a quanto pare, o non era ancora nato o era ancora in giovanissima età. Cfr. BRANCHI, op. cit., III, p. 28. D'altra parte, non è probabile che,

nio della situazione. Si spiega, così, come Franceschino, per reazione, facesse l'azione su Teglia, Rossano e Zeri. E poiché i territori di tali luoghi, oltre che coi suoi feudi di Mulazzo, confinavano anche con Godano e Chiusola, col loro possesso egli si assicurava pure il mantenimento di Godano e Chiusola, che, come si è ripetutamente detto, erano stati infeudati a lui e al ramo di Villafranca dal Comune guelfo di Lucca, come avente ancora viventi la madre e il padre, e contro l'atteggiamento guelfo assunto da questi, egli prendesse le armi contro i guelfi pontremolesi, e contro lo stesso suo zio materno, Alberto Fieschi, allora Signore di Pontremoli. Ad ogni modo, per risolvere il dubbio, bisognerebbe conoscere, con precisione, la data di nascita di detto Manfredo; o, per lo meno, quella del matrimonio della madre. Ma delle tre figlie di Nicolò Fieschi, Giacoma,

dominio su Pontremoli e sue giurisdizioni, e che, pertanto erano compresi, nella recente investitura ai tre fratelli Fieschi[135]. D'altra parte, l'occasione si presentava particolarmente favorevole a Franceschino per compiere tale impresa, perché Enrico VII, il giorno 8 agosto del detto anno, aveva lasciato Pisa per intraprendere la spedizione contro il Regno di Napoli, malgrado le minacce di scomunica del Papa: spedizione che veniva troncata

Alagia e Fiesca, si conosce solo l'epoca del matrimonio della prima con Obizzo d'Este, avvenuto nel 1263.

Pertanto, se non si tratta di Manfredo di Alberto di Filattiera, il Marchese in questione, che la fonte indica semplicemente come «domini Marchionis Manfredi Malaspineo e visto che non può essere Manfredo di Corradino l'*antico* di Mulazzo, autore dei Marchesi di Giovagallo, e padre di Morello

sull'inizio per la morte dell'Imperatore, avvenuta il 24 dello stesso mese a Buonconvento, presso Siena.

E con la morte di questo Imperatore, cavalleresco e illuso, si chiudeva, veramente, il medioevo italiano.

(marito di Alagia Fieschi), noto per il suo guelfismo e le sue aderenze ai Fieschi, va identificato con un altro Manfredo, fratello di Alberto di Filattiera, di cui non è ricordato che il nome (Cfr. BRANCHI, op. cit., III. p. 17) e al quale, quindi, dovrebbe essere attribuito l'episodio, del resto ignorato dal Branchi.

A Manfredo, figlio di Alberto spetta, invece, e senza dubbio, la successiva impresa del 1288. V.

VI

Nel dicembre del 1313, il Cardinale Luca Fieschi era presente a Pontremoli, dove già si trovavano i suoi fratelli e nipoti e dove egli era venuto per occuparsi personalmente della situazione, pacificare le fazioni, aver ragioni dei ribelli. Nello stesso mese, da Pontremoli, nominò un suo Vicario per Berceto e altre sue terre oltre Appenni-

---

n. 132.

Per ciò che riguarda i Podestà parmigiani a Pontremoli, è detto esplicitamente nel ricordato patto d'alleanza del 1271: «Comune Pontremuli... teneatur et debeat Potestatem eligere de civitate Parme, de parte ecclesie»: ossia di parte guelfa. Situazione di fatto questa che sta già a indicare una larvata soggezione del Comune di Pontremoli a quello di Parma; anche se a quel tempo

no[136]. Infatti, oltre alla infeudazione di Pontremoli e ad altre concessioni, Enrico VII aveva investito, nello stesso mese di luglio il Cardinale Luca di Berceto, confermando al medesimo e ai suoi fratelli anche i feudi di Calestano, Marzolara, Vigolone e Alpicelle già da essi posseduti[137]. E dalla cessione di Berceto, dice il cronista, «Parmenses doluerunt»[138].

---

durava a Pontremoli la signoria di Alberto Fieschi, come è documentato dalla lettera del 28 gennaio 1273 di Carlo d'Angiò ai Pontremolesi. Ma bisogna tener conto delle relazioni che i Fieschi avevano con la parte guelfa di Parma e del fatto che simili situazioni non erano rare a quei tempi, in cui erano oltremodo facili transazioni e compromessi e, l'interesse personale o partigiano prevaleva su ogni altra considerazione.

Quanto alle fazioni pontremolesi, aggiunge lo stesso cronista che «rumores diete terre tunc sedati fuerunt»: ma per poco. Per sedare le fazioni, tra altro, i Fieschi attuarono varie riforme d'ordine interno: come quella del Consiglio Generale del Comune, parificando il numero dei consiglieri rurali a quello dei «hurgenses», sia pure con molte limitazioni[139]. E certamente è di quel tempo la sostituzione della antica Magistratura degli Otto con

131 Il castello di Grondola era stato abbattuto, nel 1247, dagli stessi Pontremolesi. Per le vicende del castello di Grondola in quegli anni, cfr. SFORZA, op. cit., P. I, V. I, p. 134 e segg.

132 Si corregga la svista relativa all'intervento dei ghibellini di Parma fuorusciti: circostanza che, infatti, non risulta dalla fonte (v. n. 85); mentre, invece, si verificò per il precedente tentativo del 1270.

quella dei Dieci; dato che della prima non si trova più alcun ricordo da tale tempo in poi.

Invece, assai più dura impresa fu la riconquista di Teglia, Rossano e Zeri, occupate, come si è detto, da Franceschino Malaspina di Mulazzo, dopo l'infeudazione di Pontremoli ai Fieschi. A tale impresa si accinse lo stesso Cardinale Luca Fieschi, appena pacificate le fazioni interne pontremolesi, aiutato, specialmente, dal Marchese

Il Manfredo Malaspina ricordato dalla stessa fonte, «Manfredus Marchio Malaspina», e di cui qui si tratta, è certamente Manfredo di Alberto di Filattiera e di Fiesca di Nicolò Fieschi: del quale Marchese è anche documentato il mutevole parteggiare per i ghibellini o per i guelfi, cfr. Branchi, op. cit. III; p. 26 e segg. Alberto Malaspina e Fiesca erano morti rispettivamente nel 1288 e nel 1287; ed era pure scomparsa la generazione dei

Morello Malaspina di Villafranca, che già durante la guerra di Pontremoli, e per quanto fosse stato tra i primi Malaspina a far atto di sottomissione a Enrico VII, si era dimostrato, poi, assai tepido verso la parte imperiale; tanto da essere segnalato da Jacopo da Cassio, insieme coi Fieschi, tra gli «amicos et consiliatore» dei guelfi pontremolesi, come già si è detto[140]. Tale atteggiamento di Morello di Villafranca e il suo successivo appog-

Fieschi, rappresentata da Nicolò e dai suoi fratelli e che aveva avuto la signoria di Pontremoli; per cui Manfredo aveva le mani libere per compiere la sua impresa. Quanto alla sua intesa col Comune guelfo di Parma, che aveva il dominio di Pontremoli, e alla contraddittoria situazione dei podestà guelfi che Parma continuò a inviare al comune ghibellino di Pontremoli, valgono le considerazioni accennate a conclusione della n. 130.

gio al Cardinale Luca Fieschi contro Franceschino di Mulazzo stanno a indicare che, cresciuta la nuova generazione, rappresentata dai figli di Obizzo di Villafranca, era venuta meno la vecchia solidarietà, che fino alla discesa di Enrico VII aveva legati i Malaspina diramati da Mulazzo e aveva avuto la sua più significativa espressione nel ricordato patto di famiglia del 26 novembre 1296, tra i cugini Franceschino di Mulazzo, Obiz-

Come è noto, Manfredo Malaspina, dopo la morte del padre Alberto, assunse il governo dei feudi paterni, col titolo di Signore Generale del Terziero: col qual nome di «Terziero» si indicava la parte toccata ad esso Alberto, con la ricordata divisione del 1275, e che, oltre il capofeudo di Filattiera, comprendeva anche i territori di quelli che furono poi i Marchesati di Malgrate, Castiglione, Bagnone e Treschietto. Anzi a questo

zo di Villafranca e Morello di Giovagallo. E senza dubbio, a questa rivalità manifestatasi apertamente tra Morello e Franceschino, dopo i fatti del 1313; non erano estranee le mire ambiziose di Franceschino su Pontremoli, e, più, l'occupazione di Teglia, Rossano e Zeri: coi quali due ultimi luoghi, lo stesso Franceschino veniva a consolidare nelle proprie mani il feudo di Godano e

---

Marchese sono dovuti i più antichi *Statuti* conosciuti del Terziero; dei quali, però, non restano che il proemio e i capitoli del libro terzo «De Maleficiis puniendis», citati anche dal Branchi (op. cit., p. 27 e 100) e posseduti in copia da me. Tali *Statuti*, fatti «ad conservationem tranquillae pacis dictae Terrae Terzeri», non recano data: ma questa si può fissare a poco dopo il 1288 ossia posteriormente all'occupazione di Pontremoli da

Chiusola, di cui aveva il condominio insieme col ramo di Villafranca.

Non si hanno notizie circa l'atteggiamento assunto, in tale occasione, dai fratelli di Morello e dagli altri Malaspina[141]. Si sa, invece, che, in aiuto di Franceschino Malaspina, sulla fine di febbraio del 1315, venne, da Parma, Simone, figlio di Giberto da Correggio, con cinquanta cavalie-

---

parte dello stesso Marchese. Ed è degno di nota il fatto che, in detto libro, si trovano riprodotti, letteralmente, non pochi capitoli, contenuti nel corrispondente Libro III degli *Statuti* di Pontremoli. Ciò prova la derivazione degli *Statuti* del Terziere da quelli di Pontremoli, in relazione appunto con la signoria su Pontremoli avuta da Manfredo e conferma che negli *Statuti* di Pontremoli, riformati come è noto nel 1391, durante il dominio di G. Ga-

ri[142]. Giberto, allora signore di quella città, era cognato di Franceschino Malaspina, di cui aveva sposato una sorella, Elena; e dallo stesso Franceschino, nel 1308, aveva ricevuto aiuto d'armi, quando fu espulso da Parma per opera dei Rossi e dei Lupi di Soragna[143].

La guerra continuò fino al 1319, complicata con la ribellione della Rocca Sigillina a Pontremoli[144] e col riavvampare delle fazioni interne tra Reghini e

leazzo Visconti e pubblicati nel 1571 a Parma dal Viotto (v. n. 17), furono conservate molte delle antiche «consuetudines» pontremolesi e delle originarie disposizioni statutarie, anteriori al 1288, e non altrimenti note.

E poiché, oltre che nei detti *Statuti* frammentari del Terziero, anche nelle successive revisioni del 1401 e del 1543 sono conservati non pochi capitoli, corrispondenti a capitoli degli *Statuti* di Pon-

Filippi. In quell'anno, infatti, stanchi i belligeranti della lunga lotta, e col pieno accordo tra le parti in contrasto, e cioè tra Franceschino Malaspina e i Filippi da una parte e i Fieschi e i Reghini dall'altra, si concluse la pace; per effetto della quale, tra altro, Giberto da Correggio, che aveva perduto la signoria di Parma nel 1316 e che si era intromesso paciere, veniva nominato Vicario

---

tremoli, così da un riscontro di questi con quelli è possibile identificare quali delle disposizioni statutarie pontremolesi siano anteriori al 1288; e ricostruire, almeno in parte, le vecchie costituzioni del comune di Pontremoli. Ed è certo che un attento esame di tali capitoli riuscirebbe del massimo interesse; e fornirebbe utili elementi e indizi per la vita e la storia pontremolese nel duecento.

133 Per la fonte, v. n. 80. L'evento è cosi ricor-

e Governatore di Pontremoli in nome dei Fieschi[145]. Anzi, la pace fu suggellata con un matrimonio tra Donella, figlia di Giberto da Correggio, cognato come si è detto di Franceschino Malaspina, e Giovanni figlio di Carlo Fieschi: matrimonio compiuto a Genova, auspice e presente Roberto d'Angiò, Re di Napoli, nella camera stessa del Re[146].

---

dato da un cronista pontremolese (G. ROLANDO VILLANI, *Annali* ecc. cit., in SFORZA, op. cit., II, p. 26): «Dominus Petrus de Reghinis cum suis complicibus... intraverunt burgum Appontremuli per vim et Phllippi, sequentes Marchiones Malaspinas, expulsi sunt...». Per il dominio lucchese a Pontremoli, v. n. 87.

134 Per la data del 1313, anziché del 1314 (Cfr. SFORZA, op. cit., P. I, v. I, p. 193), cui ho rife-

Purtroppo, non ci è pervenuto l'atto della suddetta pace, che, senza dubbio, avrebbe fatto molta luce sulle vicende pontremolesi di quel tempo. Si sa solamente che i Malaspina si obbligavano a non accampare più alcun diritto e a non pretendere alcun dominio dentro la giurisdizione di Pontremoli[147]. Ciò vuol dire che Franceschino, ossia i Malaspina di Mulazzo cedevano Teglia, Rossano e Zeri, al comune di Pontremoli e rinunciavano

rito l'occupazione di Teglia, Rossano e Zeri, da parte di Franceschino Malaspina di Mulazzo, cfr. FERRARI, la *Rocca Sigillina*, ecc. cit. p. 29, n. 3, rettificando, però, nel senso di posticipare tale occupazione alla infeudazione di Pontremoli ai Fieschi è di considerarla, quindi, come reazione a questo fatto.

135 V. n. 123.

136 *Chronicon Parmense*, cit. Cfr. SFORZA, op.

ad ogni pretesa su detti luoghi. E fu certamente in compenso di tale rinuncia che Godano venne confermato in feudo a Franceschino Malaspina, forse in condominio con Azzo di Obizzo di Villafranca; come sembra apparire da quanto sarà detto in seguito. Ma non si conosce per quale motivo avvenisse tale partecipazione alla nuova infeudazione di Godano del solo Azzo, con probabile esclusione degli altri fratelli. Dei quali

cit., II, p. 24. La presenza del Cardinale Luca Fieschi a Pontremoli, come risulta dal racconto del cronista, va riferita al dicembre 1313 e non 1314, come, per svista, scrive lo stesso Sforza (op. cit., P. I, v. I, p. 191).

137 Per l'infeudazione di Berceto ai Fieschi, cfr. Affò, op. cit., IV, p. 187. In appendice allo stesso volume, è riportato anche il diploma (Doc. IV) di conferma ai Fieschi degli altri feudi sopra ricorda-

fratelli di Azzo erano viventi, a quel tempo, Federico, poi continuatore del ramo di Villafranca, rimasto estraneo a tutte le ricordate vicende, e Giovanni ancora minorenne; mentre Corrado era morto poco dopo la guerra di Pontremoli del 1313, alla quale aveva attivamente partecipato, Morello prima della pace del 1319, e Manfredo, assai prima di entrambi[148].

---

ti.

138 *Chronicon Parmense*, cit. V. n. 136.

139 Cfr. SFORZA, op. cit., P. I, v. I, p. 192 e P. II, p. 25. Ma non sembra rispondente al vero l'interpretazione che di tale provvedimento dà lo Sforza. In quel tempo, non si trattava di lotte «tra borghesi ed i campagnoli»; ma di lotte politiche, tra gli stessi «burgenses» ossia tra le famiglie di origine adalbertenga e i Filippi e i loro aderenti, che

Invece, Chiusola ritornò, per allora, alla diretta dipendenza del Comune di Pontremoli, restando esclusa dalla nuova infeudazione: circostanza che si può ricavare da un capitolo degli *Statuti* di Pontremoli, che ha per titolo: «De electione iuramento et officio Capitanei Castri de Clausola». E che tale capitolo sia di poco successivo alla detta pace del 1319 si arguisce dall'accenno alla Magistratura dei Dieci, istituita dai Fieschi a Pontre-

sotto il colore di guelfi e ghibellini, e sia pure come riflesso di più vasti antagonismi esterni, miravano all'affermazione dei loro interessi di consorteria e alla conquista del «comune»; le prime appoggiate dai Fieschi e i secondi dai Malaspina di Mulazzo o di parte ghibellina, miranti, a loro volta, al possesso di Pontremoli. Cosicché le lotte interne pontremolesi si possono considerare, in un certo momento, come l'espressione locale delle

moli, a riforma di quella precedente degli Otto, dopo il 1313; tenendo presente che, poco dopo, anche Chiusola, come si dirà, tornò a essere nuovamente infeudata ai Malaspina e a far parte del feudo di Godano.

Ad ogni modo, poiché sono stati già ricordati i provvedimenti presi dal Comune di Pontremoli per la custodia dei Castelli di Godano e Chiusola,

---

rivalità tra Fieschi e Malaspina, per il dominio di Pontremoli, complicate da concorrenti ambiziosi e dai mutevoli atteggiamenti delle medesime parti in contrasto; caratteristica questa delle lotte politiche di quei tempi e, per verità, non solo di quei tempi. Pertanto, la riforma, introdotta dai Fieschi nella costruzione del consiglio del «comune» con la partecipazione numerica dei consiglieri «rurali» e dei «burgensi», rispondeva solo a un disegno

nel 1285[149], provvedimenti confermati e accentuati in un successivo capitolo di poco posteriore[150], non è senza interesse conoscere le nuove misure adottate dallo stesso Comune per il Castello di Chiusola, dopo gli avvenimenti ricordati e dopo il suo distacco dal feudo di Godano.

Stabiliva, adunque, il suddetto capitolo, relativo al Castello di Chiusola, che il capitano destinato alla custodia di questo castello dovesse essere politico dei Fieschi, tendente a neutralizzare o a creare un diversivo alle fazioni interne pontremolesi, valorizzando, sia pure con tutte le limitazioni consone alla mentalità feudalesca dei riformatori, l'elemento campagnolo contro il turbolento elemento dei «burgenses» di Pontremoli, costituito dai discendenti degli antichi «domini» locali o di famiglie feudali del contado immigrate, nonché dai ceti mercantili, arricchiti, e che rappresentava

eletto ogni mese per cura dei Dieci e dovesse essere «unus bonus et discretus et sapiens vir burgensis Pontremuli». Il capitano doveva, a sua volta, giurare di esercitare il suo ufficio «bene et legaliter» e «probe se gerere in eodem»; di custodire e far custodire fedelmente il castello e di «manutenere ipsum castrum et homines ipsius castri et districtus»; di far osservare la giustizia «et bonam consuetudinem»; di adoperarsi in tutti il maggior fattore d'incertezza e d'inquietudine per chi aveva la signoria del luogo. Si trattava, in altre parole, di una misura, come oggi si direbbe, demagogica, che trova altri riscontri nella politica dei Fieschi e che doveva dare poi i suoi frutti, fomentando o accentuando il dualismo tra «burgenses» e «rurales»: dualismo che scoppiò, più tardi, in lotte aperte e anche cruente, che assunsero la massima intensità nella prima metà del

i modi perché «iurisdictio et dominium dicti castri» fossero sempre conservati al Comune di Pontremoli. Era, poi, obbligato a far arrestare e tradurre a Pontremoli chiunque fosse stato sospetto di far cosa contraria al Comune o di tentare «aliquid contra honorem dictae terrae et Comunis Pontremuli», oppure a farne subito la denunzia allo stesso Comune; a impedire il trasporto «extra districtum Pontremuli» di granaglie e di

cinquecento e che improntarono a lungo, di sé, la storia di Pontremoli, facendovi spesso tacere le fazioni interne, di fronte alla comune minaccia esterna. E anche questo è argomento, che meriterebbe uno studio a parte, al fine di mettere in luce, dietro le manifestazioni episodiche di tali lotte, lo sfondo delle condizioni economico-sociali, che le determinarono.

140 Cfr. Ferrari, *La Rocca* ecc. cit. Il Morello,

«legnamina piellarum», ossia d'abeti[151], e di qualunque altra cosa di cui fosse vietata l'esportazione dal territorio pontremolese; a denunziare sollecitamente al Vicario di Pontremoli «maleficia omnia quae in dicto castro vel districtu committentur» e ad arrestare senz'altro e inviare al Vicario di Pontremoli i malfattori, «si facinus commissum hoc exigat». Doveva, inoltre, accudire, «de die et de noctu», alla custodia del castello,

ricordato dalle fonti pontremolesi, ivi citate (p. 30, n. 1) e indicato come «Marchio de Mulatio», non è, come ebbi a ritenere in detto scritto, Morello di Alberto del ramo di Val di Trebbia, ma Morello di Obizzo del ramo di Villafranca: rami entrambi dei Malaspina di Mulazzo. Ciò risulta chiaramente da quanto si è detto di quest'ultimo, a proposito della sua adesione a Enrico VII e dei suoi successivi atteggiamenti, durante le ricordate vicende pon-

non allontanandosene, senza licenza del Vicario o del Consiglio Generale del Comune di Pontremoli. Era tenuto, infine, a eseguire, fedelmente, tutto quanto gli fosse stato ordinato dal Vicario, dai Dieci o dal Consiglio del Comune di Pontremoli, «in honorem et statum Comunis Pontremuli». E nulla poteva ricevere dalla comunità o da singole persone del Castello e territorio di Chiusola; dovendogli bastare il salario assegnatogli,

tremolesi: circostanze tutte queste ignorate dal Branchi (op. cit., II, p. 30), che di tale marchese dice, anzi, nulla conoscersi «oltre il nome e l'esistenza».

Invece, Morello di Val di Trebbia, figlio di Alberto, ultimogenito di Corrado l'*Antico* di Mulazzo, non ebbe alcuna ingerenza nelle vicende pontremolesi e lunigianesi di quel tempo, e meno ancora fu, come ritenne erroneamente lo stesso Bran-

con lo stesso capitolo, nella misura di 20 soldi imperiali al mese[152].

Come si vede, il capitano di Chiusola, in questo nuovo ordinamento successivo alla pace del 1319, riuniva in sé le funzioni civili e militari; tra le quali prevaleva il compito della custodia del castello e territorio di Chiusola e della loro conservazione al Comune di Pontremoli. Inoltre, il distacco di Chiusola da Godano, in occasione della

chi, l'ospite di Dante. V. n. 100. Pertanto, alcuni fatti che il medesimo autore (op. cit., III, p. 180) riferisce al detto Marchese vanno, invece, attribuiti a Morello di Villafranca.

G. Sforza, senza specificare di quale Morello si tratti, si limita a dire che «Morello e altri Malaspina presero le parti dei Fieschi» (op. cit., P. I, v. I. p. 193). Il particolare della partecipazione di altri Malaspina è ricavato da un cronista pontremole-

detta pace del 1319, conferma quanto è stato già accennato a proposito di Chiusola, come territorio e giurisdizione distinti da Godano, e circa la sua probabile provenienza al Comune di Pontremoli da altro acquisto che dai Signori di Godano[153]. E distinte erano anche le strade che, raggiunto da Pontremoli Zeri, conducevano da questo luogo a Chiusola e a Godano: la prima sulla destra e la seconda sulla sinistra del T. Gottera,

se, (SER MARIONE FERRARI, *Extracta ex cronicis antiquis*, in SFORZA, op. cit., P. II, p. 3 e segg.; mentre un altro cronista pontremolese (G. ROLANDO VILLANI, *Annali* ecc. cit.) dice solo che Morello «tenebat cum Cardinale cum multis sequacibus». Invece, Sforza Trincadini, pure pontremolese, ma posteriore, (cfr. FERRARI, op. cit., p. 30, n. 1), racconta che «ipse Cardinalis bellum intuit Malaspinis, excepto Morello, Marchione Mulatii, qui alios

che ne divideva appunto i rispettivi territori. Specialmente della seconda ebbe molta cura il Comune di Pontremoli, fin dal primo tempo dell'acquisto di Godano: al qual tempo, certamente, risalgono le disposizioni conservate in un capitolo degli *Statuti*, sotto il titolo «De manutenendo stratam de Godano» e dalle quali era stabilito che il Podestà e il Comune dovevano mantenere la strada «quae dicitur de Godano» e ciò

Marchiones arguens de pace agebat...». Di questo episodio non si trova ricordo presso altre fonti.

141 Circa la partecipazione degli altri Malaspina a questa guerra tra i Fieschi e Franceschino Malaspina, v. quanto è detto nella nota precedente. Quanto ai fratelli di Morello, figli di Obizzo di Villafranca (per il loro atteggiamento durante la guerra di Pontremoli, v. n. 121), si sa che Corra-

«ad voluntatem Consilii Comunis Pontremuli vel maioris partis eorum»[154].

Poco dopo la pace del 1319, anzi verso la fine di quello stesso anno, moriva anche Franceschino Malaspina di Mulazzo, lasciando due figli minorenni, Giovanni e Morello[155]. Di essi, infatti, il 5 gennaio 1320, fu nominato tutore, e certamente a sua richiesta, Castruccio Castracani degli Antel-

---

do era morto nel 1314; mentre non si hanno notizie di Federico, che fu il continuatore del ramo Villafranca e che, a quanto pare, rimase estraneo a tutte le vicende di quel tempo; né di Azzo, assente, come si è visto, dalla Lunigiana; ma entrambi, a quanto si conosce, fedeli alla parte ghibellina. Degli altri fratelli: Manfredi era già morto a quel tempo (v. n. 121) e Giovanni era ancora minorenne.

minelli, Signore di Lucca e, già in quel tempo, di molti luoghi della Lunigiana[156].

Di Castruccio basterà, qui, ricordare che, fin dal 1314, dal Vescovo Gherardino Malaspina, allora in esilio, era stato nominato Visconte per le terre e i castelli vescovili e, dai Sarzanesi, per due anni, Vicario, difensore e protettore dei Comuni di Sarzana e Sarzanello per l'Impero; che, divenuto Signore di Lucca, nel 1316, si era adoperato a ri-

142 Cfr. *Chronicon Parmense* in SFORZA, op. cit., P. II, p. 28, n. 13.

143 Per Elena, sorella di Franceschino e moglie di Giberto da Correggio, cfr. BRANCHI, op. cit., III, p. 174; per l'aiuto di Franceschino a Giberto da Correggio nel 1308, cfr. AFFÒ, *Storia di Parma*, cit., IV, p. 160. Come si è già ricordato, Franceschino Malaspina fu, poi, Vicario Imperlale a Parma, per Enrico VII, nel 1311.

stabilire il predominio lucchese in Lunigiana, a riconquistarvi i territori già posseduti da Lucca e perduti in seguito alla lotta con Enrico VII e a cercarvi una propria e più vasta signoria, occupando o ricevendo in dedizione terre e castelli; e che per attuare questi suoi piani di conquista politica su tutta la Lunigiana, si era stretto ai Malaspina di parte ghibellina, e specialmente a quelli di Mulazzo, contro quelli di parte guelfa, tra i quali fu suo

144 Cfr. FERRARI, op: cit., p. 31, tenendo, però, presente che Teglia, Rossano e Zeri, anziché rioccupate con la forza dai Fieschi nel 1314, come ivi è detto sulla scorta del cronista S. Tricadini (p. 29 e 30, n. 1), furono probabilmente ricedute dai Malaspina con la pace del 1319, come è detto sopra.

145 Cfr. FERRARI, op. cit., p. 30 e SFORZA, op. cit., P. I, v. I, p. 193 e, per le fonti, P. II, p. 6, 28 e 29.

fiero antagonista Spinetta Malaspina della Verrucola[157]. Si spiegano, così, le relazioni di Castruccio con Franceschino Malaspina; e il suo interesse, alla morte di questi, ad essere nominato tutore dei detti due figli minorenni[158].

A questi due figli di Franceschino, adunque, ossia a Giovanni e Morello, insieme coi possessi feudali e allodiali, provenienti dalla eredità paterna, passò anche il feudo di Godano, spettante al

146 Cfr. SFORZA, op. cit., P. I, v. I, p. 193.

147 Cfr. FERRARI, op. cit., p. 30.

148 V. n. 141. [Nota 288 di questa edizione elettronica].

149 V. n. 80.

150 V. n. 83. Il capitolo ha per titolo; «De electione Capitianei Castri Godani et servientium eiusdem loci et Clusulae» (Statuti, ecc. cit., V, cap VII).

Comune di Pontremoli e confermato, come si è detto, allo stesso Franceschino Malaspina, in condominio con Azzo di Obizzo di Villafranca, e con esclusione degli altri fratelli di Azzo, in seguito alla pace del 1319. Ma tanto Godano, come Chiusola, tornata alla diretta dipendenza del Comune di Pontremoli, dovevano subire nuovi mutamenti, in seguito agli avvenimenti che si venivano maturando a Pontremoli e nei quali ebbe-

151 A quel tempo, le montagne pontremolesi erano in gran parte coperte da boschi di abeti, detti appunto «pielle», ora scomparsi. Di essi resta ricordo, oltre che nelle vecchie carte, anche nella toponomastica. Per gli abeti del pontremolese, o *pielle*, v. ciò che ne scrive il naturalista G. Targioni-Tozzetti in SFORZA, op, cit., P. I, v. I, p. 65.

152 *Statuti*, ecc. cit., V, cap. VI.

153 V. p. 22, 64, 88 e 95.

ro non poca parte, i nominati Marchesi; e cioè Azzo di Obizzo di Villafranca e Giovanni di Franceschino di Mulazzo.

Infatti, Castruccio, proseguendo la sua opera di riconquista e di espansione in Lunigiana, mirava a rimettere le mani anche su Pontremoli, che, senza dubbio, era il più importante dei domini già posseduti dal Comune di Lucca e perduti in se-

---

154 *Statuti*, ecc. cit., IV, cap. XXXIV. Si andava da Pontremoli a Zeri, per la vecchia mulattiera che, partendo dal ponte inferiore sul Verde, o «de ymo burgo», portava alla Foce di Dozzano e di lì, per Codolo e Campo Felgoso, raggiungeva «collam Castri Ziri». Cfr. *Statuti*, cit., V, capit. riguardanti la manutenzione dei ponti e delle strade.

155 Franceschino ebbe tre altri figli: Iacopo, Gabriele e Guglielmo, morti probabilmente fan-

guito alla lotta con Enrico VII[159]. E a tale intento, egli contava specialmente sui Malaspina di Mulazzo, sia per le loro relazioni coi Filippi e coi ghibellini pontremolesi, sia per la loro avversione ai Fieschi, signori di Pontremoli.

Questi Marchesi possedevano a Pontremoli, nel quartiere ghibellino, e precisamente nella parrocchia di S. Colombano, una propria casa d'abi-

---

ciulli. Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 196 e segg. Fu l'ospite di Dante. V. n. 100. Di lui è anche da ricordare che, insieme con frà Simone degli Enreghini, la più volte ricordata famiglia guelfa di Pontremoli d'origine adalbertenga, fu esecutore testamentario del Vescovo di Luni, Antonio Camilla, morto nel 1307, l'anno successivo alla pace di Luni. V. n. 101.

Quanto ai due fratelli di Franceschino, Manfredi

tazione forse in comune coi consorti di Villafranca[160]; e ciò per gli obblighi del «borghesatico» derivanti ad essi dalla loro qualità di vassalli del Comune di Pontremoli, per il feudo di Godano[161]. Questa circostanza e le loro frequenti dimore a Pontremoli favorivano i rapporti di quei Marchesi con la parte ghibellina di Pontremoli e, per loro mezzo, i maneggi di Castruccio con quest'ultimo, che, a sua volta, mal tollerava la signoria dei Fie-

e Bernabò, ricordati a nota n. 121 e dei quali fu detto che morirono probabilmente in giovane età, è da rettificare che Bernabò, fermo restando che non fu Vescovo, era ancora vivente nel 1293, e che, poco dopo, si fece frate; come risulta da un doc. del 1349 in cui sì richiama un atto di divisione del 1293 tra figli e nipoti di Corrado *l'antico* di Mulazzo. Cfr. SFORZA, *Castruccio* ecc. cit., p. 53, n. 1.

schi e il predominio, nel governo del Comune, dei Reghini e delle altre antiche famiglie guelfe di origine adalbertenga. Sta di fatto che gli effetti dell'abile preparazione politica; ordita da Castruccio, con l'aiuto dei Malaspina di Mulazzo, ossia dei suoi pupilli Giovanni e Morello, figli di Franceschino, non tardarono a rendersi palesi. Infatti, poco dopo, la parte ghibellina tornava ad alzare

---

156 In quella sua qualità di tutore, intervenne a comporre alcune vertenze insorte tra i detti figli di Franceschino e i loro cugini Federico, Azzo e Giovanili, quest'ultimo pure minorenne, figli di Obizzo di Villafranca, a cagione di alcuni possessi, che avevano in comune in Sardegna. Cfr. SFORZA, op. cit., p. 51-52 e doc. XXIII.

157 L'apparizione di Castruccio Castracani in Lunigiana va messa in relazione con l'influenza

la testa e si ribellava al Vicario di Giberto da Correggio, Governatore di Pontremoli per i Fieschi.

Come si rileva da un documento del tempo, il Vicario di Giberto abitava nella casa degli eredi di Apollonio Bernardi, di parte guelfa, tenuta in affitto dal Comune, il quale, anzi, poco prima, l'aveva riparata a sue spese: casa che era distinta dal Palazzo del Comune, «in quo morabatur curia Pontremuli», come appare dallo stesso documento che l'elemento lucchese continuava ad esercitarvi, malgrado le gravi perdite territoriali che Lucca vi aveva subite, durante la lotta con Enrico VII: ultima e più grave di tutte quella di Pontremoli.

È anche da ricordare che il Vescovo Gherardino, che affidò a Castruccio l'ufficio vicecomitale per i possessi della Chiesa di Luni, era pure, come si è visto, lucchese: v. n. 109.

Per l'attività di Castruccio in Lunigiana, cfr.

mento[162]. Erano, però, edifici contigui: anzi furono il nucleo di quelli che, rimaneggiati e ingranditi, costituirono poi il Palazzo Pretorio, sede dei Podestà, e recentemente della Sottoprefettura, prospiciente sulla attuale piazza di sotto; e quello retrostante, verso la Magra, che è tuttora la sede comunale. Ma, allora, invece delle due piazze di sotto e di sopra, vi era un solo vasto piazzale, aperto verso il Verde, nel quale, oltre l'antica

SFORZA, op. cit.

158 Circa le relazioni tra Castruccio e Franceschino Malaspina, Cfr. FERRARI, op. cit., p. 32 e segg.

159 V. n. 157. Nell'elenco dei Comuni e terre in Lunigiana «que detinentur per Lucanum Comune, que sunt Romani Imperi», fatto compilare da Enrico VII, sono nominati: Verrucola Bosi (Fivizzano), «castrum Pontremuli et eius districtus»,

Chiesa e Monastero di S. Giovanni e la primitiva Chiesa di S. Maria del Popolo, esistenti dove sorsero poi l'attuale Palazzo Bocconi, già dei Curini, e l'odierna Cattedrale, non si trovavano che poche case di guelfi e di ghibellini.

In detto piazzale, sboccavano superiormente, il quartiere guelfo, costituito dalle parrocchie di S. Alessandro, poi S. Nicolò, e di S. Geminiano e dominato dal castello del Piagnaro; inferiormente,

---

Aulla, Santo Stefano, Ponzano, Falcinello, Sarzana, Sarzanello, Amelia, Castelnuovo, Ortonovo, Nicola, Volpiglione, Moneta, Avenza, Carrara, Massa, Montignoso. Cfr. SFORZA, op. cit., p. 27.

Nello Statuto di Lucca del 1308, tra i Comuni di Lunigiana, che erano soggetti a Lucca e dovevano fare l'offerta di un cero fiorito, per la festa di S. Croce, erano: Casola, Montignoso, Pontremoli, Sarzana, Verrucola Bosi, Aulla, Massa, Ponzano,

il quartiere ghibellino, di cui facevano parte la parrocchia di S. Colombano e, sulla sinistra della Magra, a partire dal castello di Castelnuovo, di cui restavano ancora i poderosi avanzi, quelle di S. Cristina, di S. Giacomo e di S. Pietro. Gli sbocchi dei due quartieri erano guardati da due porte, delle quali quella del quartiere ghibellino prendeva nome dall'*Arco dei Gualtieri*. Ma, in realtà, fino a quel tempo, i due quartieri, ossia le due fazioni,

Ameglia, Carrara, Fosdinovo. Per tale offerta, v. n. 87. Inoltre, per ciò che riguarda Pontremoli, nel doc. del 1312, cit. a n. 162, è fatto espresso accenno ai «rectoribus qui regebant terram Pontremuli, nunc sunt anni XX vel citra, pro Comuni Lucano». Tutto questo conferma quanto è detto circa i rapporti tra Pontremoli e Lucca, dal 1293 al 1313: rapporti che non furono di semplice alleanza, come fu erroneamente ritenuto, ma di vero e

si denominavano «a Palatio Comunis infra» oppure «a Palatio Comunis supra», secondo si volevano indicare i ghibellini e i guelfi: consuetudine che datava dal tempo del dominio lucchese su Pontremoli (1303-1313). Fu, infatti, allora che si dette al Comune una propria sede, mentre prima esso veniva ospitato nelle case degli esponenti della fazione al potere, quando ogni fazione non si dava una propria organizzazione comunale: proprio dominio da parte di Lucca, v. n. 87.

Sarzana, con Sarzanello, Carrara, Ponzano, Aulla e Vinca, formava, sotto il dominio di Lucca, la *Vicaria di Sarzana o di Lunigiana*. E, poiché tale nome rimase, in segno di dignità, anche dopo cessato di fatto tale organizzazione territoriale, si spiega il titolo di Vicario conferito dai Sarzanesi a Castruccio, quando gli si dettero, come si è detto, nel 1314. L'anno seguente, poi, e cioè il 5 agosto

segno anche questo, come si è altrove osservato, del persistente carattere di associazione privata, ossia dell'origine feudale del Comune di Pontremoli[163].

La ribellione della parte ghibellina di Pontremoli al Vicario di Giberto da Correggio, alla quale, secondo un cronista pontremolese, non furono estranei gli eccessi di un tale governo[164], dovette verificarsi nella primavera medesima del 1321: e

1315, Castruccio fu nominato Vicario Imperiale per la Lunigiana da Federico d'Austria, Re dei Romani.

160 Questa casa esiste ancora; ed è la casa segnata col N.ro 12, già proprietà della famiglia Giumelli ed ora della famiglia Necchi-Ghiri. È ricordata anche nell'*Estimo* del 1508, che è il più antico di Pontremoli, come appartenente ad Antonio III Malaspina, al quale, come si vedrà, appar-

cioè dopo poco più di un anno da quando Giberto aveva assunto la carica di Governatore di Pontremoli per i Fieschi. Si ebbe, così, una ripresa di ostilità tra le due fazioni, ciascuna della quali, come avveniva in simili casi, tornò a reggersi a sé, asseragliata nel proprio quartiere; mentre, a loro volta, le ville del territorio pontremolese parteggiavano per l'una o per l'altra delle parti in lotta. Avvenne, anzi, che la parte guelfa, senza dubbio teneva allora il feudo di Godano.

161 Per il «borghesatico» v. n. 17.

162 Cfr. SFORZA, Mem. e doc. ecc. cit., P. II, p. 213, doc N. 30

163 Cfr. FERRARI, *La Chiesa e il Convento* ecc. cit. *passim*.

164 Il cronista è Sforza Trincadini (1572-1650) e la sua cronaca, m. s., ha per titolo: *Antiquitates Pontremuli scriptae per D. J. C. Sfortiam Trinca-*

sobillata dal Vicario di Giberto, assalì la parte ghibellina e tentò di occuparne il quartiere, forzando la porta presso l'Arco dei Gualtieri: ma senza successo.

Questo tentativo fu dovuto al fatto che, in quel momento, Castruccio si trovava impegnato contro Spinetta Malaspina della Verrucola, che, con l'aiuto dei Fiorentini, era tornato improvvisamente in Lunigiana, capeggiandovi la riscossa guelfa e

dinum Pontremulensem et ex annalibus antiquissimis extractae. La copia cit. da G. Sforza, e che attualmente trovasi presso il Senatore Camillo Cimati di Pontremoli, è l'originale: ma reca un diverso titolo d'altra mano ed erroneamente ricorretto; ciò che, in un primo tempo, indusse in errore lo stesso Sforza circa la paternità della cronaca. I Cfr. SFORZA, op. cit., P. I, p. 95-96 e P. II, p. 53-54. Per questo. cronista, v. la mia nota *Sforza Trinca-*

riconquistandovi le terre e i castelli di cui lo aveva spogliato lo stesso Castruccio, nel 1319, costringendolo a rifugiarsi a Verona presso Cane della Scala. Ma Castruccio, raccolte varie centinaia di cavalli e di fanti, batté i Fiorentini in Toscana e, venuto rapidamente in Lunigiana, ritolse a Spinetta i suoi acquisti, nonché altre terre dei Malaspina, mettendolo in condizione di dover riparare nuovamente presso lo Scaligero.

dini in *Lunigiana*, III, n. II, 1912.

Tanto questa cronaca del Trincadini quanto l'altra cronaca pontremolese, pure ms. di G. Rolando Villani, vissuto poco avanti e autore degli *Annales* ecc. cit., non si trovano citate da un altro cronista posteriore, Bernardino Campi, morto nel 1716, il quale, nelle sue *Memorie historiche* di Pontremoli e in altre sue cronache mss., fa invece ripetute citazioni, oltre che dalle cronache

Terminata vittoriosamente questa impresa, Castruccio cavalcò, coi suoi, alla volta di Pontremoli, dopo aver occupato le terre dei Malaspina di Filattiera, ai confini del territorio di Pontremoli; mettendosi in contatto coi ghibellini ribelli. E fu così che, il giorno 27 maggio di quello stesso anno 1321, egli si trovò a Pontremoli, insieme coi Marchesi Giovanni di Franceschino di Mulazzo e Azzo di Obizzo di Villafranca; e fu presente a un importante evento, da lui certamente preparato.

pontremolesi di Ser Marione Ferrari morto nel 1548, da certi «annalibus antiquissimis», che, se non si tratta di citazioni dalla cronaca stessa del Trincadini, sono da identificare con quelli medesimi di cui si servì il Trincadini e che, senza dubbio, sono andati perduti.

Per i ricordati cronisti pontremolesi, cfr. SFORZA, op. cit., P. II; FERRARI, op. cit.

Infatti, in quel giorno, ebbe luogo, nella Chiesa di S. Francesco, una riunione dei ghibellini pontremolesi, «habitatores a Palatio Comunis infra» nella quale fu stabilito che Castruccio «habeat dominium diete terre Pontremuli et hominum diete terre, hinc ad quinque annos proximos venturos, curo pactis, modis et conventio nibus», che vennero accuratamente fissati e rispettivamente firmati dallo stesso Castruccio e da Pinello di Piero Paganini di Pontremoli, delegato a rappresentare il Comune di parte ghibellina, presenti, tra altri, i detti Marchesi Giovanni di Mulazzo e Azzo di Villafranca. Nel documento, che ricorda questo evento, è premesso che tale convenzione, con la quale i ghibellini pontremolesi conferivano, per cinque anni, la signoria di Pontremoli a Castruccio, era fatta anche «ad honorem... totius Partis

Imperialis Pontremuli et dominaorum Marchionum Malaspinarum amicorum»[165]. Ma, certamente, la presenza dei ricordati Marchesi a Pontremoli, in quella circostanza, oltre che alla loro qualità di fautori di Castruccio e della parte ghibellina, era dovuta anche a quella di vassalli del Comune di Pontremoli per il feudo di Godano, premurosi di rendere omaggio, come tali, a colui che

---

165 Il doc., che porta la data medesima del 27 maggio 1321, è riportato in SFORZA, op. cit., P. II, p. 213, doc. 30. Per il racconto di tale episodio e i patti convenuti tra i ghibellini pontremolesi e Castruccio, cfr. SFORZA, op. cit., P. I, p. 194 e *Castruccio Castracani* ecc: cit. p. 47.

Quanto al breve e oscuro periodo di storia pontremolese che precede e, cioè, che va dalla pace del 1319 al detto pronunciamento ghibellino del

stava per esserne il nuovo signore[166]. E questo può avvalorare quanto si è accennato circa la partecipazione di Azzo di Obizzo di Villafranca all'infeudazione del Godano, in occasione della pace del 1319.

Intanto, nei primi mesi di quello stesso anno, morto il Vescovo Gherardino e succedutogli Bernabò, figlio di Alberto Malaspina di Filattiera, Castruccio veniva confermato dal nuovo Vescovo

27 maggio 1321 a favore di Castruccio, ho cercato di fare qualche maggior luce, utilizzando e coordinando gli scarsi elementi, ricavati dalle varie fonti. Dei cronisti pontremolesi ne parla, sia pure molto confusamente, il solo Trincadini; seguito dal Campi, che, a sua volta, attinge «ex annalibus antiquissimis», ricordati nella n. precedente.

Della spedizione di Castruccio contro Spinetta Malaspina, nel 1321, e della signoria di Pontre-

nell'ufficio di Visconte della Chiesa di Luni, già conferitogli da Gherardino[167]. Ma Castruccio, che diffidava dei Malaspina di Filattiera, pur accettando la conferma di detto ufficio, offertogli certamente per ragioni di opportunità politica e dopo aver nominato fin dal 6 aprile suoi appositi procuratori per l'accettazione medesima, imponeva, a sua volta, patti e condizioni, che, certamente non senza contrasto, vennero poi fissati in una con-

moli conferitagli dai ghibellini, come è detto sopra, si trova cenno, tra altri, in. G. VILLANI, *Cronica*, IX, 127; R. RONCIONI, *Delle istorie pisane*, I, XII; L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 1321, dove si legge che, battuti i Fiorentini, Castruccio «ricavalcò in Lunigiana, dove riacquistò tutte le terre rioccupate dal Marchese Spinetta e prese anche Pontremoli...», Intendendosi con questa locuzione il conferimento della signoria di Pontremoli,

venzione stipulata a Lucca il 19 agosto e nella quale, come procuratore del Vescovo, figurava il fratello Nicolò, detto Marchesotto, che fu poi il continuatore della linea marchionale di Filattiera. Coi detti patti, il Marchese Nicolò si obbligava, a nome del fratello Bernabò, nonché proprio e dei propri figli, a non aiutare o favorire in alcun modo qualsiasi nemico di Lucca e di Castruccio e a consegnare a quest'ultimo a titolo di garanzia, il fattogli dai ghibellini pontremolesi. Invece, G. Sforza posticipa l'impresa contro Spinetta al conferimento di detta Signoria (cfr. SFORZA, op. cit., p. 47 e 56); ma, forse, erroneamente.

166 Che veramente i due Marchesi presenti nella suddetta circostanza a Pontremoli, e che nel cit. doc. del 27 maggio 1321 (v. n. precedente) sono indicati semplicemente «domino Iohanne et Azzone Marchionibus Malaspinis», fossero i

castello di Castiglione del Terziere, appartenente ai Marchesi di Filattiera e da retrocedersi in feudo allo stesso Nicolò; con la condizione che, mancando il Vescovo o Nicolò ai patti, avrebbero perduto ogni diritto su quel castello e, inoltre, il Marchese Nicolò avrebbe dovuto sborsare mille marche d'argento e dare in ostaggio a Castruccio il proprio figlio Giovanni[168]. E, così, il giorno 24 agosto, Nicolò consegnava il castello di Castiglio-

Marchesi Giovanni di Franceschino di Mulazzo, di cui, come si è detto, era tutore Castruccio, e Azzo di Obizzo di Villafranca, si rileva, oltre che da quanto si è fin qui detto, anche dal doc. cit. nella n. 155; nel quale sono ricordati, appunto, «dominus Iohannes natus olim bone memorie domini Franceschini marchionis Malaspine» di Mulazzo e i fratelli «dominorom Friderici et Aczonis filiorum bone memorie domini Upecini marchionis

ne al procuratore di Castruccio, dal quale lo stesso castello gli veniva retrocesso in feudo, secondo i patti convenuti[169].

La diffidenza di Castruccio verso i Malaspina di Filattiera dipendeva dal fatto che quei Marchesi, sebbene avessero aderito come si è ricordato, alla parte imperiale al tempo di Enrico VII, avevano poi maneggiato, coi Fieschi, loro congiunti, a favore della parte guelfa, durante l'impresa di Pon-

Malaspine» ossia di Obizzo od Obizzino di Villafranca, dei quali due marchesi, Azzone e Giovanni, «dominorum Aczonis et Iohannis d. Franceschini», è anche detto, nello stesso doc., che si trovavano a Lucca, il 10 marzo 1321, presso lo stesso Castruccio. È, pertanto, da rettificare l'affermazione dello Sforza (op. cit., p. 48) che dice i detti Marchesi entrambi di Villafranca.

167 Per il Vescovo Bemabò Malaspina v. n.

tremoli del 1313: nei quali maneggi, anzi, ebbe parte specialmente lo stesso Bernabò, col fratello Ottobono[170]. Di più, avvenuta l'infeudazione di Pontremoli ai Fieschi e morto, in quello stesso anno l'Imperatore, i Marchesi di Filattiera erano tornati a farsi aperti sostenitori dei guelfi contro la parte imperiale; parteggiando anche, come si può argomentare, per i Fieschi, nella guerra che seguì tra questi e Franceschino Malaspina, a causa

109. Questo Vescovo portava il nome dello zio Bernabò, ripetutamente ricordato e dal quale discesero i Marchesi di Olivola, diramati appunto dal ceppo di Filattiera. Per questo Bernabò, figlio di Obizzino capostipite dei Marchesi di Filattiera, v. n. 26, n. 32 e n. 41.

168 Il testo di questa convenzione, che ebbe luogo a Lucca il 19 agosto 1321, e riportato in SFORZA, *Castruccio Castracani* ecc. cit., p. 208,

di detta infeudazione, e che si concluse con la pace del 1319[171]. E lo stesso atteggiamento a favore della parte guelfa era stato seguito anche dagli altri Malaspina, diramati da Filattiera; e principalmente da Spinetta della Verrucola, già fervente fautore di Enrico VII e allora principale esponente dei guelfi in Lunigiana contro Castruccio[172].

Doc. XXV.

169 Cfr. SFORZA, op. cit., p. 215, Doc. XXVL L'atto della consegna del castello e della sua retrocessione in feudo a Nicolò ebbe luogo a Castiglione, nella chiesa di S. Leonardo.

170 Circa l'atteggiamento dei Marchesi di Filattiera dopo la calata di Enrico VII e durante l'impresa di Pontremoli, v. p. 120, 125 e 127. Degli altri figli di Alberto Malaspina, non parteciparo-

Inoltre, Castruccio sospettava i due fratelli Nicolò e Bernabò d'aver aiutato Spinetta Malaspina nella sua recente riscossa; e temeva anche che i Marchesi di Filattiera, legati politicamente e parentalmente ai Fieschi, ai quali si manteneva fedele la parte guelfa di Pontremoli, li aiutassero contro ogni suo tentativo di acquistare la piena signoria di questo luogo. Si spiega, così, come Castruccio, prima di recarsi a Pontremoli per riceveno personalmente all'impresa di Pontremoli, forse perché assenti dalla Lunigiana, né Manfredo (per il quale v. n. I 13, 130e132) e neppure Nicolò, per quanto ne fosse stato sollecitato l'intervento (v. n. 121).

Quanto ai parteggiamenti dei Malaspina, nel periodo precedente e di cui si è già ripetutamente accennato, v. anche n. 26 e 129.

171 I Marchesi di Filattiera furono certamente

re, il 27 maggio, personalmente, il conferimento della signoria per cinque anni fattogli dalla parte ghibellina, avesse occupato, come si è detto, le terre dei Malaspina; e ciò allo scopo di assicurarsi contro ogni possibile sorpresa da parte dei medesimi. E questa è anche la ragione per la quale Castruccio impose ai predetti due fratelli così dure condizioni nell'accettare l'ufficio vicecomitale della Chiesa di Luni.

tra quei Malaspina che, oltre Morello di Villafranca, parteggiarono per i Fieschi contro Franceschino di Mulazzo come è detto a n. 139 e 141. E che si trattasse veramente di Morello di Villafranca e non di Morello di Val di Trebbia, a conferma di quanto è detto a n. 141, basta a togliere ogni dubbio il fatto che quest'ultimo morì nel 1313-14 (Cfr. Branchi, op. cit., I, p. 188).

172 Per i Malaspina, diramati dal ceppo di Fi-

Assicuratosi dalla parte dei Malaspina di Filattiera, Castruccio si volse ad attuare il suo disegno politico: ottenere il possesso dell'intero Comune di Pontremoli, facendosi proclamare signore anche dalla parte guelfa. E ad agevolare questo suo disegno, intervenne anche una favorevole circostanza; e cioè la morte, avvenuta il 21 luglio, di Giberto da Correggio, Governatore di Pontremoli, per i Fieschi e che, come si è accennato, vi esercitava tale suo ufficio a mezzo di un Vicario[173]. Ma sopra tutto, giovò a Castruccio l'abilità di Bavoso da Gubbio, lasciato come suo Vicario a Pontremoli al governo della parte ghi-

lattiera, con la divisione del 1275 e che si dissero dello *Spino Fiorito* e furono, salvo eccezioni, di parte Guelfa, v. n. 41.

173 Per la morte di Giberto da Correggio, cfr. *Chronicon Parmense* ecc. cit., p. 211.

bellina; il quale, dopo aver fatto accorta opera di pacificazione tra guelfi e ghibellini, il giorno 13 febbraio 1322, fece riunire il Consiglio Generale della parte ghibellina, nella casa stessa dei Marchesi Malaspina, nella parrocchia di S. Colombano[174]. E in detto Consiglio i ghibellini pontremolesi designarono uno dei loro capi, Corradina di Spagnoletto Filippi, per nominare Castruccio «in generalem corum Dominum in perpetuum», e presentare tale nomina al Vicario Generale di Castruccio, Ugolino da Celle; nonché per fare la pace con la parte guelfa, ritenendosi annullati i patti stabiliti l'anno precedente dagli stessi ghibellini con Castruccio. Corradino Filippi assolse nello stesso giorno il suo incarico; e Ugolino da Celle, che si trovava per l'occasione a Pontremoli, accettò solennemente la nomina a nome

174 V. n. 160.

di Castruccio, con pubblico atto steso «in domo domini Opithi del Mazolis»[175]. È da notare che l'annullamento dei patti suddetti fu un atto di oculata politica, perché, essendo essi a esclusivo vantaggio dei ghibellini e a danno della parte guelfa, potevano essere d'ostacolo a un'intesa con questa. E, così, pochi giorni dopo, e cioè il 18 febbraio, «mandato domini Bavosi Vicari», anche i guelfi, convocato il loro Consiglio Generale

175 Da un ramo di questa famiglia pontr. «de Mazolis», ossia Mazzoli o Mazzola, trasferitosi a Parma, derivò il famoso pittore Francesco Mazzola, detto il *Parmigianino* (1503-1540). «Fin dal 1305 era venuta a Parma da Pontremoli la Famiglia Mazzola e noi troviamo che Franceschino e Bernazzano Mazzola di professione mercanti e Maestro Armanno Mazzola Dottore in Medicina, tutti da Pontremoli, ma stabiliti a Parma, fecero

nella Chiesa di S. Geminiano, incaricarono Orobono Bernardi, uno dei loro esponenti, di nominare Castruccio, coi suoi discendenti, loro perpetuo Signore Generale; di presentare tale nomina allo stesso Ugolino da Celle, suo Vicario Generale; e di concludere la pace coi ghibellini. Dopo di che, il successivo giorno 20, e sempre per mandato di Bavoso, si riunì, «in domo filiorum Apolloni», dove, era la sede del Comune, il Parlamento Generale «totius comunis Pontremuli», con l'intervento dei ghibellini e dei guelfi, i quali ratificando le decisioni prese nei rispettivi Consigli Generali, confermarono l'incarico a Corradino Filippi e a Orobono Bernardi «ad eligendum et

istanza l'undecimo giorno di Marzo, di essere fatti anche cittadini di Reggio... Cfr. AFFÒ, *Vita del graziosiss. pittore Francesco Mazzola detto il Parmigianino*, Parma, 1784.

nominandum in eorum generalem et perpetuum Dominum» Castruccio e i suoi discendenti e per dare a lui o al suo Vicario Generale, Ugolino da Celle, «potestatem generalem et spetialem totius dicti Comunis»: incarico che venne adempiuto, avendo i predetti Corradino Filippi e Orobono Bernardi fatto stendere l'atto di nomina, nella medesima adunanza, ed essendo personalmente intervenuto lo stesso Ugolino da Celle per riceverlo, in pieno Parlamento, a nome di Castruccio, insieme col giuramento di fedeltà contemporaneamente prestato anche da tutti gli intervenuti[176].

176 Per tali manifestazioni dei ghibellini e dei guelfi per conferire la piena signoria di Pontremoli a Castruccio, cfr. SFORZA, *Castruccio* ecc. cit., p. 57 e segg. e *Mem. e doc*. ecc. cit., P. I, p. 195 e segg. e P. II, p. 316 e segg., Doc. n. 31, n. 32, n. 33. n. 34.

Ottenuta, così, la signoria di Pontremoli, per sé e per i suoi discendenti, Castruccio, non fidandosi della tregua ottenuta tra le due avverse fazioni pontremolesi, si adoperò a impedirne il risveglio o per lo meno ad attenuarne le dannose conseguenze. E a tale scopo, in quello stesso anno 1322, fece costruire, tra la Magra e il Verde, attraverso alla vasta piazza, che, come si è ricordato, separava allora il quartiere guelfo dal ghibellino, una poderosa cortina a tre torri, che fu detta *Fortezza di Cacciaguerra* e che, come indicava il nome, doveva servire a impedire nuovi conflitti o, meglio, a tenere separati guelfi e ghibellini, in caso di una ripresa di ostilità[177].

177 V. p. 145 e, per la *Fortezza di Cacciaguerra* v. n. 114. Cfr. anche SFORZA, op. cit. nella precedente nota; nonché U. MAZZINI, *Intorno all'epigrafe pontremolese di Castruccio*, in *Lunigiana*,

A quanto si conosce, non ci fu alcuna reazione da parte dei Fieschi contro Castruccio, per l'ottenuto possesso di Pontremoli; ma è certo che essi non riconobbero tale possesso e che, anzi, lo consideravano come una usurpazione. Infatti, nel testamento del Cardinale Luca Fieschi, fatto ad Avignone il 31 gennaio 1336, Pontremoli era ancora considerato come feudo a lui spettante di pieno diritto per l'investitura di Enrico VII; e come

II, 4, 1911. Probabilmente, anche prima di Castruccio, nel luogo stesso della fortezza da lui eretta, doveva esistere un'opera fortificata, avente lo stesso scopo di sbarrare la piazza e di dividere, in caso di conflitti, la parte guelfa da quella ghibellina. Ciò si può argomentare dall'espressione «*asbarago* infra» e «a *sbarago* supra», usate come quelle «a Palatio Comunis infra» e «a Palatio Comunis supra» per indicare il quartiere ghi-

tale il Cardinale ne dispose a favore dei suoi nipoti[178], ritenendo, con ciò, come non avvenuto il passaggio in altre mani. Quanto ai Marchesi di Filattiera, risulta che Castruccio continuò a sospettarli per le ragioni già dette e che non trascurò occasione per far pesare su di essi la propria mano, inasprendo a più riprese i patti ad essi imposti con la convenzione del 19 agosto 1321[179]. Invece, cercò con ogni mezzo di mantenersi

bellino e quello guelfo (Cfr. docc. citt. a n. 165 e n. 176): così come si usò poi l'espressione «a Cacciaguerra supra» e «a Cacciaguerra infra». Con «*sbarago*» si voleva, quindi, indicare uno sbarramento o qualche cosa di simile; e forse si trattava del «battifolle», di cui i ghibellini pontremolesi avevano chiesto la costruzione a Enrico VII, nel 1313, per salvaguardarsi dai guelfi.

Con la costruzione della cortina di Cacciaguer-

l'amicizia e l'appoggio dei Malaspina di parte ghibellina e specialmente di Giovanni, primogenito di Franceschino di Mulazzo e ancora sotto la sua tutela, e di Azzo o Azzone di Obizzo di Villafranca, già suoi aperti fautori e presenti con lui a Pontremoli; come si è visto, in occasione del pronunciamento ghibellino del 27 maggio 1321. Anzi, a Giovanni volle Castruccio dimostrare il suo particolare favore nominandolo, nel 1323, Podestà e

ra, il Palazzo del Comune, «in quo morabatur Curia Pontremuli» e la contigua casa dei figli di Apollonio Bernardi, «in qua habitat Vicarius» al tempo di Giberto da Correggio, vennero a trovarsi inferiormente ad essa; e cioè su quella parte della antica unica piazza, detta poi *Piazza di Sotto*. V. p. 145 e segg. La casa dei Bernardi venne acquistata, nel 1323, da Arrigo figlio di Castruccio; ma continuò ad essere tenuta in affitto dal

Capitano di guerra di Lucca, e più tardi, e cioè dopo che fu uscito di minorità nel 1325, dandogli in moglie, l'anno seguente, la propria figlia Caterina[180]. Inoltre, Castruccio, come signore di Pontremoli, dovette confermare esclusivamente a Giovanni l'infeudazione di Godano: fatto del quale non è rimasto alcun esplicito ricordo, ma che si può argomentare dai successivi trapassi di questo feudo negli eredi e discendenti della linea di

Comune per uso di questo. Castruccio, poi, oltre a ingrandire il Palazzo del Comune a pubbliche spese, si costruì anche una casa propria nella Parrocchia di S. Colombano: casa che passò poi ai Seratti ed è l'attuale Casa Climati. Cfr. FERRARI, *La Rocca Sigillina* ecc.. cit., p. 41, n. 2.

Della costruzione di questa casa a S. Colombano, che non ha nulla da fare con quella comprata dai Bernardi (circostanza questa sfuggita allo

Mulazzo. E anche di Chiusola, che con la pace del 1319 era tornata alla diretta dipendenza del Comune di Pontremoli, si può ritenere che Castruccio ne concedesse l'investitura allo stesso Giovanni; dato che anche questo luogo figurò, poi, nelle mani dei Marchesi di Mulazzo e fece parte del feudo di Godano, retaggio di questi Marchesi e più tardi feudo malaspiniano a sé. Si può, pertanto, escludere che a dette investiture

Sforza; cfr. *Mem. e doc.*, p. I, p. 203) e dei lavori eseguiti da Castruccio nel Palazzo del Comune si trova preciso ricordo in G. R. Villani, *Annales* ecc. cit.; dal quale attinsero anche gli altri cronisti pontremolesi.

178 Il testamento è, in parte, riportato in Sforza, *Mem. e doc*., P. II, p. 311, n. 1.

179 Infatti, il Marchese Nicolò, che in seguito ai ricordati avvenimenti, aveva lasciato i suoi feudi e

partecipasse Azzo di Obizzo di Villafranca; il quale, come è noto, in seguito alla divisione del 1355 col superstite fratello Federico, che continuò la linea di Villafranca, divenne autore dei Marchesi di Lusuolo[181].

Nelle vicende pontremolesi, fin qui rievocate, riguardanti Godano, non è più apparso alcun accenno ai suoi vecchi «domini», dopo il ricordo di essi conservato negli *Statuti* di Pontremoli. Vesi era trasferito a Parma, dove già era stato Podestà e Capitano del Popolo nel 1316 e aveva potenti aderenze, dopo aver inviato a Lucca suoi procuratori per rinnovarvi, in data 31 ottobre 1321, i patti della precedente convenzione del 19 agosto, dovette accettare, insieme col fratello Bernabò, con atto stipulato a Parma il 28 agosto 1322, nuovi accordi per ribadire i patti medesimi, a garanzia dei quali fu anche imposta l'umiliante

nuto Godano, come si è detto, in possesso del Comune di Pontremoli, con retrocessione ad essi in feudo e conseguente acquisto da parte dei medesimi del «borghesatico» a Pontremoli, i detti «domini» dovettero conservare questa loro qualità di vassalli verso il Comune pontremolese fin nella seconda metà del secolo XIII. In tale epoca, e cioè in occasione della ricordata guerra tra Genova e guelfo-angioini, dei quali uno dei capi fu condizione della mallevadoria di terzi. Malgrado questo, grosse novità dovettero avvenire nel feudo di Filattiera, che, a quanto pare, eccetto Castiglione venne occupato da un figlio di Nicolò, Giovanni; sta di fatto che, in seguito a nuovi patti stipulati col Vescovo Bernabò il 30 dicembre 1325, Castruccio fece prendere possesso di Castiglione e di tutti i castelli e terre del *Terziero*, ossia dell'intero feudo di Filattiera, consentendo solo

appunto Alberto Fieschi, allora signore di Pontremoli, i «domini di Godano» dovettero aver parte, nel 1273, alla sedizione dei pontremolesi, o più esattamente della parte ghibellina, contro lo stesso Alberto Fieschi, che, già l'anno precedente, aveva munito il Castello di Godano, per farne un caposaldo nelle operazioni contro Genova, in Val di Vara[182]. E, probabilmente, i medesimi, nella loro qualità di «signori» del luogo, per la detta rein-

ad alcune richieste fattegli il 1 gennaio 1326 dal Marchese Francesco, altro figlio di Nicolò; tra le quali quella di non cedere dette terre e castelli, né di conferirvi uffici, ad altri Malaspina o loro vassalli, o a uomini del Vescovato di Luni. Cfr. SFORZA, *Castruccio* ecc. cit. Doc. XXVII, XXIX, XXXV.

Come è noto, fu detta *Terziero* la parte toccata ad Alberto Malaspina, continuatore della linea di

vestitura dal Comune di Pontremoli, dovettero anche essere implicati nella resa del castello di Godano, avvenuta il 19 agosto 1273, per intesa coi difensori[183]: ciò che spiegherebbe come, terminata la guerra e rafforzatasi a Pontremoli la signoria dei Fieschi, con la repressione dei sediziosi, anche i «signori» di Godano avessero potuto subire la perdita del feudo ed essere costretti ad

---

Filattiera, in seguito alla ricordata divisione del 1275; e ciò per essere la medesima la terza parte dei feudi lunigianesi provenienti dalla eredità paterna. Il *Terziero* andò, poi, a sua volta diviso, nel 1351, in cinque parti, tra i figli e nipoti di Nicolò morto verso il 1310; dei quali Riccardino, nipote di Nicolò (e figlio di Obizzino, premorto al padre) continuò la linea di Filattiera; mentre i figli Giovanni, detto *Beretta*, Franceschino, Bernabò e

abbandonare Pontremoli per trasferirsi a Genova, dove, infatti, appaiono sulla fine del duecento[184].

Così, Godano tornò a dipendere direttamente dal Comune, formando con Chiusola, come si è ricordato, una Podesteria soggetta a Pontremoli; finché, caduto Pontremoli sotto il dominio lucchese nel 1293, tanto Godano che Chiusola vennero infeudati ai Marchesi di Mulazzo e Villafranca, che, a questo titolo, acquistarono, a loro volta, la

Antonio, divennero rispettivamente gli autori dei rami marchionali di Treschietto, di Castiglione del Terziere, di Malgrate e di Bagnune. Cfr. Branchi, op. cit., I.

180 Cfr. Sforza, *Castruccio* ecc. cit.. p. 52.

181 Per detto atto di divisione del 25 ottobre 1355, cfr. Branchi, op. cit., II, p. 37.

Contrariamente all'affermazione di un altro genealogista dei Malaspina (cfr: Gerini, op. cit., II, p.

qualità di vassalli del Comune di Pontremoli e, per esso, degli aventi ragione su questo, coi relativi obblighi del «borghesatico», secondo gli Statuti pontremolesi[185].

VII

Intanto, Castruccio, che era venuto consolidando e allargando le sue conquiste in Lunigiana e

---

327), non risulta, da tale atto, che Chiusola figurasse tra le terre assegnate ad Azzo; come non figura (e non poteva figurare, non trattandosi di un feudo imperiale) nella precedente investitura concessa il 22 febbraio 1355 da Carlo IV ai ricordati fratelli Federico e Azzo. Certamente, Castruccio non dovette lasciare senza compenso l'opera svolta da quest'ultimo in suo favore: ma non bisogna dimenticare che Azzo, sebbene

anche oltre Appennino; che, nominato Vicario Imperiale fin dal 1315 da Federico d'Austria, era stato confermato nella stessa carica da quest'ultimo nel 1320 e da Ludovico il Bavaro nel 1324, per tutte le terre successivamente acquistate, tra cui Pontremoli; che dal medesimo Ludovico il Bavaro aveva ottenuto, nel 1327, il titolo di Conte di Lucca, Pistoia, Volterra e Luni; giunto che fu, nel giro di pochi anni, all'apogeo della potenza, venavesse militato con Castruccio, nella prima guerra contro Spinetta, nel 1319, si trovò in contrasto con lo stesso Castruccio, al quale, nel settembre dello stesso anno, dovette restituire il castello di Ponzano, da lui occupato poco prima. Cfr. SFORZA, op. cit., p. 37 e 39.

Per i Malaspina di Villafranca, figli di Obizzo, v. n. 113, 121, 140 ecc.

182 Per la guerra tra guelfo-angioini e genove-

ne improvvisamente a morte il 3 settembre 1328. E, con la sua scomparsa, crollò, d'un tratto, anche l'edificio della sua conquista militare e politica.

Si trattava, di un'eredità troppo ardua per il giovane e inesperto Arrigo, suo primogenito. E così, pochi giorni dopo la morte del padre, Arrigo venne spogliato della signoria dallo stesso Ludovico il Bavaro, che aveva ottenuto, in quel medesimo

si, v. p. 102 e segg., e per la sedizione dei pontremolesi contro Alberto Fieschi v. p. 61 e segg.; precisando, qui, che tale sedizione dovette essere opera della parte ghibellina, alla quale va, quindi, riferito l'accenno a castelli, in tale circostanza distrutti, o costruiti contro il predetto Alberto.

183 V. p. 106.

184 Mi informa a questo proposito l'amico U.

anno, la dignità imperiale e che, recatosi appositamente a Lucca il 7 ottobre, nominò suoi vicari per tutte le terre già possedute da Castruccio; tra altri, come si ha notizia, un Vicario Generale per la Lunigiana con sede a Sarzana e un Vicario per Pontremoli.[186] Di più, il 12 aprile 1329, essendo il Bavaro di passaggio a Pontremoli, rilasciò un diploma al Comune, con cui confermava i privilegi di Federico II e dei precedenti imperatori e lo di-

Formentini che «i *de Goano* compaiono a Genova sui primi del '300, quali membri dell'aristocrazia consolare: il loro nome è inscritto nel grande fregio della Cattedrale».

185 Citando a n. 89 l'accenno dello Sforza a Godano e Chiusola, mi sfuggì che detto autore ne parla anche a p. 269 dell'opera stessa (*Mem. e doc*., ecc. cit.). Ivi, anzi, lo Sforza, dopo aver riportato il capit. degli *Statuti* (IV, 14), relativo agli

chiarava di diretto dominio imperiale[187]; annullando, così, l'investitura di Enrico VII ai Fieschi e gli stessi suoi riconoscimenti a favore di Castruccio.

Ma, poco dopo, i Pontremolesi, si ribellarono al Vicario del Bavaro, a causa delle sue angherie, cacciandolo da Pontremoli; e, certamente, prevalendo l'influenza ghibellina, si dettero a Rolando Rossi, allora Signore di Parma, che inviò a Pon-

---

obblighi spettanti ai «domini» di Godano, riproduce anche l'affermazione del Repetti, il quale scrive essere ciò prova che essi «erano sotto l'accomandigia de' Pontremolesi, senza bisogno di credere, come alcuni opinarono, che essi fossero feudatari in quel Comune»: affermazione che, invece, contraddetta da quanto si è fin qui esposto, risultando da ciò che i «domini» di Godano, per la retrocessione in feudo, come poi i Malaspina, per

tremoli, come suo Vicario, il fratello Galvano[188]. E, sotto la signoria dei Rossi, Pontremoli restò anche dopo che, nel novembre di quello stesso anno, essi perdettero Parma, passata sotto il diretto dominio del Bavaro, e poi, dal marzo 1331, sotto quello di Giovanni di Lussemburgo, Re di Boemia, figlio di Enrico VII, calato in Italia verso la fine dell'anno precedente e dal quale i Rossi ebbero la conferma del possesso di Pontremoli e di all'infeudazione di Godano e Chiusola, furono veri e propri «vassalli» del Comune Pontremoli.

Quanto all'allusione del Repetti, essa si riferisce certamente agli autori del *Compendio storico* ecc. cit., a detta n. 89. Lo Sforza, poi, nella suddetta pag. accenna pure alle cure dei Pontremolesi per la strada di Godano e ai provvedimenti presi per la custodia dei Castelli di Godano e Chiusola al tempo di Uberto Lupi di Soragna, che egli dice

tri luoghi[189]. Anzi, i Rossi, sostenuti dai ghibellini pontremolesi che, poco prima, avevano cacciato la parte guelfa dei Reghini[190], conservarono il possesso di Pontremoli fino al 1336; nel quale anno, in seguito a vicende che non è qui il caso di ricordare, i Rossi stessi lo cedettero a Mastino e Alberto della Scala, nuovi signori di Parma, dopo un lungo assedio, al quale parteciparono, in aiuto degli Scaligeri, anche Spinetta e altri Mala-

Podestà di G. Galeazzo Visconti: errore dipendente dall'errata datazione che si legge nell'edizione a stampa degli *Statuti*, come ho già rilevato a n. 80. Inoltre, a pag. 286, riproduce anche il capit. degli *Statuti* (V, 8) relativo a Serramaggiore e Zignagno.

Quanto al Repetti, (op. cit. a n. 15). cade qui l'occasione per rilevare che è erronea la sua affermazione che «i Signori di Godano sono ricor-

spina di parte guelfa[191]. Ma la signoria scaligera a Pontremoli, con la quale riprese il sopravvento la parte guelfa, costringendo i Filippi e altri capi ghibellini ad allontanarsene, e alcuni per sempre, non ebbe lunga durata; perché, pochi anni dopo, e cioè nel 1341, Pontremoli passò dalla signoria scaligera sotto quella dei Visconti[192]. Ed è questa la prima signoria viscontea su Pontremoli, che durò, come è noto, fino al 1403.

dati nel lodo dato in Sarzana nel 1202 promosso dalle vertenze insorte tra i marchesi Malaspina, i vescovi di Luni ecc». Si tratta certamente di una svista, dato che in detto lodo, che si legge nel *Codice Pelavicino* (Cfr. LUPO GENTILE, op. cit.. p. 606, N. 540), non si trova alcuna menzione dei signori di Godano.

186 Cfr. SFORZA, op. cit., P. I, p. 203 e seg.

187 Il diploma è riportato in SFORZA, op. cit. P. I.

Durante questo periodo di tempo, e cioè dalla morte di Castruccio fino al predetto anno 1341, non succedettero novità, per quanto riguarda Godano e Chiusola, che, dopo l'infeudazione fattane da Castruccio, come signore di Pontremoli, a Giovanni di Franceschino, continuarono a rimanere nelle mani del Malaspina di Mulazzo. Del quale Giovanni ben poche notizie ci sono conservate, oltre quelle già ricordate. Si sa solo che, nel

p. 209.

188 Cfr. SFORZA, op. cit., 205.

189 Con questo diploma, datato da Parma il 2 marzo 1331, Giovanni di Lussemburgo investiva i Rossi di Borgo S. Donnino, Pontremoli, Brescello e Berceto. Cfr. AFFÒ, *Storia* ecc., IV, p. 371, doc. n. XX. Poco dopo, e cioè quando, nell'ottobre 1333, Giovanni di Lussemburgo ebbe ripassato le Alpi, Parma tornò in possesso dei Rossi; che,

1333, egli fu, con i Rossi di Parma, allora signori di Pontremoli, e insieme coi Marchesi di Villafranca e Giovagallo, tra i partigiani di Giovanni di Lussemburgo, Re di Boemia, sotto la cui signoria si trovava Parma[193]; e che, divisa l'eredità paterna col fratello Morello, appena anche questi fu uscito di minorità, venne a morte intorno al 1343, senza discendenza maschile, lasciando suo erede, nei beni e diritti feudali, il fratello Morello, che però, nel luglio 1335, dovettero cederla a Mastino e Alberto della Scala, riservandosi il possesso di Pontremoli e dei luoghi suddetti.

190 Questo episodio, che conferma appunto la prevalenza acquistata dai ghibellini pontremolesi sotto il dominio dei Rossi, è così narrato da Bernardino Campi (op. cit.), che lo riporta dai precedenti cronisti pontremolesi, G. R. Villani e Sforza Trincadini: «Risorsero in Pontremoli a dì 10 feb-

continuò la linea dei Malaspina di Mulazzo[194]. Né dell'atto di divisione, né del testamento di Giovanni è conservata traccia; ma a Morello dovettero passare, anche Godano e Chiusola, ad esso confermati in feudo dai Visconti, divenuti signori di Pontremoli, come si è detto, nel 1341.

Anzi, Godano e Chiusola, coi rispettivi territori, costituirono da allora il feudo di Godano. Ma, poiché non si trattava di feudo imperiale, di esso

braio le antiche dissensioni tra le due fazioni Filippi e Reghini; questi dopo alcuni omicidi seguiti fra ambo le parti, furono scacciati fuori da Pontremoli; in cui restando i Filippi oprarono che il Castello Piagnaro, già demolito, di nuovo si edificasse». Il castello del Piagnaro era stato distrutto, concordemente, dai ghibellini e guelfi pontremolesi, nel 1329; quando si dettero a Rolando Rossi. come ricordano anche i predetti cronisti pon-

non si trova alcuna menzione nel diploma d'investitura, concesso il 10 giugno 1355 da Carlo IV allo stesso Morello: diploma che, del resto, era solo una conferma del precedente diploma imperiale di Federico II a Corrado e Obizzino Malaspina del 1220[195]. Invece, il feudo di Godano figura, successivamente, ricordato in vari atti privati, riguardanti i Malaspina di Mulazzo.

---

tremolesi.

191 Per le accennate vicende cfr. SFORZA, op. cit., P. I. p. 224 e seg. Per il passaggio di Parma agli Scaligeri v. n. 189.

Il sarzanese Landinelli, cit. dallo Sforza, (op. cit., p. 253, n. 47) dice che, all'assedio di Pontremoli, oltre Spinetta Malaspina della Verrucola, partecipò anche il Vescovo di Luni Bernabò, suo fratello; nel quale Bernabò lo Sforza vuole identi-

Intanto, venuto a morte dopo il 1357 il Marchese Morello[196], nella divisione che ebbe luogo, il 30 aprile 1390, tra i suoi superstiti quattro figli, Galeazzo, Antonio, Azzone o Azzo e Bernabò, pare che il feudo di Godano pervenisse a Azzone senza prole, Godano dovette passare ai fratelli, che lo tennero in comune; ciò che può argomentarsi anche dalla circostanza che i detti tre fratelli furono tra i numerosi signori feudali intervenuti il 20

ficare Bernabò, fratello di Franceschino Malaspina di Mulazzo. Si tratta, invece, di Bernabò figlio di Alberto Malaspina di Filattiera, più volte ricordato e che fu Vescovo di Luni fino al 1338: mentre gli omonimi fratelli di Spinetta e di Franceschino non furono mai vescovi. V. n. 109. Il detto Vescovo Bernabò fu tra i testimoni al testamento del Cardinale Luca Fieschi, fatto ad Avignone in quello stesso anno 1336. V. n. 178. Bernabò era,

settembre 1402 ai solenni funerali di Gian Galeazzo Visconti.[197] E la loro presenza era, appunto, dovuta alla qualità di vassalli, che derivava ad essi dal feudo di Godano, di cui riconoscevano l'investitura dai Visconti, come signori di Pontremoli. Antonio, anzi, fu tra i trentacinque signori, cui fu riserbato l'onore di portare il feretro ducale[198].

---

infatti, nipote di Luca Fieschi, per essere sua madre, Fiesca di Nicolò Fieschi, sorella del Cardinale. Questi lasciò eredi i nipoti Antonio e Giovanni, figli del fratello Carlo, e i pronipoti Nicolò e Giovanni, nati da Luchino, altro figlio di detto Carlo. Antonio di Carlo Fieschi fu, a sua volta, Vescovo di Luni e successe, il 4 novembre 1333, al cugino Bernabò Malaspina di Filattiera. Una nipote, poi, di quest'ultimo, Giovanna, figlia di Nicolò *II*

Dopo la morte di Gian Galeazzo, il Ducato di Milano, con Pontremoli, passò al primogenito Giovanni Maria; ma gli sconvolgimenti e le ribellioni che ne seguirono, un pò dovunque, ebbero le loro ripercussioni anche a Pontremoli, dove, come altrove, si riaccesero gli antagonismi tra guelfi e ghibellini. E di questa situazione cercarono subito di approfittare tanto i Fieschi che i Rossi, gli uni e gli altri già signori di Pontremoli e *Marchesotto*, sposò un Carlo, figlio del detto Giovanni Fieschi, fratello di Antonio: col quale matrimonio si rinsaldarono i vincoli parentali tra i Fieschi e i Malaspina di Filattiera.

192 Per questo esodo dei Filippi da Pontremoli, di cui ci ha lasciato ricordo il cronista pontremolese Ser G. Rolando Villani, cfr. SFORZA, op, cit., P. I, p. 257 e p. 293, n. 1 e FERRARI, *La Chiesa e il Convento* ecc. cit., p. 97-98 e n. 94.

ugualmente anelanti a riacquistarne il possesso. Ma primi a muoversi furono i Rossi; dei quali Pier Maria, il 7 marzo 1404, tornò a impadronirsi di Parma; mentre il fratello Giacomo, Vescovo di Verona, con un nerbo d'armati, muoveva alla volta di Pontremoli, per farne l'occupazione. Tentò di attraversargli il disegno Ludovico, figlio di Nicolò di Luchino Fieschi, succeduto al cardinale Giovanni, suo zio, nel Vescovato di Vercelli; poi, a

Osserva giustamente G. Sforza che il trapasso di Pontremoli dagli Scaligeri ai Visconti è uno dei punti più oscuri della storia pontremolese (op. cit., P. I., p. 299, n. 16). I cronisti Pontremolesi (G. Rolando Villani e Sforza Trincadini) parlano di spontanea dedizione dei Pontremolesi ai Visconti per il tirannico governo degli Scaligeri; ma non fanno cenno di un qualsiasi dominio o protezione della repubblica fiorentina, seguiti alla Signoria

sua volta, cardinale e, in quel tempo, principale esponente della famiglia. Ma, il 27 aprile, la parte guelfa di Pontremoli si dette a Pier Maria, e per lui ne assunse il possesso il fratello Vescovo; mentre i ghibellini continuarono a riconoscere i Visconti e a resistere sia ai Rossi che al Cardinale Ludovico Fieschi, venuto egli pure a Pontremoli con le sue genti armate. E fu solo nel novembre, in seguito a trattative, nelle quali maneggiò

scaligera. Quanto all'affermazione dello stesso G. Sforza circa la frammentarietà della cronaca del Trincadini (della quale egli riconosce qui la giusta attribuzione), ho già avuto occasione di rettificarla in altro scritto, cit. a n. 163.

193 Da un doc. del 19 luglio 1333, cit. in SFORZA, op. cit., I, p. 242, n. 17.

194 Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 206 e segg. Dei beni allodiali di Giovanni restarono, invece, eredi

la Signoria di Firenze per raggiungere un accordo tra Rossi e Fieschi, «ambo guelfi», che i ghibellini si dettero ai cugini Luca di Carlo e Antonio di Nicolò Fieschi; i quali, nel successivo anno 1405, si resero signori anche della parte guelfa, per acquisto fattone, a quanto pare, dai Rossi[199]. E così, come risulta da quanto si è detto, i Fieschi tornarono a riacquistare, per la quinta volta, la si-

---

la moglie Caterina, morta nel 1346 a Mantova, e i suoi figli naturali, Antonio e Paolo; dai quali detti beni passarono poi ai discendenti di Castruccio. Cfr. SFORZA, *Castruccio* ecc. cit., p. 104 e segg.

195 Per detti diplomi, come per quello anteriore di Federico I del 1164, v. MACCIONI, op. cit. In tali diplomi, come nell'atto della divisione malaspiniana del 1221 (v. n. 15), non è alcun accenno a Godano.

gnoria di Pontremoli: signoria che durò dal 1405 al 1431[200].

Il nuovo avvento dei Fieschi, come signori di Pontremoli, non portò alcun mutamento nella situazione del feudo di Godano, che fu conservato dai Malaspina di Mulazzo, e precisamente da Antonio, al quale esclusivamente passò, insieme con tutti i possessi e i diritti della famiglia, morti che furono, non dopo il 1405, gli altri due fratelli

196 Secondo il Branchi (op. cit., I, p. 214) l'ultimo ricordo di Morello è del 1363; ma l'episodio che lo riguarda va forse anticipato al 1357. Cfr. FERRARI, La Rocca ecc. cit., p. 36.

197 Per tale divisione ad Antonio e Azzone pervenne la metà, per ciascuno, di Mulazzo e degli altri feudi della Lunigiana; mentre a Galeazzo e Bernabò restarono assegnati, a metà, i feudi e i possessi di Val di Trebbia, rimanendo in comune i

Galeazzo e Bernabò, senza discendenza[201]. È da tener presente che, mutati i tempi, cresciute le nuove generazioni e spostati gli orientamenti politici, si erano anche attenuati i vecchi antagonismi tra i Malaspina di Mulazzo e i Fieschi; intorno ai quali, e così a lungo, si erano imperniate le vicende stesse di Pontremoli. Inoltre, a mantenere immutata la situazione di Godano rispetto ai Malaspina di Mulazzo dovettero altresì contribuire i

beni e diritti in Sardegna, cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 215. Ma, già precedentemente a tale divisione, detti fratelli si erano ripartiti, almeno in parte, il patrimonio feudale paterno, con l'assegnazione a Galeazzo di Castevoli, ad Azzone di Godano e a Bernabò di Montereggio, almeno come luoghi di particolare residenza. Cfr. GERINI, op. cit., II, p. 305. Ciò che farebbe ritenere che Antonio, che era il solo ad avere discendenza maschile e che

rapporti sia di questi ultimi che degli stessi Fieschi, coi Duchi di Milano, in quel tempo[202]. Di certo si sa che, mancato, dopo il 1413, il Marchese Antonio di Morello di Mulazzo, nella divisione che seguì tra i suoi figli Azzone e Morello, il feudo di Godano restò assegnato a quest'ultimo, che, morto poco dopo Azzone senza prole, raccolse tutta l'eredità paterna, restando signore di Mulaz-

---

doveva continuare la linea di Mulazzo, risiedesse in questo luogo.

198 Che l'intervento dei tre ricordati fratelli Malaspina di Mulazzo ai funerali di G. Galeazzo Visconti fosse in relazione con la loro qualità di vassalli per il feudo di Godano, si può anche desumere dal fatto che, fino a quel tempo, essi non erano ancora legati ai Visconti, da speciali patti di aderenza e di accomandigia e neppure avevano

zo, di Godano e dei feudi in Val di Trebbia, come già figura nel 1417[203].

In quel medesimo tempo, a Pontremoli essendo morti i cugini Antonio di Nicolò e Luca di Carlo Fieschi, che ne erano signori in comune, i loro figli ed eredi e cioè Gian Luigi e fratelli figli di Antonio e Antonio figlio di Luca, ad evitare litigi e discordie, il 5 febbraio 1418, si ripartirono, amichevolmente, ma solo agli effetti della custodia militare, aderito alle pretese dei Duchi di Milano in base all'investitura di Venceslao. Come è noto, Venceslao, re dei Romani, con diploma dell'11 maggio 1395, aveva creato Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano e, con successivo diploma del 13 ottobre seguente anno, anche delle città e dei luoghi venuti sotto il suo dominio, tra cui Pontremoli, Sarzana, l'Avenza, Carrara, S. Stefano «et omnes alias terras, villas, fortilitia, castra et oppida,

tare, i castelli di loro giurisdizione; restando assegnati a Gian Luigi e fratelli il Castello del Piagnaro a Pontremoli, la torre del Bosco di Corniglio, i castelli di Tizzano e Bedusio e ad Antonio le fortezze di Cacciaguerra e di Castelnovo a Pontremoli, con i castelli di Borgotaro, Grondola e Zeri[204]. E poiché, tra i castelli che furono oggetto della ripartizione, non figura quello di Godano, ciò sta a confermare che Godano non era tenuto

quae sunt in Diocesi Lunensi». In base ai quali diplomi, Gian Galeazzo pretese, nella sua qualità di Duca, di conferire egli stesso ai Malaspina anche l'investitura dei feudi imperiali, dai medesimi sempre ottenuta direttamente dagli imperatori. Alcuni si sottomisero a questa pretesa: ma la maggior parte, compresi i Malaspina di Mulazzo, si rifiutarono. La pretesa fu affacciata anche in seguito, e ripetutamente, dagli aventi dominio sul Du-

dai Fieschi, ma lasciato in feudo ai Malaspina di Mulazzo. A conferma, poi, degli accennati rapporti dei suddetti Malaspina e Fieschi coi Ducati di Milano è da ricordare che gli uni e gli altri furono aderenti di Filippo Maria Visconti, succeduto nel Ducato al fratello Giovanni Maria, ucciso nel 1312, nella guerra contro Genova, conclusasi con la pace del 10 maggio 1419. Anzi, nell'atto relativo, era detto che «in presenti pace intellicato di Milano: ma, sempre senza fondamento e senza successo. Delle liti e controversie, cui dette luogo, a più riprese, tale pretesa, tra Ducato di Milano e feudatari di Lunigiana, tratta un illustre giureconsulto lunigianese, fiorito nel secolo XIII, il Conte Tommaso Chiodini di Pastina, autore di un grosso volume m. s. di *Memorie Lunigianesi*, attualmente posseduto dal Senatore C. Cimati di Pontremoli e ignorato dal Gerini, nel breve Cenno

gantur esse inclusi» i Fieschi, Morello Malaspina di Mulazzo e i Marchesi di Lusuolo, «pro se et subditis suis et locis et terris suis»[205]. E fu, forse, questa aderenza col Duca di Milano, di cui già aveva il sospetto, che indusse la signoria di Firenze a non far buon viso agli approcci tentati da Gian Luigi Fieschi, nel 1418, anche a nome dei

---

biografico che ci ha lasciato del Chiodini medesimo (op. cit., II, p. 214).

199 Per tali avvenimenti, cfr. SFORZA, *Memorie* ecc. cit., P. I., p. 314 e segg. Ecco il racconto che ne fa un cronista pontremolese (TRINCADINI, op. cit. ms.), dopo aver ricordato la morte di Gian Galeazzo, la successione di G. Maria e la ribellione di Pontremoli: «et quia in divisione persistebat; uti si quid una pars ageret, aliud quereret, una pars

consorti, per stringere patti d'alleanza e d'aderenza con quella signoria[206].

Certo, la politica espansionistica di Filippo Maria Visconti, che dopo aver ridotto sotto il suo dominio quasi tutte le città della Lombardia, era riuscito, nel 1421, a impadronirsi di Genova e mirava a estendere la sua influenza anche in Lunigiana, non mancò di allarmare la Signoria di Firenze, che, a sua volta, tendeva a realizzarvi lo

dedit se Petro de Rubeis Parmensi et die 26 aprilis anni sequentis possessionem pro eo sumpsit frater eius; pars autem inferior Dominis Fliscis lanuensilus se tradidit».

200 Non rimane in mano dei Rossi che il castello di Grondola, occupato da Luca di Carlo Fieschi, solo nel 1498. Circa le precedenti signorie dei Fieschi a Pontremoli, v. p. 135.

Per i Fieschi, di cui ricorre il nome nelle vicen-

stesso programma. E poiché, in questa lotta per il predominio in Lunigiana, data l'importanza di Pontremoli, come posizione strategica a guardia dell'Appennino, era del massimo interesse avere l'aderenza dei Fieschi, che ne erano signori, così Firenze, contrariamente al suo precedente atteggiamento, cominciò ad adoperarsi in tutti i modi, per staccarli dal Visconti e per attirarli nell'orbita della sua politica. E si sa, come risulta anche dai de pontremolesi di questi anni, e riferendoci a quelli ricordati a n. 191, aggiungeremo che da Giovanni di Carlo Fieschi, fratello del Cardinale Luca, discesero Nicolò e Carlo, marito cui Antonio; mentre dei due figli di Luchino, fratello del predetto Giovanni, Giovanni fu Vescovo di Vercelli e poi Cardinale, e l'altro, Nicolò, ebbe Ludovico a sua volta Vescovo di Vercelli e Cardinale e Antonio, padre di G. Luigi, di Obietto, anch'egli

carteggi diplomatici del tempo, che la Signoria di Firenze, a sua volta, non vedeva chiaro nell'atteggiamento stesso dei Fieschi, che, malgrado il loro tradizionale e intransigente guelfismo, assecondavano ora la politica antiguelfa dei Visconti e agivano sullo stesso piano dei Malaspina di Mulazzo e di altri Marchesi di parte ghibellina. Ma la ragione di tale mutato atteggiamento era certamente da ricercare in particolari mire,

Vescovo di Vercelli, nonché di Ludovico, Giovanni e Nicolò. Di questi ultimi, G. Luigi fu quegli che, più a lungo, dimorò a Pontremoli.

201 Di un altro fratello, Benedetto, si sa che fu monaco Benedettino e Abbate dell'Abbazia di Cepparana. Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 214.

202 Come si è detto, i Malaspina di Mulazzo furono vassalli dei Visconti per il feudo di Godano, dai primi conservato anche dopo che i Fieschi

che essi avevano sperato di conseguire, nei riguardi di Genova, attraverso l'appoggio del Visconti; e probabilmente anche nella pressione della stessa parte ghibellina di Pontremoli, che, nel 1404, ne aveva accettato la Signoria, mentre quella guelfa, malgrado i suoi antichi e stretti legami coi Fieschi, si era data, in un primo tempo, ai Rossi.

---

succedettero ai Visconti nella signoria di Pontremoli. Quanto ai Visconti è da tener presente che Luchino, che fu il primo di essi ad avere la signoria di Pontremoli, era imparentato coi Fieschi, per avere sposato una figlia di Carlo Fieschi, Isabella, sorella di Antonio, Vescovo di Luni. Anzi, Giovanni, altro fratello d'Isabella (v. n. 191), fu nel 1332 Podestà di Milano e morì alla battaglia di Parabiago.

Ad ogni modo, non riuscì difficile alla Signoria di Firenze raggiungere l'intento; dato che i Fieschi, dopo l'occupazione di Genova da parte del Visconti, delusi per le promesse fatte e non mantenute da questi ultimi, non tardarono a staccarsi dalla parte ducale. E primo a far lega coi Fiorentini, nel 1424, fu G. Luigi Fieschi; anzi, i patti relativi, tra le parti, furono firmati in località poco distante da Pontremoli, e precisamente a Migliari-

203 Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 220 e segg.

204 Gli atti relativi a questa ripartizione si trovano riportati in SFORZA, op. cit., P. I., 342 e segg. Docc. II, III e IV.

205 Per tale aderenza del Marchese Morello di Mulazzo e di G. Luigi Fieschi col Duca di Milano, cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 221.e segg.; per la pace del 10 maggio 1419 cfr. SFORZA, op. cit., P. I, p. 363, n..31.

na, territorio dei Marchesi di Filattiera, «in silva castoneorum, supra molendinum, loco dicto Castiglione», nome e particolarità tuttora esistenti, presenti, tra altri, Tommaso Enreghini, Vescovo di Brugnato e i Marchesi Bernabò Malaspina di Filattiera e Antonio Alberini di Fosdinovo. L'esempio di G. Luigi fu seguito, l'anno successivo, dai suoi fratelli Nicolò e Obietto e da Antonio Fieschi, consignori di Pontremoli. E questo avvicinamento dei Fieschi a Firenze non fu senza conseguenze nelle ripercussioni che ebbe in Lunigiana la guerra, riaccesasi tra Firenze e Visconti. Infatti, Firenze, con l'aderenza dei Fieschi e di vari Malaspina di parte guelfa, riuscì a contrastare in Lunigiana l'espansione ducale; mentre, con abili alleanze contemporaneamente strette coi principali stati italiani, essa costringeva il Visconti a concludere

206 Cfr. SFORZA, op. cit., P. I, p. 328.

una prima pace nel 1426 e, riavvampata subito la guerra per opera di quest'ultimo, una seconda pace nel 1428. Ma anche questa pace non durò a lungo; perché avendo Firenze, sulla fine del 1429, mosso guerra a Paolo Guinigi, Signore di Lucca, vi si intromise, senz'altro, Filippo Maria Visconti, che fece occupare Borgo Val di Taro, appartenente ai Fieschi, da uno dei suoi condottieri, Nicolò Piccinino, per tenersi aperta la via verso Pontremoli e la Toscana. E mentre i Fieschi chiedevano aiuti a Firenze per la difesa di Pontremoli e dopo una prima e ambigua spedizione a Lucca di Francesco Sforza, altro condottiero al soldo di Filippo Maria, vi si portava per la via suddetta, lo stesso Piccinina, il quale, passato il Serchio, batté in pieno l'esercito fiorentino il 2 dicembre 1430. Tornato, dopo questa vittoriosa impresa in Luni-

giana, il Piccinino vi occupava vari castelli dei Malaspina aderenti a Firenze e, sui primi di marzo del 1431, cacciava anche i Fieschi da Pontremoli, avendone imposta la resa la parte ghibellina. E così Pontremoli tornò, per la seconda volta, sotto la dominazione viscontea; e vi rimase anche dopo la pace, che, a conclusione di questa guerra tra Visconti e Firenze, e rispettivi collegati e aderenti, fu stipulata il 26 aprile 1433, a Ferrara[207].

207 Ecco la parte del trattato di questa pace, relativa a Pontremoli: «dicimus et finaliter terminamus quod Pontremulum cum Pontremulensi, tam citra Macram quam ultra et omnia et singula castra, quae erant illorum de Filisco et de Campofregosio, acquista per ipsum dominum Ducem, sint et esse debeant ipsius domini Ducis et libere ipsi domino Duci remaneant, ecc.». Cfr. SFORZA,

Ma Pontremoli e la Lunigiana non rimasero, ugualmente, tranquille. Anzi si può dire che, nella Lunigiana, in quel tempo non furono mai sopite le fazioni tra i partigiani del Duca di Milano e quelli di Firenze, di cui erano rispettivamente esponenti Mulazzo e Filattiera, ossia i rispettivi Marchesi; fazioni che, sotto il colore politico di ghibellini e di guelfi, traevano spesso occasione da contrasti d'interessi locali e privati[208]. Inoltre, la lotta tra Duca e Firenze tornò a riaccendersi più viva, dopo che, nel dicembre 1435 Genova si ribellò a Filip-

op. cit., P. I, p. 370, n. 71.

208 Racconta un cronista filattierese che «in queste parti durò guerra più di 60 anni; ed in essi sessant'anni non vi fu mai pace, ma tregua ora di un anno, ora di 6 mesi, ora d'otto». Cfr. FERRARI, *Una cronachetta filattierese del secolo XVI* in *Giorn. stor. Lunig*. XIII, III.

po Maria Visconti[209]; poiché, non essendo riuscito al Piccinino di riassoggettarla, il Duca si rivolse contro Firenze, allora alleata di Genova, inviando a tale scopo, nel giugno 1436, lo stesso Piccinino verso la Toscana. Questi si portò, infatti, nel lucchese, dove restò fino al dicembre, senza scontrarsi con Francesco Sforza, che era passato al servizio della Signoria fiorentina; tornando, poi, in Lunigiana, dove tra altro, nel gennaio del 1437, occupò Filattiera e le altre terre del *Terziere*, ossia le terre costituenti il feudo di Filattiera per effetto della divisione del 1275[210], i cui Marchesi

209 Si ribellò anche la Spezia, cacciando Antonio da Godano, che la teneva per il Duca di Milano. Non si sa se questo personaggio fosse un discendente dei «domini de Godano», ossia dei «de Goano» di Genova. V. n. 184.

210 Per il *Terziere*, v. n. 132 e n. 179.

erano aderenti a Firenze. Spintosi, poi, in Garfagnana, vi fu battuto, il 15 febbraio, a Barga, dallo Sforza e costretto a ripiegare in Lunigiana; da dove, dopo una sosta a Pontremoli, ripassò l'Appennino per tornare in Lombardia. Contemporaneamente, entrava in Lunigiana Francesco Sforza, che, dopo avervi occupato alcuni luoghi e fatte rappresaglie nelle terre del *Terziere*, si ritirava a Lucca nel maggio seguente. Ma il Piccinino, informato che lo Sforza, sollecitato dai Fieschi e da altri fuorusciti, si preparava a tornare in Lunigiana per occuparvi Pontremoli, si affrettò, a sua volta, a farvi una puntata, nel mese di giugno, per mettere Pontremoli e le terre del *Terziere* in assetto di difesa. E così, mentre il Piccinino era richiamato in Lombardia dalle vicende della guerra, lo Sforza, lasciati i quartieri di Lucca, riappari-

va in Lunigiana e si spingeva fino all'Aulla, senza però osare l'impresa di Pontremoli; limitandosi solo a far sollevare, contro il Duca, Filattiera e le altre terre del *Terziere* e a mettere in fermento anche Pontremoli. Delle quali novità avuta notizia il Piccinino, calò nuovamente in Lunigiana, mettendo il campo, il primo d'agosto, a Filattiera, presidiata dalle milizie fiorentine, che si arrese dopo oltre un mese d'assedio e rioccupando le altre terre del *Terziere*, eccetto Castiglione, che rimase in mano alle milizie della Signoria fiorentina[211].

211 All'epoca della ricordata ribellione di Filattiera, dovuta allo Sforza, e cioè nell'estate del 1437, è da riferire l'uccisione del capitano ducale Bartolomeo da Rimini, che presidiava il castello di Villafranca, commessa da quelli di Filattiera e ricordata nella cronaca filattierese, cit. a n. 208: donde le rappresaglie del Piccinino a Filattiera,

Dopo di che, il Piccinino fece ritorno in Lombardia; mentre lo Sforza, fallito il principale obbiettivo, ossia l'occupazione di Pontremoli, si era già ritirato a Lucca. E qui è da rilevare che questi successi della parte ducale in Lunigiana erano appunto in relazione col possesso di Pontremoli, chiave strategica della situazione militare in tale regione[212].

---

dopo che l'ebbe assediata e occupata, ricordate da un altro cronista lunigiancsc (FAIE, *Cronaca*, in *Atti Soc. Ug. Stor. Patr*., X.

212 Il racconto delle vicende e ripercussioni in Lunigiana e Pontremoli della lotta tra Ducato di Milano e Signoria di Firenze, durante la prima metà del sec. XV, per la preminenza nella Lunigiana medesima, è fatto in gran parte sulla scorta delle fonti citate in SFORZA, op. cit., P. I. Cfr. anche

Dopo una tregua, stipulata nel seguente anno 1438 tra Milano e Firenze, nel 1441 avveniva il matrimonio tra Bianca Visconti, unica figlia del Duca Filippo Maria, e Francesco Sforza. In tale occasione, il Duca cedette allo Sforza, a titolo di dote della figlia, Cremona e Pontremoli: cessione riconosciuta nella pace, che, arbitro lo stesso Sforza, venne conclusa tra il Duca di Milano e la Signoria di Firenze, con le rispettive parti, a Cremona, il 20 novembre dello stesso anno 1441[213].

A. Neri, *Nicolò e Francesco Piccinino a Sarzana* in *Giornale Ligustico*, 1888, p. 163.

213 Nel trattato di detta pace, fu deciso «quod Pontremulum, Valdetarium, Varisium et omnia alia quae quovis modo per illos magnificos de Flisco tenebantur, et nunc ab illustrissimo Domino Duce Mediolani, vel habentibus causam ab eo, tenentur, remaneant prefato Domino Duci et suis

Morto Filippo Maria il 13 agosto 1447, gli successe, nel 1450, il genero Francesco Sforza; e così Pontremoli, per un lungo periodo di tempo, seguì le sorti della nuova casa Ducale.

Quanto ai Malaspina di Mulazzo, si sa che, anche dopo la pace del 1419, nella quale, come si è visto, il Marchese Morello di Antonio figurò coi Fieschi e coi Marchesi di Lusuolo tra gli aderenti del Duca di Milano, essi rimasero fedeli a questa loro politica, rinnovando successivamente adesioni e patti con Filippo Maria Visconti e, poi, con Francesco Sforza[214]. Si ha anche ricordo, a

habentibus causam ab eo, eo modo quo de presenti tenentur». Cfr. SFORZA, op. cit., P. I. p. 396.

214 Nella pace del 1419, accanto ai Marchesi di Mulazzo e Lusuolo, non figurano quelli di Villafranca. A spiegazione di ciò, è da ricordare che questi Marchesi, nel 1416, in seguito a un delitto

proposito di detta aderenza del 1419, che il feudo di Godano apparteneva allora al Marchese Morello[215]. Ciò conferma quanto si è già detto: e cioè che il feudo di Godano continuò a essere tenuto dai Malaspina di Mulazzo; anche dopo l'avvento a Pontremoli, nel 1404, della nuova signoria dei Fieschi. E questo si spiega con le circostanze e le ragioni già accennate; e, sopratutto, con l'interesse che aveva il Duca di Milano, dati i suoi rapporti

commesso da uno dei loro, furono banditi dai loro feudi, occupati dal Doge Tommaso Campofregoso di Genova. Cfr. BRANCHI, op. cit., II, p. 50 e segg. e U. MAZZINI, *Un Malaspina di Villafranca omicida* in *Giorn. Stor. letter. Liguria*, III, 1902, p. 28.

Dopo la caduta di Genova nel 1421, anche i Malaspina di Villafranca aderirono al Duca di Milano; ma, nel 1424, cedendo alle lusinghe della

porti con quei Malaspina e anche coi Fieschi, ad evitare novità, in Lunigiana, da parte di questi a danno dei primi. Ad ogni modo, che Godano rimanesse nelle mani dei Malaspina di Mulazzo, anche dopo la morte del Marchese Morello, avvenuta prima del 1424, e cioè perdurando a Pontremoli la signoria dei Fieschi, si ha da un atto del 18 settembre di tale anno, stipulato, appunto a Godano, dalla vedova di lui, Marchesa Francesca

Signoria fiorentina e seguendo l'esempio dei Fieschi, si misero sotto l'accomandigia di Firenze. Cfr. BRANCHI, op. cit., II, p. 60 e segg. Però, il castello di Villafranca, dal 1416, non tornò in possesso dei suoi Marchesi che nel 1446, dopo essere passato dai Campofregoso al Duca di Milano, che vi tenne un presidio. V. n. 211. Più tardi, però, a cominciare al 1454, i Marchesi di Villafranca tornarono a farsi aderenti del Duca di Mila-

Malaspina d' Oramala, per sé e per figli Azzone, G. Ghisello, Galeazzo e Antonio, quale amministratrice di Mulazzo: atto riguardante la cessione a livello di terre e di beni, situati in quel feudo[216].

I detti quattro figli del Marchese Morello, per quanto ciascuno avesse famiglia, ressero in comune i feudi paterni, riconoscendo, però, come capo della casa il fratello maggiore Azzone o Azzo. Inoltre, fedeli, come si è detto alla tradizione politica famigliare, essi rinnovarono, subito dopo la morte del padre, l'aderenza col Duca di Milano; in conseguenza della quale, anzi, nelle accennate ripercussioni lunigianesi delle guerre tra Milano e Firenze, accolsero nei loro feudi, e a quanto si sa nei castelli stessi di Mulazzo e di Godano, preno.

215 Cfr. Branchi, op. cit., I, p. 221.

216 Cfr. Branchi, op. cit., I, p. 222.

sidi di milizie ducali, ritirati solo in seguito alla pace del 1428[217]. Ma anche più stretti dovettero farsi i loro rapporti con Filippo Maria Visconti, dopo che, cessata nel 1431 la ricordata signoria dei Fieschi, Pontremoli tornò in possesso del Ducato di Milano; e ciò per i vincoli vassallatici, derivanti dal feudo stesso di Godano, antica pertinenza del Comune di Pontremoli e, quindi, soggetto all'alto dominio del Duca, come signore di Pontremoli[218]. Né trascurabile fu certamente la parte avuta da detti Malaspina, come seguaci del Duca, nelle varie vicende lunigianesi di quel tempo: anche se di ciò non è conservata precisa memoria. Ad ogni modo, per ciò che riguarda i loro rapporti, col Ducato di Milano, basterà ricordare che una nuova aderenza con Filippo Maria Visconti venne stipu-

217 Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 225.

218 V. n. 202.

lata, nel 1442, dal Marchese Antonio a nome anche dei fratelli; e che, succeduto al Duca Filippo Maria, il genero Francesco Sforza, i suddetti Marchesi, nel 1451, aderirono alla lega conclusa dallo Sforza, con la Signoria di Firenze, figurando come aderenti del Duca anche nella pace stipulata a Lodi, il 9 aprile 1454, tra Milano e Venezia. Di più, l'anno successivo, lo stesso Marchese Antonio, per sé e per i fratelli, rinnovava l'aderenza col Duca di Milano, comprendendovi Mulazzo e tutti i possessi feudali della famiglia, tra cui anche Godano: aderenza che fu confermata dal Marchese Azzone nel 1456 e, più tardi, nel 1473[219].

219 BRANCHI, op. cit., I, p. 228. Il Branchi ricorda anche, tra altro, che dei suddetti figli di Morello, G. Ghisello fu al servizio di Filippo Maria Visconti, nel 1432, come Capitano del Lago di Como e, dal

Poco dopo il 1456, morti i fratelli, il Marchese Azzone si divise coi nipoti; e, in tale divisione, Azzone restò in possesso di Mulazzo e ne continuò la linea marchionale; il figlio di Antonio, pure di nome Antonio, ebbe il feudo di Godano con altri possessi feudali in Lunigiana e nel piacentino; mentre ai figli di G. Ghisello e Galeazzo furono assegnati, a quanto pare, beni allodiali posseduti dalla famiglia in Lombardia[220]. Gli altri possessi assegnati al detto. Antonio furono: il feudo di Bolano in Lunigiana, il feudo degli Edilizi, comprendente i luoghi di Gambaro, Pertuso e Selva nell'alta Val di Nure, i feudi di S. Stefano e di

---

1436 al 1438, come Podestà di Milano, militando poi, per Francesco Sforza, come risulta dagli atti della pace di Lodi del 1454.

220 Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 230.

Cariseto nell'alta Valle dell'Aveto, detta allora Valle Avanti.

VIII

Per effetto della detta divisione, Godano, col territorio di Chiusola, e Balano, insieme con gli altri luoghi suddetti, formarono un nuovo aggregato feudale, indipendente da Mulazzo e con una propria dinastia marchionale, il cui capostipite fu, appunto, il nominato omonimo figlio di Antonio di Morello, che, per distinguersi dal padre, si chiamò Antonio II. La vicenda del nuovo marchesato, che si intitolò da Godano e Bolano, fu tragica e breve: ma se Godano e Bolano ebbero comune la sorte, diversa fu quella dei feudi di Cariseto, S. Stefano d'Aveto e degli Edifizi. Ad ogni modo, a partire da questo momento, la storia di Godano e

Bolano è nota e fu anche oggetto di una particolare trattazione da parte del benemerito storico della Lunigiana feudale; anche se gli sfuggirono le anteriori vicende di detti luoghi e il modo della loro provenienza ai Malaspina di Mulazzo[221].

Di Godano e Chiusola, già pertinenti al Comune di Pontremoli, si è veduto, nel corso di questo scritto, come e quando pervenissero in fondo ai Malaspina di Mulazzo e Villafranca e poi esclusi-

221 Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 513, al capit. *Del feudo di Godano e Bolano*, dove si legge: «Come queste due terre pervenissero nei Malaspina non si conosce. Appartenute queste due terre in principio agli Estensi, quindi nei Genovesi, infine pervennero nei Malaspina della linea di Mulazzo, terre sulle quali sembra che ab antico avessero o pretendessero diritti di signoria, avendole tra loro assegnate in alcune divisioni...». V. n. 15.

vamente ai primi, formando un unico feudo, intitolato da Godano, successivamente confermato ai medesimi dalle varie signorie che si succedettero a Pontremoli, come aventi l'alto dominio su tale feudo. Di Bolano, già feudo dei Vescovi di Luni, si sa che passò ai Malaspina di Villafranca, ai quali si trova confermato da Carlo IV con diploma d'investitura del 26 gennaio 1355; e nel 1408, per spontanea sottomissione, alla Repubblica genovese, allora sotto il dominio francese; finché caduta Genova sotto la signoria di Filippo Maria Visconti nel 1421, venne concesso in feudo dal Duca di Milano ai Malaspina di Mulazzo, in compenso dei loro fedeli servizi[222]. E infatti, nel 1436, dopo la ribellione di Genova al Duca di Milano e du-

222 Cfr. U. Mazzini, *Intorno al feudo di Bolano*, in *Giornale stor. della Lunigiana*, 1910, a. II, p. 81.

rante la guerra che ne seguì, si ha notizia della presenza del Marchese Azzone di Mulazzo nel castello di Bolano; ciò che conferma il possesso di questo feudo, in quel tempo da parte di quei Malaspina[223].

Non è qui il caso di ricercare le precedenti vicende dei feudi di Cariseto, S. Stefano d'Aveto e di quello degli Edifizi; appartenente quest'ultimo a Piacenza. Di Cariseto, che fu tra i luoghi compresi nella ricordata aderenza del 1455, stipulata dai Marchesi di Mulazzo col Duca di Milano, si conosce che fu dato in pegno per danaro ai Fieschi, forse dallo stesso Antonio II, nei primi tempi del

223 Cfr. U. MAZZINI, *Un episodio della guerra tra Genova e il Duca di Milano* (1436), in *Giornale stor. e lett. della Liguria*, 1903, p. 127.

suo governo feudale[224]. Di S. Stefano d'Aveto e del feudo degli Edifizi sarà detto più avanti.

Del marchesato di Godano e Bolano, adunque, nonché dei suoi dinasti, basterà riassumere, qui, le notizie già note, aggiungendo o precisando qualche particolare, atto a meglio chiarire alcuni fatti o a dar rilievo a quanto si è detto circa la provenienza e il carattere di questi feudi, e segnatamente di quello di Godano. Poco si sa di Antonio II, che iniziò la nuova casa marchionale e del modo con cui governò il suo marchesato. Senza dubbio, divenuto signore esclusivo di Godano e di Bolano, egli dovette continuare, verso il Ducato di Milano, nel quale a Francesco Sforza, morto nel 1466, era succeduto il figlio Galeazzo Maria Sforza, la stessa politica già seguita dai Malaspina di Mulazzo; tanto più dati i vincoli e gli obblighi

224 Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 521.

a lui derivanti dal possesso dei detti feudi, su cui riconosceva l'alto dominio dei Duchi di Milano. L'ultima notizia che si ha di lui è del 1468: ma, probabilmente morì verso il 1475 e, a quanto pare, di morte violenta per mano dei suoi sudditi. Egli, infatti, passò alla leggenda come il tipo don-rodrighesco del feudatario dissoluto e prepotente; e di lui fu conservata la più triste memoria. Premortogli il primogenito Alessandro, lasciò due figli minorenni, Antonio e Gerolamo, certamente sotto la tutela della madre che fu forse sua cugina Ginevrina, figlia di Azzone di Mulazzo. Durante la loro minorità, si sa che Godano fu occupato da Manfredo Pallavicino; al quale fu ritolto, nel 1485, da Alberto Bruscoli, commissario ducale di Pontremoli[225]. E così, Godano tornò in possesso dei suoi marchesi. L'episodio, però, va messo in rela-

225 Cfr. SFORZA, op. cit., P. I, p. 478.

zione con le ripercussioni, che ebbero, anche in Lunigiana, gli avvenimenti, che, per le discordie della famiglia ducale, agitarono il Ducato di Milano, in seguito alla morte di Galeazzo Maria Sforza, assassinato nel 1476, e al quale successe il figlio minorenne Gian Galeazzo Maria, sotto la reggenza della madre, Bona di Savoia. È noto, infatti, che, contro la Reggenza, si sollevarono e presero le armi Ludovico il Moro e altri zii paterni del piccolo Duca, spalleggiati, in Riviera e in Lunigiana, specialmente dai Fieschi, che, signori in quel tempo di Calice e Veppo in Lunigiana, dettero mano, tra l'altro, nel 1478, anche a un tentativo contro Pontremoli, rimasto fedele alla Reggenza[226]. E questa fedeltà mantenne Pontremoli an-

226 Per il racconto delle ripercussioni lunigianesi delle discordie della famiglia ducale, v. SFORZA, op. cit., P. I, p. 466 e segg. Circa i Fieschi

che dopo che, nel 1480, Ludovico il Moro riuscì a sostituirsi, nella Reggenza, a Bona di Savoia, assumendo il potere in nome del nipote; e, più tardi, morto questi il 21 ottobre 1494, a impadronirsi della Corona ducale.

Erede e successore di Antonio II, nel marchesato di Godano e Bolano, appena uscito di minorità, fu il figlio Antonio detto Antonio III. Il primo atto che lo riguarda, come signore di detti luoghi, è

signori di Calice e Veppo, v. BRANCHI, op. cit., I. al cap. *Di Calice e Veppo in particolare*, p. 535. Ne era allora Signore Gottardo, figlio del G. Luigi di Antonio Fieschi, già signore di Pontremoli. V. n. 200. Gottardo (m. 1510), chiamato anche G. Luigi dopo la morte del padre e detto G. Luigi *il Grande*, ebbe i seguenti fratelli: G. Filippo, Anton Maria e Obietto. Quest'ultimo (m. 1494) fu una singolare figura di prelato e di guerriero ed ebbe

del 29 giugno 1493 e con esso il Marchese Antonio III, «sciens se sub adherentia et recomendatione prelibat, et illustriss. Principis e Domini Ducis Mediolani cum castris, fortalitiis et hominibus suis fuisse et esse», aderiva alla lega, conclusa il 22 aprile dello stesso anno, da Gian Galeazzo Maria e Ludovico il Moro, col Papa e con Venezia[227]. Ci è anche conservato ricordo che, l'anno successivo, per intervento del Duca di Milano, gli

parte principale anche negli accennati avvenimenti lunigianesi. Figli di Gottardo furono: Gerolamo, Scipione, Ottobono, poi Cardinale, e Sinibaldo (m. 1532 c.), che fu a sua volta signore di Pontremoli (1528) e da cui nacquero, G. Luigi, che gli successe nella signoria di Pontremoli fino alla sua morte (1547), Gerolamo (m. 1547), Ottobono (m. 1555), Scipione e Cornelio.

227 *Atto di Francesco Trincadini di Pontremoli*,

fu restituito il castello di Bolano, che, non si sa in quali circostanze, gli era stato occupato dal Marchese Iacopo Ambrogio di Lusuolo[228]. Per ciò che riguarda, poi, il fratello Gerolamo, fu affermato che dal padre gli fu lasciato il feudo di S. Stefano d'Aveto; ma non risponde a verità che, alla sua morte, quel feudo passasse ad Antonio III[229]. È certo, invece, che detto feudo fu ceduto, o dallo stesso Gerolamo, se a lui venne assegnato, o come è più probabile dal padre Antonio II, a Francesco di G. Ghisello, loro congiunto, che, a sua volta, lo vendette ai Fieschi; risultando che, nel 1508, questi non ne avevano ancora terminato il

riportato in [Anziani e Buonamici], *Compendio istorico* ecc. cit., anche in Branchi, op. cit., I, p. 517.

228 Cfr. Branchi, op. cit., I, p. 517.

229 L'affermazione si trova in Branchi, op. cit. I, p. 515.

pagamento agli eredi del detto Francesco[230]. Di Gerolamo è, invece, noto che, dimorando di solito a Mulazzo, riuscì a impadronirsene, avendo fatto trucidare di sorpresa quasi tutta quella famiglia marchionale; i cui pochi superstiti ne tornarono poco dopo in possesso, senza dubbio per l'intervento del Duca di Milano, di cui erano aderenti quei Marchesi e alla cui giustizia non dovette sfuggire lo stesso Gerolamo, dato che

230 S. Stefano d'Aveto è ricordato tra i luoghi confermati da Massimiliano I, con diploma d'investitura del 1 dicembre 1495, a Gottardo e G. Luigi Fieschi e, con successivo diploma dell'11 febbraio 1513, a Gerolamo Fieschi, figlio precedente. Cfr. *Lunig. Cod. Ital. dipl.*, II, p. 2466 e 2467.

Detto feudo era stato venduto allo stesso G. Luigi da Francesco di G. Ghisello Malaspina, come si rileva dal testamento di G. Luigi, in data 20

dall'anno suddetto non si hanno più notizie di lui[231].

Non dissimile dal padre e dal fratello si dimostrò Antonio III, il cui nome restò legato, anche nella tradizione popolare, al ricordo delle sue scelleratezze. E va ricordato, a questo proposito, che già nel 1494 sua madre aveva dovuto ricorrere alla stessa autorità ducale, come avente l'alto dominio su Godano per le ragioni più volte dette, contro i mali trattamenti del figlio: partico-

giugno 1508, nel quale è detto che al primogenito Gerolamo, suo principale erede, era assegnato anche quel feudo, «cum onere solvendi residuum pretii ipsius filiis heredibus quondam domini Francisci Malaspina; a quo prefatus dominus Jo. Ludovicus titulo emptionis acquisivit dictum locum et castrum». Cfr. SFORZA, op. cit., P. I, p. 572.

231 Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 515.

lare questo che rivela quali fossero, fin d'allora, l'animo e l'indole del giovane marchese. Ma le losche imprese di questi non rimasero circoscritte nei suoi feudi; sapendosi che, nel 1508; fu catturato dai Genovesi per avere macchinato, coi Fieschi e con altri feudatari, a favore dei Francesi e contro il nuovo governo popolare di Genova, rimanendo prigioniero, dall'aprile al giugno, nel castello di Lerici e scampato alla forca, solo per l'intervento dell'ufficio di S. Giorgio[232]. Ma a nulla gli servì l'avventura. Sta di fatto che, poco dopo, e cioè nel settembre 1510, per gli eccessi della sua condotta e del suo governo, gli si ribellarono i suoi sudditi di Bolano e si dettero a Genova; ma,

232 Cfr. MAZZINI, *Intorno al feudo di Balano*, ecc. cit. p. 89 e segg.

senza dubbio per intervento del Senato di Milano, Antonio III ne tornò in possesso nel 1513[233].

Antonio III tenne di solito la sua dimora a Pontremoli, nella casa medesima che, come si è detto, vi possedevano i Marchesi di Mulazzo, per gli obblighi dell'antico «borghesatico», ad essi derivanti dal possesso del feudo di Godano; casa che, per gli stessi motivi, era passata alla nuova dinastia marchionale[234]. Per ciò che riguarda la sua famiglia, si sa solo che ebbe un figlio legittimo, Alessandro, e uno naturale, Pietro. Di Alessandro, che il padre si associò per tempo al governo del marchesato, si può dire subito che fu degno rampollo di una così triste famiglia. E per le loro iniquità, più volte, i disgraziati sudditi dovettero ricorrere a Milano; e, per lungo tempo,

233 Cfr. MAZZINI, op. cit., p. 95.

234 Per questa casa, v. n. 160.

senza ottenere giustizia. Infatti, ben altre cure urgevano allora sul Ducato di Milano, dopo che, caduto nel 1499 Ludovico il Moro, vi si avvicendarono ripetutamente la signoria sforzesca e la dominazione francese, finché nel 1521 il Ducato tornò nelle mani di Francesco II Sforza, che nominò suo governatore a Pontremoli il cugino Sforzino Sforza[235]. E questi non rimase sordo ai lamenti dei sudditi di Godano. Anzi fu precisamente per opera di Sforzino, e senza dubbio col consenso del Duca di Milano, che essi furono liberati dal giogo dei loro Marchesi; tanto più che, a quanto pare, questi non avevano fatto alcun atto di riconoscimento verso il nuovo Duca, per l'alto domi-

---

235 Per il governatorato di Sforzino Sforza a Pontremoli, cfr. SFORZA, op. cit., P. II, p. 107 e segg.

nio che egli aveva sul feudo di Godano, come signore di Pontremoli.

Ad ogni modo, si sa che, a tale scopo, il 17 agosto 1524, Sforzino Sforza stipulò con quelli di Godano alcune convenzioni e che dai medesimi gli erano stati sborsati 500 scudi «pro liberatione eis facta a censu et salario dicti castri [Godani]», di cui egli aveva rilasciato regolare quietanza il 1° dello stesso mese, «prout constat in conventionibus, scu capitulis factis»[236]. Inoltre, nell'ottobre, per suo ordine e con l'aiuto di quegli abitanti, il capitano Alessandro Ardizzone, inviatovi con alcune centinaia di armati, occupò il feudo di Godano, facendo prestare agli abitanti stessi giura-

236 *Atto del 28 ottobre 1525*, riport. anche in [ANZIANI e BUONAMICI] *Comp. istor*. ecc. cit., e cit. anche dal Branchi per quanto diversamente utilizzato.

mento di fedeltà al Duca di Milano[237]. E, a questo proposito, conviene aggiungere che non si può dire, come venne affermato, che Sforzino Sforza sorprendesse la buona fede dei Godanesi, liberandoli dai loro Marchesi per sottometterli al Duca di Milano[238]. Sta di fatto che al Duca di Milano, come signore di Pontremoli, spettava l'alto dominio sul feudo di Godano; e si spiega, quindi, dopo spossessati i Marchesi, il giuramento fatto prestare dai loro sudditi, per ordine di Sforzino, al Duca stesso. Subito dopo, Sforzino Sforza, che di solito dimorava a Parma, tenendo a Pontremoli un suo luogotenente, che era allora il parmigiano dottore in leggi Francesco Straccini, dette ordine a quest'ultimo di far demolire dalle fondamenta il

237 BRANCHI, op. cit., I, p. 520.

238 BRANCHI, op. cit. I, p. 520 e MAZZINI, op. cit., p. 97.

castello di Godano e ciò «propter multa nefanda crimina in dicto castro et aree Godani perpetrata per d. Antonium Tertium et Alessandrum eius filium... iniustos possessores et detentores dicti castri et loci Godani»[239]; le quali ultime parole sembrano confermare che detti Marchesi non avessero fatto alcun atto di riconoscimento verso il Duca di Milano, per il feudo di Godano. In pari tempo, e cioè dopo l'occupazione di Godano, vi veniva mandato come Podestà, in nome di Sforzino Sforza, il pontremolese Francescone Maraffini: e fu appunto, durante l'ufficio del Maraffini, che, nel 1525, il Marchese Alessandro, aiutato da Sinibaldo Fieschi, tentò di ricuperare Godano[240].

239 *Atto del 28 ottobre 1525* ecc. cit.

240 Cfr. *Chronico*n di Ser Marione Ferrari, in Sforza, op. cit., P. II, p. 65 e segg. (a. 1530). Aggiunge lo stesso cronista che, nel detto tentativo

Ma le genti del Fieschi furono battute e Alessandro morì in seguito alle ferite riportate in quell'impresa[241]. Probabilmente quel Marchese aveva tentato il colpo, contando sulla precaria situazione di Francesco II Sforza nel Ducato di Milano; dove, infatti, si era avuto un breve ritorno della dominazione francese (23 ottobre 1524-24 febbraio 1525), durante il quale, però, Pontremoli continuò a rimanere alla personale dipendenza di contro Godano, venne fatto prigioniero dai Godanesi certo Scopino Molinari di Pontolo, abitante a Pontremoli, che fu fatto uccidere dal Podestà Maraffini: motivo per cui, nel 1530, a Pontremoli, il detto Maraffini fu ucciso da un figlio di Scopino e da un altro dei Molinari.

241 La diversa versione della fine di Alessandro secondo la tradizione locale non è documentabile. Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 522.

Francesco Sforza e sotto il governatorato di Sforzino. Ma, lo stesso Sforzino, vedendo che le cose volgevano nuovamente a male per il Duca, allo scopo di evitare che i Godanesi ricadessero sotto l'artiglio dei loro Marchesi «tamquam leonum rugentium, dictum locum iniuste possidentium», e sapendo che avrebbero potuto contare sull'aiuto del Duca, in seguito a ordine di questo, incaricò il suo luogotenente Faccini, recatosi appositamente a Godano, di liberare quei sudditi dal giuramento di fedeltà verso Francesco II Sforza, lasciando in loro arbitrio di darsi a Genova o a chi avessero voluto, con la promessa che Sforzino li avrebbe protetti e difesi, finché non avessero preso le loro decisioni: ciò che venne stipulato a Godano, il 20 ottobre 1525[242].

242 Atto del 28 ottobre 1525 ecc. cit.

In seguito a ciò, il 3 settembre 1526, Godano elesse i suoi rappresentanti per fare atto di sottomissione a Genova: sottomissione che fu accettata con Decreto del Doge e degli Anziani, il 23 ottobre 1526[243]. E altrettanto fece Bolano. Come già il Comune di Pontremoli, anche Genova istituì, per l'ex feudo di Godano, un'unica Podesteria, comprendente gli antichi territori di Godano e Chiusola. Del nuovo possesso genovese così scrive l'autore di una interessante descrizione della Liguria, compilata nella prima metà del cinquecento e cioè poco dopo l'acquisto fattone dai genovesi: «Sopra Levanto alla montagna un poco più a levante vi è la terra di Godano, qual contiene da trenta foghi et la Repubblica vi manda ogni anno un Podestà, il quale ministra la giustizia ad ella et alle ville le quali sono dalla parte di

243 Cfr. MAZZINI, op. cit., p. 98.

levante del fiume Votra [Gottera] come appresso Socogna [Scogna] sottana con quindeci foghi et Socogna soprana con altri tanti, Calauria [Calabria] con dieci, S. Maria con quindeci, Oro [Oradoro] con quindeci, Merizo [Merzo] con altri tanti, Pignona con vinti, Antessio con vinti Bergagnana [Ber-gazzana] con vinticinque, et dal ponente del fiume Chiusura [Chiusola] con trenta, Codarno con dieci et ultimo Sesta con dodici»[244].

Antonio III, che per i suoi eccessi fu dai contemporanei ritenuto sconvolto di mente, morì, non si sa dove, poco dopo il 1526[245], lasciando

244 Cfr. Mazzini. *La Lunigiana nella «Descrittione della Liguria» di Agostino Giustiniani*, in *Giorn. Stor. della Lunigiana*, 1918, III, p. 145.

245 *Lettera di Paolo Vinta al Granduca di Toscana del 18 giugno 1569*, nell'Archivio di Stato di Firenze, Filza 2727. La lettera riguarda le ri-

erede il figlio naturale Pietro, ancora minorenne. I tutori di questi fecero subito valere i diritti su Cariseto, tenuto dai Fieschi, rivendicando, altresi contro Genova, Godano e Bolano. A loro volta, i Marchesi di Mulazzo, come agnati di Antonio III, rivendicarono l'eredità di questi, per ciò che riguardava i beni feudali, sia contro il minorenne, sia contro Genova, che deteneva Godano e Bolano. Ed essi fondavano le loro ragioni sul fatto

vendicazioni dei Marchesi Malaspina di Mulazzo sul feudo di Godano e Bolano e si riferisce al «memoriale che il Marchese Giancristofono Malaspina di Mulazzo lasciò a V. E I. per conto del castello di Bolano e della jurisdictione di Godano», alle «scritture che m'han portate essi Marchesi et... quello che m'hanno deferto in voce». Di Antonio III, «dal quale, per essere in decto tempo o mentecapto o per mal trattare, li suoi

che, trattandosi di feudi imperiali, non erano ereditari, ma trasmissibili solo in base alle investiture imperiali; opponendo, nei riguardi di Genova, «che non era in podestà dei vassalli giudicar da per loro il reggimento del Marchese Antonio et in qualunque modo non potevano privare d'un feudo antico quelli che son compresi nell'investitura»[246].

Ma Bolano e Godano non erano feudi imperiali; né a provarli tali servivano, come essi pretendevano, il diploma di Carlo IV del 1355 e la divisio-

vassalli si ribellarono»; è detto che «poco di poi, dopo l'anno 1526, in breve tempo il March. Antonio passò ad altra vita senza figliuoli et discendenti legittimi; ma lasciò un figliuolo naturale, che occupò Carisé, uno de' castelli lasciato dal decto March. Antonio».

246 *Lettera di Paolo Vinta* ecc. cit.

ne del 1399, già ricordati[247]. E neppure poteva bastare il diploma d'investitura che essi riuscirono a ottenere da Carlo V il 3 giugno 1536 e nel quale avevano fatto includere anche i feudi pretesi[248]. Ad ogni modo, uscito di minorità il Marchese Pietro, la vertenza, per ciò che riguardava questi e i suoi congiunti di Mulazzo, fu rimessa, nel marzo 1539, ad Andrea Doria, Commissario Imperiale in Italia, il quale, con lodo pronunziato nel mar-

247 I Marchesi di Mulazzo «in prima producano et fanno fondamento che l'anno 1355 Carlo IV Imperatore investì li Marchesi loro antenati di molte et molte terre; se ben non vi è nominato Bolano e Godano, nondimeno dicono che si comprende sotto altre jurisditioni, la qual cosa non apparisce et appresso di me rimane al tutto dubbio... È ben vero che il privilegio di Carlo IV fa mentione d'un altra investitura di Federigo Impe-

zo del successivo anno, in base alla suddetta investitura, decise che Godano, Bolano, Cariseto e S. Stefano d'Aveto, come feudi imperiali, spettavano ai Marchesi di Mulazzo, e il feudo degli Edifizi, che apparteneva a Piacenza, coi beni allodiali a Pietro[249]. Così, a Pietro rimase il possesso del feudo degli Edifizi, coi beni allodiali. Invece, Cariseto restò ai Fieschi, in compenso del loro credito verso i Marchesi di Godano, garantito su quel

ratore di decti Marchesi. Producano una divisione antica facta l'anno 1390 intra detti Marchesi di lor terre et jurisdictioni, dove Godano, Chiusola e Bolano sono messi et assegnati per una parte»; *Lettera di Paolo Vinta* ecc. cit. Ma di Godano, come è stato già detto, nonché di Bolano non si trova alcuna menzione nei diplomi dei predetti imperatori, come è stato già detto a p. 158. E per quanto riguarda Bolano, non risulta altrimenti che

feudo; mentre S. Stefano d'Aveto tornò ai discendenti di G. Ghisello: ai quali, e precisamente a Pietro Francesco di Gaspare Vincenzo, lo stesso Pietro, essendo morto prima del 1585 senza discendenti, lasciò in eredità il feudo degli Edifizi, con gli allodiali[250].

Quanto a Godano e Bolano, poiché non erano feudi imperiali, malgrado l'investitura di Carlo V e il lodo di Andrea Doria, che li considerava tali, co-

quel luogo fosse compreso nella detta divisione; mentre, da quanto si è detto (v. p. 168), esso apparteneva, in quel tempo, ai Malaspina di Villafranca., né risulta che vi avessero diritti o altro anche quelli di Mulazzo.

248 «Stando questo risentimento et pendentia di lite, detti Marchesi l'anno 1536 supplicarono a Carlo Quinto, che allora era in Lucca et narrata la morte del Marchese Antonio et l'antique investitu-

sì Genova si rifiutò di farne la restituzione. Ne seguì una lunga lite, transatta solo il 31 maggio 1586, mediante uno sborso di 72.000 lire genovesi fatto da Genova ai Marchesi di Mulazzo[251]; e questo era forse lo scopo, cui questi tendevano[252].

E, così; Godano e Bolano rimasero definitivamente in mano di Genova, e ne seguirono le vicende e la sorte.

re di Godano e di Bolano, ottennero da quella Maestà nuova investitura delli detti luoghi», *Lettera di Paolo Vinta* ecc. cit. Senza dubbio essi avevano fatto credere all'Imperatore che Godano e Bolano fossero compresi «sotto altre jurisdictioni» dei ricordati diplomi di Federico II e Carlo IV: cosa alla quale non aveva abboccato lo stesso Vinta. V. n. 247.

249 Cfr. BRANCHI, op. cit., I. p. 524. Per ciò che

CONCLUSIONE

Ebbi a dire, all'inizio di questo scritto, che il fatto dell'espansione territoriale in Val di Vara del «Comune» signorile di Pontremoli, sviluppatosi dal primitivo consorzio feudale degli Adalberti, più che per l'episodio in sé, ha interesse per le considerazioni, cui può dar luogo. Mi proponevo, infatti, di indagare su questa tendenza degli antichi

---

riguarda Cariseto, così si legge nella cit. *Lettera di Paolo Vinta*: «Producano ancora compromesso et lodo dato dal Principe Doria in tra loro et il figliuolo naturale che lasciò il March. Antonio sopra il Carisé, il quale Principe Doria pronunciò appartenersi a detti Marchesi con certe conditioni; et dicono che lo recuperarono et lo venderono di poi al Conte di Fiesco».

250 Branchi, op. cit., I, p. 525. Per Cariseto v. n.

«domini» pontremolesi a riversarsi in Val di Vara e anche in Val di Taro, come attestano i loro rapporti con le consorterie valtaresi e specialmente coi «domini» di Val d'Ena; di metterla in rapporto con la tendenza, tenacemente manifestata dai Fieschi, principal ramo dei Conti di Lavagna, a espandersi, a loro volta, dal loro centro lavagnina, in Val di Vara e a risalire nelle alte Valli del Taro e della Magra; e di ricercare i primitivi rap-

245 e 249. Per S. Stefano d'Aveto, v. p. 226 e n. 230.

251 Cfr. BRANCHI, op. cit., I, p. 525.

252 Che i Malaspina di Mulazzo facessero, soprattutto, questione di danaro, lo lascia intendere lo stesso Vinta, nella sua cit. *Lettera*: «Domandando se di presente pende lite, mi hanno detto che ci è una commissione al Duca Ottavio (Farnese) dal Imperatore Maximiliano notificata alli

porti tra Conti di Lavagna, Adalberti e le vecchie signorie feudali valtaresi, in relazione con un'eventuale comune origine e con circoscrizioni territoriali dall'epoca longobarda in poi[253]. E ciò perché un'antica consanguineità di gruppi feudali, in un certo momento distinti, anche quando manchino nessi genealogici, quasi sempre difficili e spesso impossibili a rintracciarsi, può essere attestata da tardivi rapporti di condominio o di con-

Genovesi et che la tengono sospesa, maxime che li Genovesi offerirono denari et ritenendosi li luoghi accorderebbono». È da ricordare che il Vinta scriveva nel 1569. In merito a detta lite, aggiungeva il Vinta che I Marchesi Malaspina «dicano ancora che li Genovesi allegano che tengano quelle terre in feudo dal Duca di Milano, oltre l'haverle ricevute da i populi, ma non ne mostrano investitura alcuna... et li Marchesi Malaspina

sorteria, nonché da elementi e indizi, atti a rivelare, nel loro complesso, la possibilità di una comunanza di origine. Così, le ricordate tendenze dei detti gruppi feudali, come venne già, autorevolmente, osservato per i Conti di Lavagna rispetto alle consorterie valtaresi[254], oltre che a un fenomeno occasionale d'espansione, presentato da altri organismi feudali e comunali, sono forse da riferire a ragioni, derivanti, appunto, da origi-

non furono mai feudatari de' Duchi di Milano; anzi mostrano instrumenti d'essere stati chiamati et nominati dal Duca Galeazzo per adherenti et confederati in una lega che fece l'anno 1476 con Ferdinando Re di Spagna e che detti Marchesi, padroni di Godano e di Bolano, ratificarono la lega; talché si vede che non erano feudatari del Duca, ma adherenti et raccomandati». Di tale aderenza del 1476 non si ha notizia da altre fonti

nari vincoli agnatizi e da antiche situazioni e sistemazioni territoriali, di cui sopravvivevano ancora, a quel tempo, e più o meno chiari e presenti, la tradizione e i ricordi.

Ma la ricerca doveva estendersi anche ai rapporti dei tre detti gruppi feudali, e cioè Lavagna, Adalberti e «domini» valtaresi, con gli stessi Obertenghi; e ciò in relazione con la tesi già da me affacciata in altro scritto e collegante gli Obernote. Che poi i Malaspina fossero «aderenti e raccomandati», e non feudatari del Duca, per i loro feudi, nessun dubbio: ma non per il feudo di Godano, che non era, come si è visto, feudo imperiale.

Alla sua citata lettera il Vinta allegava anche una «notula de' Marchesi di Mulazzo sopra Godano et Bolano» del 1568 e nella quale, per ciò che riguarda il feudo di Godano, era detto: «È

tenghi a quel medesimo ceppo, da cui derivarono gli Adalberti e i «signori» d'Isola, nonché il gruppo viscontile e avvocaziale, versiliese-carrarino e quasi tutte le consorterie, sviluppatesi nella zona litoranea dalla Versilia a Lavagna e irradiate da questi due centri[255]. E fu ceppo di origine longobarda; e, precisamente con gli Obertenghi, raggiunse le più alte fortune, al tempo di quel primo Oberto, che salì prima all'ufficio comitale di

Godano et Chiusola valle con molte ville aperte senza rocha, ma di fochi al n.o di 25 et più. Confina verso il monte con Rossano et Zerri, ville di Pontremoli, et con Albaredo, Villa del Borgo di Val di Taro, luocho del Conto di Bardi, al basso con Brignà [Brugnato], locho or de' Genovesi, da una parte con Zignago, Villa de' Genovesi et da l'altra con Carranza, luocho pur de' Genovesi».

253 Non so se si possa pensare alla esistenza,

Luni e poi al fastigio della Marca di Genova. Ad esso fa riscontro l'altro ceppo feudale, pure longobardo, che ebbe il suo centro d'irradiazione nell'alta Garfagnana e che, a sua volta, col ramo degli Attoni, si affermò avventurosamente, oltre Appennino, fuori del territorio d'origine, raggiungendo il potere comitale e marchionale nella Marca Lombardo-Emiliana; diramando anche in Lunigiana e precisamente nelle valli dell'Aulella e in un certo momento, di una circoscrizione avente per centro il M. Gottero e comprendente i territori del Comitato di Torresana (alte Valli del Taro e della Vara e Valli di Sestri e Lavagna) e del gastaldato di Sorano (Valle superiore della Magra fino al Taverone). Per il Comitato di Torresana e il Gastaldato di Sorano (Filattiera) rimando ai geniali e acuti studi di U. Formentini: «Turris». *Il Comitato Torresano e la Contea di Lavagna dai Bi-*

del Taverone, con numerose consorterie, qua e là mescolate e in rapporti più o meno complessi con quelle derivate dal primo ceppo, quasi ad attestare un'antica consanguineità[256]. Si può ritenere, infatti, che, salvo qualche eccezione, tutta la feudalità lucchese e lunigianese, nonché della Riviera di Levante e dei corrispondenti versanti emiliani dell'Appennino, risalga a quella aristocrazia militare longobarda, stanziatasi nel Ducato di Lucca

santini ai Franchi; La tenuta curtense degli antichi marchesi della Tuscia in Val di Magra e Val di Taro; Scavi e ricerche sul limes bisantino nell'Appennino lunese parmense, rispettivamente in Arch. Stor. Prov. Parm., XXVIII, XXIX e XXX.

In relazione con l'ipotesi della suddetta circoscrizione, cfr. M. Giuliani, *L'Appennino parmense-pontremolese*. *Appunti di geografia storica* ecc., 1928, Bibliot. della *Giov; Montagna*, n. 69, e la re-

con la conquista alboinica e propagatasi, poi, da uno o pochi ceppi originari, nei territori annessi al Ducato medesimo con le successive conquiste di Rotari e di Liutprando, mettendo ovunque le più salde radici, con la prolificità e l'ubiquità, caratteristiche di tali famiglie[257].

Ad ogni modo, l'eccessivo e impreveduto sviluppo assunto dall'argomento fin qui trattato, mi consiglia a rinunziare al mio proposito. E ciò an-

censione di U. Formentini, in *Arch. Stor. Provin. Parm*., 1929, XXIX, p. 258. Mi scrive, a questo proposito, lo stesso Formentini: «Io penso che il nome *Godano*, non localizzato nel Castello omonimo, ma esteso a tutto il territorio della Sesta, insieme coi nomi di *Gottero, Gottera e Gotra*, sia testimonianza d'una colonia militare gotica del basso impero». Aggiungo che ai torrenti *Gotra* (e *Gotrino*) e *Gottera*, scendenti dalla zona di M..

che per non abusare di più della molto cortese ospitalità, accordatami da questo giornale. Faccio, quindi, punto. E di questo almeno mi saranno grati anche i lettori.

P. F.

N. B. Ho evitato citazioni di seconda mano, e, di solito, anche quando ho avuto sott'occhio le fonti stesse citate dai vari autori; ai quali, pertan-

---

Gottero rispettivamente nelle alti Valli del Taro e della Vara può far riscontro, nell'alta Val di Magra, il *T. Gordana* (*Gotrana*?) che scende dai monti di Zeri, e che, all'origine, si chiama o si chiamava *Canale di Gottera* (Cfr. REPETTI, op. cit., V. voce *Zeri*).

Quanto agli Adalberti, da me evocati, per la prima volta, sulla scena della storia pontremolese, come autori del consorzio feudale, da cui si origi-

to, ho preferito richiamarmi direttamente, sia per brevità, sia per non fare inutile sfoggio di facile erudizione.

---

nò il «Comune» signorile di Pontremoli (cfr. scritti cit. a n. 1 e 2), si può dire che ebbero il loro centro nell'ambito territoriale del gastaldato suranense (v. n. preced.). Il loro nome, infatti, è rimasto legato a quelle misteriose Terre degli Adalberti, ricordate, come è noto, nel già cit. atto di divisione del 1275, tra i Malaspina di Filattiera. Si trattava certamente di un antico «beneficio», poi feudo, corrispettivo d'un originario «ufficio». E se l'ignoto

LA CHIESA DI S. BARTOLOMEO «DE DONNICATO» VICINO A PONTREMOLI, GLI ADALBERTI E LE ORIGINI OBERTENGHE*

---

personaggio, cui si riferisce l'epigrafe longobarda di Filattiera, da me rivelata per la prima volta agli studiosi, fu veramente come pensa V. Formentini un gastaldo di Sorano (cfr. *Scavi e ricerche*, ecc. cit.) si può anche supporre, in esso, un lontano ascendente degli Adalberti. A parte questo, aggiungerò che queste terre adalbertenghe comprendevano il territorio dei successivi feudi malaspiniani di Malgrate e Treschietto. Luogo princi-

Nell'*Estimo* del 1470-71, che è il più antico della Diocesi di Luni-Sarzana e che, oltre l'elenco delle chiese suffraganee dipendenti da ogni Pieve, contiene anche quello delle chiese soggette direttamente al Capitolo e al Vescovo, nonché delle «ecclesiae exemptae», è indicata, tra queste ultime, esistenti nel territorio pontremolese, anche il «prioratus de donnicato»[1].

---

pale di questo territorio dovette essere Filetto, sulla antica strada, detta *romana*, che dalla vecchia «Terra rubra», Terrarossa, situata nella località del *Castelletto*, risaliva la Val di Magra e, lasciando Fornoli sulla sua sinistra, passava per Virgoletta, Filetto e Filattiera, più a monte dell'attuale a fondo valle, che tocca Villafranca. Ma il centro castellano delle terre adalbertenghe doveva essere a Gragnana; centro ora scompar-

Giovanni Sforza credette di poter identificare questo priorato con la chiesa dell'antico Monastero benedettino di S. Giovanni, già esistente a Pontremoli, nell'attuale Piazza V. Emanuele, nel punto medesimo dove è ora il palazzo Bocconi; chiesa che fu poi parrocchiale e che, alla data dell'*Estimo* ricordato, era stata già trasferita nel

---

so; posto tra Orturano (*Al Turan*) e il più recente castello malaspiniano di Malgrate, e ancora attestato dalla toponomastica e dalla tradizione. Da tal luogo, anzi, assunse il predicato quel ramo adalbertengo che si disse «de Gragnana», del quale alcuni personaggi (Ughetto q. Dragone «de Gragnana» e Mercadante q. Dragone «de Gragnana») sono ricordati in atti del Tino del 1174 e del 1196, riguardanti la Chiesa di S. Bartolomeo

vicino Oratorio di S. Colombano, sotto il titolo dei SS. Giovanni e Colombano[2].

Si tratta, invece, come ebbi già a notare, in un mio precedente scritto, della Chiesa di S. Bartolomeo «de donnicato», che sorgeva non lontano da Pontremoli, e precisamente nelle vicinanze di Scorcetoli, sopra una collinetta alla confluenza dell'Orzanella col canale di Masera o Valmora, su un'antica via per Dobbiana; località, dove ora sor-

«de Donicatu» di cui esistono ancora gli avanzi presso Scorcetoli, nel comune di Filattiera. Cfr. G. Falco, *Le carte del Monastero di S. Venerio del Tino* (1050-1200) in B. S. S. S., 1920 e P. Ferrari, *San Bartolomeo «de Donicatu» presso Scorcetoli*, in *L'Amico del popolo*, n. 4-5, 1926. La località «in Tracheto», menzionata in detti documenti, va certamente identificata con Treschietto. È anche da ricordare che, già verso il

ge una casa colonica detta appunto di S. Bartolomeo, già appartenente al territorio parrocchiale di Caprio ed attualmente, dal 1911, a quello di Scorcetoli, nel Comune di Filattiera.

* * *

Tale Chiesa apparteneva al Monastero di S. Venerio e di S. Maria, nell'Isola del Tino, nel Golfo della Spezia, fondato, come è noto intorno al

---

mille, con la decadenza e scomparsa del vecchio centro romano di Sorano, che dette il nome alla Pieve e al Gastaldato longobardo di tal nome (v. n. 253), si era venuto sostituendo, intorno al *filacterion* bizantino, il nuovo centro feudale di Filattiera, sede, prima dell'avvento malaspiniano, del ramo adalbertengo dei Nobili Del Brolo; così come nello stesso tempo a Pontremoli, intorno al Primitivo nucleo del castello longobardo, si era

1050, al quale certamente dovette pervenire con i beni annessi, per pia donazione. Ma chi furono i donatori, che, con tutta probabilità, furono anche i fondatori e i patroni della chiesa medesima?

Innanzi tutto, è da rilevare che la dominazione di *donnicato*, che aveva la località dove sorse la Chiesa di S. Bartolomeo e che ricorda gli antichi *donnicati* intorno a Pontremoli ed altre consimili denominazioni, di cui alcune ancora vive nella to-

sviluppato il nuovo «borgo» medievale, divenuto, in un certo momento, principale centro adalbertengo e cresciuto d'importanza col successivo «comune» signorile.

Per la decadenza di Sorano e il corrispondente svilupparsi di Filattiera e del «borgo» di Pontremoli, cfr. P. Ferrari, *Il «Castellaro» di Monte Castello nell'alta Valle della Capria in Lunigiana*, in *Arch. Stor. Prov. Parm*., XXVI. Per l'antico castel-

ponomastica locale, si ricollega con l'esistenza di «domini» feudali, che ebbero un tempo signoria nel territorio. E questo autorizza, appunto, l'induzione che detta chiesa, già ricordata nel 1063, come appartenente al Monastero del Tino, fosse stata precedentemente fondata e dotata da quei «domini» e da essi donata al nuovo monastero. Di più si possono anche identificare quei «domini» con gli Adalberti: discendenti degli antichi galo e il primitivo abitato di Pontremoli, nonché per la formazione del «borgo», cfr. Ferrari, *La Chiesa* ecc. cit., p. 61, 65, 93 e segg., n. 58, 59, 92 ecc.

Per l'equivalenza Filacterion = Filattiera, cfr. M. Giliani, *Toponimi bizantini in Lunigiana*, in *Arch. Stor. Prov. Parm*., XXX. Per i Del Brolo, cfr. Ferrari, *La Rocca Sigillina* ecc. cit., *San Francesco* ecc. cit.; *passim*.

staldi di Sorano e poi «vassalli» dei Marchesi di Tuscia.

Il gastaldato longobardo di Sorano (Filattiera), messo in luce dalle geniali ricerche del Formentini e che comprendeva la valle superiore della Magra, estendendosi forse anche in Val di Taro, si continuò, come unità territoriale e circoscrizione amministrativa, anche nel periodo carolingico; come attestano i «fines Surianense», ancora ri-

254 Cfr. U. FORMENTINI, «Turris» ecc. cit.

255 Cfr. P. FERRARI, *La Lunigiana* ecc. cit., p. XXXIII-XLII e p. LXVII-LXXX ecc. e, particolarmente, per una comune origine tra Isola, Adalberti, gruppo versiliese-carrarino, Obertenghi p. XXIX-XXXI, XLII-XLIII, LXXVI, nonché tra Conti di Lavagna, Adalberti, «domini» valtaresi e tra questi gruppi e Obertenghi p. LXXII, CXII e segg.; per l'origine longobarda degli Obertenghi e per la

cordati nell'atto di fondazione dell'Abazia dell'Aulla dell'884[3]. Ed è noto che, nel periodo carolingico, mentre i comitati e le marche e le grandi cariche dello stato furono assunti, in gran parte, dalla nuova aristocrazia d'origine franca, gli uffici minori continuarono, di solito, a essere tenuti dalle vecchie famiglie longobarde, che conservarono, pertanto, il predominio nelle circoscrizioni minori e nelle Pievi. Non solo: ma nelle mutazioni e nei

derivazione di questi, degli Adalberti, di «domini» di Isola e del gruppo versiliese-carrarino da un medesimo ceppo p. LXXIII-LXXV ecc. Malgrado, però, la lusinghiera recensione fattane da P. Silva, in *Arch. Stor. Prov. Parm.*, n. s., XXIX, 1929 p. 215 e segg. debbo riconoscere che ha nociuto a detta pubblicazione la forzata soppressione delle note, dovuta, come ho detto a n. 7 di questo scritto, a esigenze editoriali; tanto più che, in esse; ol-

rivolgimenti che si ebbero, dopo la caduta dell'impero carolingico, alcuni esponenti di tali minori famiglie, in forza dei nuovi eventi, poterono, a loro volta, assurgere alle dignità comitali e marchionali. Anzi, dal ceppo medesimo degli Adalberti, che dovettero anch'essi continuare a predominare e a tenere gli uffici nell'ambito dell'antico gastaldato suranense, affermandosi anche altrove, uscì, con tutta probabilità,

tre a dare le indicazioni bibliografiche e delle fonti, rettificavo, chiarivo o sviluppavo non pochi dei problemi e dei particolari argomenti accennati nel testo.

Ad ogni modo, a talune e poco dissimili vedute o conclusioni circa gli Adalberti, gli isola e altri gruppi feudali lunigianesi veniva, in una successiva pubblicazione, un noto cultore di storia lunigianese (Cfr. F. Sassi, *Il «Comitatulus» di Lavagna e*

quell'Oberto, figlio di un Adalberto, che fu il capostipite degli Obertenghi e che dall'ufficio comitale di Luni salì, nel 950, al fastigio della Marca di Genova, o della Liguria Orientale, istituita in quell'anno e comprendente anche il Comitato di Luni, scorporato dopo il 938 dalla Marca di Tuscia e ingrandito coi territori degli antichi gastaldati «Surianense» e «Garfaniense». Di quest'ultimo dirò più avanti.

l'organizzazione del Territorio fra il Tirreno e la Valle del Po, La Spezia, 1931); il quale, però, non ebbe sott'occhio la suddetta mia pubblicazione, ma solo quella precedente, in cui il problema delle origini degli Adalberti era posto in maniera diversa (Cfr. FERRARI, La Chiesa cit., p. 60-61, 81, 84, 85, 86 e n. 57, 82 ecc.). Il Sassi, in tale suo dotto e denso studio, dimostra, tra altro, la derivazione dei signori di Vezzano dal gruppo dei La-

Più tardi, però, nel periodo intercorso tra la decadenza e lo scioglimento della Marca di Genova e la riscossa in Lunigiana del ramo obertengo dei Malaspina, che nel secolo XII si accinsero a rivendicarvi i vecchi diritti ereditari, si ebbe, anche in Lunigiana, per l'ereditarietà degli stessi minori uffici e la nota trasformazione dei benefici in feudi, la formazione di quella feudalità minore, che si rese più o meno indipendente dai maggiori feu-

vagna, dei quali ultimi nega la provenienza dai supponi di conti aretini; mentre l'ammette per gli Obertenghi. Ma la tesi della discendenza degli Obertenghi dai conti supponidi di Arezzo, affacciata dal Baudi di Vesme, in un suo lavoro, rimasto sfortunatamente incompiuto (Cfr. Baudi di Vesme, *Dal Supponidi agli Obertenghi*, in B. S. B. S., XXII, 4) e nel quale erano riferiti allo stesso ceppo i Conti di Lavagna, i Visconti di Genova e

datari. Così, gli Adalberti, svincolatisi dall'autorità marchionale degli Obertenghi, e già moltiplicati in più gruppi, costituirono una rete di piccole signorie feudali, che, nel periodo premalaspiniano, si estesero ai vari luoghi, compresi nell'ambito territoriale dell'antico gastaldato suranense, con propaggini anche fuori. E il loro principale centro d'irradiazione fu in quelle terre, «quae appellantur de Adalbertis», ancora ricordate in un documento

altri gruppi feudali, non convince, almeno allo stato attuale delle conoscenze; tanto più che lo stesso illustre genealogista, seguendo i suoi medesimi noti procedimenti, in un precedente studio su *Le origini degli Obertenghi* (da lui citato in *Studi Eporediesi*, in B. S. S. S.. VII, p. 4, n. I) li faceva derivare da... Pemmone, Duca del Friuli!

256 Mantengo, quindi, fino a prova in contrario la mia opinione circa l'origine longobarda e luni-

del 1275 e che senza dubbio furono in origine, un «beneficio», annesso a un antico «ufficio». Queste Terre degli Adalberti, come ho già avuto occasione di accennare altrove, comprendevano il territorio dei successivi feudi malaspiniani di Malgrate e Treschietto. Anzi, il primo centro castellano adalbertengo, nel primo periodo feudale, dovette sorgere a Gragnana, castello ora scomparso, ma ancora attestato, in epoca recente, dalla tradizio-

gianese degli Obertenghi e la loro discendenza da un comune ceppo originario, sono, però, anche indizi per riallacciare direttamente al ceppo garfagnino anche le famiglie feudali, diramate nella Val di Magra superiore (Gastaldato di Sorano) e nel Comitato di Torresana; tanto più che il possesso di questi territori da parte dei Longobardi dovette precedere, sia pure di poco, quello della Lunigiana marittima. Ciò non esclu-

ne e dalla toponomastica, situato sopra l'attuale Malgrate; quando cioè, intorno al mille, già decaduto, al piano, il centro romano di Sorano, che dette anche il nome alla Pieve e poi al gastaldato, ancora non era cresciuta, intorno al *filacterion* bizantino, sul colle sovrastante, la nuova formazione feudale di Filattiera, e non si era ancora affermata l'importanza del nuovo centro di Pontre-

---

derebbe, ad ogni modo, la derivazione degli Obertenghi dallo stesso gruppo famigliare degli Adalberti: gruppo che, dal territorio dell'antico gastaldato suranense, si sarebbe diramato anche nella Lunigiana marittima, frammischiandosi con le famiglie feudali d'origine versiliese e dando origine ai signori d'Isola e alla famiglia avvocaziale carrarina, con l'ascesa alla cattedra vescovile di Luni di due Vescovi, usciti certamente da quel

moli[4]. Ma questo ultimo luogo, sviluppatosi rapidamente in «borgo», ai piedi dell'antico castello longobardo del Piagnaro, non tardò a diventare il principale centro demografico di tutto il territorio. E qui gli Adalberti, già ricordati in un documento del 1098, differenziati, poi, in varie famiglie, costituirono quel potente consorzio feudale, legato da vincoli politici e vassallici anche al vescovo di Luni, del quale, in un certo momento furono avvocagruppo (Odelberto, a. 900, Adalberto, a. 950); mentre con Oberto, assunto all'ufficio Comitale di Luni, tra il 940 e il 945 e poi Marchese dal 950, si originava il ramo obertengo. Cfr. a questo proposito quanto ho scritto nella mia cit. pubblicazione *La Lunigiana* ecc., pp. LXXIV-LXXVI. Così, i rapporti tra famiglie avvocaziale e viscontile, dovuti ad antichi vincoli agnatizi tra ceppo versiliese e garfagnino, si sarebbero rinsaldati per nuove cir-

ti (Maginardo da Pontremoli, 1124) e alfieri: ufficio quest'ultimo dal quale, anzi, s'intitolò un loro ramo pontremolese. E da quel consorzio adalbertengo trasse origine, per tempo, quel battagliero «comune» feudale pontremolese, che si oppose con le armi, nel 1110, a Enrico V: episodio questo che rimane ancora uno dei punti più oscuri della storia di Pontremoli.

---

costanze politiche e per effetto dei nuovi comuni interessi con la Chiesa di Luni. Certo è che si tratta di un periodo storico molto oscuro; e per farvi qualche luce occorre indagarlo senza preconcetti e sia pure contro più o meno pacifiche acquisizioni. Ma, sopratutto, occorre procedere con molta cautela.

257 Cfr. Ferrari. *La Lunig*. ecc. cit., p. LXVII e Segg.. p. LXXXIV.

Certo è che quando i Malaspina si accinsero alla riconquista, più o meno pacifica, della Lunigiana, non riuscirono a rimettere le mani su Pontremoli, che, per quanto confermato, nel 1077, da Enrico IV, al ramo estense degli Obertenghi, nei cui diritti subentrarono i Malaspina, conservò fieramente la propria autonomia, espandendosi anche nel territorio circostante e ottenendo il riconoscimento dei nuovi confini comunali da Federico I

* Pontremoli, Scuola Tip. Artigianelli, 1938, in 8° di pp. 16.

1 G. Sforza, *Un sinodo sconosciuto della Diocesi di Luni -Sarzana*, in *Giorn. stor. lett. della Lunigiana*, V, 1904.

2 G. Sforza, *Mem. e doc. per servire alla Storia di Pontremoli*, l, p. 620. Cfr. anche P. Ferrari, *La Chiesa e il Convento di S. Francesco*, 1926.

3 Per il Gastaldato di Sorano rimando alle se-

e da Federico II, rispettivamente nel 1167 e nel 1226. Invece, le altre signorie adalbertenghe in Val di Magra non tardarono a ricadere sotto il riaffermantesi dominio dei Malaspina.

E così, a Filattiera, quel ramo degli Adalberti che vi assunse il predicato di «de Brolo» e si disse poi dei Nobili del Brolo, già nella seconda metà del secolo XII, venne a una pacifica soluzione coi Malaspina; tanto che da tale famiglia trassero

guenti pubblicazioni del Formentini: *La tenuta curtense degli antichi marchesi della Tuscia in Val di Magra; Il Comitato Torresano e la Contea di Lavagna dai Bizantini ai Franchi; Scavi e ricerche sul limes bizantino nell'Appennino lunense-parmense*, in Arch. Stor. Prov. Parm., XXVIII, XXIX, XXX. Al Formentini si deve anche la restituzione della lezione *surianense* invece che *lunianense*, nel cit. atto dell'884. Cfr. Scavi e ricer-

poi i loro Procuratori e i loro Podestà i Marchesi di Filattiera. Invece, avversi ai Malaspina si mostrarono gli «Azzi» della «Rocca Azolina» (Rocca Sigillina), i quali, dopo varie vicende, si trasferirono a Pontremoli, dandovi origine, con un «Ser Azzo» o Ser Atto, alla nota famiglia dei Seratti[5]. E anche nelle terre degli Adalberti, dove i «domini», dall'omonimo centro castellano, assunsero il predicato «de Gragnana», diramandovisi in più fami-

che ecc. cit.; *Apua: per la storia precomunale di Pontremoli* in Giov. Montagna, XXIX, I.

4 Per l'equivalenza *Filattiera-filacteria* cfr. M. Giuliani, *Toponimi bizantini in Lunigiana* In *Arch. Stor. Parm*. XXX.

5 Per i Del Brolo e gli «Azzi», cfr. P. Ferrari, *La Rocca Sigillina, i Seratti* ecc. in *Giorn. Stor. Lunig*. XIII, b. 1. I Del Brolo, ancora ricordati nella prima metà del sec. XVI, così si chiamarono dal

glie, si verificò, sotto l'incalzare della pressione malaspiniana, il loro esodo a Pontremoli e a Sarzana; nei quali luoghi, nel periodo di formazione comunale affluirono anche altre famiglie feudali dal contado lunigianese, spodestate o riluttanti a ricadere sotto la nuova signoria marchionale malaspiniana. A Pontremoli, infatti, i «de Gragnana» si trovano ricordati sui primi del trecento; e a Sarzana, come accennerò più avanti dettero origine

«brolo» di Filattiera: nome, ora scomparso, che, ancora nel secolo predetto, era dato a quel tratto del colle, volto a mezzogiorno, tra la vecchia *strada sotto il castello* (l'antico castello bizantino, di cui resta la torre quadrata detta di S. Giorgio) e il *Moscolone*. Della «vinea de Brolo versus Moschelonum» e «versus carratam» (*la Carrà*), nonché della sovrastante «turrem existentem ad ymum castrum ante ecclesiam S. Georgi» e del

alla famiglia Mercadante; mentre qualche minore propaggine restò nelle terre adalbertenghe, dove, come anche in altri luoghi, i discendenti degli antichi «domini» si possono, forse, identificare nei rampolli di famiglie ancora esistenti.

Preciserò che questi «domini» di Gragnana in Val di Magra appartengono a un ceppo distinto da quelli di Gragnana in Garfagnana, i quali pure, nello stesso periodo di tempo, ebbero relazioni e interessi a Sarzana, e che, pur mantenendosi in dipendenza vassallatica dai Malaspina, conservarono possessi e diritti signorili, oltre che in Garvicino «locus Curiae vulgariter appelatus *Chioso guasto*» (tutti nomi interessanti per l'antica topografia di Filattiera) si trova ancora ricordo in un atto del 20 aprile 1534. Cfr. *Protocolli* del Not. G. Antonio di Paolo Pedriani di Filattiera in *Arch. di Stato* di Firenze.

fagnana, anche nella Valle dell'Aulella, dove, tra altro, nella seconda metà del secolo XIII, erano condomini del castello di Regnano, sul quale come è noto, cedettero i loro diritti al Vescovo di Luni, Enrico da Fucecchio. È anche da tener presente che alta Garfagnana e Valle dell'Aulella costituirono già un'unità territoriale, attestata, secondo il Formentini, da quei «fines Garfaniense» del citato atto di fondazione dell'Abazia dell'Aulla e pure corrispondenti a un antico gastaldato, confinante con quello di Sorano. Né si possono, forse, escludere antichi rapporti di consanguineità o di consorteria tra i gruppi feudali dell'Alta Garfagnana e della Valle dell'Aulella («fines Garfaniense») e quelli della Val di Magra superiore («fines Surianense»); e come dai primi rampollò, secondo la perspicua tesi del Formentini, la gloriosa

stirpe matildica o degli Attonidi, così, come ho detto, ci sono elementi per ritenere che dai secondi, ossia dal ceppo adalbertengo, sia uscita quella non meno famosa degli Obertenghi.

Ma, a proposito delle origini obertenghe, nonché di alcune mie vedute sugli Adalberti, che ho avuto occasione di accennare anche altrove[6], aggiungerò che ho in preparazione uno studio, tendente a dimostrare che anche gli Adalberti, con processo analogo a quello acutamente rivelato dal Formentini per gli Attonidi, si espandettero, a loro volta, oltre Appennino, nel Comitato di Par-

6 Cfr. P. Ferrari. *La Chiesa e il Convento di S. Francesco*, cit.; *La Lunigiana e i suoi signori* in *Castelli della Lunigiana*, Pontremoli, 1927. *Il «Comune» di Pontremoli e la sua espansione territoriale in Val di Vara* (V. Conclusione e note), Pontremoli 1937 ecc.

ma, dove raggiunsero altresi l'ufficio comitale con quel misterioso Adalberto, ricordato in un solo documento del 921, e nel quale è da riconoscere il padre del Conte di Luni Oberto, poi Marchese di Liguria, autore degli Obertenghi.

Detto studio si propone anche di dimostrare che l'Almerico, Visconte di Parma, al tempo del detto Conte Adalberto è da identificare col supponide Almerico, poi Marchese della Marca Lombardo-Emiliana, e che il Conte Oberto, presente al testamento di Almerico nel 948, contrariamente all'opinione del Breslau, è lo stesso conte Oberto, autore degli Obertenghi; ciò che è in rapporto col passaggio di parte dell'eredità almericiana (senza dubbio per ragioni di parentela) agli Obertenghi. Circostanza questa già rilevata dal Baudi di Vesme e in base alla quale egli suppose una deriva-

zione obertenga dai Supponidi: tesi che non poté sviluppare per essere rimasto incompiuto il lavoro in cui vi accenna[7].

* * *

Adunque, la Chiesa di S. Bartolomeo «de donnicato» si può ritenere un'antica fondazione adalbertenga e se ne può fissare la data intorno al mille; nel periodo, cioè, in cui gli Adalberti predominarono nella Valle superiore della Magra, ossia nell'ambito del primitivo gastaldato di Sorano, e la loro potente consorteria feudale, che aveva avuto il suo principale centro a Gragnana, non si era ancora frazionata, nei diversi luoghi del territorio, in altrettante minori signorie, tra i vari rami della famiglia. E allorché, nel 1050 circa, fu fon-

7 Cfr. Baudi di Vesme, *Dai Supponidi agli Obertenghi*, in B. S. B. S., XXII, 4.

dato il Monastero del Tino. I «domini» Adalberti, dei quali non bisogna dimenticare, altresi, i rapporti di quasi certa consanguineità con l'«Ildeberto de Isula filio bone memorie Adalberti» e, forse, con lo stesso Vescovo Adalberto di Luni della nota carta del 950, dovettero essere tra i primi benefattori della nuova istituzione monastica, sorta nel Golfo della Spezia, alla quale donarono la loro pia fondazione.

Infatti, già nel 1063, la Chiesa di S. Bartolomeo «de donnicato», con la «cella» monastica e le terre annesse, apparteneva al Monastero di S. Venerio del Tino. Ciò si rileva da un atto del febbraio di tale anno, col quale Albizzo, Abate di detto Monastero, concede a livello ad Azzo e Oddo, chierico, figli di Burda, «de loco ubi dicitur Scorcitulo» (Scorcetoli) e ai loro eredi una pezza di ter-

ra «in loco ubi dicitur donnicato», pertinente alla «cella» e alla chiesa «quae est aedificata in suprascripto loco donnicato»: pezzo di terra confinante con le terre e le case di un Adalberto «de Lonza», chierico, e di un Amizo del fu Aribondo[8].·L'atto, che fu stipulato «in burgo Pontetremulo» e che è il più antico documento locale in cui sia ricordato Pontremoli, meriterebbe una più ampia illustrazione: da esso si rileva, tra altro che, a quel tempo, era ancora in uso la misura longobarda del *piede di Liutprando*, «pedes liuprandi regis». La stessa «cellam in loco que dicitur a domnicato» è, poi, ricordata nella conferma di esenzione e di possessi fatta, il 5 dicembre dello stesso anno, da Alessandro II al Monastero di S.

8 G. FALCO, *Le carte del Monastero di S. Venerio del Tino*, I (1050-1200), in B. S. S. S., 1922, doc. XIX.

Venerio del Tino; anzi, il fatto che, tanto in detta bolla quanto in quella successiva di Anastasio IV, del 1154, la Chiesa di S. Bartolomeo «de Donnicato» si trova elencata subito dopo le tre isole del Golfo, su una delle quali sorse il Monastero, sta a confermare che essa fu tra le più antiche donazioni fatte al Monastero medesimo[9].

La Chiesa di S. Bartolomeo è, poi, ricordata, in altri due documenti della seconda metà di quel secolo, nei quali, per l'appunto, compaiono i «domini» di Gragnana, uno dei rami come si è visto, del vecchio ceppo adalbertengo, e che si riferiscono a nuove donazioni alla detta chiesa: ciò che conferma quanto ho detto circa la fondazione della medesima da parte degli Adalberti. Così, con atto stipulato a Filattiera «in burgo Feleterie», il 31 marzo 1174, Ughetto del fu Dragone «de

9 G. Falco, op. cit., docc. XX e XLVI.

Gragnana», dona alla Chiesa di S. Bartolomeo «de Donnicato» le case da lui possedute «in Tracheto», ossia a Treschietto, nelle Terre degli Adalberti, di diritti spettantigli verso i sacerdoti di detto luogo. Con altro atto del 14 aprile 1196, rogato pure a Filattiera, Leonardo, Monaco, in nome della stessa Chiesa di S. Bartolomeo, e Mercadante del fu Dragone «de Gragnana», addivengono ad una transazione in virtù della quale Mercadante rinunzia ad ogni sua pretesa su quanto la detta Chiesa possedeva «in Tracheto», senza dubbio in seguito alla donazione fatta dal fratello Ughetto[10]. È da tenere presente che, a

10 G. Falco, op. cit., docc. XXII e XXXX. Per la legge romana, professata dal suddetto Ughetto «de Gragnana», come da altri Adalberti, in confronto della legge longobarda, professata dagli Obertenghi, cfr. Ferrari, Il «*Comune*» ecc. cit., p.

quel tempo, in seguito al ricordato riconoscimento dei confini territoriali del Comune di Pontremoli da parte di Federico I, la Chiesa di S. Bartolomeo «de Donnicato» era venuta a trovarsi nell'ambito del territorio comunale pontremolese. Dal nome di Mercadante, ripetutosi nei discendenti, dopo il trasferimento a Sarzana, assunse poi il casato la famiglia dei Mercadante[11].

CXXIV.

11 Per i Mercadante di Sarzana cfr. U. FORMENTINI, *Note sui Bonaparte* ecc. in G. S. L. L., V, 1929 e P. FERRARI, *Un ramo dei Bonaparte a Pontremoli* in *Quaderni della G. M.*, n. 14. Per i Mercadante e per i «de Gragnana» di Garfagnana a Sarzana cfr. *Codice Pelavicino* (Ediz. Lupo-Gentile) in A. S. L. S. P.

Ricorderò anche, rapidamente, altri documenti, riguardanti la Chiesa di S. Bartolomeo «de Donnicato»:

1) 12 gennaio 1194. Atto, stipulato a Pontremoli, col quale il Monaco Leonardo, sopra ricordato, permuta alcune terre con Artinisio di Scorcetoli[12].

2) 12 febbr. 1245, 30 aprile 1246. Si tratta di una vertenza tra un Chierico Giovanni e Prete Villano, Rettore della Chiesa di S. Bartolomeo, il quale, non avendo ottemperato all'ingiunzione fattagli da Tursacco, canonico di Luni, di corrispondere al detto chierico, quale beneficiato di detta chiesa, 10 soldi annui di imperiali, e avendo anzi interposto appello alla S. Sede, venne scomunicato dallo stesso Tursacco, come esecutore del Papa. Si rileva da tali documenti che alla

12 FALCO, op. cit., doc., XXXIII. Assai interessante.

Chiesa di S. Bartolomeo non era più preposto un monaco: ma un prete, in qualità di rettore.

3) 26-27 gennaio, 7 marzo 1250. Vertenza tra l'Abate di S. Venerio del Tino e Federico, Priore di S. Maria di Vezzano, che pretendeva dal suddetto Prete Villano, Rettore della Chiesa di S. Bartolomeo, l'accoglimento, come chierico e beneficiato della stessa chiesa, un Guglielmo «Scolarem» del fu Oberto di Pietro «de Baamonte» di Pontremoli e che anzi ne procedette alla nomina; contro la quale fu interposto appello a Innocenzo IV, che, deferito l'esame del caso all'Arcivescovo di Genova, riconobbe i diritti del Monastero di S. Venerio sulla Chiesa di S. Bartolomeo «de Donnicato» e ne vietò la collazione da parte di altri, senza speciale mandato della S. Sede. Ricorderò, qui, che di Baiamonte, che fu console di Pon-

tremoli, e di Oberto si trova ricordo, rispettivamente, in documenti del 1183 e del 1212; e si tratta di un ramo del gruppo adalbertengo pontremolese[13].

4) 5 sett. 1252, 10 aprile 1253. Vertenza tra la Chiesa di S. Bartolomeo «de Donnicato» e il suo rettore, Prete Villano, da una parte, e la Chiesa di S. Cristina di Pontremoli e alcuni laici del contado, e per la quale Innocenzo IV delega a decidere la questione l'arciprete di Rivarolo: Nella relativa bolla papale S. Bartolomeo «de Donnicato» è, per la prima volta, indicato come priorato: «prioratu Ecclesie Sancti Bartolomei de Donnicato».

5) 16 ottobre e 3 novembre, 1279. Altra vertenza tra l'Abate di S. Venerio e Prete Simone, rettore della Chiesa di S. Cristina di Pontremoli e vari

13 *Registrum Magnum* di Piacenza in B. S. S. S., docc. CLX, CCCII.

pontremolesi, detrattori di terre appartenenti alla Chiesa di S. Bartolomeo «de Donnicato». Da essa risulta che, nel 1278, Milo, Prevosto di S. Ambrogio a Genova, delegato da Nicolò III, ebbe a scomunicare il detto Prete Simone ed altri pontremolesi, non essendo comparsi a esporre le loro ragioni al Priore di S. Vittore di Genova, subdelegato pontificio. Lo stesso Milo, poi, l'anno seguente, in seguito a sentenza di Prete Bernardo, rettore della Chiesa di Portovenere, subdelegato a ciò, aggiudicava il possesso delle predette terre al Monastero di S. Venerio e, a mezzo di un suo incaricato, in presenza di Prete Giacomo, Rettore della chiesa di S. Giacomo del Campo di Pontremoli, immetteva nel possesso delle terre medesime Prete Pietro, Rettore di S. Bartolomeo «de Donniccato». Specialmente interessante è il pri-

mo documento, per i riferimenti topografici e toponomastici, per le persone e per altre particolarità, riguardanti Pontremoli. Tra altro, si rileva che la parte nuova di Pontremoli, sviluppatasi sulla sinistra della Magra, tra *Castelnuovo* e la vecchia Prioria benedettina di S. Pietro, dipendenza della longobarda Abbazia di Brugnato, era detta, allora, «de ultra pontem Becarie» o semplicemente de «ultra pontem». Il Ponte della Beccheria, ricordato anche in altri documenti pontremolesi, esisteva dove è ora il Ponte detto di Nostra Donna.

6) 12 aprile 1284. In tale documento è ricordato un frate Giovanni, «prior Sancti Bartolomei de Donnicato de districtu Pontremuli et monacus Monasteri Sancti Venerii de Tyro»[14].

14 Per i ricordati documenti, cfr. FALCO, op. cit., II (1200-1300) 1934, docc. LVI, LVIII, LIX, LXX-

* * *

Come si vede dai citati documenti, la Chiesa di S. Bartolomeo «de Donnicato», da «cella» affidata alla custodia di un monaco, ci appare trasformata in rettoria dal 1245 e in priorato dal 1253. Continuò, però, a dipendere dal Monastero di S. Venerio, che, nel secolo XIV, per evitare le minacce dei pirati barbereschi, fu trasferito, dall'isola del Tino, nell'interno del Golfo della Spezia e precisamente nella insenatura delle Grazie, da cui prese da allora il nome e dove cessò di esistere, perché soppresso, nel 1798. Fino agli ultimi anni, il 27 aprile di ogni anno, vi si celebrava un ufficio in suffragio degli antichi benefattori del-

---

XIII, LXXXIV, LXXXV, LXXXVII, XCIV, XCVIII, CIII, CCXXVIII, CCXXIX, CCXLVII.

la Chiesa di S. Bartolomeo «de Donnicato»[15]. Ma il ricordo degli antichi benefattori, ossia dei fondatori e donatori di detta Chiesa, si era perduto da tempo; senza dubbio, per essere andati perduti gli antichi atti di donazione. Infatti, già nel citato documento del 5 settembre 1252, si legge come «ipsa ecclesia Sancti Bartolomei sit predicto Monasterio, Abbati et conventui subiecta et submissa eciam per tantum tempus cuius non extat memoria».

Quanto alla chiesa di S. Bartolomeo, basterà ricordare che essa seguì la sorte del secolare Monastero. Sui primi del secolo scorso, la proprietà fondiaria, già appartenente alla medesima, costituiva un podere posseduto dalla famiglia Costa di

15 B. Campi, *Memorie storiche di Pontremoli* (nella redazione latina) mss., in copia presso di me.

Pontremoli. E il fabbricato della chiesa e quello dell'antica «cella» monastica venivano adibiti ad usi agricoli.

Dell'una e dell'altra attualmente non resta che qualche avanzo, incorporato in un complesso di successive costruzioni coloniche. Della prima, che aveva l'orientamento delle antiche chiese cristiane, è conservata ancora la facciata, di architettura romanica; mentre della seconda non è riconoscibile che qualche vestigio di muro. Ma bastano queste tracce ad attestare l'insigne vetustà della pia fondazione; a ricordo della quale rimane ancora, come ho detto, il nome di San Bartolomeo, conservato dalla località.

Il luogo è solitario e suggestivo; e sembra, anche oggi, invitare alla solitudine e alla pace, come nei tempi lontani, che videro sorgere la Chie-

sa e l'umile rifugio monastico. Ma dalle vetuste pietre, corrose dai secoli, col fascino delle cose scomparse per sempre, par che si levi ancora la muta testimonianza di tanto turbine di storia, passato su questa vecchia terra di Lunigiana e i cui echi, spesso favolosi, sono giunti sino a noi.

NOTERELLE STORICHE PONTREMOLESI

TRASFORMAZIONI EDILIZIE DEL CENTRO DI PONTREMOLI AL TEMPO DI CASTRUCCIO – LA «CORTINA» O FORTEZZA DI CACCIA-GUERRA E LA FORMAZIONE DELLE DUE PIAZZE – LA CASA DEI BERNARDI E IL «PALAZZO» COSTRUITO DA CASTRUCCIO – LA CASA DI CASTRUCCIO NELLA «VICINÌA» DI S. COLOMBANO – IL «PALATIUM COMUNIS»*

---

* In *Raccolta di Scritti Storici in onore del Conte Carlo Del Medico Staffetti*, Pescia, 1942, pp. 59-80.

Al dominio del Comune guelfo di Lucca (1294-1313) seguì a Pontremoli, per la seconda volta, la signoria guelfa dei Fieschi, per infeudazione fattane ai medesimi, il 5 luglio 1313, da Enrico VII[1].

Ma la parte ghibellina o imperiale di Pontremoli si dimostrò insofferente di questa signoria, come lo era stata del dominio guelfo lucchese. Riavvamparono, così, le vecchie discordie fra guelfi e ghibellini pontremolesi, finché, nella primavera

1 Per le signorie succedutesi a Pontremoli, dalla perdita dell'autonomia comunale (1251) fino a Castruccio, cfr. G. Sforza: *Memorie e Documenti per la storia di Pontremoli*, P. I., Firenze, 1904; P. II, Lucca, 1887; e, per alcune precisazioni, integrazioni e particolarità, P. Ferrari: *Il «Comune» di Pontremoli e la sua espansione territoriale in Val di Vara*, Pontremoli, 1937, pp. 25-165.

del 1321, questi ultimi si ribellarono apertamente al vicario di Giberto da Correggio, il quale, nominato Governatore di Pontremoli per i Fieschi nel 1319, vi governava, appunto, a mezzo di un suo vicario. A questa ribellione dei ghibellini pontremolesi non fu certamente estraneo Castruccio Castracani degli Antelminelli, che, divenuto signore di Lucca nel 1316, mirava ad impossessarsi di Pontremoli e a ristabilire in Lunigiana l'antico predominio lucchese; o, meglio, a crearvi una propria e più vasta signoria. Sta di fatto che Castruccio, sentite le novità di Pontremoli, sebbene impegnato in guerra coi Fiorentini e con Spinetta Malaspina, con rapida mossa, cavalcò alla volta di Pontremoli[2], dove, il 27 maggio, venne a patti

2 Cfr. U. Dorini; *Un Grande Feudatario. del '300, Spinetta Malaspina*, Firenze, 1940, p. 95, n. I.

coi ghibellini pontremolesi, che lo nominarono loro signore per cinque anni[3].

Dopo questo primo successo, l'ambizioso disegno di Castruccio, agevolato dalla morte di Giberto da Correggio, avvenuta nell'agosto, non tardò, per l'abile politica dei suoi emissari a Pontremoli, ad avere il desiderato compimento. Infatti, dopo che, il 13 febbraio 1322, la parte ghibellina e, il successivo giorno 18, la parte guelfa, ciascuna

3 v. Doc. 30 in SFORZA, op. cit., P. II., p. 213. Fra i patti convenuti, Castruccio doveva fortificare «muris, vel saltem lignamine» la parte di Pontremoli situata sulla sinistra del Magra e cioè «a ponte Bochario [leggi Becharie] infra», essendo quella parte «nimium debilis et fragilis». Il ponte della Beccheria era dove è l'attuale ponte in ferro di Nostra Donna, ed era un ponte «coopertus». (*Statuti*, III, 60), così detto da una «beccariam co-

per suo conto, ebbero nominato Castruccio proprio perpetuo Signore Generale, il giorno 20 dello stesso mese, le due opposte fazioni, riappacificate e riunite in «generali parlamento totius Comunis Pontremuli», lo proclamarono, coi suoi discendenti, perpetuo Signore di Pontremoli[4].

La fazione guelfa di Pontremoli era capeggiata dagli Enreghini, poi Reghini, derivati dall'antica consorteria feudale degli Adalberti, antichi «domi-

opertam», esistente sul ponte medesimo (*Statuti*, III, 58). Il primo ricordo del Ponte della Beccheria è del 1279: «Ecclesia Sanctae Christinae de Pontremulo posita ultra pontem Becarie». (G. Falco *Le Carte di S. Venerio del Tino*, in *Soc. Stor. Subalp*. XCI, II, p. 291).

4 Intorno alla Signoria di Castruccio a Pontremoli, cfr. G. Sforza, op. cit., P. I., pp. 194-203, P. II, docc. 30-35; P. Ferrari, op. cit. pp. 168-185; Id.

ni» di Pontremoli e dai quali ebbe origine il «comune» signorile di Pontremoli; quella dei ghibellini dai Filippi, già vassalli dei Malaspina[5]. Come è noto, i guelfi occupavano la parte superiore del borgo, costituito dalle odierne parrocchie di San Nicolò e di San Geminiano; i ghibellini la parte inferiore, corrispondente alle attuali parrocchie di San Colombano sulla destra del Magra, di Santa Cristina e di San Pietro, sulla sinistra.

La Chiesa e il Convento di S. Francesco a Pontremoli, Pontremoli 1926, pp. 94-97.

5 Per le. lotte tra guelfi e ghibellini a Pontremoli, nonché per i Reghini e per i Filippi, cfr. G. Sforza e Ferrari, opp. citt., *passim*. Per gli Adalberti, probabile derivazione dei castaldi longobardi di Sorano (Filattiera) nel cui territorio si trovava anche Pontremoli, oltre le mie citate pubblicazioni, cfr. il mio scritto: *La Chiesa di S. Bartolomeo*

Prima di Castruccio, dove ora è il centro urbano di Pontremoli, costituito dalle due piazze contigue del Duomo e Vittorio Emanuele (già Piazza superiore ed inferiore), esisteva un vasto spazio aperto, tra la Magra e il Verde, che separava il quartiere guelfo da quello ghibellino, costituenti, si può dire, due «borghi» distinti e spesso antagonisti, ciascuno dei quali, in tempo di discordie, si reggeva in «comune» a sé; mentre le ville del territorio pontremolese parteggiavano per l'una o

---

«de donnicato», gli Adalberti e le origini obertenghe, in *Quaderni del C. A.*, n. I, Pontremoli 1938; Per i Filippi, vassalli dei Malaspina, cfr. P. FERRARI, *La Chiesa e il Convento di S. Francesco*, ecc. cit. p. 90; Id. *La Lunigiana e i suoi Signori*, ecc., cit p. 110; Id. *Un ramo dei Bonaparte a Pontremoli*, in *Quaderni della G. M.* di Parma, n. 14, 1937, p. 4.

per l'altra delle parti in lotta[6]. Nel detto spazio sorgevano, verso la Magra, la primitiva Chiesa di Santa Maria, nel luogo stesso ove fu poi eretta la Cattedrale, il «Palatium Comunis» e l'attigua Chiesa di San Giovanni, già appartenente all'antico monastero dello stesso nome, nonché varie case di guelfi e di ghibellini.

Del Monastero di San Giovanni, di probabile fondazione regia del tempo di Liutprando, situato

6 Cfr. FERRARI, Il Comune di Pontremoli, ecc. cit. pp. 164-165. Gli sbocchi dei due borghi, guelfo e ghibellino, nel ricordato spazio aperto, esistente tra essi, erano guardati da porte; della porta del quartiere guelfo furono rinvenute, a quanto pare, in epoca recente le fondamenta presso l'attuale sbocco in Via Garibaldi nella Piazza del Duomo, un pò più su del Vicolo Armani; quella del quartiere ghibellino esisteva allo sbocco della attuale

sul percorso di una importantissima via di comunicazione, si troverebbe il primo ricordo in un documento del 1091; ma doveva già essere abbandonato prima del 1297, dato che, in quell'anno, nei Registri Vaticani, la Chiesa di San Giovanni è ricordata come cappella dipendente dalla Pieve di Urceola, poi detta di Saliceto, antica matrice delle chiese pontremolesi[7].

Al tempo di Castruccio, tanto la Chiesa di San Giovanni, come la Chiesa di Santa Maria costituivano due «vicinìe»; dalle quali dipendevano ri-

Via Generale Ricci-Armani nella Piazza inferiore o Vitt. Emanuele, e fu anche detta, più tardi, Arco dei Gualtieri, dalla vicina casa dei Gualtieri, ora Beschizza.

7 Cfr. U. Formentini; *Il Monastero Regio di S. Giovanni di Pontremoli*, in *Quaderni della G. M.*, n. 53. Parma 1940.

spettivamente le case dei guelfi e dei ghibellini, esistenti nel suddetto spazio aperto tra il quartiere guelfo e quello ghibellino e quindi fuori della chiusa cerchia dei quartieri medesimi. L'ultimo ricordo della «Vicinìa» di S. Giovanni è del 1417[8]; dopo il quale anno la chiesa venne abbandonata e la sua cura trasferita in quella di S. Colombano, come già appare in un documento del 1441[9]. Ed infatti questa chiesa, nell'*Estimo* delle Chiese del-

8 «In vicinia Sancti Johannis, in palatio Comunis». *Protocolli* di Corradino Belmesseri. Reg. A, n: I, 25 Maggio 1417, nell'Arch. Notar. di Pontremoli.

9 «In vicinia Sanctorum Johannis et Columbani». *Atto* di Ser Simone degli Orsi del 23 dicembre 1441, in E. Lazzeroni, *Un istrumentario del sec. XV* in *Gior. Stor. Lunigiana*, XIII, II. Il fabbricato della Chiesa di S. Giovanni, che già nel

la Diocesi di Luni del 1470-1471, figura fra le dipendenze della Pieve di Saliceto, col titolo di «capella S. Johannis et Culumbani»[10].

Anche della «vicinìa» di S. Maria si ha notizia, nei documenti pontremolesi, fino al 1417 o poco dopo[11], ma, già nel 1461, la sua cura era stata assorbita da quella di S. Geminiano[12].

Quanto al «Palatium Comunis», il suo primo ricordo è del 1313, e in esso, come si rileva da un 1514 era cadente e senza tetto (*Prot*. di Ser Federico Uggeri, nell'Arch. Notar. di Pontremoli), nel 1602 venne ceduto dai fabbricieri di S. Colombano al Dott. Marzio Venturini, il quale nel 1593 aveva acquistato dai Curini anche l'attigua casa detta *Cà di Piazza*, ed altri fabbricati sorti nell'area del già Monastero di S. Giovanni. (*Prot*. di Ser Leone Villani, 12 maggio 1493 e 7 maggio 1602, nell'Arch. Notar. di Pontremoli): Chiesa, ca-

successivo documento del 1321, «morabatur Curia Pontremuli»[13]. Data la sua ubicazione, intermedia ed eccentrica rispetto ai quartieri guelfo e ghibellino, i due borghi, già detti «Sommoborgo» e «Imoborgo», a datare dal ricordato dominio lucchese, cessato nel 1313, si denominarono, rispettivamente, per indicare le due opposte fazioni, «a palatio Comunis supra» e «a palatio Comu-

---

sa e fabbricati incorporati in un nuovo palazzo che, dal 1794, appartiene alla famiglia Bocconi. Due statue quattrocentesche in marmo, già esistenti nella Chiesa di S. Colombano (v. n. 33), rappresentanti S. Giovanni Battista e S. Colombano, e certamente risalenti all'epoca della fusione delle due parrocchiali, confermano che la Chiesa e il Monastero erano intitolati a S. Giovanni Battista e non a S. Giovanni Evangelista.

nis infra»[14]. La qual denominazione, però, venne mutata dopo che Castruccio, ottenuta la signoria di Pontremoli, per tenere a bada le due fazioni, fece costruire attraverso al vasto spazio aperto che divideva i due borghi, tra Magra e Verde, una poderosa cortina di sbarramento con tre torri, che fu detta Fortezza di Cacciaguerra e della quale fu iniziata la costruzione il 26 aprile 1322[15]. In seguito alla costruzione di tale cortina, lo spazio sud-

10 La Chiesa di S. Colombano, probabile antica fondazione del Monastero di Bobbio (M. Giuliani, *Note di topografia antica e medioevale pontremolese*, in Arch. Stor. Prov. Parma. XXXV, p. 19 dell'*Estr*.) è ricordata come «vicinia» già sul finire del sec. XIII (U. Formentini, op. cit. p. 8).

11 «In vicinia Sanctae Mariae» (*Prot*. di Corradino Belmesseri, cit.). In seguito la Chiesa, ridotta ad oratorio, divenne Commenda dell'Ordine dei

detto, formante un sol vasto piazzale, restò diviso in due piazze distinte, che furono dette Piazza superiore e Piazza inferiore. Così, la Chiesa di S. Maria venne a trovarsi nella Piazza superiore e la Chiesa di S. Giovanni ·in quella inferiore[16]. E poiché anche il «Palatium Comunis» venne a trovarsi nella Piazza Inferiore, così da allora la fazione guelfa e ghibellina si denominarono, rispettivamente, «a Cazzaguerra supra» e «Cazzaguerra

Cavalieri di Malta e come tale è ricordata nel sec. XVI (FERRARI, *La Chiesa e il Convento* ecc., cit. p. 97, n. 93). Nel secolo successivo, la Chiesa venne abbattuta per dar luogo al nuovo tempio di Santa Maria del Popolo, poi Cattedrale dal 1787.

12 Ciò si ricava da un documento del 24 gennaio 1461 (*Prot*. di Ser Gerolamo Belmesseri nell'Arch. Not. di Pontremoli), a proposito di una questione di giurisdizione tra le Parrocchie di S.

infra»[17]: denominazioni che durarono fino ad epoca tarda per indicare la parte superiore e la parte inferiore di Pontremoli. Infatti, anche dopo la costruzione della Fortezza di Cacciaguerra, non cessarono le lotte tra le due fazioni. E l'antico antagonismo tra guelfi e ghibellini, ossia tra Enreghini e Filippi, che, talora si espresse anche con la coesistenza di due «Comuni» avversi, determinò quel persistente dualismo, che, anche in se-

Geminiano e S. Colombano, che, dato il motivo della vertenza (v. n. 16), risultano essere subentrate alle precedenti «vicinìe» di S. Maria e di S. Giovanni. Per la Chiesa di S. Geminiano, di fondazione «signorile» e il cui ricordo è del 1095, cfr. Ferrari, *La Chiesa e il Convento*, ecc. cit. p. XIV, n. 75. La parrocchia di S. Geminiano veniva soppressa nel 1721 e trasferita nel nuovo tempio di S. Maria del Popolo (v. n. 11), in quell'anno deco-

guito, improntò la vita pontremolese, riflettendosi nelle istituzioni e negli ordinamenti comunali: dualismo che non cessò ufficialmente che nel 1707[18].

* * *

Oltre il «Palatium Comunis», e almeno dal 1319, ossia da quando fu nominato Governatore di Pontremoli per i Fieschi Giberto da Correggio,

---

rato del titolo di Insigne Collegiata ed eretto in parrocchia sotto il titolo di S. Maria Assunta.

13 Doc. n. 28 - 1313, indiz. XI - e Doc. n. 30 - 1321, 27 maggio in G. SFORZA, op. cit.

14 Doc. n. 28 ecc. cit. Per *Sommoborgo e Imoborgo*, cfr. FERRARI, *La Chiesa* ecc. cit. pp. 95-96.

15 La cortina di Cacciaguerra era fiancheggiata, da ciascun lato e per tutta la sua lunghezza,

il Comune di Pontremoli teneva in affitto anche una casa dei guelfi Bernardi, contigua al detto Palazzo, nella quale alloggiava appunto il Vicario di Giberto. Anzi, nei patti stipulati dai ghibellini pontremolesi con Castruccio il 27 maggio 1321, è detto che questi non dovesse consentire alla demolizione della casa «in qua habitat Vicarius Pontremuli pro domino Ghiberto, videlicet domum heredum quondam Polloni [Bernardi]», essendo fra Magra e Verde, da due fossati, riparati, verso le piazze, da un «murello». Si entrava nella fortezza dalla piazza inferiore, per una piccola porta, con saracinesca di ferro, esistente nella torre centrale. Il passaggio tra le due piazze avveniva attraverso un portone che s'apriva nella cortina, di fianco alla torre centrale, sopra un ponte sui detti due fossati, che era detto «ponte di Cacciaguerra» ed era a levatoio dalla parte della Piazza

stata la medesima restaurata a spese del Comune e perciò esente per un dato tempo dal pagamento dell'affitto[19]. E fu precisamente in quella casa che, il 20 febbraio 1322, si riunirono a parlamento ghibellini e guelfi per proclamare Castruccio perpetuo Signore di Pontremoli. Così, quando per la costruzione della cortina di Cacciaguerra dovettero essere demolite alcune case di guelfi e ghibellini, ivi esistenti, in conformità dei patti ricorinferiore. Di alcune di queste particolarità resta notizia negli atti dei Notari pontremolesi: «in platea superiori prope pontem Cazzaguerrae» (Corradino Belmesseri, 1417), «prope pontem Castri Cazzaguerrae, super murellum apud dictum pontem» (Federico Uggeri, 1499), «in platea inferiori super vel juxta murum foveae vel fossati Castri Cazzaguerrae» (G. Iacopo Torti, 1468) ecc. Sulla fortezza di Cacciaguerra, oltre a ciò che ne la-

dati, fu risparmiata la casa dei Bernardi, la quale anzi l'anno seguente venne acquistata dallo stesso Enrico degli Antelminelli, figlio di Castruccio. Precisamente, Enrico acquistò detta casa dai figli di Apollonio Bernardi con atto del notaio pontremolese Ser Francesco Paganini in data 23 settembre e con atti successivi del 27 settembre e

---

sciarono scritto i cronisti pontremolesi (G. Rolando Villani, Sforza Trincadini, Bernardo Campi), cfr. SFORZA, op. cit., I, pp. 198-199 e P. BOLOGNA, *Artisti e cose d'arte e di storia pontremolesi*, Parma 1898. È da ritenersi, però, che anche prima della costruzione della Cortina di Cacciaguerra, esistesse, presso a poco in quel punto, un muro di sbarramento, che separava la zona guelfa da quella ghibellina, costruito forse dopo l'ambascia-

del 9, 15 e 17 ottobre del notaio lucchese Nicolò Boccella[20].

La casa dei Bernardi, «domum cum casamento contiguo», era posta in «vicinìa S. Mariae» e confinava davanti con la strada pubblica, che attraversava lo spazio aperto o piazzale ricordato, posteriormente con la Magra, avendo da un lato la casa degli eredi di Felice e Gherardino Tranchedini, e dall'altro quelle degli eredi di Giovanni Al-

ta inviata, il 2 aprile 1313, dai ghibellini pontremolesi ad Enrico VII (SFORZA, op. cit. II, doc. 26, P. 304), per segnalare, tra altro, la necessità di «faire un battitol, ou borc, par ler quel li dit rebelle perdront entrer e yssir». Si spiega così, l'espressione «a sbarago» o «a sbaraghis infra». e «a sbarago supra» che si legge in docc. pontr. prima della costruzione della Cortina di Cacciaguerra, per indicare la parte ghibellina e la parte guelfa di

fieri e di Corrado di un «quondam Bernabovis» certamente degli Enreghini. Le case dei guelfi Alfieri e di Corrado Enreghini dovettero essere abbattute per la costruzione della cortina di Cacciaguerra[21]; quella dei Tranchedini, ghibellini, può, invece, identificarsi con lo stesso «Palatium Comunis», dato che questo, che pur doveva confinare, come anche attualmente confina, con la casa già dei Bernardi, (*V. fig. 1*) non si trova indica-

Pontremoli. (SFORZA, op. cit., II, doc. 30 del 27 maggio 1321 e 33-34 del 18-20 febbraio 1322). Del resto, di difese traversali, e cioè di muri che «per transversum extendantur et fiant a flumine Macrae usque ad flumen Viridis per burgum», e senza dubbio per tener a freno le fazioni interne, si trova ricordo anche in antiche disposizioni degli *Statuti* (1, 37). E si sa dal cronista Campi che Castruccio, prima ancora di costruire la cortina ai

to tra i confinanti, ricordati nei citati atti di vendita. Anche dopo l'acquisto fattone da Enrico, la casa dei Bernardi continuò ad essere tenuta in affitto e usata dal Comune di Pontremoli. E ciò si verificò anche dopo che, nel 1407, la casa dei Bernardi con tutta l'eredità degli Antelminelli passò a Paolo Guinigi, al quale, come già ai Bernardi ed agli Antelminelli, il Comune di Pontremoli continuò a pa-

---

Cacciaguerra, per tener separate le due fazioni, «con una piccola porta munita d'una cateratta divise la Terra»; porta senza dubbio applicata al ricordato muro di sbarramento, che vi preesisteva. La fortezza di Cacciaguerra, cioè la cortina con le sue torri, era coperta, avendosi notizia che, nel 1517 essa venne nuovamente ricoperta. Il cronista Villani dice anche che, sulla torre centrale, venne collocata una campana: «campana in

gare l'affitto in ragione di quattro fiorini all'anno[22]. Solo più tardi, essa venne in possesso del Comune di Pontremoli; ciò che dovette avvenire prima del 1495, dato che di tale trapasso non si trova ricordo nei documenti pontremolesi posteriori al disastroso incendio di quell'anno, in cui, come è noto, andarono distrutti anche i vecchi archivi pontremolesi.

---

summo turris, datura cum sono signa». Si trattava, certamente, di un *sopralzo*, ossia di una torretta soprastante con una campana, come si usava sulle torri comunali.

16 Per evitare conflitti di giurisdizione fra le «vicinìe» di S. Colombano e di S. Geminiano, succedute a quelle di S. Giovanni e di S. Maria, per le case già da queste dipendenti prima della costruzione della Cortina di Cacciaguerra, fu stabili-

L'anno successivo, e cioè nel 1324, non bastando la casa già dei Bernardi ad alloggiare i suoi funzionari e i vari uffici, Castruccio fece costruire, a spese del Comune e annesso alla detta casa, un nuovo «palazzo» per gli uffici delle gabelle e per la sede del nuovo governo. Ce ne ha lasciata notizia il cronista pontremolese G. Rolando Villani, il quale riferisce che, in quell'anno, Castruccio costruì «locum gabellarum et palatium

to dagli *Statuti* (III, 88) che, qualunque fosse stata la precedente dipendenza, «omnes qui sunt a Cazzaguerra inferius in vicinìa Sancti Columbani, et qui sunt similiter a Cazzaguerra superius in vicinìa Sancti Geminiani intelligantur et sint ipsius S. Geminiani». Quanto al «palatium Comunis» e alla fortezza di Cacciaguerra, e certamente in seguito al conflitto determinatosi nel 1461, in occasione della morte del castellano di questa fortez-

pro officialibus subtus Cazzaguerra oppidum, prope flumen Macram a retro et plateam inferiorem ab ante, expensis tamen Comunis»[23]. Esattamente, il nuovo edificio, situato «subtus Cazzaguerram» e prospicente sulla Piazza inferiore venne costruito in posizione antistante all'antico «Palatium Comunis», tra la casa dei Bernardi, acquistata da Enrico, e la Chiesa di S. Giovanni, con le quali e col retrostante palazzo del Comune

za a proposito della dipendenza della fortezza medesima (v. doc. citato a n. 12), si adottò la consuetudine che vi avessero giurisdizione, ad anni alterni, le parrocchie di S. Colombano e di S. Geminiano: consuetudine che, per il Palazzo comunale e suoi annessi, ancora si pratica dalla detta parrocchia di S. Colombano e da quella di S. Maria Assunta, ora della Cattedrale, subentrata a sua volta alla parrocchia di S. Geminiano.

venne a limitare lo spazio che ancora costituisce la piazzetta interna del Comune (*V. fig. 1*). Anzi, la casa dei Bernardi, già acquistata da Enrico, venne annessa al nuovo edificio fatto costruire da Castruccio, formando con questo un solo palazzo, il cui prospetto sulla piazza, ancora nella seconda metà del seicento, conservava l'aspetto antico (*V. fig. 2*) col suo muro merlato e con l'antistante portichetto (trasformato poi nell'attuale

17 Nella prima metà del cinquecento, sotto la signoria di G. Luigi Fieschi (1533-1547), venuta meno la funzione della fortezza di Cacciaguerra, si cominciò la costruzione di case sui fossati lungo la cortina, che, man mano venne nascosta, come è tuttora, dalle case medesime ad essa addossate, mentre dai fossati, coperti dai volti delle dette case, vennero ricavati sotterranei ad uso di tali case. Nella seconda metà dello stesso seco-

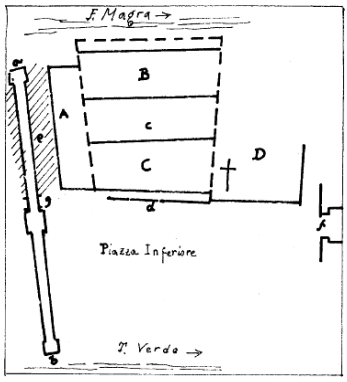
portico con loggiato), sotto il quale erano gli uffici delle gabelle: il «locum gabellarum» ricordato dal Villani. Il portichetto, però, come l'attuale loggiato, occupava solo la parte di facciata del nuovo edificio, non il tratto corrispondente alla casa dei Bernardi, nella quale era l'ingresso comune, cui si accedeva mediante un'ampia scalinata, che esisteva dove oggi si apre un caffé. Ancora sulla fine del '700, scriveva Maria Bologna che «il palo, la torre centrale venne rialzata e trasformata in torre campanaria ed è l'attuale torre del «Campanone»; quella verso la Magra fu pure ridotta a campanile nel 1641, per la nuova Chiesa di S. Maria del Popolo, poi Cattedrale; e quella verso il Verde, successivamente abbassata, venne inclusa in una casa che ora fa parte del Palazzo Vescovile. Infine, soppresso da tempo il «ponte di Cacciaguerra», anche il portone fra le due piaz-

lazzo resta anche tuttavia accanto alla fortezza di Cacciaguerra, difeso dall'esterno da una muraglia merlata»[24].

---

ze, col corrispondente tratto di cortina, della quale è ancora evidente il segno sul fianco della torre del «Campanone», venne abbattuto nel 1842 per dar luogo al più comodo passaggio attuale. Di questa storica fortezza, che fu anche una bellissima opera architettonica, mi propongo di fare oggetto, in altra occasione, di una particolareggiata illustrazione, in base agli elementi che ne restano, all'esplorazione dei ricordati sotterranei, corri-

Fig. 1 – *Pianta della Piazza Inferiore di Pontremoli al tempo di Castruccio.*



A. Casa già dei Bernardi – *B.* «Palatium Comunis» – *C.* Fabbricato costruito da Castruccio (con l'antistante porticchetto delle Gabelle) e che, con l'annessa casa già dei Bernardi, costituì il nuovo Palazzo del Governo – *D.* Chiesa di S. Giovanni e area del cessato Monastero di S. Giovanni. *a-b.* Cortina o Fortezza di Caccia-guerra – *c.* Cortile interno del Comune – *d.* Portichetto delle Gabelle – *e.* Tratteggio corrispondente alle case degli Enreghini e degli Alfieri abbattute per la costruzione della Cortina – *f.* Porta del borgo ghibellino (poi Arco del Gualtieri) – *g.* Porta per il passaggio dalla Piazza Inferiore alla Superiore – Linea tratteggiata (---): antico muro di cinta del «Palatium Comunis».

sp t-
ter lo
str in
co ,
ele ri-
bili
sb a
n.
1

In sostanza la casa dei Bernardi, per quanto privata proprietà degli Antelminelli, dopo l'unione al nuovo fabbricato costruito da Castruccio a spese del Comune, formò con questo un unico complesso, del quale costituì quella parte che, solo verso la fine del quattrocento, venne in possesso del Comune di Pontremoli. Infatti, dagli inventari dei beni di Paolo Guinigi, a cui era passata, sui primi del quattrocento, l'eredità degli Antelminelli,

cit. p. 99 e n. 95.

19 SFORZA, op. cit., II, Doc. 30, p. 315.

20 Cfr. SFORZA, op. cit., II, p. 213, n. 26. Di tale acquisto della casa dei Bernardi, per rogito del Not. Boccella, parlano anche i cronisti pontremolesi Trincadini e Campi, che certamente ne ebbero notizia dalla vita di Castruccio scritta da Aldo Manuzio e pubblicata a Roma nel 1590. Non ne fa cenno, invece, il cronista Villani, vissuto prima

si rileva che la casa dei Bernardi, allora posseduta dal Guinigi, faceva parte, anzi era «la metà del Palagio di Pontremoli»[25]; mentre l'altra metà era appunto, costituita dal suddetto fabbricato eretto da Castruccio.

Dal tempo di Castruccio, che vi tenne i suoi vicari, questo «Palagio» che si può dire il Palazzo della Signoria o del Governo, fu sede dei rappresentanti delle varie signorie e governi, che si suc-

della pubblicazione di quell'opera. A proposito dei cronisti pontremolesi, ricorderò che, oltre Ser Marione Ferrari (m. 1548), che lasciò una vivace cronaca dei suoi tempi, pubblicata dallo Sforza (op. cit. II), essi furono appunto: G. Rolando Villani (1520-1581), *Annales Pontremul*. mss. presso il Sen. Camillo Cimati; Sforza Trincadini (1572-1650), *Antiquitates Pontremuli*, mss. presso lo stesso Senatore Cimati; Bernardino Campi (m.

cedettero a Pontremoli, fino a che, dopo l'annessione al Regno d'Italia, vi ebbe stanza la R. Sottoprefettura, soppressa nel 1926. Ma più volte restaurato e ridotto nella forma attuale tra la fine del settecento ed i primi del secolo scorso, l'antico palazzo merlato, destinato da Castruccio a più degna sede del suo nuovo governo, non presenta oggi, sotto le apparenze modeste cui venne ridotto, alcun segno dell'austero aspetto primitivo,

1710), *Memorie historiche di Pontremoli*, mss. presso lu famiglia Zucchi-Castellini. Non sono giunti fino a noi più antichi annali e cronache locali, cui fanno vagamente cenno i detti cronisti.

21 Per gli Alfieri, cfr. FERRARI, *La Chiesa e il Convento,* ecc. cit. p. 102 e *passim*. Di questa famiglia, che, come quella degli Enreghini, fu una derivazione del ceppo adalbertengo, e della sua attività feudale nel contado, prima di essere as-

intonato ai tempi di ferro, che videro sorgere e tramontare la breve signoria di Castruccio.

* * *

Nello stesso anno 1324, secondo il Villani, Castruccio avrebbe costruito anche una casa nella parrocchia di S. Colombano. Ecco le parole del Villani: «1324. Castruccius praedictus fecit sibi domum satis amplam in vicinia Sancti Columbani

---

sorbita dal «Comune» di Pontremoli, ho parlato diffusamente in un mio recente scritto a proposito di *Castelli e «Caminate» nella Valle della Capria* in *Quaderni della G. M*, n. 88, Parma 1942. Tanto gli Alfieri, però, come gli stessi Enreghini, pur possedendo le suddette case, situate fuori della cerchia del borgo, ebbero le loro dimore nell'interno di questo. Gli Enreghini nella «vicinìa» di S. Geminiano.

pro habitatione sua, ut ex inscriptione in lapidibus caesa superioribus fenestrarum constat...»[26]. Aggiunge, poi, il Villani che il figlio di lui, Enrico, nel 1329, donò quella casa a un «Seratto cuidam de Rocha sibi familiaritate et amicitia coniunctus»: donazione che, pertanto, avrebbe avuto luogo dopo la morte di Castruccio, avvenuta il 23 settembre 1328, e dopo che lo stesso Enrico era stato spogliato della sua effimera signoria da Lu-

22 Si ricava dal *Terrilogio dei beni*, ecc. di Paolo Guinigi, in SFORZA, op. cit. I p. 214.

23 G. ROLANDO VILLANI, op. cit.

24 In P. BOLOGNA, op. cit., p. 26 e segg. Il Bologna, però, non fa cenno del nuovo edificio costruito da Castruccio e unito alla casa dei Bernardi in modo da formare un solo palazzo. Anzi, identifica senz'altro questo palazzo, ossia il complesso dei due detti fabbricati, con la casa dei

dovico il Bavaro.

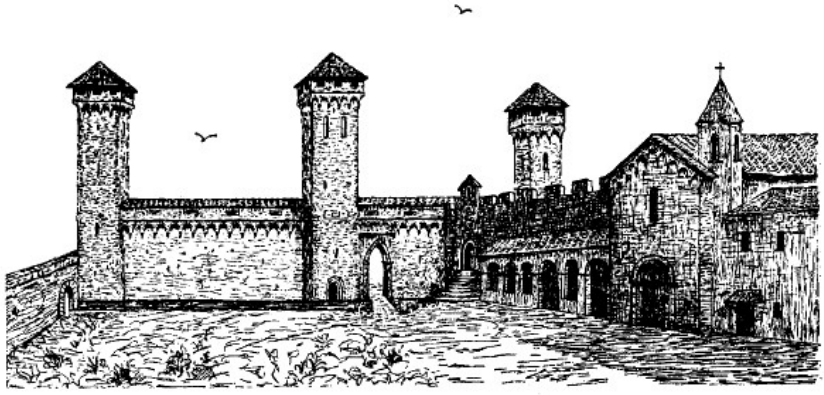


Fig. 2 – *Piazza Inferiore di Pontremoli al tempo di Castruccio.*

Cortina o Fortezza di *Cacciaguerra* con le tre torri, col murello del fossato e con il passaggio alla Piazza Superiore – Facciata merlata del Palazzo del Governo, costituito dalla casa già del Bernardi (con scala e portone d'ingresso) e del nuovo fabbricato costruito da Castruccio (con l'antistante portichetto delle Gabelle) – Chiesa di S. Giovanni e fabbricato del cessato Monastero.

Ma Giovanni Sforza, l'insigne storico di Pontremoli, smentisce il Villani, affermando esser falso che «Arrigo donasse al Serrati il palazzo che possedeva a Pontremoli», ed aggiungendo: «l'inscrizione disgraziatamente è perita. Il palazzo però, né fu fabbricato da Castruccio, né appartenne a lui»[27]. In effetto, lo Sforza ritiene che la casa di cui parla il Villani come costruita da Castruccio, sia invece la casa dei Bernardi, acme di «palatium Comunis». (V. n. segg.). Sotto il portichetto del nuovo edificio costruito da Castruccio, oltre il «locum gabellarum», era anche la Dogana del Comune. Se ne trova cenno nei *Protoc*. dei Notari pontremolesi: «in doana Palatii in qua venditur granum» (Gerolamo Belmesseri, 1476), «in doana Palatium Communis, sub alobia diete doane» (G. Luca Pizzati, 1481) ecc. Per la Gabella e la Dogana del Comune cfr. SFORZA, op.

quistata da Enrico. Ma, in realtà, si tratta di due case distinte: quella dei Bernardi, acquistata da Enrico nel 1323, nella «vicinìa» di S. Maria e quella,costruita da Castruccio nella «vicinìa» di S. Colombano e donata da Enrico a ser Atto.

Intanto, sta di fatto che i Seratti, discendenti da Ser Atto, possedettero una casa nella parrocchia di S. Colombano[28]. E che questa casa fosse realmente quella costruita da Castruccio, lo conferma

cit. I, pp. 719-723.

25 Dall'inventario dei beni di Paolo Guinigi, ossia del *Terrilogio*, ecc. cit., risulta che il medesimo possedeva: «la metà del palagio di Pontremoli, nel quale fa residentia il Podestà del dicto Castello. E accostasi da una parte il muro della fortezza di Cacciaguerra, dall'altra la via pubblica, dall'altra la Chiesa [di S. Giovanni], dall'altra· lo fiume di Pontremoli». Ma tali confini non si riferi-

il fatto che, nei restauri eseguiti nella medesima, in seguito al terremoto del 1920, dall'attuale proprietario Senatore Camillo Cimati, fu trovato un frammento della iscrizione ricordata dal Villani e deplorata, come perita, dallo Sforza. Nel frammento (*V. fig. 3*), in parte corroso per l'uso della pietra, murata, in un secondo tempo, nei gradini di una scala secondaria della casa medesima, sono ancora chiaramente leggibili queste parole:

scono alla sola «metà» posseduta dai Guinigi, che era la casa dei Bernardi pervenutagli dall'eredità degli Antelminelli, ma, come è evidente, all'intero «palagio di Pontremoli», di cui l'altra metà era il nuovo edificio costruito da Castruccio, a spese del Comune. Resta, così, confermato che la casa dei Bernardi, ossia metà del «palagio» confinava, davanti colla strada (o Piazza inferiore), a sinistra con la Cortina di Cacciaguerra,

[AN]TELMINELLIS... ET PARTIS IMPERIALIS... PONTREMOLI...[29]

---

e a destra col nuovo edificio costruito da Castruccio; mentre questo, ossia l'altra «metà», era compresa tra la casa dei Bernardi e la Chiesa di S. Giovanni. V. *fig. 1.* Invece, i vecchi confini della casa dei Bernardi, all'atto dell'acquisto fattone dal figlio di Castruccio, erano, come si è visto, a sinistra, le case Alfieri ed Enreghini, abbattute per la costruzione della cortina di Cacciaguerra, a destra la casa dei Trincadini («palatium Comunis»),

Fig. 3 – *Frammento d'iscrizione, esistente nella casa di Castruccio, poi dei Seratti, ora Cimati, nella Parrocchia di S. Colombano.*

---

davanti la via pubblica, di dietro la Magra, *V. fig. 1*.

26 G. R. VILLANI, op. cit. Le particolarità qui date circa la casa dei Bernardi, il «palatium Comunis», ecc., valgono anche a rettifica e chiarimento di quanto ebbi già a scrivere in precedenti pubblicazioni: *La Chiesa e il Convento*, ecc cit. n. 91 e 93 (p. XVII, XXI e XXII); *Il Comune di Pontremoli*, ecc. cit. pp. 161-162.

Dato che nella iscrizione è ricordata la parte imperiale di Pontremoli bisognerebbe pensare che Castruccio costruisse o acquistasse e restaurasse quella casa appena nominato signore della parte ghibellina e prima della dedizione a lui anche della parte guelfa e della sua nomina a signore generale di Pontremoli. Si dovrebbe, pertanto, trasportare la data del 1324, indicata dal Villani, al 1321. E che Castruccio, ottenuta la signorìa della parte imperiale, o nella previsione di ottenerla, pensasse a provvedersi di una casa a Pontremoli, può spiegarsi col fatto che egli, per ragione politica, volesse uniformarsi agli obblighi

27 SFORZA, op. cit. I p. 203 e 213, n. 26.

28 *Estimo* del 1508, nell'Arch. Com. di Pontremoli.

29 Il frammento in pietra arenaria misura cm. 50 di larghezza per cm. 58 di altezza.

del «borghesatico», fissato dalle antiche disposizioni statutarie pontremolesi[30]. Il fatto, però, che il cortile della casa, come risulta da successivi documenti riguardanti i vari trapassi della medesima, continuò a chiamarsi la «curia», lascia pensare che in quella casa posseduta da Castruccio fosse la sede del vicario di Castruccio o si riunisse il «comune» di parte ghibellina, prima della dedizione della parte guelfa. Si è già visto, infatti, che nella lotta tra le due fazioni, ciascuna di esse tornava a reggersi in comune a sé, asseragliata nel suo quartiere o «borgo».

---

30 *Statuti*, IV. 6. Del borghesatico pontremolese ho parlato nel mio scritto: *La Chiesa e il Convento*, ecc. cit. pp. 62-63. Del resto, anche i Fieschi, più volte signori di Pontremoli, vi ebbero case d'abitazione.

Si può, quindi, dar credito alla notizia dataci dal Villani e ritenere che la casa posseduta dai Seratti nella parrocchia di S. Colombano, sia effettivamente la casa appartenuta a Castruccio e donata da Enrico a Ser Atto.

Di Ser Atto o Ser Azzo, appartenente a quella famiglia feudale degli Azzi, che ebbe la signoria della Rocca Sigillina o Azzolina, ho diffusamente parlato in un mio studio, in cui ho anche ricordato le sue relazioni coi Malaspina di Mulazzo e con Castruccio, nonché il bando della famiglia dalla Rocca e il successivo trasferimento a Pontremoli[31]. E a Pontremoli questa famiglia, che fu tra le più cospicue, continuò con due rami principali, che si dissero dei Seratti: uno disceso da altro

31 FERRARI. *La Rocca Sigillina, i Seratti e una antica Signoria Feudale nell'alta Valle della Capria*, in *Gior. Stor. Lunigiana*, XIII, I.

Ser Atto, primogenito di Pietro del precedente Ser Atto; l'altro da Giovanni del predetto Pietro. Un altro ramo invece conservò il predicato gentilizio «de Rocha»[32]. E specialmente s'illustrarono a Pontremoli i rami dei Seratti, tanto che, poco più di un secolo dopo il loro trasferimento a Pontremoli, e cioè nel 1464, lo stesso Villani, tra i personaggi più in vista, ricorda tre di tale famiglia, Seratto, G. Maria e Simone, e li dice «artibus et litteris patentes»[33].

---

32 Anche questo ramo possedette una casa a Pontremoli, nella Parrocchia di S. Pietro. Fu, anzi, una delle tre case che si salvarono dall'incendio di Pontremoli del 1495. Apparteneva, in quell'anno, a G. Matteo «de Rocha», che ancora ne figura in possesso nel cit. *Estimo* del 1508.

33 VILLANI, op. cit. Di questo Seratto Seratti, uo-

Nell'*Estimo* del 1508, che è il più antico di Pontremoli dopo l'incendio del 1495, la casa è indicata come appartenente a G. Maria del ramo primogenito. Sulla fine di quel secolo, essa era divisa tra Francesco d'Ippolito Seratti, la moglie di Giulio di Ercole Seratti e gli eredi di Lodovico Seratti, dai quali passò ai Reghini-Costa per acquisto fattone nel 1586, da G. Battista Costa e, nel 1588-89, da Alberto Reghini[34]. Dal matrimonio di

mo d'arme e cavaliere gerosolomitano, morto nel 1523, in età di ottantasei anni, esiste ancora il monumento sepolcrale nella Chiesa di S. Francesco (ora parrocchia di S. Colombano, dopo la demolizione di questa Chiesa, avvenuta nel 1910) nella cappella che fu già dei Seratti e che si trova a destra dell'Altare maggiore.

34 La documentazione di questo trapasso e delle successive vicende di questa casa si trova

quest'ultimo con Olimpia di G. Battista Costa s'originò, appunto, la famiglia Reghini-Costa o Costa-Reghini. Dai Costa-Reghini la casa passò, nel 1804, alla famiglia Cimati.

È da notare, a questo proposito, che la casa di Castruccio, venduta dai Seratti a G. Battista Costa e ad Alberico Reghini, è solo quella parte dell'attuale casa Cimati, che prospetta sulla strada; posteriormente, vi era allora un ampio giardino che confinava colla Magra, con un «casamento», tra il quale e la casa era il ricordato cortile detto della «curia»[35]. Il «casamento» venne poi trasformato dai Costa-Reghini in un nuovo fabbricato, che occupò in parte detto cortile e il giardino: fabbricato rialzato e ridotto nella forma attuale

in certe *Memorie rapporto alla casa delle sorelle pupille Reghini-Costa*, presso il Senatore Cimati.

35 *Memorie*, ecc. cit.

nel secolo scorso, dopo il passaggio della casa ai Cimati.

Nei recenti restauri fatti eseguire dal Sen. Cimati, la vecchia casa di Castruccio venne rialzata e fu anche ridotto a moderno quartiere d'abitazione un vasto salone, che esisteva al primo piano e prospiciente sulla strada, del quale si trova ricordato anche in vecchie carte riguardanti le vicende della casa. Sotto i vari intonachi, le pareti del salone presentavano visibili segni del disastroso incendio di Pontremoli del 1495, in seguito al quale venne collocato il massiccio soffitto a cassettoni, demolito nei detti restauri e sostenuto da pesanti travature d'abete: pianta oggi scomparsa e che, fino al cinquecento, ricopriva ancora larghe zone del territorio pontremolese. In tali restauri, fu anche rimosso l'antico pavimento del salone in la-

stroni di pietra; particolare che può confermare un uso pubblico del locale, in relazione appunto, con la ricordata funzione di «curia».

Ma precedenti riparazioni e trasformazioni dovette aver subìto la casa per opera dei Costa-Reghini, in quel periodo di rinnovamento edilizio che si ebbe a Pontremoli nel seicento e settecento, durante il quale vennero rimaneggiate, coperte d'intonaco e ridotte all'aspetto attuale anche le facciate della maggior parte delle case di Pontremoli. E fu certamente in quell'occasione che furono rimosse le pietre recanti l'iscrizione ricordata dal Villani e della quale non ci è conservato che il citato frammento[36].

36 M. Giuliani, col quale ho avuto in proposito uno scambio di idee, ha fatto, a sua volta, oggetto di studio il frammento dell'iscrizione, ricavandone qualche altro elemento, ma senza poter ri-

* * *

Ho detto che il primo ricordo del «Palatium Comunis» è del 1313. Si può infatti ritenere che, solo dal dominio lucchese (1294-1313), il Comune di Pontremoli avesse una propria sede, mentre prima il «comune» d'origine signorile e feudale e, per così dire, di carattere privato, veniva occasionalmente ospitato nelle case delle antiche famiglie consolari, e, più tardi degli esponenti della fazione al potere[37]. Così, si ha ricordo che il 5 agosto 1183, presenti i consoli Baiamonte e Filippo, vari esponenti di famiglie consolari, tra cui alcuni

---

costruire il senso e l'oggetto dell'iscrizione stessa.

37 FERRARI, *Il Comune*, ecc. cit. p. 164; e per alcuni esempi, Id. *La Chiesa e il Convento*, ecc. cit. pp. 88-90, e *La Lunigiana*, ecc. cit. pp. 116-117.

Adalberti e un «Tancredi de Apulia», si riunirono «in casa Tancredini de Apulia»[38].

I detti Tancredi e Tancredini «de Apulia», come ho rilevato altrove, appartennero alla nota famiglia pontremolese dei Tancredini, Tranchedini, poi Trincadini, che tanta parte ebbe, anche in seguito, nella vita comunale di Pontremoli; famiglia che discese da quel Guglielmo «de Apulia» ricordato nell'atto della pace di Luni del 1124, tra Marchesi Obertenghi e Vescovo, come procuratore dei Marchesi[39].

Certo è che il «Palatium Comunis», che è anche attualmente la sede comunale di Pontremoli,

38 In *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza in *Soc. Stor. Subalp*., XCV sez. 1) doc. CLX, p. 220.

39 Ferrari, *La Chiesa e il Convento*, ecc. cit., pp. 87-88.

sebbene nel suo aspetto attuale non conservi più alcun segno dell'originaria costruzione deve risalire ad epoca molto antica. Secondo l'opinione di U. Formentini, che si propone di farne oggetto di un suo prossimo studio, nel «Palatium Comunis», si dovrebbe identificare quel «palatio vocato della Corte», dal quale la Contessa Matilde, trovandosi a Pontremoli, datò un suo atto del 4 ottobre 1110; palazzo che, a suo giudizio, si può ritenere in origine un «palazzo regio», anche per l'esistenza, nelle sue pertinenze, del ricordato Monastero regio di S. Giovanni Battista. Pensa, altresì, il Formentini che la reale importanza e caratteristica di «palatium», che ricorre nel documento matildiano, non poteva ancora avere, sui primi del secolo XII il significato di casa monumentale; ma doveva conservare il suo valore etimologico di palazzo

regio, con tutte le conseguenze giuridiche derivanti da questa istituzione, specialmente in rapporto allo sviluppo dell'autonomia comunale[40].

D'altra parte, l'esistenza di un «palazzo regio» a Pontremoli è da mettere in relazione con l'importanza che ebbe Pontremoli nel medio-evo, e può essere confermata, indirettamente, dal «fodrum», che vi si riscuoteva per la sosta di re e imperatori di passaggio e di cui è conservato ricordo nel diploma del 1167 di Federico I al «comune» di Pontremoli. Situata ai piedi dell'Appennino, alla confluenza del Magra col Verde, su un importante nodo stradale e lungo una frequentatissima via di comunicazione romano-medioevale, nota nel periodo longobardo e franco, col nome di strada di Monte Bardone e di *via Francige-*

40 Il Formentini mi comunicava questa opinione in una sua lettera in data 16 genn. 1940.

na, Pontremoli era infatti considerata, per la sua posizione geografica e strategica, come «Unica clavis et janua», per usare l'espressione di Federico II, tra Toscana e Lombardia[41]. E degna di nota è la posizione del «palazzo regio» e dell'annesso Monastero di San Giovanni ai piedi del castello longobardo del Piagnaro, su quella estrema lingua di terra tra Magra e Verde, dove la detta strada si biforcava per salire ai valichi ap-

41 Per la strada di Monte Bardone e per la viabilità nell'alta Val di Magra nel Medioevo, basterà rimandare alle seguenti dotte pubblicazioni: G. MARIOTTI, *La Strada Francesca di Monte Bardone e l'Ospedale di San Benedetto di Montelungo* in *Quaderni della G. M.*, n. 59, Parma, 1940; U. FORMENTINI, *I Longobardi sul Monte Bardone* in *Bibl. della G. M.*, n. 73, Parma, 1922; M. GIULIANI, *L'Appennino Parmense-Pontremolese* in *Bibl.*

penninici del Bratello e della Cisa e dove, fin dall'epoca longobarda, si riscuoteva dal fisco regio un pedaggio; e precisamente in quello spazio rimasto a lungo aperto fra l'abitato di *Sommoborgo*, sviluppatosi come dipendenza del castello, e quello di *Imoborgo*, formatosi presso la confluenza dei due fiumi. Abitati distinti, costituirono rispettivamente, il borgo guelfo e il borgo ghibellino; quest'ultimo prolungatosi poi, anche sulla riva opposta del Magra, tra *Castelnuovo* e la Chiesa del Monastero di S. Pietro, antica dipendenza dell'Abbazia longobarda di Bruganto.

Ma quando i «de Apulia», autori dei Tancredini o Tranchedini, poi Trincadini, vennero in possesso del «palazzo regio» di Pontremoli?

della G. M., n. 62, Parma 1922; Id. *Note di topografia antica e medioevale del Pontremolese* in *Arch. Stor. Prov. Parmensi*, XXXV, Parma, 1935.

Contrariamente ad una mia precedente opinione circa l'origine dei «de Apulia»[42], ritengo, invece, che si tratti di famiglia originaria della Puglia, discesa da qualche normanno venuto in Lunigiana al seguito degli obertenghi Marchesi Azzo (che è l'Alberto Azzo II, dei genealogisti) e Ugo suo figlio, al loro ritorno dalla Puglia, dopo il matrimonio di Ugo con Hera, figlia del Duca Roberto il Guiscardo, avvenuto nel 1074. Di questo even-

42 Una notizia data da E. Repetti secondo la quale Apulia, Pulia o Puglia, sobborgo di Lucca, sarebbe la patria di Guglielmo «de Apulia» della pace di Luni (*Diz. geogr. fis. e stor. della Toscana*, I, p. 102; IV, 678) mi aveva fatto pensare che effettivamente «de Apulia» fosse predicato derivato da tale località. La stessa opinione avvalorata dalla circostanza che l'atto della pace di Luni fu celebrato a Lucca, fu, poco dopo, espressa da

to ci ha lasciata notizia Guglielmo d'Apulia, il cantore delle gesta dei Normanni, da cui sappiamo che, dopo le principesche nozze, il Duca Roberto fece allestire una flotta per ricondurre in patria «cum magno honore», i predetti marchesi, la sposa, i ricchi doni e il numeroso seguito[43].

Certamente, il detto Guglielmo d'Apulia non è da identificare col Guglielmo «de Apulia» procuratore dei Marchesi Obertenghi nella Pace di Luni

U. Formentini a proposito degli stessi «de Apulia» di Pontremoli, da me segnalati per la prima volta agli studiosi e indicati come autori dei Trincadini, coi quali egli metteva in relazione i d'Apulia pisani del secolo XIII: «discendenti o collaterali dei pontremolesi o d'un altro ramo lucchese», e da cui uscì Nicola Pisano. Cfr. FORMENTINI, *La Patria di Nicolò Pisano*, estratto da «Il Marmo», Carrara, 1926. La nuova ipotesi da me qui affacciata non

del 1124; ma ciò non esclude che i «de Apulia» non siano effettivamente derivazione da un ceppo normanno, collegato cogli Altavilla, come ne sarebbe indizio lo stesso nome di Tancredi, che ricorre nei «de Apulia» pontremolesi e dal quale anzi si denominarono i Tancredini, poi Trincadini[44].

È anche probabile che la comitiva principesca, tornando per mare dalla Puglia, approdasse in quel di Luni, dove, come in tutta la Lunigiana, il Marchese Azzo, che in un atto del 30 novembre esclude ad ogni modo le relazioni suddette.

43 MURATORI, *Antichità Estensi*, I. p. 11-12.

44 Anche un figlio del marchese Ugo portò il nome di Tancredi e morì nel 1141; cfr. MURATORI, op. cit., p. 333. Il Marchese Ugo, che fu scomunicato da Urbano II per aver ripudiata la moglie, fu poi Conte del Maine in Francia.

1050; datato dal castello di Arcola, è qualificato «Marchio [Liguriae] et Comes istius Lunensis Comitato»[45], possedeva terre e castelli.

Va tenuto presente a questo proposito, che il ceppo adalbertengo, da cui gli Obertenghi, saliti con Oberto I ai fastigi del Comitato di Luni (945) e poi della Marca della Liguria (950), ebbe origine dai gastaldi longobardi di Sorano (Filattiera); del qual gastaldato faceva parte anche Pontremoli, divenuto, dopo la decadenza di Sorano, il centro principale di tale territorio[46], e dove anche il ramo obertengo conservò, fino all'avvento comunale, possessi e feudi provenienti da antichi benefici connessi al gastaldato medesimo.

---

45 Falco, op. cit., I Doc. I.

46 Ferrari, *La Chiesa di S. Bartolomeo «de donnicato»* ecc. cit.

Con lo stanziamento in Lunigiana dell'ignoto normanno, venuto al seguito dei Marchesi Azzo ed Ugo, si spiegherebbe la presenza a Pontremoli dei suoi discendenti, ossia dei «de Apulia», entrati, senza dubbio, in rapporti feudali coi detti Marchesi, come confermerebbe la stessa qualità di procuratore per i Marchesi Obertenghi, rivestita da Guglielmo «de Apulia» nell'atto della pace di Luni: ufficio non occasionale ma legato ad un preciso rapporto vassallatico.

È da tener presente, a questo proposito, che tra i possessi confermati, nel 1077, dall'Imperatore Enrico IV ai figli del Marchese Azzo, e cioè al ricordato Ugo e a Folco, autore degli Estensi, fu appunto anche Pontremoli. E può rispondere a realtà che il «palazzo regio» di Pontremoli, passato agli Obertenghi del ramo estense con altre

antiche proprietà di provenienza regia, venisse da essi concesso ai «de Apulia», tra i possessi feudalmente connessi all'ufficio procuratorio, esercitato nel 1124, da Guglielmo «de Apulia». E quando, sulla fine di quel secolo, i Malaspina, altro ramo obertengo, succedettero alle ragioni degli Estensi in Lunigiana, dovette pure verificarsi un trapasso, da questi a quelli, anche dei rapporti vallatici tra i «de Apulia» ed i Marchesi. Anzi, tra i «vassallis de Pontremulo», ricordati nel noto atto di divisione del 1221, tra Corrado e Obizzino Malaspina, furono certamente anche i «de Apulia», che come i Filippi, dovettero conservare rapporti di vassallaggio coi Malaspina anche dopo l'autonomia comunale di Pontremoli[47].

---

47 Per i rapporti dei Filippi coi Malaspina v. n. 5.

Si spiegherebbe così il trapasso, avvenuto successivamente, dell'antico «palazzo regio» di Pontremoli ai «de Apulia» che è quanto dire ai Trincadini. Dai quali, dopo aver servito occasionalmente come sede del «comune», dovette poi passare in proprietà del Comune medesimo, e certamente con lo stesso processo verificatosi per la casa dei Bernardi, prima tenuta in affitto, poi acquistata dal Comune[48]. Adunque, il «Palatium Comunis» non sarebbe che un antico «Palazzo regio», corrispondente a quel «palatio vocato della Corte»,

48 La casa d'abitazione dei Trincadini era, però, situata nell'interno del borgo, nella parrocchia di S. Colombano, dove tuttora esiste. Per questa casa, che per la sua altezza, fu una delle tre case risparmiate dall'incendio del 1495. cfr. FERRARI *Alcune notizie Intorno a Nicolò Trincadini*, estr. da *La Lunigiana*, 1910.

dove sostò la contessa Matilde nel 1110; passato, per il tramite degli Adalberti, derivati dai gastaldi di Sorano e poi «domini» di Pontremoli, al ramo obertengo e dagli Obertenghi ai «De Apulia», autori dei Trincadini; e infine da questi al Comune di Pontremoli.

La sua origine, pertanto, dovrebbe risalire ad epoca longobarda o carolingica, anche se, in gran parte ricostruito dopo l'incendio del 1495 e successivamente rimaneggiato e restaurato, il suo aspetto attuale non presenti esteriormente più alcun segno della sua vetustà. Ma questa è ancora attestata da alcuni avanzi archeologici, che ho avuto occasione, recentemente, di mettere in rilievo esplorando i sotterranei del palazzo; resti fin qui sfuggiti all'osservazione degli studiosi di cose pontremolesi.

Riassumerò, succintamente, i dati principali, ricavati dall'esplorazione, dai quali risulta innanzi tutto:

1°. – Che il piano attuale dei sotterranei del palazzo, dalla parte verso la Magra, è notevolmente più elevato del piano primitivo dell'edificio;

2°. – Che la facciata attuale del palazzo, verso la Magra, è antistante di m. 5 rispetto alla facciata primitiva;

3°. – Che sulla destra della facciata primitiva, per chi guarda, si osservano due grandi archi a tutto sesto, accecati con un muro di rinforzo di costruzione posteriore, poggianti su colonne, di cui affiorano appena i capitelli dal livello attuale del sotterraneo (*V. fig. 4 e 5*).

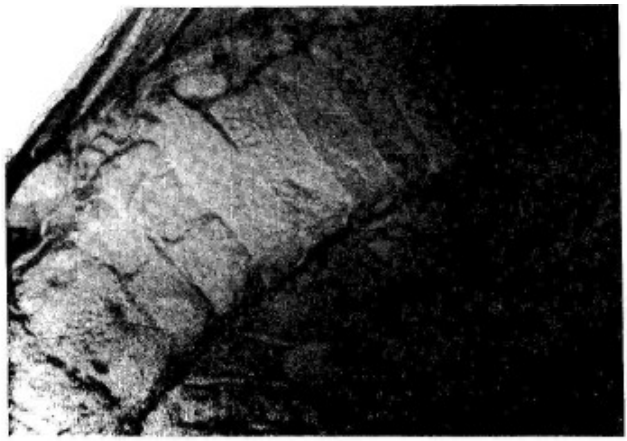


Fig. 4 – *Scorcio dell'arco sinistro del portico dell'antica facciata del «Palatium Comunis» verso la·Magra.*

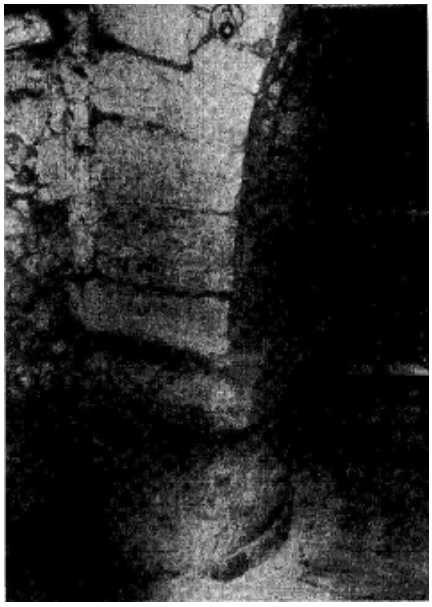


Fig. 5 – *Capitello e parte superiore della colonna centrale del portico.*

Dopo l'inizio dello scavo e la parziale demolizione del muro di rinforzo dell'arco.

Fig. 6 – *Prospetto della parte superiore della colonna del portico, dopo lo scavo.*

Metà della colonna è ancora inclusa in un muro divisorio (v. Fig. 5).

Si tratta, evidentemente, di un portico che faceva parte dell'antica facciata e

senza dubbio di quel portico, verosimilmente con sovrastante loggia, che ancora esisteva nel 1417, come si rileva da un atto notarile del 15 maggio di quell'anno, fatto in «Palatio Comunis super porticu versus Macram flumen»[49].

I detti due archi misurano m. 5,75 di luce, con m. 2,70 di corda. Uno scavo praticato in corrispondenza della colonna centrale (*V. fig. 6*) ha consentito di stabilirne l'altezza dal piano originario in m. 3,30, escluso il capitello; per cui l'altezza del portico, o meglio della sommità degli archi, dal detto piano interrato risulterebbe di circa m. 9,40. Così, dato che le colonne affiorano solo con parte del capitello, l'intero palazzo risulterebbe interrato, dal lato della Magra, di circa m. 3,30. È anche da rilevare che l'interramento, co-

49 *Prot*. di Corradino Belmesseri, nel'Arch. Notar. di Pontremoli.

stituito da sabbia e da fango, a stratificazioni di circa cm. 10, mostra di essere avvenuto per successive colmate, prodotte dalle acque della Magra in piena. E poiché, nel sedimento mancano i caratteristici ciotoli rotolati dal fiume, è da pensare che le colmate siano avvenute per scavalcamento delle acque da un antistante muro di difesa[50].

---

50 La sopraelevazione del piano attuale rispetto a quello primitivo, che presenta, dal lato verso la Magra, il Palazzo del Comune, conferma quanto ebbe a scrivere, sullo scorcio del' 700, N. Maria Bologna (in BOLOGNA, op. cit., p. 16): «di Pontremoli antico ora ne resta più sotto terra che sopra terra». Affermazione senza dubbio esagerata, ma che può valere per la parte più bassa dell'abitato sulle sponde della Magra e del Verde,

La costruzione accurata delle arcate, nonché delle colonne e dei capitelli e del muro dell'antica facciata, in conci regolari di arenaria, presenta caratteri preromanici e precisamente di stile romano-bizantino, sia pur riferibili al periodo longobardo o carolingico, per la persistenza in Lunigiana, anche in tale periodo, di influssi dell'arte romano-bizantina, come attestano altresì alcuni elementi dell'antica Pieve di Sorano o di Filattiera. Invece, le volte dei sotterranei, poggiate in parte sulle antiche mura del «Palatium» e in parte su muri di più recente costruzione, si possono ritenere posteriori all'incendio del 1495, in seguito al quale il palazzo stesso venne in gran parte rifatto, specialmente verso la Magra, e si spostò anche la facciata, come si è detto, verso il fiu-

---

soggetta ai rinterri prodotti dalle inondazioni.

me[51]. Anzi, si può ritenere che la nuova facciata sulla Magra sia stata innalzata su un antistante muro di cinta, cui già ho accennato e del quale dall'interno si osserva ancora un certo tratto, che presenta il tipo costruttivo sopra ricordato, con tracce di grandi feritoie, accecate, aperte verso il fiume.

Si tratta, certamente, del muro posteriore di un recinto fortificato, di forma quadrilatera, che do-

51 Anche sulla facciata del Palazzo del Comune, verso la piazzetta interna, esisteva un portico di più modeste proporzioni e di epoca più recente, del quale furono rimessi in luce, sotto i vecchi intonachi, gli archi a sesto acuto, accecati da muri, durante i restauri in seguito al terremoto del 1920; archi ricoperti dagli intonachi attuali. Di questo portico con sovrastante loggetta è forse cenno in un documento del 1491, nel quale si

veva circondare l'antico «palazzo regio» e del quale si possono ancora identificare elementi dei muri laterali, sia a mezzogiorno, dove il muro, già separante il palazzo della chiesa e dal Monastero di S. Giovanni, appare incluso nell'attuale palazzo Bocconi; sia a settentrione, dove il muro venne incorporato nella ricordata casa già dei Bernardi; mentre il muro anteriore, verso la strada, ossia verso l'attuale Piazza di sotto, dovette essere demolito o parzialmente incluso nell'edificio costruito da Castruccio tra la casa dei Bernardi e la scomparsa Chiesa di S. Giovanni.

Questi brevi cenni sul «Palatium Comunis» e sui rilievi archeologici, che ho avuto occasione di

---

legge: «In Palatio Comunis sub alobieta ubi solent legi comdennationes». (*Protoc*. di G. Luca Pizzati, nell'Arch. Not.).

fare, vogliono solo offrire un elemento di indagine per un più approfondito esame dell'argomento.

Ma ho ritenuto opportuno darne, intanto, notizia in queste rapide note, in quanto essi possono, in qualche modo, convalidare l'ipotesi di U. Formentini, che il «Palatium Comunis» di Pontremoli sia stato, in origine, un «Palazzo regio» sulla via *Francigena*[52].

---

52 Della formazione urbana di Pontremoli lungo la *Via Francigena*, in successive fasi di sviluppo edilizio, ritengo opportuno fissare qui le linee generali, anche per meglio inquadrare alcune particolarità e alcuni fatti ricordati in questo scritto. Pontremoli fu caratteristica formazione del periodo feudale, avvenuta per l'afflusso di elementi «signorili» e di popolazione del contado, dietro la spinta, di peculiari cause politiche ed economi-

ESCURSIONI IN VAL DI MAGRA
UN PAESE CHE STA
PER SCOMPARIRE: PONTICELLO.
CASTELLI E «CAMINATE» NELLA VAL DELLA CAPRIA*

---

che, cui ho occasionalmente accennato in precedenti mie pubblicazioni, la parte superiore, ossia più antica di Pontremoli, *Sommoborgo*, corrispondente alle parrocchie di S. Alessandro (poi S. Nicolò) e di S. Geminiano (ora della Cattedrale), si sviluppò ai piedi del Castello del Piagnaro, che, dopo la decadenza di Sorano (Filattiera), divenne, già prima del 1000, il principal centro adalbertengo del territorio dell'antico gastaldato lon-

I

Ponticello è un vecchio paese del Comune di Filattiera, situato nella valle della Capria, a poca distanza dalla confluenza di questo torrente con la Magra.

È un vecchio e caratteristico paese, destinato a scomparire: non per la minaccia di un qualsiasi cataclisma tellurico, ma per l'opera stessa

---

gobardo Soranese (V. n. 5). Per effetto di tale sviluppo, con un processo di sinecismo urbano, di cui si trova ricordo nei cronisti pontremolesi e negli stessi *Statuti*, furono progressivamente incorporati due o più antichi abitati, uno sul colle stesso del Piagnaro, e l'altro (*Betula*, l'attuale *Biedla*), sul digradare di questo sul Verde; e vennero assorbiti quelli del *Bambarone* e di *Borgovecchio*, situati sulle opposte rive del Verde e della Magra.

dell'uomo, spesso non meno distruttrice delle forze brute della natura.

Si scende alla stazione di Scorcetoli. Appena scesi, anzi prima ancora di scendere, si ha subito davanti agli occhi il panorama dei vasti impianti che stanno sorgendo in quella zona e che trasformeranno radicalmente il tipico aspetto agricolo del territorio di Ponticello, che declina, in dolce

---

Successivamente, e separato da quel ricordato spazio aperto fra Magra e Verde, dove sulla *via Francigena* era il Monastero di S. Giovanni e dove, più tardi, col «Palatium Comunis», fu il centro della vita comunale di Pontremoli, si formò il borgo inferiore, *Imoborgo*, corrispondente all'attuale parrocchia di S. Colombano, che crebbe fino all'attuale confluenza dei due fiumi. *Sommoborgo* e *Imoborgo*, percorsi per tutta la loro lunghezza

piano, lungo la sponda destra della Capria, fino al corso della Magra.

Anche la strada, che dalla stazione di Scorcetoli, conduceva direttamente a Ponticello, è, da vari mesi, chiusa al transito e per andare al paese bisogna prendere, poco lontano, la strada comunale che dirama, presso l'abitato di Scorcetoli, dalla strada nazionale e risale la valle della Capria fino a Caprio, toccando Ponticello. Ma noi dalla *via Francigena*, costituirono poi i due borghi antagonisti, rispettivamente guelfo e ghibellino. Delle altissime torri, ricordate da Ottone Frisigense, quando nel 1110, Pontremoli si oppose all'Imperatore Enrico V, restano ancora la torre di *Imoborgo*, in parte interrata, alla detta confluenza della Magra col Verde, e quella intorno a cui sorse poi la fortezza di Castelnuovo. Tale torre, sulla sinistra della Magra, era a guardia del ponte che

preferiamo portarci sulla strada di Caprio in un modo anche più spiccio e più comodo; partendo, cioè, in automobile da Pontremoli e scendendo a Ponticello.

La piccola comitiva d'amici, che fa scorta a Giuseppe Micheli, è bene affiatata. La mattinata di settembre, tiepida e velata, è invitante. C'è, anche, nel cielo, una promessa di sole, tra la tenue

---

univa *Imoborgo* a detta riva. Questo ponte, detto poi «della Becherìa» e più tardi di Nostra Donna (v. n. 3), è quel «pons ligneus supra Macram in Imum Burgum, levatorio et tremulo», ricordato dal Villani e dal quale, secondo la tradizione (è da rettificare quanto in proposito, ho scritto nella mia citata pubblicazione: *La Chiesa e il Convento*, ecc. p. VII, p 58), sarebbe derivato il nome di Pontremoli, che appare per la prima volta, nell'*Iti-*

nuvolaglia. Riaffiorano, dai ricordi lontani, i versi di Carducci:

Sol di settembre, che nel cielo stai
come l'uom che i migliori anni finì.

Al diavolo anche la poesia!

Poiché è domenica e tutta la popolazione di Ponticello, al nostro arrivo, si trova raccolta nella piccola chiesa per la messa, decidiamo di riman-

---

nerario di Sigerico del 990. Per un presunto più antico nome di Pontremoli cfr. FORMENTINI. *Per la Storia precomunale di Pontremoli* in *Quaderni della G. M.*, n. 20 Parma, 1930.

Ma per evitare il danno dei frequenti passaggi di soldatesche nell'interno dei due borghi, si provvide ad attivare un raccordo esterno della *via Francigena*, lungo la riva sinistra della Magra, dalla ricordata torre guardia del ponte d'*Imborgo*,

dare la visita del paese al pomeriggio e di fare, intanto, una punta fino a Caprio. È una gita breve e gioiosa, tra campi pianeggianti, folti di alberi e viti, qua e là chiazzati di giallo dalle prime brezze settembrine. Si attraversa anche, a mezza strada, una selva di castagni secolari, la Selva del Groppo, ancora risparmiata dallo spirito avido e distruttore degli uomini e che, un tempo, la fanta-

---

per quel tratto di strada detta poi di *Borgovecchio* (ora *Viale dei Mille*) fino alla porta di *Sommoborgo* (ora *Parmigiana*); al quale scopo, ricorda il Campi, «fu fabbricato di pietra il ponte di legno fuora della porta di Sommuborgo», ponte che già univa il «borgovecchio» con quello sviluppatosi ai piedi del Piagnaro. Poco fuori della porta di *Sommoborgo*, era la Prioria di S. Giorgio, dipendente dall'Abbazia benedettina di Leno e della cui chie-

sia popolare animò con un mondo favoloso di racconti e di leggende.

Sullo sfondo della valle, che man mano si restringe, con le cime avvolte da nubi, domina la mole nuda e massiccia dell'Orsaio, che scende in selvose propaggini. Su un erto dirupo, al sommo della valle, si annida, simile a un fosco covo di falchi, la Rocca Azzolina, o Sigillina, che, come al tempo dei suoi antichi signori, sembra levarsi ansa restano ancora i bellissimi resti romanici dell'abside. L'attivazione del suddetto tratto di strada dovette verificarsi dopo la formazione di *Imoborgo* e, forse dopo lo stesso sviluppo, lungo la *via Francigena*, tra l'abitato del Piagnaro e la riva destra del Magra, di quella parte principale di *Sommoborgo*, che corrisponde all'attuale Via Garibaldi. Prima di tale sviluppo, infatti, l'antica Chiesa di S. Alessandro, poi di San Nicolò, ap-

cora a vedetta e a difesa. Da vecchia famiglia di lassù nacque, nel 1793, Michelangelo Orlandi, che fu Vescovo di Pontremoli dal 1839 al 1874.

Su un poggio vicino, al di là della Capria, ride, in uno sprazzo improvviso di sole, Cavallana, tra una festa di olivi e di vigneti, pronti alla vendemmia. Cavallana: chiaro nome, un tempo legato alla patriarcale ospitalità della famiglia Tonelli, la

---

partenente fino al 1202 all'Abbazia dell'Aulla, aveva l'ingresso verso l'abitato del Piagnaro, identificabile, secondo Formentini, op. cit., con l'*Abbia* dell'atto di fondazione dell'Abbazia dell'Aulla dell'884. Il quale primitivo orientamento della Chiesa, la più antica parrocchiale di Pontremoli, conferma appunto la posteriore formazione di detta parte di *Sommoborgo*. In quel tempo, però, il borgo inferiore di Pontremoli, ossia *Imobor-*

cui casa era sempre a tutti aperta, come il suo cuore.

Arriviamo alle prime case di Caprio, mentre dal campanile della Chiesa, dedicata a S. Maria Assunta, suona mezzogiorno. Ci fermiamo, per un breve pasto, all'osteria di Cesare Malpezzi, dove l'ottima signora Flavia si mette subito in faccende per conciliare l'austera regola del tempo di guerra con le grasse tradizioni della sua cucina.

go, non si era ancora prolungato sulla opposta riva sinistra della Magra, sempre lungo il percorso della *via Francigena*, su cui forse già esistevano piccoli nuclei abitati intorno al Monastero longobardo di S. Pietro, all'Ospedale di S. Giacomo d'Altopascio e alle Chiese di S. Giacomo *del Campo* e di S. Cristina. E anche qui, con un processo analogo a quello verificatosi per *Sommoborgo*, si formò, come appendice di *Imoborgo*,

Mentre attendiamo che si operi il miracolo, uno di noi, con inconsueta poesia, sgorgante dalla nostalgia delle memorie e, più, dall'appetito, aguzzato dal cammino pedestre, ricorda le belle tavolate festanti di un tempo intorno alle quali, a quando a quando, solevano riunirsi liete brigate di esigenti buongustai o di amici giocondi, sensibili al richiamo della buona cucina che era vanto

---

la parte più recente di Pontremoli, in fasi successive, di cui si trova ricordo presso i cronisti pontremolesi. Così, in un primo tempo, il nuovo borgo si prolungò fino al canale della Carpanella, che prima di venire deviato, verso la metà del secolo scorso, all'esterno e lungo la parte a monte del borgo, attraversava questo, nel largo dell'attuale Via Mazzini, (già detto «Piazza Dodi» dalle case dei Dodi, ora Casa della Provvidenza),

meritato dell'osteria e ne era, per così dire, l'insegna gaudiosa.

E qui l'improvviso aedo s'indugia a rievocare i gustosi «preludi» di assortiti salumi, preclara confezione casalinga e degna introduzione a «larghi» maestosi di piatti trionfali di tortelli, cui facevan seguito, secondo le stagioni, «allegretti» di polli in padella, «andanti» sostenuti di lepre alla cacciatora, grandiosi «finali» di saporosi rosari di

sboccando nella Magra, col nome di *Canale della Fossa*, presso gli attuali macelli. E in questa prima fase restò incorporato l'abitato di s. Cristina, dalla cui parrocchia, circostanza degna di nota, dipesero anche le case, verso la Magra, dell'ultimo tratto di *Imoborgo,* dal ponte in giù, solo più tardi (1785) annesse alla parrocchia di S. Colombano. Della porta e canale della Carpanella si trova ricordo nel Villani; e del ponte sullo stesso ca-

tordi allo spiedo o altre rarità: tutta una fragrante sinfonia rossiniana delle più svariate e gustose specialità della nostra terra, che la maga sapiente, esperta di tutti i segreti della gaia scienza della cucina, sapeva imbandire, con dovizia e finezza, per la delizia degli ospiti. E il tutto al ritmo magico dei più illustri vini locali...

Mandiamo al diavolo l'incanto rievocatore di tante tentazioni e facciamo il debito onore al panale e delle relative difese è cenno anche negli *Statuti*. (I, 37). In una fase successiva, il borgo crebbe dal canale della Carpanella fino all'attuale confine della parrocchia di S. Pietro dove si sa che esisteva una porta munita di torre con saracinesca, demolita nel 1615. È il tratto già corrispondente alla parrocchia di S. Giacomo *del Campo*, formatasi intorno all'antica Chiesa di S. Giacomo *del Campo* e unificata nel 1785 con quella di

sto, che ci viene servito. Dopo il quale, riprendiamo la via di Ponticello, a piedi: anzi, «lento pede», in omaggio al saggio aforisma della Scuola Salernitana.

* * *

Ponticello: tranquillo paese solatio, che si annuncia, a distanza, col profilo delle sue case e

---

Santa Cristina, sotto il titolo dei SS. Giacomo e Cristina; la qual precedenza di titolo farebbe supporre una maggiore antichità della chiesa di S. Giacomo. Per ultimo, il borgo, sempre lungo la *via Francigena*, si estese fino ai limiti attuali, includendo i nuclei dell'Ospedale di S. Giacomo d'Altopascio e del Monastero di S. Pietro, presso il quale e nel punto, dove sotto un passaggio aperto, scorre ora il canale della Carpanella, era

della sua chiesa, adagiato in un bel piano coltivato e irriguo, tra i più fertili dell'alta Valdimagra.

È anche un antico paese, che conserva quasi immutato il suo aspetto d'un tempo, con le sue viuzze strette, e, a tratti, sotto archivolti, con le sue vecchie case, dalle pietre annerite e corrose dal tempo: un paese che, malgrado l'abbandono, conserva, qua e là, l'impronta d'una originaria nobiltà, ancora attestata da una inconsueta prola porta con ponte levatoio, detta porta del Monastero di S. Pietro, restaurata nel 1549, rimodernata nel 1743 e abbattuta nel 1845.

Ed ecco quali erano le varie porte di Pontremoli, dopo che esso ebbe raggiunta la sua completa formazione urbana (Statuti I, 75): «portam de fossato (*Sommoborgo*) et pontem levatorem dictae portae» (per il valico della Cisa); «portam de Planario» (per Grondola e per il passo del Bratello);

fusione di pietra arenaria lavorata, nelle scale, nei portali, nelle inquadrature delle finestre di quasi ogni casa. Caratteristica è la casa Zangrandi, costituita da un complesso di costruzioni diverse, riunite sotto il segno comune di una certa distinzione signoresca e che occupano molta parte dell'abitato, affacciandosi fin sul sagrato della chiesa, all'ingresso del paese, con l'ampio recinto, da cui si leva la scura ramaglia di vecchie

«portam de Viride», che è la porta sul ponte superiore del Verde e «portam de Amburgo» (*Imoborgo*), ossia la porta sul ponte inferiore del Verde entrambe per le valli del Verde e della Gordana per la Liguria; «portam de Castronovo», detta anche di S. Cristina (per la strada di *Borgovecchio*, in raccordo con la *via Francigena*, e per la strada Arzengio-Passo del Cirone); «portam pontis levatori de monasterio» o di S. Pietro (per

piante ornamentali. Caratteristiche sono anche, nell'interno del paese, due case, sovrastanti le altre, dette le «caminà», ossia le «caminate»: avanzi di antiche torri, ancora usate come abitazioni e intorno alle quali si stringono le altre case. Una terza «caminà», isolata, trasformata in casa colonica, si trova un po' fuori del paese. Di queste e di altre «caminate», che esistono nella valle della Capria, parlerò più diffusamente a parte.
la Toscana).

A quanto pare, il nuovo borgo, prolungamento del ghibellino *Imoborgo*, sulla sinistra della Magra, al tempo di Castruccio, non disponeva ancora di sufficienti difese, come risulta dai ricordati patti di Castruccio coi ghibellini pontremolesi, i quali, infatti chiedevano che venisse munito di «muris vel saltem lignamine» (V. n. 3). E forse in quell'occasione dovette essere fatto quel «batti-

Più recente è la chiesa. Parrocchialmente Ponticello dipende da Scorcetoli: ma sono di antica data i suoi tentativi per sottrarsi a tale dipendenza. Infatti, dopo che, nel 1648, per legato di un Don Bernardo Zangrandi, fu fondato un oratorio dedicato ai Santi Rocco e Bernardo, i ponticellesi ottennero che venisse eretto in capellania autonoma. Il provvedimento fu, poi, annullato in seguito a ricorso del Parroco di Scorcetoli, conce-

fredum de ultra pontem» della Beccheria, ricordato dagli *Statuti* (I, 37). Se così è, tale battifreddo dovette essere un'opera provvisoria di difesa, destinata a rinforzare quella fortificazione, che fu detta poi di *Castelnuovo*. E poiché intorno a questa fortezza ben poco si sa dai cronisti e dagli studiosi di cose pontremolesi (cfr. BOLOGNA, op. cit., p. 21), aggiungerò qui qualche maggiore notizia.

dendosi solo, a favore dei ponticellesi, che fermi gli obblighi di questi, e salvi i diritti parrocchiali, le funzioni religiose avessero luogo sei mesi a Scorcetoli e sei mesi a Ponticello: come anche attualmente si pratica. Ma la soluzione non accontentò i ponticellesi, i quali, essendo morta poco dopo una loro vecchia compaesana, si rifiutarono, per protesta, di portarne il cadavere, come di rito, nella Chiesa di Scorcetoli, deponendolo nell'Ora-

Adunque, Castelnuovo, situato alla estremità settentrionale della parte più recente di Pontremoli, sulla sinistra del Magra, era costituito dalla ricordata antica torre a difesa del ponte, intorno alla quale venne successivamente innalzata una robusta costruzione a scarpa, rialzata poi, come si vede, fino all'altezza attuale. Intorno a questa poderosa fortificazione, che ancora esiste, trasformata in abitazione privata, correva un più am-

torio di Ponticello. E non fu che, dopo tre giorni, per l'insistenza della famiglia, che il cadavere venne trasferito nella parrocchiale, con molti commenti, con molto scandalo e, aggiunge il memorialista, «cum multo foetore» del cadavere stesso.

Uomini e vicende del tempo passato!

L'attuale campanile venne costruito nel 1796. Nel 1810, per iniziativa e, in gran parte, per municipio recinto merlato, in cui, dal lato della Magra si apriva la porta del ponte (antistante a quella archiacuta, che ancora è conservata fra la suddetta costruzione e l'attuale Chiesa di Nostra Donna), mentre dal lato che guardava verso l'attuale Teatro della Rosa, si apriva la ricordata «porta de Castronovo» o di S. Cristina. Si può ritenere che la fortificazione a scarpa, intorno alla primitiva torre, sia stata eretta da Oberto Palavici-

ficenza del ponticellese Don Giovanni Lombardini, morto nel 1856, anche l'oratorio venne restaurato, ampliato e trasformato nella chiesa attuale, con l'aggiunta di una graziosa cupola, coperta di rame, riproducente, in miniatura, quella del duomo di Pontremoli.

Ma sopra tutto, Ponticello era – ormai si può dire così – un tipico paese di contadini, per la maggior parte piccoli proprietari: gente semplice e lano, di cui si sa che, nel 1243, essendo Vicario Generale di Lunigiana per Federico II, «magnam munitionem ab uno capite Pontremuli fecit». (*Annales Piacentini gibellini*). Ma, al tempo di Castruccio, la fortificazione doveva essere ridotta in cattive condizioni, forse a causa delle fazioni interne, se egli venne sollecitato a fabbricare il ricordato «battifreddo». Si sa anche che nel 1370 la fortezza venne restaurata da Bernabò Visconti

boriosa, legata da lunghe generazioni alla terra, felice della propria casa e orgogliosa del proprio campo, che non avrebbe mutato con tutto l'oro del mondo.

Ponticello contava una popolazione di circa 400 abitanti, accentrati nel paese o sparsi nelle case del piano; e se il paese risente già dell'abbandono dei luoghi destinati a morire, le

---

(Campi). E fu probabilmente in quella circostanza che venne rialzata del doppio la fortificazione a scarpa eretta dal Palavicino intorno all'antica torre ed elevata anche la torre medesima e costruito il ricordato muro merlato di cinta. Così, completata, la fortezza dovette allora prendere il nome di *Castelnuovo*, per indicare che era posteriore a quella del Piagnaro e a quella medesima di Cacciaguerra. La fortezza di Castelnuovo venne rico-

case del piano sono, da mesi, vuote e abbandonate.

Il territorio agricolo di Ponticello, finora espropriato, è di circa 150 ettari, in gran parte posseduto da numerosi piccoli proprietari diretti coltivatori e attraversato dalla «strada del piano», che saliva al paese dalla stazione, congiungendosi con quella di Caprio. Era costituito da un'ampia distesa di campi e di prati, ricavata, col lavoro paperta nel 1517 e, fra altre volte, fu restaurata nel 1698; finché, successivamente, fu ridotta all'uso attuale. Ancora sulla fine del secolo XVIII esistevano avanzi del recinto merlato sulla riva della Magra e delle circostanti opere di difesa.

Aggiungerò che, fino alla metà del secolo scorso, la strada della Cisa, ossia l'antica *via Francigena*, passava all'interno dell'abitato di Pontremoli, situato sulla sinistra della Magra, entrando

ziente e tenace di secoli, dal fondo alluvionale della valle: opera oscura di intere generazioni di contadini, ciascuna delle quali aveva impresso in ogni zolla la sua orma tormentata, tramandandone, dalle lontananze del tempo, come il mistico ricordo.

In una vecchia filastrocca popolare, che ancora si ripete nella valle della Capria e nella quale gli abitanti dei vari paesi sono variamente blasonati

dalla *Porta Fiorentina* (già del Monastero), uscendo da quella di Castelnuovo per raggiungere la strada di *Borgovecchio*. Infatti, solo nel 1843, venne aperta al transito la *strada nuova*, che, partendo dall'estremità inferiore di Pontremoli e passando all'esterno dell'abitato, veniva a congiungersi, fra il Teatro della Rosa e l'altura dei Cappuccini, con la ricordata strada di *Borgovecchio*; assorbite entrambe dall'attuale Strada Na-

secondo i loro attributi, quelli di Ponticello sono detti: *roncadori d'Pontsel* «Roncadori» e cioè, secondo il significato antico, dissodatori di terre incolte: ecco il vero titolo di nobiltà della gente di Ponticello!

Anche per questo la gente di Ponticello amava la sua terra. E per questo il bel piano irriguo, largo di tutti i pingui doni della natura, coi suoi tre molini, presso la corrente della Capria, con le sue

---

zionale Sarzana-Parma.

La *strada nuova* venne sostituita ad una vecchia strada campestre, detta *strada della Fossa*, dal nome di *Canale della Fossa*, dato alla Carpanella nel punto in cui attraversava l'abitato in corrispondenza della Piazza Dodi, prima della sua deviazione all'esterno dell'abitato medesimo, attuata nell'anno suddetto.

* Estratto dei «Quaderni della Giovane Monta-

case nuove, che venivano sorgendo, d'anno in anno, lungo la strada del piano, formava la loro gioia e il loro orgoglio di contadini fedeli alla terra.

Ma, un giorno, uomini sconosciuti, in tenute sportive, cominciarono a percorrere, con aria da padroni; il piano di Ponticello, a osservare le case, a entrare nei campi, a fare domande a mezz'aria, a parlare tra loro con aria misteriosa. E i contadini li guardavano ansiosi e insospettiti e ne spiavano le mosse e allungavano le orecchie per afferrarne i discorsi. Finalmente, si seppe, vagamente, che a Ponticello dovevano impiantarsi dei grandi stabilimenti industriali, o qualche cosa di simile, e che, per tali impianti, occorreva non solo occupare la bella distesa del piano, ma lo stesso paese. E tutta la popolazione avrebbe dovuto abbandonare i suoi campi e la sue case e

gna», Parma, 1942, in 8° di pp. 27.

prendere le vie incerte del domani, per formarsi chissà come e chissà dove la sua nuova vita; oppure trasformarsi in un'anonima folla operaia: cosa che ripugnava alla loro fiera individualità di contadini.

Fu un gran dolore per tutti!

Ma che cosa conta il dolore dell'umile gente dei campi? La vita, oggi, è ardimento e conquista e guai a chi resta attaccato alle consuetudini del passato! Tutto si rinnova; e anche la terra sacra dei padri, la terra buona e materna, fecondata dall'amore e dal dolore di generazioni innumerevoli, va mutando, ogni giorno, i suoi aspetti consueti, sempre più insidiata dall'irriquietezza degli uomini, che l'hanno disertata per correre dietro gli ingannevoli miraggi dell'ambizione o dei facili

guadagni. E nessuno odia la terra più di chi l'ha rinnegata!

Così del paese di Ponticello e della sua terra feconda non resteranno più, tra breve, che il nome e il ricordo.

Dopo aver visitato il paese e la piccola chiesa ci fermiamo sul sagrato, dove, nel pomeriggio domenicale, ormai luminoso di sole, sostano alcuni contadini a conversare. L'argomento dei loro discorsi è sempre il medesimo: la «fabbrica» come essi chiamano i vasti impianti in costruzione, la rovina dei loro campi, il prossimo esodo degli ultimi abitatori del paese.

Un vecchio contadino all'antica, indurito nel lavoro della terra e che, nella sua vita, non ha conosciuto altra ambizione che quella della sua casa e altro amore che quello dei suoi campi, dice:

— È finita per noi! Io ormai sono vecchio; ma dovrò andarmene anch'io e portare le mie ossa chissà dove. – E racconta, con amara ironia, che, un pezzo grosso, al quale era andato ad esporre la sua triste ventura, gli aveva detto di stare allegro; ché, dopo tutto, quella del contadino era una vita grama, mentre la «fabbrica» sarebbe stata la cuccagna per tutti.

Ah i pezzi grossi!

Un altro se la piglia coi giovani, che, anche a Ponticello (i giovani amano sempre le novità!), si erano montati la testa con la «fabbrica»; e si accalora contro tutti quelli che abbandonano la terra per darsi ad altri mestieri.

— Tutta gente che non ha più voglia di lavorare! – esclama – Si vergognano di essere nati contadini. E si scordano che tutto viene dalla ter-

ra e che è la vanga che dà il pane a tutti: anche a quelli che l'hanno abbandonata. Ma se continua così, chi resterà a lavorare la terra?

E gli altri, specialmente i vecchi, gli danno ragione. Ma, vecchi, o giovani, la conclusione dei loro discorsi è sempre la stessa: nessuno riesce a capire come mai, con tanto spazio al sole, ci fosse proprio bisogno, per impiantare una «fabbrica», di distruggere una tale ricchezza di terra coltivata e di abbattere un intero paese, strappando alle sue case ed ai suoi campi tutta una fedele popolazione di contadini: cose da offendere il buon Dio e che non si erano più viste dal tempo dei tempi!

E guardavano, giù, il loro bel piano, in gran parte sconvolto dai lavori in corso: le distese dei prati, dove più non svettavano al vento i lunghi filari

dei pioppi, e i campi, un tempo così amorosamente lavorati, dove erano state abbattute le piante, divelte le viti, tracciate nuove strade e stesi binari e alzati, qua e là, i primi mostruosi edifici, che rendevano ormai irriconoscibile ai loro stessi occhi l'aspetto familiare della loro terra.

Uno di essi, fedele alla tradizione della vecchia ospitalità paesana, ci invita nella sua casa modesta a bere il rituale bicchiere di vino. Ma la conversazione procede stentata e triste, senza che il buon vino della sua vigna, che l'uomo ci mesce col gesto religioso di chi conosce le fatiche e le cure che costa tutto ciò che la terra produce, abbia la virtù di dare gaiezza alle parole. È un'antico mezzadro, che, col lavoro e la tenacia di tutta la sua vita, aveva saputo elevarsi alla condizione di piccolo proprietario. Ed ora se ne deve andare

anche lui, abbandonando il campo e lasciando la sua casa, dove aveva sognato di finire in pace i suoi vecchi giorni.

È, del resto, la sorte di tutti ì contadini di Ponticello.

Veteres migrate coloni!

* * *

Questa è l'oscura tragedia di Ponticello: vecchio paese di contadini, destinato a scomparire.

Ce ne andiamo un po' tristi, rifacendo, a piedi, la strada per Scorcetoli.

Lasciamo sulla destra il paese del Canale, ora parrocchia di Caprio, col recente campaniletto del suo Oratorio, fondato sulla fine del seicento in onore dei S.S. Rocco e Carlo, e con le sue vecchie case appollaiate ai piedi di un colle d'olivi, da cui vigila una «caminà», col suo aspetto quasi

intatto d'un tempo; e raggiungiamo il ponte sull'Orzanella. Sull'opposta riva del piccolo torrente, vi è una grande villa settecentesca, chiusa in un ampio recinto e che fu già dei Conti Bertolini di Pontremoli, poi dei Gerali, qui venuti da Corvarola nel bagnonese, ed ora di proprietà. di «gente nova», da poco calata dai monti.

Un poco più in su, nella valle stessa dell'Orzanella, sopra una piccola altura, sono le case di S. Bartolomeo: località già in territorio della parrocchia di Scorcetoli, poi di Caprio, e ancora, dal 1911, di Scorcetoli. Vi sorgevano, un tempo, una chiesa dedicata a S. Bartolomeo e una cella monastica, appartenenti al Monastero di S. Venerio e S. Maria, o del Tino, nel golfo della Spezia, fondato verso il 1050: monastero detto, poi, delle Grazie, dopo il suo trasferimento nell'interno del

golfo, nel secolo XIV. Fondatori intorno al mille, e, successivamente, donatori della chiesa di S. Bartolomeo al detto Monastero, furono gli Adalberti, vasta consorteria feudale, discesa forse dagli antichi gastaldi longobardi di Sorano (Filattiera) e da cui uscirono, secondo una tesi da me recentemente affacciata, i Marchesi Obertenghi, autori, a loro volta, come è noto, di grandi famiglie marchionali, fra cui i Malaspina.

Il primo ricordo documentario della Chiesa di S. Bartolomeo, detta «de donnicato», è del 1063. Cessato, sulla fine del settecento, il Monastero delle Grazie, anche la Chiesa di S. Bartolomeo ne seguì le sorti; e già, sui primi del secolo scorso, i suoi beni formavano un podere di proprietà privata, appartenente alla famiglia Costa-Reghini di Pontremoli. Della primitiva chiesa, orientata co-

me le antiche chiese cristiane, non restano, attualmente, che gli avanzi, incorporati, come quelli della annessa cella monastica, nel complesso delle attuali costruzioni coloniche; ma ancora facilmente riconoscibile è la facciata, la cui caratteristica architettura romanica ne attesta la vetustà.

Davanti a noi, domina la valletta dell'Orzanella un colle festante di vigneti e di olivi, su cui si allineano, al sole, le case di Monteluscio: altro paese dipendente, come Ponticello, dalla parrocchia di Scorcetoli. Fu luogo già caro ai soggiorni estivi del Senatore Camilla Cimati, che, seguendo la tradizione familiare, e prima di ritirarsi nel suo attuale rifugio di Fiascherino, nel golfo della Spezia, svolse lassù, per lunghi anni, la sua attività illuminata di pioniere dell'agricoltura in Val di Magra. La villa Cimati, ora dei Giacopazzi, trapianta-

tisi qui dal Valtarese, era appartenuta ai Costa-Reghini e prima ai Curini e ai Venturini: vecchie famiglie pontremolesi, ora scomparse.

Anche Monteluscio ebbe un suo Oratorio dedicato a S. Marco Evangelista. Già oratorio privato della famiglia Curini e annesso alla villa, come si rileva da un atto del 1612, nel 1760, a cura della famiglia Venturini venne trasformato in oratorio pubblico per comodità di quella popolazione. Esiste ancora; ma, da molti anni, è chiuso al pubblico.

Dal ponte sull'Orzanella, invece di proseguire, per Scorcetoli, prendiamo una breve scorciatoia, ombreggiata da castagni, che, fiancheggiano la riva sinistra del torrente, attraversa la ferrovia e porta direttamente alla stazione di Scorcetoli. Il paese, invece, è sull'altra sponda del torrente,

nel piano, che si stende, a ponente del colle di Monteluscio, fino alla Magra. Se ne scorgono, tra il verde, le case, che formano il centro parrocchiale e sulle quali si leva la chiesa con la sua facciata settecentesca e col suo candido campanile a punta.

Il nome di Scorcetoli, s'incontra, per la prima volta, nel ricordato documento del 1063, riguardante la Chiesa di S. Bartolomeo e nel quale sono tramandati nomi e ricordi longobardi, ancora vivi a quei tempi.

Della sua chiesa, dedicata a S. Andrea, si sa che venne restaurata e rifatta nella prima metà del '500 e riconsacrata nel 1533, per quanto non ancora ultimata. Ma la facciata e le decorazioni a stucco dell'esterno e dell'interno sono opera della fine del '700. Uno degli ultimi parroci di Scorceto-

li, Don Pietro Terroni, nato a Guinadi (Pontremoli) nel 1848, fu Vescovo di Fidenza dal 1903, dove morì nel 1907.

Giungiamo, così, alla stazione di Scorcetoli, in attesa di far ritorno a Pontremoli. Vicino alla stazione, sulla strada nazionale, in un breve e suggestivo bosco di castagni, tra la strada e la Magra, sorge, umile e solitaria, una piccola chiesa abbandonata: S. Maddalena. Per quanto ormai dimenticata dagli uomini, anche questa chiesetta ha la sua storia. È, anzi, quassù, la sola chiesa dedicata a S. Maddalena; il culto della quale, portato dalla Provenza in Liguria nel secolo XII, si diffuse largamente nei due secoli successivi.

L'attuale chiesa, però, non è la primitiva; la quale, invece, sorgeva un po' più lontano, sulla riva destra della Capria, vicino al ponte dell'antica

strada romana, la quale, nel tratto tra Scorcetoli e Migliarina, seguiva un percorso più a monte dell'attuale strada nazionale, attraversando i detti due abitati. È, però, da notare che, nel tratto tra S. Giustina e Scorcetoli, e prima di toccare questo luogo, la strada romana doveva seguire, in antico, un percorso più vicino al corso della Magra di quello dell'attuale strada nazionale. Più tardi, nello stesso tratto, detto percorso venne spostato più a monte, secondo l'attuale tracciato della strada nazionale. Viceversa, tra Magra e Scorcetoli, e fino alla Capria, il percorso venne avvicinato, come è attualmente, alla Magra, in modo da lasciare sulla sinistra Scorcetoli e da attraversare direttamente la località detta *al Zago*, tra Scorcetoli e la Magra: località, in passato, soggetta a innondazioni della Magra, con interruzio-

ne della strada, come si verificò anche nel 1519, secondo quanto si rileva dai *Libri dei Consigli* di Pontremoli.

Alla chiesa era annesso un ospedale per i pellegrini; ed è l'«hospitale de Capria» ancora ricordato nell'*Estimo* delle Chiese della Diocesi di Luni del 1470-71. Ma, a causa delle scarse rendite, già nel 1453, la chiesa, con l'ospedale, veniva unita alla Chiesa di S. Andrea di Scorcetoli; e nel 1475, di entrambe fu investito Matteo da Pontremoli, Vescovo di Tane, di famiglia valtarese, stabilitasi a Pontremoli, dove possedeva una casa nella parrocchia di S. Geminiano. Il Vescovo Matteo era, infatti, figlio di Ser Antolino «de Cereto» di Borgo Val di Taro. La chiesa e l'ospedale di S. Maddalena, insieme col ponte sulla Capria, vennero asportati da una piena, il 13 settembre

1517. Ma la chiesa venne ricostruita molti anni dopo intorno al 1600, nel luogo attuale, dove allora e fino a tempi recenti, esisteva un'ampia selva di castagni, attraversata dalla strada romana e in gran parte distrutta in occasione della costruzione della ferrovia e in seguito alle varie rettifiche, subite, prima e dopo, in questo punto, dalla strada nazionale, sostituita alla strada romana.

Il vecchio ponte della Capria, su cui passava la via romana, distrutto dalla piena anzidetta, fu rifatto nel 1765, su otto grandi arcate. Ma, gravemente danneggiato, nel 1852, venne ricostruito un po' più a valle; ed è quello ora, a sua volta, abbandonato, che sta a monte del ponte della ferrovia.

La Chiesa di S. Maddalena era famosa, un tempo, per una sagra religiosa che vi si celebra-

va il 22 luglio e che, già negli ultimi anni, era venuta a perdere della sua importanza in seguito al progressivo ridursi della circostante selva di castagni, avvenuto sia per le cause ricordate che per ragioni agricole.

La chiesa venne, poi, chiusa al culto nel 1937; ed ora è in completo abbandono e sta per cadere in rovina. Ma ogni anno, il 22 luglio, il superstite castagneto, intorno alla chiesa, è ancora mèta di nostalgici pellegrini e, più, di festose comitive profane, attratte dalla prospettiva di una scampagnata, con relative merende sotto i castagni.

Sono gli ultimi fedeli di una consuetudine che dura da secoli e che si ostina a non morire.

Ma la fine è segnata; e nessuno se ne commuoverà.

L'umanità, oggi, spinta nel turbine di una vita affannosa dalla febbre del guadagno, ha ben altro da pensare. E, così, tutto, un po' alla volta, se ne va: fedi, tradizioni e consuetudini. E a fermarsi, nell'affrettato cammino, per guardare indietro e per ascoltare le voci, sempre più fievoli, del passato, c'è da passare per ritardatari o, peggio; per vecchi.

Nessun rimpianto, adunque: ma cuori freddi e visi duri. Come vuole lo stile dei tempi!

II

Ho accennato alle «caminate» di Ponticello e della Valle della Capria.

Aggiungerò che esse sono una caratteristica di quel territorio; e, precisamente, della riva destra della Capria.

Si tratta di antiche torri o torri-case: e, oltre che a Ponticello, ne esistevano a Caprio, al Canale, a Monteluscio e, si può dire, in tutto il territorio delle parrocchie di Scorcetoli e Caprio.

Erano alte dai 15 ai 20 metri, con un perimetro esterno, alla base, di circa 6-7 metri ed avevano più piani, costituiti da volte in pietra o da impalcatura di legno. Non avevano aperture esterne a pianterreno; e vi si entrava da un'apertura o finestra all'altezza del primo piano, mediante una scala a piuoli, che veniva poi, ritirata all'interno. Da questo piano, e sempre con scale mobili a piuoli e attraverso a botole, si scendeva al pianterreno o si saliva ai piani superiori.

Ad ogni piano, fuorché, di solito, al pianterreno, si aprivano feritoie in ogni lato e qualche finestra.

L'ultimo piano era a tetto, oppure era costituito da una piattaforma, merlata e coperta.

Costruite a scopo di difesa o di sicurezza, come vere e proprie torri ovvero come case d'abitazione, in tempi agitati e in territorio, che doveva essere particolarmente esposto a insidie e pericoli, tali «caminate» potevano, anche se usate come abitazioni, servire come torri e accogliere buon numero di difensori; e, data la loro solida struttura, resistere ad assalti e ad assedi. Ad ogni piano corrispondeva un solo locale, diviso certamente con tramezzi di legno, quando la «caminata» serviva come abitazione.

Di esse alcune restano ancora in piedi, per quanto notevolmente abbassate e più o meno alterate nel loro aspetto esterno e nella loro disposizione interna; altre appaiono trasformate e in-

corporate in successive costruzioni, presentando più o meno evidenti e riconoscibili i segni della struttura originaria e conservando o no l'antica denominazione di «caminà»; altre, infine, andarono in rovina o furono demolite, in modo che di non poche deve ritenersi perduto anche il ricordo.

Una «caminà», che, col nome, conserva quasi immutati la forma e l'aspetto primitivi è quella, già ricordata, che sorge, isolata, nell'oliveto del Canale, in posizione dominante, su una vecchia strada, che risaliva la Valle della Capria, percorrendo il crinale di un contrafforte collinoso, detto *la Costa*, le cui pendici meridionali, folte d'olivi, fiancheggiano il piano di Caprio e di Ponticello, disteso lungo la riva destra della Capria. Di questa «caminà» e di un sovrastante antico castello,

del quale non esiste più alcuna traccia, riparlerò più avanti.

Intanto, dirò che questa, «caminà» è alta circa 14 metri, con un perimetro esterno, alla base, di 7 metri e mezzo e con muri di 75 cm. di spessore. Era a tre piani, compreso il pianterreno. Il primo piano era costituito da una impalcatura di legno, della quale rimangono gli appoggi di pietra, e gli incavi per le travature. Il secondo piano è a volta in pietra e presenta, in un angolo, l'apertura quadrata della botola. Era coperta da un tetto a due spioventi. L'apertura irregolare, che ora esiste a pianterreno, sul lato di ponente, è di epoca recente. Si entrava nella torre, dal lato di mezzogiorno, ossia dalla parte della Capria, all'altezza del primo piano, per un'apertura a finestra, e si

passava al pianterreno e a quello superiore, attraverso a botole, mediante scale mobili a piuoli.

Questa «caminà», per quanto dalla sua costruzione, o forse dalla sua ricostruzione non appaia tra le più antiche, come sembrano attestare la minore accuratezza e il minore spessore dei muri, può costituire un tipico esempio di questi caratteristici edifici, dei quali, a quanto si sa, non restano esempi in altre località della Valdimagra.

L'origine feudale di tali costruzioni, che si possono, in gran parte, riportare ai secoli XI e XII, può spiegarne anche la denominazione; dato che il nome di «caminata», usato talvolta per indicare le torri castellane del «signore» nelle sue terre, poté essere esteso, per analogia, anche alle costruzioni suddette, costituenti, per così dire, il sistema di sicurezza di un determinato territorio.

Ma da chi furono erette e per quali necessità e particolari contingenze?

È questa una ricerca finora non tentata e che merita di essere intrapresa. Ma, qui, mi limiterò solo a precisare alcuni dati e a fissare alcuni orientamenti, atti ad avviare l'indagine e a fare qualche luce sul mistero di queste «caminà», sulle quali, anzi, non si è ancora soffermata l'attenzione degli studiosi.

E chiedo venia ai lettori di quel tanto d'erudizione storica che l'argomento richiede.

* * *

Ho detto che le «caminate» sono una caratteristica della sponda destra della Valle della Capria: territorio ora appartenente al comune di Filattiera e, un tempo soggetto a Pontremoli.

Infatti, la Capria, che scende dalle balze dell'Orsaio, segnava il confine meridionale del Comune medievale di Pontremoli, sulla riva sinistra della Magra, come l'opposto affluente, la Teglia, già detta, a sua volta Capria, lo segnava sulla destra. Era lo storico confine delle due Caprie («ab ambe Cavrie, usque ad Alpes», «ab utroque flumine Caprie») confermato dai diplomi imperiali di Federico I (1167) e Federico II (1226) al Comune di Pontremoli, il cui territorio comprendeva tutto il bacino superiore della Magra, tra il detto confine e la cerchia del crinale appenninico.

Mie ricerche, in parte pubblicate[1], hanno messo in luce che il «comune» di Pontremoli ebbe origine dal «consorzio» di alcune famiglie feudali, appartenenti al ceppo degli Adalberti, e precisamente, come ho detto altrove, da quel gruppo che, specialmente con questo nome, ebbe il suo centro nel castello di Pontremoli, cresciuto d'importanza intorno al mille per la decadenza di Sorano (Filattiera). Sorano (ché *Soranum* o *Suranum*, e non *Suranium*, era il nome locale conservato dal-

1 Cfr. le mie pubblicazioni: *La Chiesa e il Convento di S. Francesco di Pontremoli. Note di storia pontremolese, 1926; La Lunigiana e i suoi signori,* in *Castelli della Lunigiana*, 1927; *Il «Comune» di Pontremoli e la sua espansione territoriale in Val di Vara, 1937*; *La Chiesa di S. Bartolomeo «de donnicato», in Quaderni del «Corriere Apuano», N. 1, 1938.*

la Pieve, come si legge anche in tardi documenti filattieresi, nei quali il nome stesso si mantenne vivo fino al secolo XVI) fu antico castello bizantino, identificato da U. Formentini col *Kàstron Sorèon* ricordato da Giorgio Ciprio nel secolo VII. Anche il nome di Filattiera, secondo M. Giuliani, sarebbe derivato dalla voce bizantina *filacteria*, indicante «presidi», «luoghi fortificati», esistenti nella località tra il sec. V e VIII; anziché da *filicteria* (da *filictum*, «felceto»), secondo l'etimo precedentemente affacciato da N. Maccarone. Poi, gastaldato longobardo-franco, comprendente l'alta Valdimagra, e centro d'irradiazione, nel territorio e fuori, delle varie propaggini del ceppo adalbertengo, che probabilmente, come ho già ricordato, non era che una derivazione degli stessi antichi gastaldi di Sorano.

In rapporto con l'ulteriore evoluzione di quel «consorzio» e con la sua trasformazione in «comune», si ebbe anche la progressiva formazione del borgo di Pontremoli, come appendice e prolungamento del castello. Contemporaneamente il «Comune» signorile, già in atto nel corso del secolo XI, anche se solo più tardi ne appare il nome, iniziò il suo movimento di espansione oltre l'angusto ambito degli antichi «donnicati»; nome che designava le terre di giurisdizione signorile intorno ai castelli, nonché le terre intorno a chiese e monasteri di fondazione signorile.

Per effetto di tale movimento, determinato da ragioni economiche e politiche, il «Comune» di Pontremoli si allargò progressivamente fino al ricordato confine delle due Caprie, segnante la divisione con le terre dei Malaspina, come precisa

il ricordato diploma di Federico II, con evidente allusione alle pretese di tali Marchesi, che anche contro Pontremoli e il suo territorio erano venuti alla riscossa, vantando i vecchi diritti obertenghi. E, dentro l'ambito del ricordato territorio, il «Comune» di Pontremoli assoggettò man mano, più o meno pacificamente, e talora per spontanea dedizione, i piccoli signori feudali, costringendoli a stabilirsi nel «borgo» e a prendervi il «borghesatico» abbattendone o costringendoli ad abbattere i loro castelli: signori appartenenti anch'essi a famiglie diramate dallo stesso ceppo adalbertengo soranense o ad esse subentrate per ragioni e cause diverse. Così il «comune» di Pontremoli eliminò man mano, dal circostante territorio l'organizzazione signorile ruralistica, assorbendo-

la e trasformandola sotto l'influsso del nuovo centro urbano.

Tale organizzazione feudale del territorio rurale, di cui anche Pontremoli era stato, in un dato momento, uno degli elementi, era venuto affermandosi, durante i secoli X e XI, per le stesse cause che la determinarono altrove; quando, cioè, ovunque, sull'esempio dei grandi feudatari, col progressivo decadere dell'autorità regia e imperiale, anche minori possessori di feudi e perfino semplici alloderi cominciarono ad arrogarsi diritti e giurisdizioni e a fortificarsi nelle loro terre, dando origine, col moltiplicarsi delle famiglie, e specialmente in alcune zone, a una sempre più fitta rete di consorterie feudali. Per tal modo, castelli, rocche e torri sorsero, un po' da per tutto, per ragioni di difesa o di offesa. E poiché, nel medioe-

vo, guerra e fede furono le due forze che dominarono la vita degli uomini, castelli e chiese ne divennero, in ogni luogo, i segni, per così dire, presenti e tangibili; tanto che, accanto alla chiesa, ogni paese ebbe, in quei tempi, il suo castello o la sua torre.

I cronisti pontremolesi[2], raccogliendo e, sia pure, deformando tradizioni ancora vive al loro tempo, hanno adombrato, nei loro favolosi racconti, questo processo di formazione e di espansione del Comune di Pontremoli, mediante l'accennato assorbimento delle piccole signorie circostanti; e ci hanno anche conservato il nome di varie famiglie, discendenti dagli antichi «domini» del contado, venuti a far parte del comune medesimo. Se-

2 Per i cronisti pontremolesi e le loro fonti cfr. *Il «Comune» di Pontremoli*, ecc.. cit.. note 124 e 164.

condo i detti cronisti, una di tali famiglie sarebbe stata quella degli Alfieri, i quali sarebbero stati gli antichi «domini» di *Imocaprio*; col qual nome i documenti pontremolesi designano il territorio corrispondente, presso a poco, all'attuale parrocchia di Scorcetoli.

Si può accettare questa tradizione, integrandola e precisandola con gli elementi che seguono.

Il versante destro della Valle della Capria comprendeva, nel medioevo, due centri, o «corti», ciascuno, in un determinato momento, con la sua chiesa e col suo castello e indicati coi nomi di *Imocaprio* e di *Sommocaprio*: nomi, se pure non si trattava solo di denominazioni amministrative ora scomparsi; ma conservati a lungo nei documenti pontremolesi e, come l'attuale di Caprio, ti-

pici esempi di nomi di abitanti derivati da nomi di fiumi.

Imocaprio abbracciava il tratto inferiore del detto versante e corrispondeva, territorialmente, come ho detto, alla attuale parrocchia di Scorcetoli, con in più il territorio dell'abitato del Canale, ora appartenente alla parrocchia, di Caprio. Era, in altre parole, costituito dal territorio degli attuali abitati di Scorcetoli, Ponticello, Monteluscio e Canale, comprendente anche la ricordata Chiesa di S. Bartolomeo «de donnicato»; e nella zona pianeggiante e per tutta la lunghezza di questa, era attraversato dalla *strada romana* (così indicata anche in tardi documenti locali), o *via francigena* o *romea* del medioevo, il cui percorso, con qualche variante, seguiva quello della attuale strada nazionale, dalla Capria, lungo la riva sinistra della

Magra, fino alla località ancora detta di Santa Giustina, dall'antica chiesa che vi sorgeva.

Sommocaprio, invece, comprendeva il tratto superiore del detto versante, nell'ambito dell'odierna parrocchia di Caprio, escluso il territorio del Canale: ossia con i soli due abitati della Villa di Sotto e della Villa di Sopra. Ma, in antico, doveva comprendere anche il territorio di Serravalle, col solo abitato di questo nome, situato a monte di Caprio; non compresovi, ad ogni modo, il territorio della Rocca Azzolina, ora Rocca Sigillina, separato, da quello di Serravalle, dal Rio Cuccarello e che, per quanto situato sulla destra della Capria, nella parte più alta della valle, solo più tardi e per breve tempo appartenne al Comune di Pontremoli.

Imocaprio e *Sommocaprio* ebbero, rispettivamente, i loro centri religiosi nelle Chiese di S. Andrea a Scorcetoli e di S. Maria Assunta nella Villa di Sotto di Caprio; e i loro centri feudali, il primo nel ricordato castello, già esistente sopra la «caminà» del Canale e il secondo in altro castello che esisteva sopra Serravalle, nel territorio stesso di Serravalle. In detti due castelli si possono identificare, rispettivamente, il castello di *Imocaprio* e il castello tra Serravalle e Dobbiana, ricordati dai cronisti pontremolesi tra quelli abbattuti dal Comune di Pontremoli; il secondo indicato anche col nome di castello di *Muceto* dal cronista G. Rolando Villani.

Il poggio, dominante la «caminà» e il sottostante paese del Canale, sul quale sorgeva il castello di *Imocaprio*, non conserva più – come ho detto –

alcuna traccia di costruzioni; ma, dato lo spazio, il castello doveva essere di modeste proporzioni e ridursi a una torre o «Caminà», con qualche edificio accessorio, e a un recinto. Ma, fino ad epoca recente, come risulta anche dalle mappe e dai registri del Catasto Toscano del 1830, la località (corrispondente al mappale 1712 dell'attuale Catasto) era ancora denominato *il castello* e la zona adiacente *al guerrino* o, come si legge in antiche carte, *al guarino*: nomi registrati anche nell'attuale Catasto, sebbene ormai usati solo da qualche vecchio.

Il castello di Serravalle o di *Muceto*, invece, esisteva più a monte, su uno sperone a ripiano che si stacca dai monti di Logarghena (q. 624 della Carta Militare al 25.000, ril. 1936) e da cui dirama, degradando, quel contrafforte collinoso, det-

to *la Costa*, alla cui estremità sorgeva il castello di *Imocaprio* e sorge ancora la «caminà» del Canale: La località, detta ancora *Il Castello*, probabile antica sede di un «castellaro», come ho altrove notato, domina le valli della Capria e di Dobbiana, e conservava fino a qualche anno addietro avanzi di muratura, riconoscibili malgrado gli adattamenti agricoli e che permettevano di determinare l'antico perimetro del castello, misurante m. 80 × 40 per lato: perimetro corrispondente a quello degli avanzi del castello sul monte di S. Ginesio o di Saliceto, vicino a Pontremoli. Il castello che esisteva sul *Monte di Saliceto* (nome ancora documentato nel '500), detto poi *Monte di S. Genesio*, da un oratorio costruitovi sui primi di quel secolo, era certamente il «castrum de Piolo», ricordato in una antica disposizione degli

Statuti di Pontremoli (IV, 48) riguardante due castelli che non dovevano essere ricostruiti. *Piolo*, oppure *Opiolo* (come si legge in una più antica copia ms. degli stessi *Statuti*) doveva essere il nome primitivo della località. La successiva denominazione di «castrum Saliceti» (*Statuti*, IV, 15) dovette essere usata per indicare l'antica circoscrizione del castello di Piolo, dopo che la località, ossia il monte, assunse il nome di Monte di Saliceto, ora di S. Genesio. Però, il «castrum Saliceti», secondo M. Giuliani, dovette avere il suo centro giurisdizionale nel piano sottostante.

Il recinto dello scomparso castello è ancora attestato da avanzi delle antiche mura e da muri a secco ricostruiti con le pietre delle rovine, per limitarne, sul culmine del monte, la superficie, ora ridotta a cultura. Anche l'oratorio è attualmente

trasformato in casa colonica. Dentro il recinto esisteva una torre o «caminata». Anzi, una torre, o «caminata», con un recinto fortificato, contenente, o no, qualche altro edificio accessorio, dovette costituire il tipo degli antichi castelli abbattuti dal «Comune» nel territorio pontremolese, nonché dei primi castelli feudali della Lunigiana, nel periodo premalaspiniano.

Premesso che anche gli Alfieri, o meglio i loro ascendenti, possono considerarsi un ramo adalbertengo, si può anche ammettere che tale ramo, individuatosi dall'originaria consorteria, avesse avuto giurisdizione, in un dato momento, non solo su *Imocaprio*, come ricordano i cronisti pontremolesi, ma anche su *Sommocaprio*, compreso il territorio di Serravalle; e ciò come possessori di antichi benefici, poi feudi, situati in quei territori e

ai medesimi pervenuti dai gastaldi di Sorano. Fenomeno questo verificatosi anche in altre località, nell'ambito del territorio soranense, sui due versanti della Magra, nei riguardi delle varie famiglie feudali, aventi la stessa origine o ad esse subentrate. Basta ricordare, sulla stessa riva opposta della Capria, i «domini» del Brolo, che ebbero il loro centro feudale a Filattiera, succeduta a Sorano; e gli Azzi o Atti, poi Seratti, che si localizzarono alla Rocca Azzolina, e cioè nel territorio situato a cavaliere del tratto più alto della Capria e comprendente, come ho messo in luce altrove, oltre la Rocca, sulla destra, le ville di Vignolò (Lusignana) e di Cavallana, sulla sinistra[3].

---

3 Cfr. il mio studio: *La Rocca Sigillina, i Seratti e un'antica signoria feudale nell'alta Valle della Capria*, in *Giorn. stor. Lunig*. XIII, 1922.

Mie indagini, cui basterà qui accennare, consentono di ritenere che la Chiesa di S. Maria di Caprio, come quella ricordata di S. Bartolomeo «de donnicato», fosse oggetto di una donazione adalbertenga; e cioè che detta chiesa, col territorio di Sommocaprio, escluso quello di Serravalle, in epoca anteriore al mille, venisse donata da quel ramo degli Adalberti, localizzatosi, come ho detto sul versante destro della Capria e che assunse poi il nome di Alfieri, all'Abbazia longobarda di Brugnato, fondata tra il secolo VII e VIII e largamente beneficata da Re Liutprando. Di tale donazione e conseguente appartenenza del territorio di Caprio a quell'Abbazia sono indizi:

1) l'esistenza, nella Villa di Sopra, della Chiesa di S. Anna, già grangia del Priorato di San Pietro di Pontremoli, a sua volta antica dipendenza

dell'Abbazia di Brugnato; 2) il fatto che quando l'Abbazia, nel 1133, fu eretta in Diocesi, col territorio dei suoi sparsi e discontinui possessi feudali, tra le chiese *commensales* della nuova Diocesi, fu anche la Chiesa di S. Maria Assunta di Caprio, che, però, come quella di S. Bartolomeo «de donnicato», continuò a dipendere dalla Diocesi di Luni; 3) la denominazione di la Badia, che conserva ancora un tratto del piano di Caprio presso la Chiesa di S. Maria Assunta.

La donazione di questa chiesa autorizza, anche ad ammettere che ne fossero fondatori gli stessi donatori o i loro antecessori, ossia elementi della antica consorteria adalbertenga, originatasi dai gastaldi soranensi; come certamente alla stessa consorteria, e al ramo filattierese di questa, da cui i «domini» del Brolo, si deve la fonda-

zione della Chiesa di S. Maria di Filattiera, della quale, ancora nel 1278, conservavano il patronato eredi di questo ramo, trapiantatisi a Pontremoli. Come si sa, la intitolazione a S. Maria Assunta era frequente nelle fondazioni religiose dovuto a famiglie d'origine longobarda. Come quella di Filattiera, anche la Chiesa di Caprio fu, in seguito, interamente rifatta e diversamente orientata nel 1682 e successivamente rimaneggiata e ingrandita nel 1886. Il campanile attuale è del 1837. Ma tracce caratteristiche della primitiva costruzione, di tipo preromanico, si vedono ancora nel lato esterno della chiesa, verso oriente.

Anche il territorio di Caprio o *Sommocaprio*, oggetto dell'anzidetta donazione all'Abbazia di Brugnato, ebbe il suo castello; e fu il *Castello di Sant'Anna*. Sorgeva in località, che ancora con-

serva questo nome, sopra un'altura dominante le due ville di Caprio, lungo il ricordato contrafforte collinoso, scendente dal castello sopra Serravalle fino a quello di *Imocaprio* e alla «Caminà» del Canale. Detto castello, di fondazione adalbertenga o abbaziale, doveva essere costituito da una torre e da un recinto, con qualche altro edificio. Destinato a protezione delle terre dell'Abbazia, serviva certamente, anche come abitazione del gastaldo dell'Abbate e come deposito dei prodotti agricoli.

È tradizione che, accanto al castello, sorgesse anche la primitiva Chiesa di Sant'Anna e che, con le pietre migliori di essa, venisse costruita, nella seconda metà del seicento, l'attuale Chiesa di Sant'Anna, nella Villa di Sopra. La località del castello, divenuta proprietà comunale e che con-

servava avanzi di antiche costruzioni, venne acquistata nel 1933, da certo Parolini Felice di Caprio, che la trasformò in vigneto, usando i pietrami delle rovine per recingerla con un muro a secco e per i muri di sostegno dei vari ripiani. Si può anche ricordare che, durante i detti lavori di adattamento agricolo, furono rinvenute alcune tombe, costruite con muretti a secco e coperte con lastroni di pietra, una delle quali conteneva uno scheletro ancora bene conservato: tombe probabilmente appartenenti al cimitero dell'antica chiesa.

Senza dubbio, il più importante dei tre ricordati castelli, per la sua posizione e per la sua ampiezza, fu quello di *Muceto*, sopra Serravalle: territorio escluso dalla donazione all'Abbazia di Brugnato e che, forse per questo, non fu compreso,

più tardi, nella denominazione di *Sommocaprio*. Questo castello, infatti, si trovava a cavaliere tra la valle della Capria e quella di Dobbiana. La denominazione di «vallis» che ricorre nei documenti pontremolesi per designare il territorio di Dobbiana e che non deriva dal nome di un corso d'acqua, va intesa nel senso di unità territoriale e di aggruppamento politico; ciò che concorda col fatto che quel territorio, prima del suo assorbimento da parte del comune di Pontremoli, fu, a sua volta, centro di una consorteria feudale.

Oltre che dominare la valle di Dobbiana, il Castello di *Muceto* guardava, altresì, la strada che porta ancora il nome di «strada lombarda» e che, dal passo del Cirone, per i monti di Logarghena, toccando Serravalle, scende a Caprio (Villa di Sopra), per risalire nel versante opposto della

valle a Cavallana e proseguire per Filattiera: strada assai frequentata nel medioevo e ancora percorsa dagli abitanti della Valle. Ciò spiega anche i rapporti, in un dato momento, esistenti tra la Chiesa di S. Martino di Cavallana e l'Ospizio di S. Giacomo di Pracchiola, sotto il passo del Cirone; trovandosi ricordo, in un documento del 1490, di una precedente annessione, non è detto a quale titolo, della Chiesa di Cavallana a detto Ospedale.

L'Ospedale di S. Giacomo di Pracchiola, appartenente, come gli omonimi di Pontremoli e di Filattiera, all'ordine degli Spedalieri di S. Giacomo d'Altopascio, è l'Ospedale di «Piella Borgheda», ricordato in un documento del 1316, nel quale anno ne era rettore prete Guglielmo Uggeri di Pontremoli, o di «Piella Borgari», di cui è parola

negli *Statuti* di Pontremoli (IV, 40 e V. 2): nome storpiato in «Pitaborga» nella trascrizione dell'*Estimo* delle chiese soggette alla Diocesi di Luni-Sarzana, del 1470-71, edito da G. Sforza. L'antico nome di *Piella*, con qui si indicava nel pontremolese l'abete, esiste ancora nella località.

Si può ritenere che anche la Chiesa di S. Michele di Serravalle, intitolazione pure frequente tra le fondazioni religiose dovute a famiglie di stirpe longobarda, avesse le stesse origini di quella di S. Maria Assunta di Caprio. Non si trova ricordata nell'*Estimo* del 1470-71; ma si sa, da una carta del 1470, che, essendo vacante per la rinunzia di prete Leonardo da Ponticello, vi fu nominato rettore prete Leonardo Bertolino da Codolo.

Anche il territorio donato all'Abbazia di Brugnato, ossia *Sommocaprio* con le due ville di Caprio, per quanto non se ne abbia preciso ricordo, dovette tornare, più tardi, in possesso dei discendenti degli antichi donatori. Dovette, cioè, verificarsi che, data la lontananza di queste terre, minacciate sempre più dal movimento d'espansione del Comune di Pontremoli da una parte e dallo spirito di riconquista dei Malspina dall'altra, l'Abbate, che, nel corso del secolo XI, aveva raggiunto, per effetto delle «immunità», la piena sovranità temporale, attestata poi dal titolo comitale, si decidesse ad affidarne la protezione e la custodia ai «domini» della valle, ossia agli stessi discendenti degli antichi donatori, infeudandole ai medesimi; e che questi, come avveniva in simili casi, accettassero di buon grado il vassallaggio,

col proposito di trasformarsi, al momento opportuno, da difensori e protettori, in effettivi signori.

In altre parole, e più precisamente, è probabile che *Sommocaprio*, ossia Caprio con le sue due ville, divenisse, nel corso del secolo XII, il feudo annesso all'ufficio d'«alfiere» dei Conti-Abbati, poi Conti-Vescovi di Brugnato, tenuto da quei «domini» o meglio da quel loro ramo, al quale, da detto ufficio, derivò appunto, il nome di Alfieri. Veduta questa che modifica una mia precedente ipotesi, che faceva derivare il loro nome dallo stesso ufficio, goduto da detta famiglia presso i Conti-Vescovi di Luni, dato che anche altra famiglia della consorteria adalbertenga pontremolese tenne la avvocazia del Vescovo di Luni, come prova l'intervento di Maginardo da Pontremoli,

avvocato di quel Conte-Vescovo, all'atto della pace di Luni del 1124.

Così, anche il Castello di S. Anna venne o tornò in possesso della consorteria dei ricordati «domini» della valle della Capria: consorteria che dovette avere il suo principale centro feudale nel castello di *Muceto*, sopra Serravalle. Anzi, col possesso dei tre nominati castelli, scaglionati lungo lo stesso contrafforte collinoso, scendente da Serravalle, in senso parallelo al corso della Capria, quei «domini» identificati dai cronisti pontremolesi nel ramo, che, per le ragioni dette, assunse poi il nome di Alfieri, poterono disporre di quel forte baluardo contro l'espansionismo del Comune di Pontremoli dal nord e la riconquista dei Malaspina dal sud: i quali ultimi, a loro volta, venivano riassorbendo le piccole giurisdizioni feudali in

Valdimagra, per ristabilirvi la loro signoria, in virtù dei vecchi diritti obertenghi.

Ma, sempre più insidiati dai due opposti rivali, dei quali i Malaspina rappresentavano per essi il pericolo maggiore, anche i «domini» della riva destra della valle della Capria, stretti dalla necessità, finirono per assoggettarsi al Comune di Pontremoli, accettandone la qualità di «burgentes». Avvenne, cosi, l'abbattimento dei loro castelli, ricordato dai cronisti pontremolesi. Ma, come gli altri «domini» rurali, venuti a far parte del «comune» signorile di Pontremoli, essi conservarono, almeno in parte, nei loro antichi territori, possessi e diritti feudali, come lasciano intendere alcune antiche disposizioni degli Statuti di Pontremoli (II, 79), che parlavano appunto di vassalli e di feudi e relativi obblighi verso i «domini»; ciò che confer-

ma il persistente carattere «signorile» e feudale del Comune.

L'assoggettamento o, forse, la spontanea dedizione dei «domini» della valle della Capria, ossia degli Alfieri, al comune di Pontremoli dovette verificarsi verso la metà del secolo XII, precedendo di poco il ricordato diploma di Federico I del 1167. Ma la loro aggregazione al «comune» come non li privò dei loro possessi e diritti nel territorio rurale, così non sospese i loro rapporti d'ufficio coi Conti-Vescovi di Brugnato, almeno fino a quando anche i diritti feudali di questi ultimi nella valle della Capria non vennero assorbiti dal Comune medesimo.

Con l'abbattimento dei castelli del contado, il Comune di Pontremoli si premuniva contro velleità di reazione e di riscossa da parte degli antichi

«domini» rurali; e a ciò tendevano anche altre misure, come il divieto di ricostruire castelli e di incastellare poggi, di cui si trovano tracce negli *Statuti* pontremolesi. Ma, in pari tempo, il comune provvedeva a fortificarsi dentro la cerchia delle sue mura, racchiudenti il nuovo e crescente centro urbano. E «altissimis turribus munitissimum» lo dice Ottone Frisigense, quando sui primi di dicembre del 1110, Pontremoli oppose la sua fiera resistenza a Enrico V: resistenza alla quale dovettero partecipare anche i «domini» del contado, non ancora assorbiti dal «comune» e conservati con gli esponenti di questo rapporti, derivanti dall'antica comunione adalbertenga. Ho detto, altrove, che questa resistenza all'imperatore tedesco è uno dei punti oscuri della storia di Pontremoli; e, infatti, non si può spiegarla se non am-

mettendo una intesa degli Adalberti di Pontremoli, ossia degli esponenti del «Comune» con la contessa Matilde, la quale, come attesta un documento, il precedente 4 ottobre, si trovava, appunto, a Pontremoli, «in palatio vocato *della Corte*, apud suos fines»; la quale espressione «suos fines», come è chiaro dal contesto, non va riferita a Pontremoli, ma alla stessa Contessa, i cui domini, infatti, confinavano col territorio pontremolese, lungo il crinale appenninico, con facili comunicazioni attraverso i vicini passi della Cisa e del Cirone. Diversamente, non si spiegherebbe la presenza della Contessa a Pontremoli, in quel momento; né, d'altra parte, ad escludere l'intesa basta la considerazione di una pace o tregua, avvenuta, poco dopo, e cioè nel novembre, tra Matilde e l'Imperatore. Si può, poi, escludere, come

spiegazione della sua presenza a Pontremoli, che la Contessa vi avesse ragioni di giurisdizione: potendosi, al più, ammettere, come ho prospettato altrove, un'antica comunanza d'origine tra il ceppo attonide, cui apparteneva la gran Contessa, e il ceppo adalbertengo, da cui erano derivate le consorterie feudali dell'alta Val di Magra, il «Comune» di Pontremoli, nonché, come ho già ricordato, gli stessi Obertenghi. Circostanze queste valevoli a spiegare un'intesa tra la Contessa e gli Adalberti di Pontremoli.

L'identificazione del *Palazzo della Corte*, a Pontremoli, sarà oggetto di un prossimo studio di U. Formentini. Delle «altissime torri» di Pontremoli.due esistono ancora: la torre di *Imoborgo*, ora detta del *Casotto*, in parte interrata nel letto del Magra, alla confluenza di questa col Verde

(confluenza che, un tempo, avveniva più a valle e cioè presso la Chiesa di S. Pietro, detta perciò *de conflentu*); e la torre di Castelnuovo, la cui sommità emerge da una successiva costruzione che la circonda.

Si può aggiungere che anche molte case «signorili» del vecchio borgo di Pontremoli, o *Sommoborgo*, dovevano avere il tipo costruttivo delle torri-case, come si può, anche oggi, riscontrare in alcune di esse, malgrado le trasformazioni subite. Erano i... grattacieli pontremolesi di quel tempo!

Ho ricordato, a proposito delle Chiese di S. Bartolomeo *de donnicato*, di S. Maria Assunta di Caprio e di S. Michele di Serravalle, l'attività dei «domini» della riva destra della Capria, da cui derivarono gli Alfieri, quali fondatori e donatori di chiese. Aggiungerò che essi furono anche, certa-

mente, i fondatori della Chiesa di S. Giustina, situata sulla via romana, all'estremità settentrionale del loro territorio, verso Pontremoli, in località Rotigliana; nonché i donatori della medesima al Monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma, fondato, nel secolo X, dal Vescovo di Parma, Sigifredo II, della famiglia degli Attoni. U. Formentini ha già identificata la Chiesa di S. Giustina (ricordata con la Chiesa di S. Martino di Cavallana, come dipendenza di quel Monastero, nella Bolla di Lucio II del 1144) nella chiesa «de Rotiliana», che figura, tra le chiese esenti della Diocesi di Luni, nell'*Estimo* del 1470-71, supponendo che la Chiesa di S. Giustina fosse intitolata anche a S. Giovanni, dato che in una Bolla posteriore di Eugenio III del 1145, con la Chiesa di Cavallana, invece di quella di S. Giustina, è citata una «eccle-

sia S. Ioannis»: supposizione confermata, indirettamente anche da tardi documenti pontremolesi, caduti sotto la mia osservazione. Sono, quindi, da rettificare una mia precedente ipotesi che identificava detta Chiesa di S. Giovanni con l'antica Chiesa di S. Giovanni e annesso Monastero, già esistenti a Pontremoli, nonché l'ipotesi di M. Giuliani che la identificava, invece, con quella di Dobbiana, dedicata a S. Giovanni Battista. La chiesa di Dobbiana, il cui primo ricordo è della fine del duecento, si trova citata, nell'*Estimo* del 1470-71, col nome erroneamente trascritto di «C. de Viana». Nel 1470, come si rileva da documenti pontremolesi, ne era rettore prete Donnino Zambeccari di Pontremoli, che, nel 1490, si trova rettore dell'Ospedale di S. Giacomo di Pracchiola.

Della Chiesa di S. Giustina o di Rotigliana restano ancora alcuni avanzi di muri, incorporati in una casa colonica di proprietà dei Conti Noceti, che si trova lungo l'attuale strada nazionale e che conserva il nome di S. Giustina.

È stato osservato che le chiese di S. Giustina e di Cavallana, pervenute al monastero di S. Giovanni di Parma, fondato dall'attonide Vescovo Sigifredo II, possono essere indizio di una traccia di antichi possessi attoniani nel pontremolese. È, invece, da ritenere che anche la Chiesa di Cavallana, anch'essa probabile fondazione degli adalbertenghi Azzi della Rocca Azzolina, fosse donata dagli stessi fondatori. Così che la donazione delle due ricordate chiese al monastero attoniano di Parma potrebbe solo attestare, a sua volta, una persistenza di rapporti tra le consorterie

adalbertenghe in Val di Magra e le famiglie attoniane d'oltre Appennino, derivanti, come ho già accennato altrove e come ho, sopra, ricordato, a proposito d'un'intesa tra l'attonide Contessa Matilde e gli Adalberti di Pontremoli, da un'antica probabile comunanza o affinità d'origine tra i due ceppi feudali.

Quanto alle successive vicende degli Alfieri, dopo il loro assorbimento da parte del Comune di Pontremoli, ricorderò che essi figurano in vari documenti pontremolesi dal 1251 al 1356; dopo di che un ramo, insignito, nel 1384, del titolo comitale, concesso da re Venceslao a un Alessandro Alfieri, si trasferì, nel secolo XV, a Milano; mentre da un Armano Alfieri, ricordato nel 1430 e trasferitosi a Brescia, discesero gli Armani di quella cit-

tà; famiglia distinta dall'omonima di Pontremoli, come ho altrove documentato.

E torniamo, finalmente, alle «caminate» della valle della Capria

* * *

Un tempo, la valle della Capria, come, in gran parte, il nostro Appennino, era coperta da vaste boscaglie di abeti, delle quali esistevano ancora tracce, qua e là, nelle stesse zone pianeggianti della valle, fino al secolo XVI. È interessante aggiungere, a questo proposito, che gli abeti del nostro Appennino, già indicati col vecchio nome volgare di «pielle», appartenevano a una varietà ormai scomparsa e che solo qualche raro e cadente esemplare ne sopravvive nei recessi del M. Orsaio.

E abbondavano, nella valle, anche i boschi di quercie, come dimostra lo stesso nome di Scorcetoli, derivato, secondo gli etimologisti, da un «querceto», che esisteva nella località.

La scarsa popolazione, nei secoli oscuri del medioevo, che seguirono le invasioni barbariche e le guerre tra longobardi e bizantini in Lunigiana, viveva, di preferenza, in luoghi elevati e naturalmente sicuri. Così, la boscaglia riprese il suo antico dominio anche nelle terre abbandonate del piano, che tornò ad essere infestato da lupi e da orsi, calanti dai loro covi montani. L'importanza che ebbe il lupo nella vita e nella fantasia delle genti della valle, prevalentemente pastorali, è ancora attestata dalla toponomastica; mentre della presenza degli ultimi orsi sulle pendici dell'Orsaio (nome di cui è evidente l'origine) si ha notizia fin

sulla fine del settecento. A ciò si aggiunga il pericolo di scorrerie e di saccheggi, specialmente per i luoghi più vicini al piano, dove passava la *via romana* o *francigena*: una delle grandi vie di transito più battute durante tutto il medioevo.

Ciò non vuol dire, però, che, anche al piano, e fin da epoche preistoriche e protostoriche, non fossero esistiti stanziamenti di popolazione. Ne sono testimonianza il nome di «castellaro», conservato da una località di Caprio, al margine del piano, dove questo scoscende nel torrente Capria e dove passa la *strada lombarda*, che da Caprio risale a Cavallana; e il rinvenimento di una *statua-stele,* fatto casualmente da me e di cui ebbi a dar notizia a suo tempo, in un castagneto presso Scorcetoli, lungo l'antico percorso della *via romana*. Ed è significativo che, vicino a tali lo-

calità, sorgessero, in piano, le antiche chiese di S. Andrea di Scorcetoli e di S. Maria Assunta di Caprio: centri religiosi dei territori detti poi, rispettivamente, di *Imocaprio* e di *Sommocaprio*, dopo che, nell'ambito dei medesimi, sorsero, a monte, i ricordati castelli, centri, a loro volta, della corrispondente organizzazione feudale.

Ad ogni modo, l'ubicazione in piano delle dette due chiese appare determinata dalle condizioni della viabilità del tempo e dalla loro posizione topografica rispetto alle popolazioni rifugiate sulle alture circostanti: la prima situata sulla *via romana* o *francigena*, nel punto in cui diramava la strada, che rasentando il colle di Monteluscio e passando per il castello d'*Imocaprio*, risaliva la valle della Capria, lungo il ricordato crinale della Costa; la seconda sul percorso della *strada lombar-*

da, scendente da Serravalle, e presso l'incrocio di questa con la precedente, ossia in località a facile portata anche della popolazione di Serravalle, che solo più tardi ebbe una propria chiesa.

Ma, certamente, gli attuali abitati al piano, e cioè le due ville di Caprio, Canale, Ponticello e Scorcetoli, si formarono dopo il mille e furono la conseguenza della progressiva discesa delle popolazioni dalle circostanti alture, per effetto della colonizzazione delle zone pianeggianti lungo la Capria e la Magra: colonizzazione nella quale ebbero una funzione di particolare importanza proprio le «caminate», che ne furono, per così dire, le avanguardie e costituirono i nuclei intorno ai quali si vennero, poi, formando i detti abitati. Ma è probabile che piccoli nuclei abitati, con zone di coltivazione, esistessero già, intorno alle chiese

di S. Andrea di Scorcetoli e di S. Maria Assunta di Caprio, per effetto della fondazione delle chiese medesime: nuclei cresciuti, poi, d'importanza col procedere della colonizzazione del piano circostante.

Si può anche ritenere che la bonifica e la colonizzazione del fondo valle, lungo la Capria, date le note tradizioni del loro ordine, venissero iniziate dai Benedettini a Caprio, dopo la donazione di quel territorio all'Abbazia di Brugnato: esempio seguito, poi, dai «domini» locali. Per tal modo, la riduzione a cultura del piano della Capria si presenta come opera della organizzazione feudale, sia abbiaziale che laica, nei due secoli dopo il mille.

Ed ecco quale fu l'accennata funzione agricola delle «caminate» nell'opera di bonifica e di colonizzazione in parola.

Man mano che, con l'abbattimento delle boscaglie e col dissodamento delle terre incolte, di pertinenza dell'Abbazia e dei «domini» e costituenti, coi boschi, le cosidette terre «donniche» o «donnicate», veniva formato un podere, vi si costruiva una robusta torre quadrata, ossia una «caminà», che serviva per l'abitazione di una o più famiglie di concessionari o di coloni, a seconda dei casi, e per il deposito e la custodia dei prodotti agricoli. Dato, poi, che tali «Caminate», così chiamate, certamente, per la loro somiglianza con le torri castellane, talora indicate con tal nome, come c'è esempio anche in documenti medievali lunigianesi, sorsero, man mano, in luoghi isolati ed esposti

a pericoli, si capisce che le ragioni della sicurezza dovessero prevalere su quelle delle comodità. Ad ogni modo, è questa l'origine di non poche delle attuali unità poderali del piano della Capria.

Le terre, così bonificate, venivano, di solito, lavorate da coloni o servi della gleba, indicati col nome di «villani» negli *Statuti* pontremolesi, dai quali si può anche rilevare quali fossero le loro condizioni rispetto ai «domini». Talora, però, tali terre erano concesse a mezzadria, a terzo, quarto, quinto ecc., oppure cedute in feudo, livello e affitto a uomini liberi; e cioè senza vincoli di servitù, ma più o meno soggetti a oneri feudali di vario genere. Ma anche ai «villani» era consentito di emanciparsi dalla servitù della gleba, pur continuando a restare livellari o affittuari dei «domini».

Di questo complesso di rapporti tra «domini» e popolazione agricola, come dei già ricordati diritti feudali conservati dai medesimi nel territorio rurale, anche dopo l'assorbimento di questo da parte del Comune di Pontremoli, si trovano numerosi riscontri nei detti *Statuti* (II, 71, 72, 74, 75, 77, 79, 80, 84, 85); ed è materia interessante che, alla luce di altri documenti pontremolesi, meriterebbe di essere oggetto di particolare indagine.

Ho accennato che primi bonificatori e colonizzatori del fondo valle furono i Benedettini a Caprio; ai quali, certamente, si deve anche il primo impianto del bellissimo oliveto, che da Caprio si estese, poi, lungo le pendici meridionali della *Costa*, fino al Canale. Per opera loro, adunque, sorsero le prime «caminate» e le prime zone coltivate al piano, ossia ai piedi del *Castello di S. Anna*,

sulle cui alture doveva abitare la popolazione prima che, intorno a quelle «caminate», si formassero la Villa di Sotto, presso la Chiesa di S. Maria Assunta, e la Villa di Sopra di Caprio. L'evento di questa discesa della popolazione al piano è ancora adombrato dalla tradizione dell'abbandono della Chiesa di S. Anna sul colle e della sua ricostruzione nella Villa di Sopra.

Che effettivamente le «caminate» di Caprio fossero le più antiche della valle e risalenti almeno al secolo XI lo conferma la «caminà», che, con tal nome, esiste ancora nella Villa di Sopra ed è attualmente proprietà di Michele Moscatelli.

Questa «caminà» gravemente danneggiata e abbassata di un piano dopo il terremoto del 1834, presenta, infatti, malgrado le trasformazioni e gli adattamenti subiti, segni evidenti della sua vetu-

stà. Consta attualmente di tre piani. Il pianterreno non aveva entrata dall'esterno e vi si scendeva da una botola, ancora visibile nella volta in muratura del primo piano. L'entrata a questo piano si trovava probabilmente sul lato di ponente, al quale è ora addossata una casa: su quello di levante si scorgono tre feritoie sovrapposte, corrispondenti a ciascuno dei tre piani. Le finestre aperte sugli altri due lati sono di epoca posteriore. Il suo perimetro misura alla base m. 6,80 per lato: spessore dei muri cm. 110.

Isolata in origine, questa «caminata» venne costruita presso l'incrocio della «*strada lombarda*», discendente da Serravalle con quella proveniente dal colle di S. Anna. Qui, si formò il primo nucleo della Villa di Sopra, come attesta la vetustà delle case, tra le quali la strada prosegue, passando,

per un caratteristico vicolo coperto, sotto gli archivolti delle case medesime e sotto l'arco d'un'antica porta; e qui si notano anche elementi di muri, del tipo costruttivo delle «caminate», incorporati in costruzioni di epoca posteriore.

Resti di una «caminà», corrispondenti alla altezza del pianterreno, esistono anche nella Villa di Sotto, e fanno ora parte del complesso di una casa di proprietà di Albino Moscatelli.

Sull'esempio dei Benedettini di Caprio, e con processo analogo, sorse, al piano, per opera dei «domini» locali, che già abbiamo identificato negli Alfieri, l'abitato del Canale, che derivò il suo nome da un torrentello, detto «il canale», che scorre nella località, lungo le pendici della collina sul quale sorgeva il castello d'*Imocaprio* e su cui era, certamente, anche l'antico abitato. L'attuale abi-

tato, è costituito dai tre gruppi di case, ciascuno dei quali ebbe come nucleo primitivo una «caminà»; come si può argomentare da quella che, abbassata e adattata, si trova incorporata in una casa colonica di proprietà Cecconi e sul cui lato esterno si notano ancora le aperture di due feritoie; e di quella, certamente più antica, di cui non resta che un avanzo di muro, con belle pietre angolari e con l'apertura d'una feritoia, cui si addossa una vecchia costruzione colonica, appartenente al Dott. Luigi Paletti.

Ho già descritto la «caminà», esistente isolata, nell'oliveto del Canale e che, per la sua posizione dominante, fu ritenuta una torre di vedetta. Ma, a parte questa occasionale possibilità, sta di fatto che, nel Catasto toscano del 1830, essa si trova designata come «torre comunale con frantoio»:

ciò che ne conferma la prevalente funzione agricola, in relazione appunto col circostante oliveto.

Col procedere della bonifica e della colonizzazione del piano verso la Capria, e sempre nel territorio degli stessi «domini», sorsero le tre «caminate» di Ponticello, allineate da levante a ponente, a poca distanza l'una dall'altra, lungo il corso della Capria. Malgrado gli adattamenti subiti, si presentano ancora in buone condizioni di conservazione. Una si trova all'esterno e due all'interno dell'abitato, sviluppatosi progressivamente intorno alle due ultime, come attestano l'aspetto e la disposizione delle case, tutte antiche, per quanto di epoca diversa.

Ecco alcuni dati intorno a ciascuna di esse:

1) «Caminà» di levante, isolata dall'abitato: fa parte della casa colonica di un podere di proprie-

tà Zangrandi. È, anzi, un tipico esempio di podere formatosi intorno a una «caminata». Fu abbassata di un piano e ridotta a tre piani, compreso il pianterreno, in seguito ai danni del terremoto del 1834. Presenta visibili i segni di un nuovo e recente restauro, dopo il terremoto del 1920. Misura alla base m. 6,40 per lato: spessore di muri 1 metro. Altezza attuale: circa m. 12.

2) «Caminà» centrale, nell'interno dell'abitato. Solida costruzione a quattro piani, compreso il pianterreno: è alta circa 16 metri o misura alla base m. 7 per lato, con uno spessore di muri di oltre 1 metro.

3) «Caminà» di ponente, all'estremità del paese: ricorda per la mole la precedente. Ha quattro piani, compreso il pianterreno. Misura alla base

m. 6.40; spessore dei muri 1 metro; altezza circa 15 metri.

Queste tre «caminate», costruite con buona malta e con la bella pietra arenaria locale, rivelano una tecnica più accurata. Probabilmente, sono dovute all'opera di maestri comacini, dei quali è certa la presenza nel territorio pontremolese, durante tutto il medioevo. Risalgono certamente al secolo XII.

Ma altre «caminate», oltre a quelle fin qui ricordate, dovettero esistere anche a Scorcetoli e nel suo territorio in piano, nelle zone di Pala e S. Giustina: anche se ne è scomparsa ogni traccia e ricordo.

Ho già accennato alla duplice destinazione che potevano avere le «caminate» come torri o come case d'abitazione. Ciò spiega il loro impiego nelle

ricordate zone di bonifica e la preminente funzione agricola da esse acquistata per la protezione delle lavorazioni e delle coltivazioni, nonché per la custodia dei prodotti, cui era generalmente riservato il pianterreno, inaccessibile dall'esterno; mentre i piani superiori erano adibiti ad abitazione. Ma, ciascuna di esse si trasformava, al bisogno, in fortilizio per difendere persone e cose dall'assalto di predoni o di affamati in tempo di carestie o da saccheggi e devastazioni in occasione di guerre o di fazioni. Non solo: ma quelle «caminate», scaglionate al piano, in varie zone del territorio, formarono, nel periodo precomunale, coi ricordati castelli a monte, un complesso difensivo della massima importanza; e, anche in seguito, dopo l'abbattimento dei castelli, rappresentarono, per il comune di Pontremoli. una vali-

da difesa del confine della Capria, contro le mai sopite pretese dei Marchesi Malaspina, vigilanti e minaccianti dalla opposta riva.

Il processo di bonifica e di colonizzazione delle zone del piano della Capria e di Scorcetoli, iniziatosi con la costruzione delle prime «caminate», continuò anche dopo l'aggregazione del territorio al comune di Pontremoli, per opera specialmente degli antichi «domini» locali, ossia degli Alfieri, che, come gli altri antichi signori del contado, vi conservarono, come ho già ricordato, non pochi dei vecchi diritti feudali.

Ma, con l'estendersi della coltivazione del piano, intorno a quelle prime «caminate» dei secoli XI e XII, sorsero, man mano, nuove costruzioni, che pur conservandone lo schema costruttivo, vennero riducendo l'altezza e lo spessore dei

muri, acquistando maggiore ampiezza; finché, perdendosi anche l'antico nome, si arrivò, nei secoli successivi, al tipo di casa rurale prevalente, poi, in quei territori. Così, col crescere di tale case, progressivamente meno solide, ma più comode delle antiche «caminate», si formarono gli attuali abitati in piano di Caprio, Canale, Ponticello e Scorcetoli; i quali, fino ad epoca recente, conservarono il loro caratteristico aspetto, presentando evidente, nelle loro case, la successione dei vari tipi costruttivi.

E le «caminate», che non furono sommerse tra le nuove e più modeste costruzioni o distrutte dalle offese del tempo e degli uomini, restarono a muta testimonianza dell'opera degli antichi signori.

Lo stesso processo di formazione, indicato per gli abitati del piano, dovette verificarsi anche per Monteluscio, sorto sulle pendici meridionali di una collina fertile e solatia, dolcemente declinante nel piano di Scorcetoli e ai cui piedi, lungo l'Orzanella, è situtata la ricordata villa già dei Conti Bertolini di Pontremoli. Si ha, infatti, notizia, da un documento del 1530, di una «caminata», che esisteva anche a Monteluscio: intorno alla quale, con l'estendersi della zona coltivata, si è formato l'attuale abitato. I resti di questa «caminata», che sorgeva in posizione dominante, si trovano incorporati nella pure già ricordata villa Cimati, ora Giacopazzi.

* * *

Quanto all'abitato dì Ponticello, sviluppatosi intorno alle sue salde «caminate», presso un tor-

rentello, detto il *riolo*, ossia «il piccolo rio» (in dialetto, o riö: nome che, per la toponomastica ufficiale, è diventato... *l'oriolo*!), aggiungerò che prese il nome da un antico «ponticello», che ancora esiste sul detto «riolo» e che è l'unico ponte in quella zona. Questo ponticello fu restaurato, nel 1755, a spese di G. Battista di Bernardo Zangrandi, come ricorda la seguente iscrizione scolpita nella pietra: *D. O. M. – In pubblica viarum restauratione – haec maceries restaurata fuit – anno 1755 Kal. Aprilis sumptibus – J. Baptistae quondam Bernardi – Zangrandi de Ponticello.* Così, se anche Ponticello avesse dovuto avere un suo stemma, vi avrebbe campeggiato il suo «ponticello», come in quello di Pontremoli figura il ponte con la torre.

Non si può dire se i Zangrandi, come si sa di altre famiglie dell'antico territorio pontremolese, siano propaggine di vecchi ceppi feudali locali. Certo è che, sui primi del '500, essi formavano ancora una vasta casata, che possedeva molta parte delle terre e delle case di Ponticello. Di questa famiglia, destinata ad estinguersi coi suoi attuali rappresentanti, così come sono scomparse non poche altre antiche famiglie della valle, ricorderò Pasquale Zangrandi (1803-1882), che finì i suoi giorni a Ponticello, dopo aver servito, dal 1827 al 1859, nella Guardia del Corpo del Granduca di Toscana. Appassionato per la musica e allievo prediletto del famoso violinista fiorentino Ferdinando Giorgetti, riuscì, a sua volta, ottimo violinista e valente musicista. Fu anche apprezzato concertista e compositore; e, per tale sua at-

tività, fu nominato Accademico dell'Istituto Musicale di Firenze. Ha lasciato numerose composizioni manoscritte; e, tra altre, una pregevole riduzione per quartetto della IX^{a} Sinfonia di Beethoven.

Così, per virtù di questo suo figlio, Ponticello, semplice paese di contadini, s'illumina anche di una nota d'arte e di poesia!

Per quanto la bonifica del piano di Ponticello, situato lungo la Capria e costituito dal fondo alluvionale della valle, seguisse in ordine di tempo quella delle altre zone ricordate; è certo che Ponticello divenne in breve il centro più importante del territorio e il suo piano irriguo uno dei più fertili della Val di Magra. E ciò per l'opera paziente di numerose generazioni di contadini, che ben meritarono la onorevole qualifica di «roncadori», loro

attribuita dalla ricordata filastrocca popolare. È degna nota, a questo proposito, nella popolazione agricola di Ponticello e della valle della Capria, la persistenza, in alcune famiglie, di un particolare tipo somatico di alta e massiccia statura, brachicefalo, con occhi chiari e con capelli biondi o anche rossicci. Residui etnici di uno stanziamento longobardo o di più antichi invasori nordici nella valle?

Come si rileva dal catasto pontremolese del 1508, in quel tempo, il territorio di Ponticello era già largamente e variamente coltivato e, tra le principali culture, erano la vite e l'olivo. Ma, accanto ai castagneti e ai residui delle antiche boscaglie di abeti, non mancavano querceti e pascoli: ciò che consentiva, accanto alla coltivazione delle terre, l'esercizio della pastorizia e l'alle-

vamento di mandre di porci, come si praticava in tutto il territorio pontremolese, secondo quanto attestano gli stessi *Statuti* di Pontremoli.

Con la colonizzazione del fondo valle, lungo la Capria, si determinò anche lo spostamento della viabilità principale da monte a valle e cioè dalla linea dei castelli a quella dei nuovi abitati nel piano. Ma, parlando di viabilità, non bisogna dimenticare che, nel medioevo, e specialmente nelle zone montuose, essa era scarsa e primitiva ed era rappresentata da mulattiere e spesso da malsicuri sentieri, che univano i vari centri abitati; tra i quali non esistevano, di solito, casolari e case isolate.

Doveva fare eccezione, nel territorio che ci interessa, la *strada romana* o *francigena*, che, come le strade di maggior transito, veniva mante-

nuta, in una relativa efficienza, per cura di enti religiosi, che vi tenevano ospedali per i pellegrini, e degli stessi signori feudali, maggiori e minori, che vi riscuotevano pedaggi al passaggio dei ponti, quando non vi esercitavano veri e propri atti di brigantaggio.

Ho già accennato all'antico ospedale della Capria e al ponte, asportati dalla piena del 1517, insieme con la primitiva chiesa di S. Maddalena. Ma per quanto non ce ne sia conservato ricordo, anche al ponte della Capria, si doveva riscuotere un pedaggio dai «domini» della valle, vigilanti la strada e il passaggio del fiume dal vicino castello di *Imocaprio*.

È anche probabile che la brutta avventura toccata, nel 1134, all'Abbate di Cluny, assalito e depredato presso Pontremoli, al suo ritorno, con nu-

merosi prelati francesi, dal Concilio di Pisa, si verificasse proprio al passaggio della Capria. Tanto più che questa località doveva essere, in antico, particolarmente adatta per simili imprese di briganti, dato che, più tardi, il Comune di Pontremoli prescrisse alle popolazioni di Caprio e di Ponticello di liberare, ogni anno, dalla boscaglia, il ponte della Capria, dalle due parti, per un tiro di balestra, come si legge negli Statuti pontremolesi (IV, 61): precauzione adottata anche per il passo della Cisa, dove «propter memora et arbores», si commettevano «multa maleficia et homicidia».

La posizione di Ponticello, situato in piano, a poca distanza dalla *via francigena* e lungo la Capria, confine tra il Comune di Pontremoli e i Malaspina, dovette certamente esporre il paese a pericoli e a insidie, specialmente in occasione di fa-

zioni e di guerre. Basterà ricordare le lunghe lotte tra il Comune di Pontremoli e i Malaspina, causate dalle vecchie pretese di questi sul territorio pontremolese. Alle quali lotte fu nuova esca il diploma di Federico I ad Obizzo Malaspina (1164), che confermava al Marchese il possesso di alcuni territori, tra cui la curia di Belvedere (Vignola), situati nell'ambito di quello stesso territorio, riconosciuto, poco dopo, dal medesimo Imperatore al Comune di Pontremoli, col ricordato diploma del 1167. Alla curia di Belvedere apparteneva il castello di Grondola; e questo castello fu, appunto, la causa principale delle ostilità, alle quali presero parte anche Piacenza e Parma.

La guerra, protrattasi con varie riprese e vicende per alcuni anni e che dovette avere le sue percussioni anche lungo il confine della Capria, si

concluse poi a Piacenza, tra i Malaspina e il Comune di Pontremoli, alleato con Piacenza, il 6 novembre 1194. Ma i due atti preliminari di questa pace ebbero luogo uno, il 7 ottobre, a Pontremoli, nella casa degli Adalberti, esponenti del «Comune» (ciò che conferma il carattere privato e feudale, conservato dal comune stesso) e l'altro, il giorno 11, a Filattiera, dove il Marchese Alberto Malaspina, figlio di Obizzo, presente il fratello Moroello, s'impegnava di osservare la pace che questi avrebbe stipulate con Piacenza e Pontremoli. Con questa pace, i fratelli Malaspina s'impegnarono, tra l'altro, a non ricostruire il castello di Grondola; castello che, il 17 dicembre dell'anno seguente, lo stesso Marchese Alberto, a dispetto del Comune di Pontremoli, vendette a Piacenza per 215 lire piacentine.

Alberto Malaspina è noto come gentile poeta in lingua provenzale; ma, a quanto pare, non godette fama di leale e prode cavaliere. Egli è «quel di Pontremoli» di cui parla, in un suo sirventese, Arnaldo Daniello; e l'allusione si riferisce, appunto, alla parte avuta da lui nella guerra contro Pontremoli e Piacenza, per il castello di Grondola. Ma la figura di Alberto Malaspina, spergiuro, fellone e rapitore di donne, è posta nel peggiore rilievo dalla famosa tenzone poetica col trovatore Rambaldo di Vaqueiras, che vi bolla a sangue il malcapitato marchese.

Ma, non meno che dalle guerre e dalle fazioni, data la sua vicinanza al passaggio della Capria, Ponticello ebbe a soffrire dai ripetuti passaggi e dai frequenti acquartieramenti di soldatesche, italiane e straniere, che il Comune di Pontremoli era

costretto, a volta a volta, ad ospitare nel suo territorio. Così, per tutto il Cinquecento, fu un continuo alternarsi di spagnoli e di tedeschi, gli uni più rapaci degli altri. Tra altri, nei mesi di novembre e di dicembre del 1578, a Ponticello, Canale e Scorcetoli, sostarono ben quattromila soldati tedeschi, che furono per quei disgraziati paesi peggio di un'invasione di cavallette. Parte di quelle truppe erano al comando di un Conte di Lodron: nome barbarico che l'arguzia paesana non avrà mancato di ribattezzare in quello di... *Ladron!*

Quanto al resto, la vita di Ponticello, in quei tempi, non fu diversa da quella di molti altri paesi del territorio pontremolese: vita umile e dura, in continua lotta contro le insidie degli uomini e le avversità della natura. Ma guerre, carestie, pestilenze e altri flagelli non riuscirono mai ad affievo-

lire nella gente di Ponticello l'amore alla terra, fecondata dal sudore dei padri.

Eppure, malgrado il suo vecchio blasone di nobiltà terriera, Ponticello non sarà più, tra breve, che un ricordo. E le sue case saranno abbattute, e la sua chiesa rasa al suolo. E dove, un tempo, si levarono al sole le sue salde «caminate», erette per la conquista del piano fecondo e per la difesa della sua gente, uno spirito beffardo potrà incidere, nella bella pietra arenaria della Capria, queste amare parole: *Qui fu Ponticello – industre terra di contadini – creata dalla barbarie – distrutta dalla civiltà!*

Ma la sorte di Ponticello non sarà dimenticata da quanti serbano fede alla terra, eterna datrice di ogni bene. Né la dimenticherà, nel tempo, la sua gente dispersa, che perpetuerà il racconto,

destinato a diventare leggenda, del suo esodo doloroso.

E sarà, in Val di Magra, come il ricordo di una nuova Israele!